

35247

(2)

GENIO
DEL
CRISTIANESIMO
O BELLEZZE
DELLA
RELIGIONE CRISTIANA
DI
F. AUGUSTO CHATEAUBRIAND

NUOVA VERSIONE ITALIANA AUMENTATA ED ACCRESCIUTA SULLA
SESTA EDIZIONE FRANCESE

VOL. II.



NAPOLI
DAI TIPI DI SAVERIO CIRILLÒ
STRADA S. BIAGIO DE' LIBRAI NUM. 51
1847



GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E S E C O N D A

POETICA DEL CRISTIANESIMO.



LIBRO TERZO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI
CON GLI UOMINI. PASSIONI.

CAPITOLO PRIMO.

*Che il Cristianesimo ha cangiato i rapporti delle passioni,
cangiando le basi del vizio e della virtù.*

19 ALL' esame dei caratteri veniamo a quello delle passioni, sebbene comprendasi facilmente che trattando dei primi, ci è stato impossibile non toccar alquanto le seconde, qui tuttavia ci proponiamo di parlarne più ampiamente.

Se una religione esistesse, la di cui essenziale qualità fosse di opporre una barriera alle passioni dell' uomo, essa aumenterebbe necessariamente il giuoco di queste passioni nel dramma e nell' epopeja; sarebbe essa per sua propria natura più favorevole alla pittura dei sentimenti che ogni altra istituzione religiosa, la quale non conoscendo affatto i delitti del cuore, non agisse sopra di noi che per mezzo di scene esteriori. Ora egli è questo il gran vantaggio della cristiana religione sopra i culti dell' antichità; è dessa un vento celeste che propizio riempie le vele della virtù e moltiplica le tempeste della coscienza intorno al vizio.

Le basi della morale han cangiato tra gli uomini, per lo meno tra i cristiani, dopo la predicazione del Vangelo. Presso gli antichi, a cagion di esempio; l' umiltà passava per bassezza, e per grandezza l' orgoglio: tra noi al contrario è l' orgoglio il primo dei vizj, e l' umiltà una delle principali virtù. Questa sola mutazione di principj presenta l' umana natura sotto un aspetto novello; e noi dobbiamo scovare nelle passioni delle gradazioni che gli antichi non vedevano.

Per noi dunque la radice del male è la *vanità*, e la *carità* quella del bene; dimodochè le viziose passioni sono sempre un composto di orgoglio, e le passioni virtuose un composto di amore. Applicate questi principj, e ne riconoscerete la giustezza. Perchè mai tutte le passioni che appartengono al coraggio sono più belle tra noi, che presso gli antichi? Perchè abbiain date altre proporzioni al valore, e trasformato in virtù un brutal movimento? Fu ciò col miscuglio di una virtù cristiana opposta direttamente a quel movimento, vogliam dire l'*umiltà*. Da questa unione è nata la *magnanimità* o la *generosità poetica*, sorta di passione (giacchè i cavalieri l' hanno spinta fino a tal punto) totalmente incognita agli antichi.

Uno de' nostri più dolci sentimenti, ed il solo per avventura che assolutamente all' anima appartenga (poichè tutti gli altri hanno qualche miscuglio di sensi o nella loro natura, o nel loro scopo), egli si è l'amicizia. E di quanto non ha aumentato il Cristianesimo le belle attrattive di questa passione celeste dandole per fondamento la *carità*? Gesù Cristo fa del suo seno appoggio all' addormentato Giovanni, e là sulla Croce poco prima di spirare, l'amicizia lo ascolta pronunziare queste espressioni degne di un Dio: *O madre, ecco il tuo figlio: Giovanni, ecco la tua madre!*

Il Cristianesimo che ha rivelato la doppia nostra natura e mostrato tutte le contraddizioni dell' esser nostro; che ha fatto vedere l' alto e il basso del nostro cuore; che è pieno egli stesso di contrasti come noi, presentandoci un Uomo-Dio, un Bambino Signore dei mondi, il Creatore dell' universo nascente dal seno di una creatura; il cristianesimo, noi diciamo, veduto sotto questa luce di contrasti, sembra essere altresì per eccellenza la religione dell' amicizia. Si fortifica questo sentimento per mezzo delle opposizioni egualmente che per mezzo della rassomiglianza. Perchè due persone sieno perfettamente amiche, bisogna che si attraggano e si respingano continuamente per qualche lato: fa d' uopo che abbiano dei genj di una forza medesima, ma di un genere differente; delle opposte opinioni e dei principj somiglianti; degli odj e degli amori diversi, ma in fondo la dose istessa di sensibilità; degli umori disparati, ma dei gusti omogenei; in una parola, dei gran contrasti di carattere e delle grandi armonie di cuore.

Quel calore che spande la *carità* nelle passioni virtuose somministra loro un carattere divino. Presso gli uomini dell' antica età l' avvenire dei sentimenti non passava al di là della tomba, ove veniva a far naufragio: amici, fratelli, sposi lasciavansi alle porte della morte, e sentivano che eterna era la loro separazione, riducendosi il colmo della felicità presso i Greci e presso i Romani a mescolar insieme le lor ceneri: ma esser doveva ben dolorosa un' urna che altro non conteneva che sterili rimembranze! Il politeismo avea stabilito l' uomo nelle regioni del passato; il cristianesimo l' ha situato nei campi della speranza. Il godimento degli onesti sentimenti sulla terra non è che un saggio delle delizie di cui saremo un giorno inebbriati, non es-

sendo punto su questo globo il principio della nostra amistà. Due esseri che si amano quaggiù soltanto nel sentiero del cielo, ove insieme arriveranno se la virtù li dirige: di maniera che questa forte espressione dei poeti, *esalar l'anima nel seno dell'amico*, è letteralmente vera per due amici cristiani, i quali lasciando i loro corpi, altro non fanno che liberarsi da un ostacolo che opponevasi all'intima loro unione, e le loro anime insieme sprigionandosi vanno insieme a confondersi in seno all'Eterno.

Non crediamo peraltro che il cristianesimo, disvelandoci le basi su cui posano le passioni degli uomini, sia venuto a togliere l'incantesimo della vita. Lungi dall'appassir l'immaginazione, tutto facendone toccare, e tutto conoscere, ha sparso anzi il dubbio e le ombre sulle cose inutili a' nostri fini; superiore in questo all'imprudente filosofia, la quale studiosi troppo di penetrar la natura dell'uomo, e trovar dappertutto il fondo. Non bisogna sempre far cadere lo scandaglio negli abissi del cuore, il quale contiene delle verità che dimandano talvolta una mezza luce e la prospettiva. Ella è una grande imprudenza l'applicar di continuo il proprio giudizio alla parte sensibile dell'esser proprio, di portare lo spirito ragionatore nella provincia delle passioni: siffatta curiosità conduce a poco a poco a dubitare di tutte le cose generose, inaridisce i sentimenti, ed annienta, per dir così; l'anima, i misteri del cuore sono come quelli dell'antico Egitto; il profano che cercava di scoprirli, senza esser iniziato dalla religione, condannavasi immediatamente alla morte.

C A P I T O L O II.

Amor passionato. Didone.

Ciò che propriamente chiamiamo amore tra noi, è un sentimento di cui l'antichità ha ignorato perfino il nome. Soltanto nei moderni secoli si è veduto formarsi questa mistura di sensi e di anima, questa sorta d'amore di cui l'amicizia forma la parte morale. Egli è pure il cristianesimo a cui si debbe questo sentimento perfezionato; è desso che continuamente tendendo a purificare il cuore, è giunto a mettere della spiritualità in quella tra le umane inclinazioni che ne sembrava meno suscettiva. Ecco dunque una nuova sorgente di situazioni poetiche che questa religione sì denigrata ha fornito perfino a quegli scrittori che la insultano, potendosi veder di leggieri in molti romanzi le bellezze che ha fatto nascere una tal passione dalla religione temperata e corretta. Il cavaliere di Clementina, per esempio, è un capo d'opera di cui alcun modello non offre l'antichità. Ma passiamo innanzi nel nostro soggetto, considerando prima l'*Amor passionato* per venire in seguito all'*amor campestre*.

Quest'amore non è nè santo al pari della conjugale pietà, nè sì grazioso quanto la pastoral tenerezza; ma più penetrante dell'una e dell'altra, va devastando le anime ov'egli impera. Non appoggian-

dosi nè sulla gravità del matrimonio, nè sull' innocenza dei costumi campestri, e non mescolando col proprio verun altro prestigio, egli è solo a sè stesso la sua propria illusione, la sua propria follia, la sua propria sostanza. Ignota al troppo occupato artigiano, al troppo semplice agricoltore, non esiste questa passione che nelle classi della società, ove l' ozio sovraccarichi ne lascia di tutto il peso del nostro cuore, col suo immenso amor proprio e colle perpetue sue inquietudini.

Egli è sì vero che il cristianesimo getta un sorprendente lume nell' abisso delle nostre passioni, che sono appunto gli ecclesiastici oratori quelli che han dipinti i disordini del cuore umano con più forza e vivacità. Qual quadro non ci fa Bourdaloue dell' ambizione? Come non ha Massillon penetrato nei labirinti dell' anima, e posto in luce le nostre tendenze e i nostri vizj! « È del carattere di questa passione, dice quell' uomo eloquente, parlando dell' amore, il riempiere tutto intero il cuore, ec. più non si può occupar che di essa; si è da lei posseduti, inebbriati, s' incontra dovunque; tutto ne risveglia gl' ingiusti desiderj; il mondo, la solitudine, la presenza, l' allontanamento, gli oggetti più indifferenti, le occupazioni più serie, la santità medesima del tempio, i sacri altari, i tremendi misteri ne richiamano le memorie (1). ».

È un disordine, grida lo stesso oratore nella *Peccatrice* (2) l' amar per sè stesso ciò ch' esser non può nè la nostra felicità, nè la nostra perfezione, nè quindi il nostro riposo. Poichè amare è cercare la felicità in ciò che si ama, è voler trovare nell' amat' oggetto quello che manca al nostro cuore: è un chiamarlo in soccorso di quel voto terribile che sentiamo in noi stessi, è un lusingarci che sarà capace di empirlo; è un riguardarlo come il rifugio in tutti i nostri bisogni, il rimedio di tutti i nostri mali, l' autore di tutti i nostri beni... (3). Ma questo amor delle creature è seguito dalle più crudeli incertezze: sempre si dubita di esser amati come da noi si ama; si è ingegnosi a rendersi infelici, ed a formarsi da sè medesimi de' timori, dei sospetti, delle gelosie. Più si è di buona fede, e più si soffre. Si è martiri delle proprie diffidenze, e voi il sapete; nè a me spetta il venirvi qui a parlare il linguaggio delle vostre immense passioni.

Questa malattia dell' anima manifestasi con furore, tosto che l' oggetto si presenta che dee svilupparne il germe. Didone si occupa tuttavia dei lavori di sua nascente città: levasi la tempesta; esce un eroe dal suo seno; la regina si turba; una *cieca fiamma* se le appiglia alle vene; cominciano le imprudenze; i piaceri succedono, a cui vengon dietro il disinganno e i rimorsi; bentosto Didone è abbandonata; rimira essa con orrore intorno a sè stessa, e non vede che abissi. Come mai è svanito quell' edificio di felicità di cui un' esaltata immaginazione era stata l' amoroso architetto, simile a quegli' immensi palazzi

(1) Massillon, il figliuol prodigo p. 1. t. 1.

(2) Prima parte.

(3) Id. ibid. p. 2.

di nuvole , indorati per pochi istanti da un sole vicino ad estinguersi?
Didone vola , cerca , chiama Enea : *Dissimulare etiam sperasti etc.*

Ah perfido ! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione , e di nascosto.
Partir dalla mia terra ? E del mio amore ,
De la tua data fè , di quella morte
Che ne farà la sfortunata Dido ,
Punto non ti sovviene e non ti cale ? ec.

Qual turbamento , qual passione , qual verità nell'eloquenza di questa donna tradita ! I sentimenti si affollano talmente nel suo cuore che gli esprime in disordine , incoerenti e separati , tali quali si accumulano sulle sue labbra. Osservate le autorità che ella impiega nelle sue preci. Parla forse in nome degli Dei , in nome di un vano ed inutile scettro ? No , essa non fa valer neppure *Didone sdegnata* ; ma più umile e più amante non iscongiura il figlio di Venere che per le lagrime sue , e per la propria mano del perfido. Se vi aggiunge un ricordo d'amore , non è che estendendolo sopra di Enea : *per nostro imeneo , per l'incominciata nostra unione* , dic' ella , *per connubia nostra , per inceptos hymeneos*. Chiama altresì in aiuto i luoghi già testimoni di sua felicità , costume essendo degli sventurati di associare ai loro sentimenti gli oggetti che li circondano ; abbandonati dagli uomini , procurano essi di crearsi degli appoggi animando dei propri affanni gli esseri insensibili che stan loro d'intorno. Quel tetto , quell'ospital focolare ove non ha guari fu da lei accolto l'ingrato , sono dunque i veri Numi per Didone. In seguito coll'accortezza di una femmina , e di una femmina innamorata , richiama a vicenda la memoria di Pigmalione e quella di Jarba , a fine di risvegliare o la generosità o la gelosia dell'eroe trojano. Finalmente per ultimo tratto di passione , e di miseria la superba dominatrice di Cartagine discende perfino a desiderare che le rimanga per lo meno un *piccolo Enea* (*parvulus Aeneas*) (1) per consolare il suo dolore , nulla curando che faccia egli perenne testimonianza della sua vergogna. Ella s'immagina che tante lagrime , tante imprecazioni , tante preghiere sieno ragioni alle quali non potrà Enea finalmente resistere ; avvegna- ché in questi momenti di follia le passioni inabili a perorar la propria causa credono di manifestare tutt'i loro mezzi , mentre non fanno che sentire i loro accenti.

(1) Almeno avanti
La tua partita avèss'io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea , che per le sale
Mi scherzasse d'intorno , e solo il volto ,
E non altro , di te sembianza avesse ;
Ch'esser non mi parrebbe abbandonata
Nè delusa del tutto

Eneid. lib. 4. v. 493. Trad. Car.

CAPITOLO III.

Seguito del precedente. La Fedra di Racine.

Potremmo ben contentarci di opporre alla Didone di Virgilio la Fedra di Racine, la quale, più assai passionata che la vedova cartaginese, altro non è in effetti che una *sposa cristiana*. Il timor delle fiamme vendicatrici e della formidabile eternità del nostro inferno si fa travedere in tutto quanto il personaggio di questa femmina delinquente (1), e sopra tutto nella famosa scena della gelosia, che, come ognun sa, è d'invenzione del moderno poeta. Non era l'incesto una cosa sì rara e sì mostruosa presso gli antichi per eccitare simili spaventi nel cuor del colpevole. Se Sofocle fa morir Giocasta appena è istruita del proprio delitto, Euripide la fa viver lungo tempo dopo. Le disavventure di Edipo non eccitavano, al dire di Tertulliano, presso i Macedoni che le risa degli spettatori (2); e Virgilio non pone Fedra all'inferno, ma soltanto in quei boschetti di mirti, in quei *lugentes campi*, ove vanno errando gli amanti, i quali neppur nella morte han perduto le amorose lor cure:

Curae non ipsa in morte relinquunt (3).

Così la Fedra di Euripide, come pure quella di Seneca, teme assai più il risentimento di Teseo, che le pene del Tartaro, e nè l'una nè l'altra parla come la Fedra di Racine:

Io gelosa! e Teseo è quei che imploro!
Vivo è il mio sposo; ed io, io ardo ancora!
Per chi? dove son volti i voti miei?
Irti ogni accento mi fa i crin! in fronte.
Hanno i delitti miei la lor misura.
Respiro a un tratto sol calunnie e incesto:
Alla vendetta pronte le omicide
Mie man! di bagnarsi avido souo
Nell'innocente sangue. E vivo ancora?
Perfida! e ancor del sacro sole ardisco
La vista sostenere, ond'io discesi?
È l'avo mio, padre e signor de' Numi:
Il cielo e tutto l'universo è pieno
Degli avi miei. Dove m'ascondo? In grembo
Della notte infernal fuggiam. Che dico?
L'urna fatale il genitor vi tiene.
Fra le severe mani sue sì dica
L'abbia posta il destin: nei cupi abissi
Siede Minosse agli atterriti spirti
Giudice austero. Ah! come la grand' ombra
Fremerà di spavento, allorchè innanzi

(1) Questo timore del Tartaro è assai debolmente indicato in Euripide.

(2) Tertul. Apol.

(3) *Æneid.* lib. VI. v. 444.

Gli apparirà la figlia sua, costretta
A confessar sì varie colpe e tali
Che forse ancor sono all' inferno ignote.
Che dirai, genitor, all' improvviso
Spettacolo funesto? Dalla manò
Parmi ti cadà la terribil urna;
E meditando un nuovo aspro supplizio,
Parmi già che carnefice divenga
Del sangue tuo tu stesso. Mi perdona:
Un Dio crudel la stirpe tua distrusse.
Dagl' insani furor della tua figlia
L' ira di lui vendicatrice intendi.
Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse del vergognoso empio misfatto.

Questo pezzo incomparabile offre una gradazione di sentimento, una scienza della tristezza, delle angosce, dei trasporti dell' anima, a cui giammai non si sono avvicinati gli antichi. Trovansi presso di loro dei frammenti, per dir così, di sentimento, ma di rado un sentimento completo; qui vi è tutto il cuore. Quanto a quei versi

Ahimè! giammai il tristo cor niun frutto
Colse del vergognoso empio misfatto,

egli è questo forse il più sublime tratto di passione che esista; avvi là dentro un miscuglio di sensi e di anima, di disperazione e di furore amoroso che passa ogni espressione. Questa donna che si *consolerebbe di una eternità di patimenti*, se avesse goduto un *solo istante di felicità*, questa donna non è punto nel *carattere antico*; e dessa la *cristiana riprovata*, è la peccatrice caduta viva nelle mani di Dio; le sue parole sono quelle del dannato.

C A P I T O L O IV.

Seguito dei precedenti. Giulia d' Elange. Clementina.

Ecco che tutto ad un tratto noi cangiam di colori; e l'amor passionato, terribile, nella Fedra *cristiana*, più sentir non fa nella *divota* Giulia che de' melodiosi sospiri: ella è una fioca voce uscita da un santuario di pace, è un grido di amore che prolunga e addolcisce l'eco religioso dei tabernacoli. « Il paese delle chimere è il solo » degno di esser abitato: e tale è il nulla delle cose umane, che, » tranne l'essere per sè stesso esistente, non è bello se non ciò che » non è . . .

« Un languore segreto s'insinua nel fondo del mio cuore; io lo sento gonfio e vòto, come voi dicevate altre volte del vostro; l'attaccamento che ho per tutto ciò che mi è caro, non basta per occuparlo, restandogli sempre una forza inutile di cui non sa che si fare. Questa pena è certamente bizzarra, ma non è per questo niente meno reale. O mio amico, io sono troppo felice, e la felicità mi » annoja.

« Nulla dunque trovando quaggiù che a lei basti , l' anima mia cer-
 » ca avidamente altrove onde riempirsi ; ed innalzandosi fino alla sor-
 » gente del sentimento e dell' Essere , vi perde la sua aridità , il suo
 » languore , vi rinasce , vi si rianima , trovavi un nuovo slancio , vi
 » trae una nuova vita , vi prende un' altra esistenza che punto non di-
 » pende dalle passioni del corpo , e piuttosto ella non è più in me me-
 » desima , ma tutta è nell' Essere immenso che essa contempla ; e sciol-
 » ta per un momento da' suoi legami consolasi ella nel rientrarvi dopo
 » tal saggio di un più sublime stato , che le giova sperare dover esse-
 » re un giorno il suo proprio

» Riflettendo a tutti i benefizj della provvidenza , arrossisco di esser
 » sensibile a sì piccoli travagli , obbliando favori sì grandi

» Allorchè la tristezza mi segue mio malgrado (nel mio oratorio) ,
 » alcune lagrime versate innanzi a Colui che tutti consola , solleva sul
 » momento il mio cuore. Mai non sono amare nè dolorose le mie rifles-
 » sioni ; lo stesso mio pentimento è esente da' timori , e le mie colpe
 » mi cagionano meno spavento che rossore.

« Il Dio ch' io servo , è un Dio clemente , un buon padre : ciò che
 » mi penetra , è la sua bontà ; essa cancella a' miei sguardi tutti gli
 » altri suoi attributi , essa è il solo attributo che io concepisca. La sua
 » po'enza mi stordisce , mi confonde la sua immensità , la sua giusti-
 » zia. Egli ha fatto l' uomo debole , poichè egli è giusto , egli è clemen-
 » te. Il Dio vendicatore è il Dio dei cattivi ; io non posso nè temerlo
 » per me , nè implorarlo contro altri. O Dio di pace , Dio di bontà ,
 » sei tu quello ch' io adoro ; tu , ben lo sento , sei Colui del quale io
 » ho dolce speranza di ritrovarti nell' estremo giudizio tal quale pare
 » ora al mio cuore nel corso di questi miei giorni terreni ».

Con qual felicità sono fusi insieme in questa pittura l' amore e la re-
 ligione ! Quello stile , quei sentimenti non hanno alcun modello nel-
 l' antichità (1). Converrebbe esser ben insensato per odiare un culto
 che fa uscir dal cuore voci sì tenere , e che per dir così , ha aggiunto
 all' anima delle nuove corde.

Volete voi un altro esempio di questo nuovo linguaggio delle passio-
 ni ; sconosciuto nel politeismo ? Udite parlar Clementina : le sue espres-
 sioni sono forse anche più naturali , più toccanti e più sublimemente
 ingenuè che quelle di Giulia ;

« Consento , o Signore , dal profondo del mio cuore (parlo seris-
 » simamente come vedete) che voi non sentiate che odio , che disprez-
 » zo , che orrore per l' infelice Clementina ; ma vi scongiuro , per
 » l' interesse della vostr' anima immortale , di unirvi alla verace Chie-
 » sa ! Ebbene ! o Signore , che mi rispondete voi ? (seguendo col-

(1) Vi ha pur non ostante in questo pezzo un miscuglio viziosissimo di espres-
 sione puramente metafisica e di naturale linguaggio. *Iddio* , *l' Onnipotente* , *il*
Signore vi avrebbero fatto certo una miglior comparsa che la *sorgente del-*
l' Essere ec.

» l'incantatore suo volto il mio che ancor volgeva altrove, non sentendomi la forza di rimirla). Dite o Signore, che vi acconsentite, io ho sempre creduto in voi un cuore onesto e sensibile. Dite che esso si arrende alla verità; non è per me ch' io insisto: già vi ho dichiarato che scelgo per mia parte il disprezzo. No, non si dirà mai che voi abbiate ceduto alla sollecitazioni di una donna. No, Signore, la vostra sola coscienza ne avrà la gloria. Io non vi nascondereò ciò ch'io medito per me stessa. Dimorerò in una pace profonda (alzossi qui con un'aria di diguità, cui lo spirito di religione sembrava accrescere); e quando l'Angelo della morte comparirà, gli stenderò le mani. Vieni, io gli dirò, vieni, o ministro di pace! Io ti seguirò alle sponde ove ardo di pervenire; colà mi sia dato fissare un posto per l'uomo, a cui io già non l'affretto coi voti miei, ma al di cui fianco esser voglio eternamente assisa ».

Ah il Cristianesimo sopra tutto, un balsamo per le nostre ferite e allorchè le passioni burrascose da principio nel nostro cuore incominciano a calmarci o per l'infortunio, o per la loro stessa durata. Egli addormenta il dolore, fortifica la risoluzione vacillante, previene le ricadute, combattendo in un'anima di fresco guarita il pericoloso potere della rimembranza; egli ne circonda di pace, di profumi, di luce, e ristabilisce per noi quest'armonia delle cose celesti che udiva Pitagora nel silenzio delle passioni; siccome ei promette sempre una ricompensa per un sacrificio, si crede di cederli nulla cedendo gli tutto; siccome ad ogni passo offre egli un oggetto più bello alle nostre brame, vien così a soddisfare alla naturale incostanza de' nostri cuori, con lui siamo sempre all'estasi di un amor che comincia, ed un tal amore ha questo d'ineffabile, che i suoi misteri quelli sono dell'innocenza, e della purità.

C A P I T O L O V.

Seguito dei precedenti. Eloisa ed Abelardo.

Per mezzo di disgrazie ordinarie è stata Giulia ricondotta alla religione; essa è rimasta nel mondo, e costretta a nascondergli la sua passione, si rifugia in segreto presso Dio, sicura di trovare in questo padre indulgente una pietà che gli uomini le negherebbero. Ella gradisce confessarsi al tribunale supremo; perchè quello solo può assolverla, e perchè fors'anche (residuo involontario di bellezza!) seguita con ciò a parlar del suo amore. Che se tanta soddisfazione troviamo noi a svelare i nostri guai a qualche superior personaggio, a qualche coscienza tranquilla che ci fortifica e ci rende partecipi della calma di cui gode ella stessa, qual delizia non sarà mai quella di osar parlare di passione all'Essere impassibile, cui le nostre confidenze non possono in veruna guisa turbare, e di debolezza all'Essere onnipotente che può compartirci un poco della sua forza? Si concepiscono ora facilmente i trasporti di quei santi uomini che ritirati sulla ci-

ma delle montagne , tutta la loro vita mettevano ai piedi di Dio , che a forza d' amore penetravano le vòlte della eternità , e pervenivano a contemplare la luce primordiale. Giulia , senza saperlo , è presso al suo fine , e i veli del sepolcro che incominciano a poco a poco ad alzarsi per lei , lasciano brillare a' suoi sguardi un raggio della divina eccellenza ; dolce e trista è la voce di questa donna moribonda ; sono questi gli ultimi rumori del vento che è per abbandonar la foresta , gli ultimi mormorii di un mare che si allontana dalle sue rive.

La voce di Eloisa ha più forza. Moglie di Abelardo , e non vive che per Dio. I suoi mali sono imprevisi e terribili. Passata dal mondo al deserto , è entrata tutto ad un tratto tra i ghiacci del chiostro con tutti i suoi fuochi. La religione e l' amore esercitano nel tempo stesso il loro dominio sopra al suo cuore. E la ribelle natura che afferata in tutto il suo vigore dalla grazia va dibbattendosi invano tra gli amorosi abbracciamenti del cielo. Dìasi Racine per interprete ad Eloisa , e il quadro delle angosce sorpasserà mille volte quello della svenurata Didone , tanto per l' effetto tragico , che pel luogo della scena e per un non so che di tremendo che il Cristianesimo imprime sempre negli oggetti ove ei si mescola.

« Ahime ! ecco in quai luoghi racchiusa e cattiva vo strascinando » tra i pianti l' infelice mia vita ! Eppure , o Abelardo , in questo orribil soggiorno s' inebbra ancora il mio cuore dell' amoroso veleno. » No , ad altro io non debbo la virtù mia che alla tua funesta lontananza , e mille volte maledico questa mia penosa innocenza. . . . O » ascendente fatale ! O giogo imperioso ! Quali sono dunque i doveri » miei , e chi son io in questo sacro recinto ? Perfida ! con qual nome vuoi tu che altri ti appelli ? Tu , sposa di un Dio , ardi per un » uomo ? Dio terribile ! abbi pietà dell' agitazione crudele in cui tu » mi vedi , ed assoggetta alle tue leggi i ribelli miei sensi... Potrai tu » farlo , o gran Dio ! La mia disperazione , le mie lagrime ti chieggo » no delle armi contro un caro nemico. Pure chi il crederebbe ? in » balsa di contrarj desiderj io pavento più i tuoi benefizj , che l' eccesso delle mie fiamme (1).

· Era impossibile che l' antichità somministrasse una simile scena , perchè non aveva essa una simile religione. Mettasi pure in campo una Vestale greca o romana , mai non potrà stabilirvisi quel conflitto tra la carne e lo spirito che fa tutto il mirabile della posizione di Eloisa , e che appartiene esclusivamente al domma ed alla morale del Cristianesimo. Convien ricordarsi che vedonsi qui riunite la più furiosa delle passioni ed una religione minacciosa che mai non patteggia cogli appetiti dei sensi. Eloisa ama , Eloisa arde , ma innaccessibili mure di ghiaccio s' innalzano attorno a quel luogo ov' ella ritrovasi ; tutto ivi viene ad estingnersi sotto marmi insensibili ; ivi un' eternità di tormenti o di gloria seguirà infallibilmente la sua caduta o il suo trionfo. Non vi ha aggiustamento a sperare ; tenterebbesi invano di far coabi-

(1) Colard. Epitr. d' Elois.

tare nell'anima stessa il Creatore e la creatura. Non perde Didone alla fine che un amante ingrato. Ah che ben altra cura è quella che travaglia Eloisa ! Sceglierebbe essa tra Dio ed un amante fedele che tutti da lei ripete i suoi mali ; nè già si lusinghi di poter volgere in segreto a profitto di Abelardo la minima parte del proprio cuore ; no , il Dio del Sinai è un Dio geloso, un Dio che vuol essere amato in preferenza ; che punisce perfino l'ombra , perfino il sogno di un pensiero diretto ad altri che a lui.

Ci permetteremo di palesar qui un errore del sig. Colardeau che appartiene allo spirito irreligioso del suo secolo , e che tende a rischiare il soggetto di cui trattiamo. La sua pistola di Eloisa ha una tinta filosofica che punto non esiste nell'originale di Pope. Dopo il pezzo pocanzi citato trovasene uno di questo tenore :

« Suore dilette , innocenti compagne delle mie catene , colombe gementi sotto questi sacri portici , voi che altro non conoscete che le deboli virtù che la religione somministra.... e che io più non ho ; voi che nei languori di uno spirito monastico l'impero ignorate di un tirannico amore ; voi in fine che , avendo Dio solo per amante , amate per abito, e non per sentimento , sono ben fortunati i vostri cuori perchè sono insensibili ! Sereni scorrono tutt' i giorni vostri , piacevoli e tranquille tutte le vostre notti ; il grido delle passioni non ne turba il giro pacifico. Ah sì bei giorni , sì belle notti quanto vi sono invidiati dalla infelice Eloisa ! »

Questo passo , che per altro non manca nè di abbandono nè di mollezza , non trovasi punto nell' inglese. Appena se ne scorge qualche traccia in questo passo che traduciamo parola per parola :

« Felice la verginella senza macchia , che obblia il mondo , ed è da » quello obblata ! La gioja eterna dell'anima sua è di sentirsi esau- » dite tutte le sue preghiere ; compiuti tutt' i suoi voti. I suoi bei » giorni sono egualmente divisi dal riposo e dalla fatica ; cedono sen- » za sforzo i suoi sonni alla vigilia ed al pianto ; regolate sono le sue » brame, sempre uguali i suoi genj. Forma essa delle proprie lagrime » la sua delizia, e tutti sono pel cielo i suoi sospiri. Diffonde a lei d'in- » torno la grazia i più sereni suoi raggi : gli angeli le ispirano soave- » niente i più bei sogni. Per lei prepara il divino sposo l'anello nu- » ziale ; per lei da bianche vestali intonati vengono bei cantici d'ime- » neo ; per lei fiorisce la rosa di Eden che mai non appassisce , e spar- » gono i serafini i profumi delle loro ali. Ella se ne muore in fine al » dolce fremito delle arpe celesti , e vien meno nella soave visione di » un giorno eterno ».

Noi stentiamo a comprendere come un poeta abbia potuto ingannarsi fino al punto di sostituire a questa deliziosa descrizione un miserabile luogo comune sui languori monastici. Chi non sente quanto è bella , quanto e drammatica quella opposizione che Pope ha voluto fare tra le angosce e l'amor di Eloisa, e la calma e la castità della vita religiosa ? Chi non sente quanto piacevolmente quella transizione viene a riposar l'anima agitata dalle passioni , e qual nuovo risalto dà esso in

seguito ai moti rinascenti di quelle passioni medesime? Se pure la filosofia è buona a qualche cosa, non lo è sicuramente per la pittura dei torbidi del cuore, essendo ella direttamente inventata per calmarli. Eloisa che sta filosofando sulle *deboli virtù* della religione, non parla nè come la verità, nè come il suo secolo, nè come la donna, nè come l'amore. Non vi si scorge che il poeta, e quel che è peggio, l'età dei sofisti e della declamazione.

In questa guisa lo spirito irreligioso distrugge per tutto la verità, guastando i movimenti della natura. Pope che apparteneva a tempi migliori, non è caduto nello sbaglio di Colardeau. Egli conservava la buona tradizione del secolo di Luigi XIV, di cui quello della regina Anna non fu che una specie di appendice o di riflesso. Affrettiamoci a ritornare alle idee religiose, se veramente attacchiamo qualche valore alle opere del genio. La religione è la vera filosofia delle belle arti, poichè essa come l'umana saviezza punto non separa la poesia dalla morale, e la tenerezza dalla virtù.

Del rimanente molte altre interessanti osservazioni potrebbero farsi sopra Eloisa, relativamente all'abitazione solitaria ove trovasi situata la scena. Quei chiostri, quelle vòlte, quelle tombe, quegli austeri costumi, il contrasto coll'amore debbono certo aumentarne la forza e la melanconia. Altro è consumar prontamente sopra un rogo la propria vita come la regina di Cartagine, altro è l'arder lentamente, come Eloisa, sull'ara della religione. Ma siccome in seguito avremo a parlar molto dei monasteri, siamo costretti per fuggire le ripetizioni a non progredir più oltre in questo luogo.

C A P I T O L O VI.

Amor campestre. Il Ciclope e Galatea.

Prenderemo per oggetto di comparazione fra gli amori campestri presso gli antichi l'Idillio del Ciclope e Galatea. Questo poemetto è uno dei capi d'opera di Teocrito: la *Maga* gli è superiore per la passione, ma è meno pastorale.

Assiso il Ciclope sopra uno scoglio in riva al mare di Sicilia, volgendo gli sguardi verso le onde, canta in questa guisa le sue pene;

« O amabile Galatea, perchè sprezzi tu i voti del tuo amante, tu il
 » di cui volto è bianco come latte compresso dal fragil giunco; tu che
 » più tenera sei dell'agnello, più voluttuosa della giovenca, più fre-
 » sca del grappolo non anche appassito dai calori del giorno? Tu
 » ne vieni furtiva su questa sponda mentre incatenato mi tiene il dol-
 » ce sonno, e fuggi quando il dolce sonno mi fugge; io ti fo paura
 » come all'agnello fa paura il lupo incanutito dagli anni. Eppure ti
 » ho sempre adorata dal giorno che in compagnia di mia madre veni-
 » sti a cogliere sul monte i giovani giacinti; era pur io che ti trac-
 » ciava il sentiero. Da quel momento, dopo quell'istante, ed anche
 » di presente, impossibile mi è vivere senza di te. Intanto pensi tu

» almeno alle mie pene ? Dimmi in nome di Giove , pensi tu alle mie
 » pene? . . . Pure benchè brutto io possa essere, ho mille pecore, del-
 » le quali spremo di mia mano le ricche mammelle , e ne bevo il lat-
 » te spumoso. L' estate , l' autunno , l' inverno trovano sempre dovi-
 » ziosa di caci la mia grotta , sempre ne sono ripiene le mie reticelle
 » Alcun altro tra i Ciclopi non potrebbe cantarti meglio di me una
 » bella canzone sul flauto , o fanciulla acerbetta. Niuno saprebbe con
 » egual maestria celebrar di notte tempo le tue bellezze al fragore
 » della bufera. Per te io nutrisco undici cerva che stanno per partori-
 » re di giorno in giorno i lor cerbiatti. Alleva pure quattro orsacchi-
 » ni rapiti alle loro madri selvatiche ; vieni , tutti questi beni saran-
 » no tuoi. Lascia che il mare pazzamente si franga contro le spiagge ;
 » più tranquille saranno le tue notti , passandole accanto a me nella
 » mia grotta. Mormorano intorno ad essa gli allori e i cipressi ; la bri-
 » na ellera e la vite carica di grappoli ne addobbano lo sfondo oscuro
 » là vicino scorre una fresca e pura onda che l' Etna biancheggiante
 » versa dalle sue cime di neve e dai suoi fianchi coperti di brune fore-
 » ste. E che ? Preferirai tu ancora il tuo mare coi mille suoi flutti ? Se
 » l' irsuto mio petto ributta il tuo sguardo , io ho delle legne di quer-
 » cia e degli accesi carboni sotto la cenere ; brucia pur anche (tutto
 » mi sarà dolce dalla tua mano) , brucia, se vuoi , l' unico mio occhio
 » che mi è più caro che la mia vita. Aimè ! perchè non mi ha conces-
 » so mia madre due agili remi , come ai pesci , per fendere le onde !
 » Come calando me ne anderei verso la mia Galatea ! come bacerei la
 » sua mano qualora mi negasse i bei labbri ! Sì io ti porterei dei
 » bianchi gigli o dei teneri papaveri dalle foglie di porpora ; crescono
 » i primi nell' estate , gli altri fioriscono nel verno , perciò non potrei
 » offerirteli insieme Ah ! vieni fuori dalle onde, Galatea, ti af-
 » fretta, e guardati di tornare più al tuo soggiorno natío , sull' esem-
 » pio del forsennato Ciclope che si dimentica fin di se stesso su questa
 » sponda. Vieni a guidar meco gli armenti , vieni a mungere il latte
 » odoroso e ad indurire col lievito amaro le pingui creme.

« In cotal guisa applicava Polifemo sulla ferita del suo cuore il dit-
 » tamo immortale delle Muse , alleviando cosí le proprie cure con
 » maggior dolcezza di quella che altri avrebbe saputo procacciarsi a
 » prezzo di oro ».

Questo Idillio spirà la passione , ed il poeta non poteva farvi una
 scelta di parole più delicate ed armoniose. Il dialetto dorico aggiunge
 ancora a questi versi un tuono di semplicità impossibile a trasportar-
 si in altre lingue. Mediante il giuoco di una moltitudine di *a*, e di una
 pronunzia larga ed aperta , par che si senta la quiete dei quadri della
 natura e lo schietto ed ingenuo linguaggio di un pastore (1). Ciò che
 debbe di poi osservarsi si è il naturale dei lamenti del Ciclope. Ei par-

(1) Potrebbe qui osservarsi che la prima vocale dell' alfabeto ritrovasi in
 quasi tutti i vocaboli che dipingono le scene della campagna , come in *ara-
 tro* , *vacca* , *cavallo* , *albero* , *lavoro* , *vallè* , *montagna* , *pastura* e simili ; co-
 me pure negli addiettivi che ordinariamente accompagnano detti nomi , come

la dal cuore, e niuno può dubitare un momento che sia d'essa una poetica imitazione. Con qual passionata naturalezza l'amante infelice non fa egli il quadro della propria deformità? Nulla vi ha, neppure quell'occhio spaventevole, da cui Teocrito non abbia saputo ricavare un tratto toccante; tanta è vera l'osservazione di Boileau, il quale ebbe del genio a forza di avere della ragione.

Un ingegnoso ed abile pennello.
Da un oggetto d'orror sa trarre il bello.

È noto assai generalmente che i moderni e soprattutto i Francesi sono poco riusciti nel genere pastorale. Tuttavolta Bernardino di *Saint-Pierre* ci sembra aver sorpassato tutti i buccolici della Grecia e di Roma. Il suo romanzo, o piuttosto il suo poema di *Paolo e Virginia* è del picciolissimo numero di quei libri che divengono in pochi anni abbastanza antichi, perchè altri osi citarli senza compromettere il proprio discernimento.

CAPITOLO VII.

Continuazione del precedente. Paolo e Virginia (1).

Il vecchio seduto sulla montagna, facendo l'istoria delle due esuli famiglie, racconta le pene, le gioje, i travagli, gli amori, i giuochi della loro vita:

« Paolo e Virginia non avevano nè orologi, nè almanacchi, nè libri di cronologia, d'istoria o di filosofia. Regolansi i periodi della lor vita su quelli della natura. Dall'ombra degli alberi conoscevano le ore del giorno; le stagioni dai tempi in cui essi producevano i loro frutti, e gli anni dal numero delle loro raccolte. Queste

pesante, campestre: laborioso, grasso, agreste, ec. Tale osservazione conviensi presso a poco a tutti gl'idiomi sconosciuti. La lettera *a* essendosi scoperta la prima, come la prima emissione naturale della voce, gli uomini allora pastori l'hanno impiegata in tutte le parole che componevano il dizionario semplicissimo della loro vita. L'uguaglianza dei costumi, la poca varietà delle idee loro tinte naturalmente delle immagini dei campi, dovea parimente richiamar di continuo il ritorno dei medesimi suoni nel linguaggio. Il suono dell'*a* ben si confà alla calma di un'anima campestre ed alla quiete dei rustici quadri. L'accento di un cuor passionato è acuto, fischiante, precipitoso, per lui troppo lunga sarebbe l'*a*, e vi vuole una bocca pastorale perchè possa aver tempo di pronunziarla con lentezza. Nulladimeno entra essa benissimo ancora nei lamenti, nelle amorose lagrime e negli innocenti aimè di un pastore. Finalmente la natura fa pur sentire questa lettera campereccia nei suoi rumori, ed un orecchio attento può riconoscerla diversamente accentata nel mormorio di certi fogliami, come in quello dell'alberella e dell'ellera, nella lama di una palude, nella prima voce o nella finale del muggito degli armenti, e la notte nell'abbajare del cane da pagliajo.

(1) Sarebbe stato forse più esatto il paragonare *Dafne e Cloe* a Paolo e Virginia, ma troppo libero è quel Romanzo per esser citato in un'opera qual'è la presente.

» dolci immagini spandevano nelle loro conversazioni la gioja più pu-
 » ra. — È l'ora di desinare, dicea Virginia alla famiglia; i bana-
 » nieri hanno l'ombra ai lor piedi; oppure — si avvicina la notte,
 » i tamarindi chiudono le foglie. — Quando verrete voi a trovarci?
 » le dicevano le amiche del vicinato — alle canne dello zucchero,
 » rispondeva Virginia. La vostra venuta ci sarà ancora più dolce e più
 » dilettevole, ripigliavano quelle giovani zitelle. Allorchè veniva es-
 » sa interrogata sull'età sua e su quella di Paolo. — Mio fratello, di-
 » ceva, ha quanto il cocco grande della fontana, ed io quanto il più
 » piccolo; ventiquattro volte hanno fiorito i melarauci da che io sono
 » al mondo, e dodici volte han prodotto i lor frutti le palme. — Il
 » viver loro sembrava attaccato a quello degli alberi a somiglianza
 » appunto dei Fami e delle Driadi. Altre epoche storiche essi non
 » conoscevano, fuori che quelle della vita delle lor madri, altra cro-
 » nologia che quella dei loro verzieri, nè altra filosofia che quella di
 » far a tutti del bene e di rassegnarsi alla volontà di Dio
 » Talvolta trovandosi da solo a solo con essa (Virginia),
 » egli (Paolo) di ritorno da' suoi lavori dicevale: — Quanto io so-
 » no stanco, la tua vista mi solleva; quando dall'alto del monte io
 » ti scorgo in fondo a quel vallone, mi sembri là in mezzo ai nostri
 » verzieri come un bottone di rosa E sebbene io ti perda di
 » vista a traverso degli alberi, non ho bisogno di vederti per rinve-
 » nirti; qualche cosa di te ch'io non saprei esprimere, rimane per
 » me nell'aere ove tu passi, sull'erba ove ti assidi Dim-
 » mi, con qual malia hai tu potuto incantarmi? Forse col tuo spi-
 » rito? Eppure le nostre madri ne hanno assai più di noi due. Forse
 » colle tue carezze? Ma esse mi abbracciano ancor più spesso che tu
 » non fai. Io credo ciò sia per cagione di tua bontà Tieni,
 » o mia diletta, prendi questo ramo di cedro fiorito che or ora ho
 » colto nel bosco; tu lo porrai la notte vicino al tuo letto. Mangia
 » questo favo di mele ch'io per te ho preso sulla vetta di un masso,
 » ma prima riposati sul mio seno, ch'io sentirò tutto ricrearmi.
 » « O fralel mio (rispondeagli Virginia), il raggio mattutino del
 » sole allorchè viene a indorare la cima dei nostri monti, mi cagiona
 » assai minor gioja che la tua presenza Mi ricerchi la ca-
 » gion del tuo amore per me, ma tutti quelli che sono stati insieme
 » allevati si amano. Vedi i nostri uccelletti allevati nei medesimi nidi
 » si amano come noi, sempre sono insieme, come noi. Odi come si
 » chiamano e si rispondono da un albero all'altro. Nell'istessa gui-
 » sa, allorchè l'eco mi fa sentire le ariette che tu canti sul tuo flau-
 » to, io ne ripeto le parole nel fondo della valle Ogni gior-
 » no prego Dio per mia madre, per la tua, per te, pei nostri po-
 » veri servitori; ma quando pronunzio il tuo nome, mi pare che la
 » mia divozione divenga più viva. Io dimando sì caldamente al buon
 » Dio che non ti succeda alcun male! E perchè vai tu sì lontano e
 » tanto in alto per cercarmi dei frutti e dei fiori? Non ne abbiamo
 » abbastanza nel nostro giardino? Eccoti là, come sei stanco! sei

» tutto sudore. E qui col suo piccolo fazzoletto bianco gli asciugava » la fronte e la faccia; imprimevovi molti baci ».

Ciò che importa di esaminare in questa pittura, non è già come dessa è superiore a quella di Galatea (superiorità in vero troppo evidente perchè da tutti non sia riconosciuta), ma bensì come tutta ripete la sua eccellenza dalla religione, in una parola; come è cristiana.

Egli è indubitato che il bello di *Paolo e Virginia* consiste in una certa morale melanconica che brilla in tutta quanta l'opera, e che potrebbe per avventura paragonarsi al modesto uniforme chiarore che la luna diffonde sopra una solitudine adorna di fiori. Ora chiunque abbia meditato il Vangelo, dee convenire che i suoi divini precetti hanno precisamente questo carattere tenero e melanconioso. Bernardino di Saint-Pierre, il quale ne' suoi *Studi della natura* cerca di giustificare le vie di Dio, di provare la bellezza della religione, ha dovuto nutrire il suo genio colla lettura dei libri santi, nè la sua Elogia è sì toccante, se non perchè ci rappresenta due piccole cristiane famiglie esuli dalla patria, viventi sotto gli occhi del Signore tra la parola di lui nella Bibbia e tra le sue opere nel deserto. Aggiungetevi l'indigenza, e quegli infortuni dell'animo di cui la religione è il solo rimedio, ed avrete in pronto tutto il soggetto del poema. I personaggi sono altrettanto semplici quanto è l'involuppo; son essi due vaghi fanciulli, dei quali si scorge la tomba; due servi fedeli e due pie matrone. Questa buona gente ha uno storico veramente degno di essa: un vecchio rimasto solo nella montagna, e sopravvissuto a tutto ciò che egli amò, racconta ad un viaggiatore le sventure dei suoi amici sugli avanzi delle loro capanne.

Aggiungasi che queste australi buccoliche piene sono di rimembranze delle Scritture; qua vi si presenta Ruth, là Sefora, qua l'Eden coi primi nostri padri. Servono queste sacre reminiscenze ad invecchiare i costumi del quadro, gettandovi le tinte antiche e le vetuste fogge del primitivo oriente. La messa, le preci, i sacramenti, le cerimonie della Chiesa che l'autore ad ogni passo ricorda, diffondono pure sull'opera le religiose loro bellezze. E quanto al sogno misterioso di madama Lotour, non è egli essenzialmente legato con tutto ciò che di più grande, di più toccante hanno i nostri dogmi? Riconoscetevi ancora il cristiano in quei precetti di rassegnazione alla volontà di Dio, di obbedienza ai maggiori, di carità verso i poveri, di esattezza nei doveri della religione; riconoscetevi in una parola in quella dolce teologia che da per tutto spira il poema di Bernardino de Saint-Pierre. Avvi di più, ella è effettivamente la religione quella che ne determina la catastrofe, avvegnachè muore Virginia per conservare una delle prime virtù raccomandate dal cristianesimo. Sarebbe stato ben assurdo il far morire una Greca per non volersi spogliare delle sue vesti, ma l'amante di Paolo è una vergine cristiana, e quindi lo scioglimento che ridicolo sarebbe stato in una religione men pura, diventa qui sommamente sublime.

Questa pastorale per ultimo non rassomiglia in verun conto nè agli

Idillj di Teocrito, nè all' Egloghe di Virgilio, e meno ancora alle grandi scene rustiche di Esiodo, di Omero e della Bibbia; ma vi presenta essa all' idea un non so che d' ineffabile, come la parabola del *buon pastore*, e ben si sente che solo un cuore cristiano sospirar poteva gli evangelici amori di Paolo e di Virginia.

Altri per avventura potrà farci un' obbiezione, osservando che non è già la dolce magia presa ad prestito dai libri santi quella che rende Bernardino di Saint-Pierre superiore a Teocrito, ma bensì il suo talento nel dipinger la natura. Ebbene, noi risponderemo che ei debbe ancora questo talento, o per lo meno lo sviluppamento di esso, al cristianesimo; poichè ella è questa religione celeste quella che fugato avendo le meschine divinità delle boscaglie e delle onde, gli ha permesso di rappresentare i deserti in tutta la natia lor maestà; lo che procurerem di provare allorchè parleremo della mitologia, mentre per ora ci facciamo a continuare l' esame delle passioni.

C A P I T O L O VIII.

La religione cristiana considerata essa pure come passione.

Non contenta di annientare il giuoco delle passioni nel dramma e nella epopeja, la cristiana religione è una sorta di passione che ha pure i suoi trasporti; i suoi ardori, i suoi sospiri, le sue gioje, le sue lagrime, i suoi amori del mondo e del deserto. Noi ben sappiamo che dal secolo vien tutto questo chiamato *fanatismo*, al che risponder potremmo colle parole di Rousseau. « Il fanatismo, benchè » sanguinario e crudele (1), è tuttavia una grande e forte passione che innalza il cuore umano; gli fa disprezzar la morte, gli dà » una elasticità prodigiosa, ed altro non vi vuole che ben dirigerla » per trarne le più sublimi virtù; laddove l' *irreligione* ed in generale lo spirito *raziocinatore filosofo* attacca troppo a questa vita, » rende effeminati, avvilisce le anime, concentra tutte le passioni » nella bassezza del particolare interesse, nell' abbiezione dell' egoismo, ed abbatte così a poco a poco i veri fondamenti di ogni società; poichè ciò che hanno di comune gl' interessi particolari, e sì » piccola cosa che mai non arriverà a bilanciare ciò che hanno essi » di opposto tra loro (2) ».

Ma non è quest' ancor la quistione; non si tratta presentemente che degli effetti drammatici; ora il cristianesimo, considerato egli stesso come passione, somministra tesori immensi al poeta. Questa passione religiosa è tanto più energica in quanto è dessa in contraddizione con tutte le altre, dimodochè fa d' uopo che tutte le divori acciò possa ella sussistere. A somiglianza di tutte le grandi affezioni, è profondamente melanconica, e strascina i suoi seguaci alle ombre

(1) E la *filosofia* lo è forse di meno?

(2) Not. de l' Emit. tom. 3. l. IV.

dei chiostri e nel seno dei monti. La bellezza che il cristiano adora non è già una bellezza caduca; è dessa quell'eterna beltà per cui i discepoli di Platone si affrettavano a lasciar la terra. Ella quaggiù non si mostra, se non coperta di un velo, involupandosi come in un manto nelle pieghe dell'universo; imperciocchè se uno solo dei suoi sguardi immortali venisse direttamente a cadere sul cuore dell'uomo, ei non potrebbe sostenerne la dolcezza e si struggerebbe di delizia.

Per giungere al godimento di questa bellezza suprema prendono i cristiani una strada differente da quella dei filosofi di Atene, restando essi nel mondo a fine di moltiplicare i sacrificj e rendersi più degni, con una lunga purificazione, dell'oggetto unico delle loro brame.

Qualunque cristiano, giusta l'espressione de' Padri, non abbia avuto col proprio corpo se non che il più piccol commercio possibile, e vergine discenda nel sepolcro, scevro affatto da timori e da affanni se ne vola al luogo della vita, ove assorto in estasi interminabili contempla in eterno quello che è vero, che è sempre lo stesso, e che è al di là di ogni opinione. Quanti gloriosi martiri non ha prodotto questa dolce speranza di possedere Dio? Qual solitudine non ha udito i sospiri di quegli illustri rivali che si disputavano l'oggetto delle adorazioni degli angeli e dei serafini? Ecco qua un Antonio che erge un altare nel deserto, ove immola sè stesso per quarant'anni continui ignoto a tutt'i mortali; là ecco un Girolamo che fugge da Roma, varca i mari, e va, come Elia, a cercarsi un ritiro in riva al Giordano. Ma l'inferno non ve lo lascia tranquillo, ed il simulacro di Roma con tutte le sue attrattive gli appare in mezzo alle foreste per tormentarlo. Ei sostiene dei terribili assalti, combatte corpo a corpo colle sue passioni, e le sue armi altro non sono che le lagrime, i digiuni, l'applicazione, la penitenza, e sopra tutto l'amore. Si prostra egli ai piedi della divina bellezza, e la scongiura di sostenerlo. Talvolta, a somiglianza di uno schiavo condannato ai più penosi travagli, si carica le spalle col peso di bollente sabbia per domare una carne rivolta, ed estinguere ne' sudori le stolte e intide brame che diringonsi alla creatura.

Dipingendo Massillon questo sublime amore, così si esprime: « Il » Signore, solo il Signore (1) sembravale buono, veritiero, fedele, » costante nelle sue promesse, amabile ne' suoi risparmi, magnifico ne' suoi doni, reale nella sua tenerezza, indulgente perfino nella sua collera; il solo grande abbastanza per riempire tutta l'immensità del nostro cuore; il solo assai potente per soddisfarne tutti i desiderj; il solo assai generoso per addolcirne tutte le pene; il solo immortale, e che sempre si amerà; il solo in fine, cui non ci pentiamo di aver amato troppo tardi ».

L'autore dell'*Imitazione di G. C.* ha raccolto da santo Agostino e dagli altri Padri tutto ciò che il divino amore ha di più mistico, di

(1) Pred. della *Peccatrice* I. part.

più ardente (1). « Certamente, *ei dice*, gran cosa è l'amore: l'amore è un bene ammirabile, ei solo è capace di render lievissimo quello che è grave, e di soffrire tranquillamente gli accidenti varj, di questa vita; ei solo può sopportar senza pena ciò che è penoso, e far dolce e piacevole ciò che è amaro.

« Generoso è l'amor di Dio, eccita le anime alle grandi azioni, ed a bramar le spinge tutto ciò che vi ha di più perfetto ».

« L'amore tende sempre all'alto, nè soffre in conto alcuno di esser trattenuto da cose vili ed abbiette ».

« L'amore libero esser vuole, e sciolto da tutti gli effetti terreni, per timore che venga offuscata l'interna sua luce, per timore di trovarsi egli stesso impedito dalle prosperità, e abbattuto dalle calamità del mondo ».

« Nulla avvi nè in cielo, nè sulla terra che sia o più forte, o più dolce, o più elevato, o più esteso, o più giocondo, o più pieno, o miglior che l'amore: imperciocchè l'amore è nato da Dio, ed innalzandosi al di sopra di tutte le creature, non può riposarsi che in Dio ».

« Sempre in gioja sè ne vive colui che ama; ei corre, ei vola, nulla ritiene, dà tutto per tutti, e tutto possiede in tutti, poichè in quell'unico e sommo Benè si riposa, che è al disopra di tutto, e donde procedono e scaturiscono tutti i beni ».

« Colui soltanto che ama, comprender può le grida dell'amore, e quegli accenti di fuoco che un'anima vivamente penetrata indirizza al suo Dio, quando essa gli dice — Voi siete il mio Dio, voi siete il mio amore, voi siete tutto mio, ed io sono tutta vostra. Dilatate voi il mio cuore onde ei possa amarvi maggiormente, fate che io apprenda quanto è dolce l'amarvi, ed il nuotare e perdersi in certa guisa nell'oceano del vostro amore ».

« Quegli che ama generosamente (soggiunge l'autore dell'*Imitazione*), riman fermo nelle tentazioni, nè punto si lascia sorprendere dalle artifiziose persuasioni del suo nemico ».

Ed è appunto questa cristiana passione; è questo immenso contrasto tra gli amori della terra e quelli del cielo, quello che Corneille ha dipinto nella scena famosa del *Poliutto*, avvegnaèchè quel grand'uomo, meno delicato che i moderni spiriti, non ha trovato il cristianesimo al di sotto del suo genio.

Poliutto.

Se morir pel suo prence è nobil vanto,
Per l'onor del suo Dio qual fia la morte?

Paolina.

Qual Dio!

Poliutto.

Paolina, ah! taci; egli t'ascolta.
Quai sonò i numi tuoi, sordo, impotente

(1) *Imit. Jes. lib. 3. c. 5.*

Ei non è già, non è di freddo marmo
Un insensibil simulacro, o d'oro.
Ei de' cristiani è il Nome, è tuo Signore
Non men che mio; nè l'universo tutto
Altra Divinità serve e conosce.

Paolina.

Sia celato il tuo culto; in cor l'adora.

Polittuto.

E vuoi ch'io sia con artificio impuro
Idolatra e cristiano al tempo stesso?

Paolina.

Finger dovrai per poco. Insin che resta
Fra noi Severo, la tua legge ascondi.
Alla pietà del genitor rimane
Così libero il campo

Polittuto.

Ah! più mi è cara

La pietà del mio Dio. Mi toglie a tanti
Perigli della vita, e il suo favore
In sull'ingresso della dubbia arena
Vincitor mi corona, e a me non lascia
Di rivolgermi indietro aperto il varco.
Il primo vento mi conduce al porto,
E dal battesimo già son tratto a morte.
Ah! tu non sai, tu non comprendi ancora
Quanto frate è la vita, e quanto è dolce
Sì bella morte

Pietoso Dio! fa ch'io l'ottenga. In lei
Tanta virtù non s'annida invano.
Deh! sia cristiana alfin! Troppo cortese
Di tue beneficenze e lei tu fosti,
Perchè fuor del tuo culto ognor dovesse
Sconosciute ignorarti, e i giorni oscuri
Trar sotto il giogo del nemico averno,
E schiava della colpa e dell'inganno
Nel più funesto oblio morir qual nacque.

Paolina.

Che dicesti infelice? ah! che bramasti?

Polittuto.

Ciò ch'io vorrei comprar col sangue istesso.

Paolina.

Ed io piuttosto

Polittuto.

In van si fa contesa.

Quando sel pensa men, l'alma si sente
Tocca da questo Dio. Non è maturo
Ancor per te l'avventuroso istante:
Verrà, ma il tempo ancor ne ignoro.

Paolina.

Ah! lascia

Si vani sogni, e sol d'amarmi or pensa.

Polittuto.

T'amo assai men che Dio; più che me stesso.

Paolina.

Per questo amor deh! non lasciarmi.

Poliutto.

E in nome

Di questo amor sull' orme mie deh' i vieni.

Paolina.

Nè lasciarmi ti basta? Ancor ti cale.

Di trarmi nell' error?

Poliutto.

Pago non sono

Se meco al cielo io non ti scorgo.

Paolina.

Oh! vane

Immagini! oh folle!

Poliutto.

Sicure è ferme

Veritadi son queste.

Paolina.

Ingrato! ah dunque

Anteponi la morte all' amor mio?

Poliutto.

Tu sconsigliata, alla bontà celeste

Anteponi la terra?

Ecco quei dialoghi mirabili alla foggia di Corneille, ove la franchezza della risposta, la rapidità del giro, il calore e l'elevatezza del sentimento giammai non mancano di rapire lo spettatore. Quanto è sublime Poliutto in questa scena? Qual grandezza d'animo; qual divino entusiasmo, qual dignità! (1). Corneille ha poi dispiegato tutta la possanza della cristiana religione in quel *mirabile e sempre applaudito dialogo*, come si esprime Voltaire, in cui Felice propone a Poliutto di sacrificare alle false Divinità, e questi il ricusa:

Felice.

Alfin cede al furor la mia clemenza.

Adora i numi, o muori.

Poliutto.

Io son cristiano.

Felice.

Empie, lascia la vita, o i numi adora.

Poliutto.

Io son cristiano.

Felice.

Tal sei dunque? o troppo

Inflessibile cor! Guardie, eseguite

i cenni omai ch' io vi prescrissi.

Paolina.

E dove

Or lui traete?

Felice.

A morte.

Poliutto.

Al mio trionfo.

(1) Il grave e il nobile del carattere cristiano esprimesi, riflette l'Autore, fino nel *vous* (dell' originale) opposto al *tu* della figlia di Felice; e ciò solo mette un' infinita distanza tra il martire Poliutto e la pagana Paolina.

Questa espressione, io son cristiano, due volte ripetuta è paragonabile alle più belle sentenze degli *Orazj*. Corneille, che tanto s'intendea di sublime, ha sentito che l'amore per la religione era capace d'innalzarsi fino al più alto grado di entusiasmo, poichè il cristiano ama Dio come la somma bellezza, e il cielo come la sua patria.

Tentist ora di prestare ad un idolatra qualche cosa dell'ardore di Polittio. Diventerà fors'egli passionato per un'impudica dea, o correrà a morire per un nume abominevole? Le religioni che ispirar possono un certo ardore, sono quelle che più o meno si avvicinano al dogma dell'unità di Dio, altrimenti il cuore e lo spirito divisi tra una moltitudine di Divinità non possono amar fortemente nè le une nè le altre. Non può darsi inoltre un amore durevole che per la virtù: la passione dominante dell'uomo sarà sempre la verità, ed allorchè ama egli l'errore, ciò vuol dire che per lui l'errore in quel momento tien luogo del vero. La menzogna non è mai gradita da noi, quantunque del continuo vi cadiamo; una tal debolezza deriva dalla nostra degradazione originale; conservando il desiderio, abbiain noi perduto il potere, e il cuor nostro cerca tuttora quella luce che sopportar non possono i nostri occhi.

La religione cristiana riaprendoci pei meriti del Figliuolo dell'Uomo, i luminosi sentieri che la morte avea ricoperti delle sue ombre, ci ha richiamati ai nostri primitivi amori. Erede delle benedizioni di Giacobbe, arde il cristiano di entrare in quella celeste Sionne, verso la quale si dirigono i suoi sospiri. Questa grande passione possono dunque cantare i nostri poeti ad esempio di Corneille, nuova sorgente di bellezze sconosciute affatto agli antichi tempi, e che i Sofocli e gli Euripidi non avrebbero punto negletta.

C A P I T O L O IX.

Del vago delle passioni.

Resta ora a parlare di uno stato dell'animo che; per quanto a noi sembra, non è stato fin qui ben osservato, ed è quello che d'ordinario precede lo sviluppo delle grandi passioni, quando tutte le facoltà giovani, attive, intere, ma rinchiusse, non si sono esercitate che sopra loro stesse, senza scopo e senza obbietto. Quanto più avanzano i popoli in civilizzazione, tanto più viene ad aumentarsi questo stato del *vago* delle passioni; poichè accade allora una cosa assai trista, ed è che il gran numero degli esempj che si han sotto gli occhi, e la moltitudine dei libri che trattano dell'uomo e dei suoi sentimenti, ci rendono abili senza esperienza. Si resta nauseati prima di aver goduto; rimangono tuttavia dei desiderj, e non si hanno più illusioni; ricca, abbondante, maravigliosa è l'immaginazione, mentre l'esistenza è povera, secca, spoglia d'ogni attrattiva. Con un cuore tutto pieno, si abita un mondo vòto, e senza aver usato di alcuna cosa, si è disingannati di tutto.

Incredibile è l'amarezza che sparge sulla nostra vita un siffatto stato dell'anima, il cuore si raggira e ripiegasi in cento maniere onde impiegare delle forze ch'ei sente essergli inutili. Poco han conosciuta gli antichi questa segreta inquietudine, questa acrimonia delle passioni soffocate che tutte insieme fermentano. Una grande esistenza politica; i giuochi del ginnasio e del campo di Marte; gli affari del foro e della pubblica piazza riempivano tutti i loro momenti, nè spazio alcuno lasciavano alle noie del cuore.

Per un altro lato erano essi poco inclinati all'esagerazioni; alle speranze e ai timori senza oggetto, alla mobilità delle idee e dei sentimenti, alla perpetua incostanza, altro non è che un costante disgusto; disposizioni tutte che da noi si acquistano nella società intima colle femmine. Indipendentemente ancora dalla passione diretta che nascer fanno tra i popoli moderni, le donne influiscono eziandio moltissimo su tutti gli altri sentimenti. Hanno esse nell'esistenza loro un certo abbandono che facilmente fanno passare in noi, rendendo così meno deciso il nostro carattere d'uomo; e le nostre passioni, annollite dal miscuglio delle loro, contraggono un non so che d'incerto e di tenero.

Finalmente i Greci e i Romani non estendendo gran fatto gli sguardi loro al di là di questa vita, nè sapendo pure immaginar del piaceri più perfetti di quelli di questa terra, non erano portati, come noi, ai desiderj ed alle meditazioni, per carattere appunto della loro religione. Nel genio soltanto del cristianesimo conveniva cercare la ragione di quel *voga* di sentimenti così diffuso presso gli uomini moderni. Formata per le nostre miserie e pei nostri bisogni la religione cristiana, ci offre di continuo il doppio quadro dei guai della terra e delle gioie celesti, e con tal mezzo va formando nel cuor nostro una sorgente di mali presenti e di lontane speranze, pascolo inesauribile all'irrequieta nostra immaginazione. Il cristiano riguardasi sempre come un viandante che traversa quaggiù una valle di lagrime, nè si riposa che nel sepolcro; il mondo pertanto non è già l'oggetto de' voti suoi, ben sapendo che *brevi sono i giorni dell'uomo*, e che un tale oggetto ben presto gli svanirebbe.

Le persecuzioni che provarono i primi fedeli accrebbero in essi questo disgusto per le cose della vita. L'invasione dei barbari vi mise il colmo, e lo spirito umano ne ricevette una impressione di tristezza, e forse ancora una leggiera tinta di misantropia che non si è poi ben cancellata giammai. Per ogni dove s'innalzarono conventi, i quali servirono di ritiro a degl'infelici ingannati dal mondo, ovvero a delle anime che piuttosto ignorar volevano certi sentimenti della vita, che esporsi a vederli crudelmente traditi. Ma a' nostri giorni, quando i monasteri o la virtù che ad essi conduce, mancarono a queste anime ardenti, si trovaron esse straniere in mezzo agli uomini. Disgustate dal loro secolo, spaventate dalla loro religione, esse son rimaste nel mondo, senza esser del mondo: allora son divenute la preda di mille chimere; si è allora veduta nascere questa, colpevole melanconia che si

genera in mezzo alle passioni, allorchè queste senza oggetto si consumano da sè medesime in un cuore solitario. È da stupire che i moderni scrittori non abbiano ancor pensato a dipingere questa posizione singolare dell'anima. In mancanza di esempj ci sarebbe egli permesso di offerire ai lettori un episodio estratto, come *Atala*, dai nostri antichi *Natchesi*? (1). È questa la vita di quel giovinè *Renato* a cui *Chateau* ha raccontato la sua storia. Questa vita, per dir così, non è che un pensiero, altro infatti non essendo che la pittura del *vago delle passioni*, senza mescolanza alcuna di avvenimenti, fuori di una grande sciagura mandata dal cielo in punizione di Renato, e per ispavento di quei giovani che, abbandonati a dei vani ed inutili farneticamenti, sfuggono le cariche sociali. Questo episodio serve altresì a provare la necessità degli asili del chiostro per certe calamità della vita, per le quali non resterebbe che la disperazione e la morte, se fossero prive dei pietosi ricoveri della religione. In tal guisa il duplice scopo della presente opera, che è di far vedere come il Cristianesimo ha modificato le arti, la morale, lo spirito, il carattere, e le passioni eziandio dei popoli moderni, e di mostrare con qual preveggenza sono state dirette le istituzioni cristiane; questo duplice scopo, noi diciamo, trovasi egualmente preso di mira nella storia di *Renato*.

(1) *Atala* forma il sesto libro del *Genio del Cristianesimo*. Questo episodio che l'autore pubblicò qualche tempo prima dell'opera di cui forma parte, è preceduto dal libro delle *Armonie della Religione e della Natura*, che gli serve di proemio, come quello delle *Passioni* serve di proemio a Renato.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E S E C O N D A

POETICA DEL CRISTIANESIMO.



LIBRO QUARTO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI
CON GLI UOMINI.

R E N A T O .

Seguito delle passioni.

ARRIVANDO Renato presso i Natchesi , era stato obbligato a prendersi una sposa per conformarsi ai costumi degl' Indiani ; ma egli se-
co non vivea. Un natural melanconico portavalo nel folto delle bosca-
glie , ovo passava soletto le intere giornate , sembrando un selvaggio
anche in mezzo ai selvaggi. Eccettuato Chatcas , suo padre adottivo,
ed il padre Souel , missionario al forte Rosalia (1) , avea egli rinun-
ziato a qualunque commercio cogli nomini. Quei due vecchi aveano
già preso un grande ascendente sopra il cuore di lui ; il primo per
mezzo di un' indulgenza tutt' amichevole ; l' altro all' opposto per
mezzo di un' estrema severità. Dopo la caccia dal castoro , nella quale
il cieco Sachem avea raccontate a Renato le proprie avventure ; questi
mai non avea voluto parlargli delle sue. Per altro Chatcas egualmente
che il missionario desiderava assai di sapere quale sciagura avea po-
tuto condurre un Europeo ben nato alla strana risoluzione di seppel-
lirsi nei deserti della Luigiana. Renato avea dato sempre per motivo
del suo rifiuto il poco interesse della sua storia , che limitavasi , di-
cea egli , a quella de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti. « Quanto al-
» l' avvenimento, ei soggiungeva, che mi ha determinato a passare in
» America , conviene che io il ricuopra di un' eterna obblivione ».

Scorsero in tal guisa alcuni anni senza che i due vecchi riuscissero

(1) Colonia francese tra i Natchesi.

a strappargli il suo segreto. Una lettera ch'egli ricevette da Europa per mezzo dell'estere missioni raddoppiò sì fattamente la sua tristezza che cercava di evitare perfino i vecchi suoi amici. Divennero eglino perciò più pressanti per indurlo a scoprir loro il suo cuore; usarono in ciò tanta delicatezza, tanta dolcezza ed autorità, che si vide in fine obbligato a soddisfarli. Stabili pertanto con essi un giorno in cui raccontar loro non già le avventure della sua vita, giacchè egli non ne avea provate, ma i sentimenti segreti dell'animo suo.

Il 24 di quel mese che i selvaggi chiamano *la luna dei fiori* portossi Renato alla capanna di Chatcas; quivi porgendo il braccio al vecchio Sachem, lo condusse sotto l'ombra di un sassafrasso sulla sponda del Meschacebè (1), ove il padre Souel non tardò molto ad arrivare. Sorgeva l'aurora, ed al chiaror de' raggi scorgevasi il villaggio dei Natchesi collè sue boscaglie di gelsi, e le sue capanne rassomiglianti a degli alveari di api. La colonia francese ed il forte Rosalia mostravansi sulla diritta in riva del fiume. Tende, case per metà costrutte, fortificazioni incominciate, terreni dissodati e ricoperti di Negri, gruppi qua e là sparsi di Bianchi e d'Indiani, presentavano dentro un piccolo spazio il contrasto de' costumi sociali e de' costumi dei barbari. In fondo alla prospettiva dalla parte orientale cominciava il sole a spuntare dalle spezzate cime delle montagne, che si disegnavano, come tanti caratteri di azzurro, nei dorati spazi del cielo; verso occidente il Meschacebè che scorrer faceva le sue onde in un maestoso silenzio, formava la cornice del quadro con una inconcepibile grandezza.

Il giovine ed il missionario si trattennero per qualche tempo ad ammirare una scena sì bella, compiacendo il Sachem che più non potea goderne; quindi il padre Souel a Chatcas si assisero sull'erba appiè dell'albero, e Renato preso avendo il suo posto in mezzo di essi, dopo un istante di raccoglimento e di silenzio si fece in questa guisa a parlare a' suoi vecchi amici:

« Nell'atto di dar principio al mio racconto io non posso difendermi da un movimento di vergogna. La pace de' vostri cuori, o vecchi rispettabili, e la calma della natura che ne circonda, arrossir mi fanno del turbamento e dell'agitazione dell'animo mio. Oh come vi farò compassione! come vi sembreranno miserabili le eterne mie inquietudini! Voi che provato avete tutti i guai della vita, che penserete mai di un giovine senza forza e senza virtù, il quale trova in se stesso il suo tormento, nè può in certa guisa lagnarsi che dei mali che procurasi da sè medesimo? Aimè! non vogliate condannarlo; pur troppo egli è stato punito!

« Il mio nascimento costò la vita a mia madre, dal sen della quale convenne estrarli col ferro. Io avea un fratello prediletto da mio padre, perchè era il primogenito. Quanto a me, abbandonato di buon'ora a mani straniere, educato fui lungi dalla casa paterna.

(1) Gran fiume dell'America più conosciuto sotto il nome di *Mississippi*.

« Il mio umore era impetuoso, ineguale il mio carattere, trovandomi ora gaio e rumoroso, ora triste e taciturno; cercando talvolta di radunarmi intorno i miei giovani compagni, poi abbandonandoli tutto ad un tratto e andando a sedermi in disparte per contemplar la nube che fuggiva, o ascoltar la pioggia che cadeva sotto le foglie.

« Ogni autunno io ritornava al castello paterno situato in mezzo ai boschi in vicinanza di un lago, in una delle più remote provincie.

« Timido e ritenuto in presenza del padre, non sapeva io trovare la disinvoltura e il contento se non che presso mia sorella Amelia. Una dolce conformità di umore e di genio strettamente mi univa a questa sorella, di età un poco maggiore alla mia. Volentieri ci trovavamo insieme a rampicar sui poggi, a remar sul lago, a traversare i boschi, al cader delle foglie; passatempo deliziosi; la rimembranza dei quali riempie tuttora di dolcezza l'anima mia. O illusioni dell'infanzia e della patria, voi non perdetes giammai le dolci vostre attrattive!

« Ora ce ne andavamo tutti silenziosi tendendo le orecchie al sordo muggito dell'autunno, o al rumore delle secche foglie che tristamente stridevano sotto le nostre piante: ora ne' nostri giuochi innocenti inseguivamo la rondine nei prati, o l'arco celeste su piovose colline; ora borbottavamo pure alcuni versi, quali ce gl'ispirava lo spettacolo della natura. Da giovinetto io coltivava le Muse, nulla essendovi di più patetico, nella freschezza delle sue passioni, che un cuore di sedici anni; simile al mattutino del giorno il mattino della vita è pieno di purezza, d'immagini e di armonie.

« Le domeniche e gli altri giorni di festa ho sentito spesso a traverso le piante del bosco i tocchi della campana remota che chiamava al tempio l'uomo dei campi. Appoggiato al fusto di un orno stava io ascoltando in silenzio il sacro tintinnio. Ogni colpo del bronzo sonoro portava all'ingenua anima mia l'innocenza dei campestri costumi, la calma della solitudine, le attrattive della religione e la melanconia dilettevole delle rimembranze della prima infanzia. Ah! qual cuore sì mal fatto non si è sentito commosso al suono delle natic campane, di quelle campane, che fremettero di gioja sulla sua culla, che annunziarono il suo avvenimento alla vita, che indicarono il primo battito del suo cuore, che in tutti i luoghi all'intorno pubblicarono la santa allegrezza del padre suo; i dolori e le gioje ancor più ineffabili della sua madre? Tutto ritrovasi nelle deliziose reminiscenze che somministra il rumore della campana del proprio paese; religione, patria, famiglia, e la culla e la tomba, e il passato e l'avvenire.

« Vero è che Amelia ed io godevamo più che altri di queste fantastiche idee, avvegnachè avevamo ambedue un poco di tristezza nel fondo del cuore: questo sentimento ci veniva da Dio o da nostra madre.

« Accadde frattanto che mio padre fu colpito da una grave malattia che il condusse in pochi giorni al sepolcro. Spirò egli tra le mie braccia, ed appresi a conoscere la morte sopra le labbra di colui che dato

mi aveva la vita ; il che mi produsse la più profonda impressione , e tale che mi dura tuttora. Fu quella la prima volta che l' immortalità dell' anima chiaramente presentossi a' miei occhi , non potendo io credere come quel corpo inanimato fosse stato in me l' autor del pensiero : in sentiva che questo doveva derivarmi da ben altra sorgente , ed in un santo dolore che avvicinavasi quasi alla gioja , sperai di ricongiungermi un giorno allo spirito del mio genitore.

« Un altro fenomeno servi a confermarmi in quest' alta idea ; i delineamenti paterni aveano preso entro il feretro un non so che di sublime. E perchè un sì prodigioso mistero esser non potrebbe l' indizio di nostra immortalità ? Perchè la morte che tutto sa , non iscolpirebber ella in fronte della sua vittima gli arcani di un altro universo ? In fine perchè esservi non potrebbe dentro la tomba qualche gran visione dell' eternità ?

« Oppressa dal dolore erasi ritirata Amelia nel fondo di una torre , donde udiva rimbombare , sotto le vòlte del gotico edificio , i mesti canti dei sacerdoti e il suono della funebre campana. Io volli accompagnar mio padre all' ultimo suo asilo : la terra si chiuse sulla di lui spoglia ; l' eternità e l' obbligo il calcarono con tutto il lor peso ; la sera istessa passavasi l' uomo indifferente sopra la sua tomba , e fuori che per suo figlio e per la sua figlia , egli era già come se mai stato non fosse.

« Convenne abbandonare il tetto paterno divenuto ormai retaggio di mio fratello , e mi ritirai in compagnia di Amelia in casa di vecchi parenti.

« Fermo sull' ingresso delle vie ingannevoli della vita , mi posi a considerarle l' una dopo l' altra , senza usare d' impegnarmi. Amelia parlavami spesso della felicità della vita religiosa ; dicendomi che era io solo il vincolo che la ritenesse al secolo ; e gli occhi suoi fissavansi allora tristamente sopra di me. Questa conversazione facendo in me grande impressione , me ne andava meditando a passeggiare in un monastero non lungi dal mio nuovo soggiorno. Ebbi purè per un momento la voglia di nascondervi per sempre la mia vita : felici coloro che terminato hanno il lor viaggio senza aver mai lasciato il porto , e non hanno , com' io , strascinato dei giorni inutili sulla terra !

« Gli Europei agitati incessantemente sono costretti a fabbricarsi delle solitudini. Più il cuor nostro è tumultuante ed irregolare , più hanno att' rative per noi la calma ed il silenzio dei deserti. Tali ospizj del raio paese aperti ai deboli ed agl' infelici sono ordinariamente nascosti in remote valli che recano al cuore il sentimento vago dell' infortunio e la speranza di un rifugio ; talvolta scuopronsi pure sopra luoghi eminenti , ove l' anima religiosa , come una pianta aromatica delle montagne , sembra elevarsi verso il cielo per offerirgli i suoi profumi.

« Parmi tuttora di vedere il maestoso miscuglio d'acque e di boschi di quell' antica badia , ove fui sul punto d' involar la mia vita ai capricci della sorte : parmi ancora di andar errando sul declinar del

giorno in quei chiostri echeggianti e solinghi ! Allora quando la luna illuminava per metà i pilastri delle arcate , e disegnava l' ombra loro sull' opposta parete , io mi fermava a contemplar la croce che indicava il campo mortuario , e le lunghe erbe crescenti tra le lapide dei sepolcri. O uomini , che vissuto avendo lungi dal mondo , siete passati dal silenzio della vita al silenzio della morte , di qual melanconiosa filosofia non riempivasi il mio cuore all' aspetto delle vostre tombe ?

« Fosse naturale incostanza o pregiudizio contro la vita monastica, cangiai in seguito i miei disegni e risolvetti di viaggiare. Disse addio a mia sorella , che mi strinse tra le sue braccia con un moto che molto somigliava alla gioja , come se fosse stata contentissima di lasciarmi ; onde io non potei difendermi da un' amara riflessione sull' instabilità delle umane amicizie.

« Tuttavolta pieno di ardore mi lanciai solo sul burrascoso oceano del mondo , di cui non conosceva nè li scogli , nè i porti. Visitai sulle prime i popoli che più non esistono , e andai a sedermi sugli avanzi della Grecia e di Roma ; paesi di forte ed ingegnosa memoria , ove i palagi sono sepolti entro la polvere e i mausolei dei re nascosti sotto gli sterchi : forza della natura e debolezza dell' uomo ! un filo d'erba penetra spesso il più duro marmo di queste tombe , cui tutti quei trapassati sì potenti non solleveranno giammai. Talvolta un' alta colonna mostravasi ritta isolatamente in mezzo a un deserto , come un gran pensiero s' innalza per intervalli in un' anima devastata dal tempo e dalle sciagure.

« Io meditai su questi monumenti in tutti gli accidenti , e a tutte le ore della giornata. Ora il sole medesimo che avea veduto gettar le fondamenta di quelle città , andava maestosamente tramontando sotto i miei occhi sulle loro rovine ; ora levandosi la luna in un cielo sereno tra due urne cinerarie a metà spezzate , mostravami le pallide tombe ; e spesso al chiaror di quest' asiro che alimenta le vaghe fantasie veder credei il genio delle antiche rimembranze assiso pensosamente al mio fianco.

« Mi stancai finalmente di andar investigando tra dei monumenti , ove troppo sovente non mi veniva fatto smuovere che una polvere colpevole.

« Volli vedere se le razze viventi mi offerissero più virtù o meno sciagure delle razze sparite. passeggiando un giorno per una gran città , e passando dietro un palazzo in una corte ritirata e deserta , scorsi una statua che indicava col dito un luogo famoso per un gran sacrificio (1). Rimasi colpito dal silenzio che regnava in quei luoghi , turbato solo dal mormorio lamentevole del vento che gemeva intorno al tragico marmo. Alcuni operaj stavano con indifferenza a sedere appiè della statua , o tagliavano delle pietre fischando. Dimandai loro ciò che significava quel monumento ; alcuni seppero appena dirmelo ; altri ignoravano perfino la gran catastrofe ch' esso richiamava alla me-

(1) A Londra dietro Withall , la statua di Carlo II.

moria. Niente più di questo fatto ha servito a darmi la giusta misura degli avvenimenti della vita e del poco che siamo. E che sono mai divenuti quei personaggi che tanto strepito fecero al mondo ! Il tempo ha fatto un passo , e la faccia della terra si è rinnovata.

« Ne' miei viaggi mi occupai sopra tutto di ricercare gli artisti e quegli uomini divini che cantano sulla lor cetra gli Dei e la felicità dei popoli che onorano le leggi , la religione e le tombe.

« Questi cantori sono veramente di una razza divina , come quelli che posseggono il solo incontrastabil talento , di cui il cielo abbia fatto dono alla terra. Ingenua e sublime nel tempo stesso è la lor vita; celebrano essi gli Dei con una bocca d' oro , e sono i più semplici tra gli uomini : parlano o come gl' immortali , o come i fanciulli ; spiegano le leggi dell' universo, e comprendere non possono gli affari più innocenti della vita ; hanno della morte idee maravigliose , e muojono senza accorgersene , a guisa di neonati.

« Su i monti della Caledonia il Bardo ultimo che siasi sentito in quei deserti , mi cantò i poemi coi quali un antico eroe consolava la sua vecchiezza. Noi eravamo assisi su quattro pietre corrose dal muschio; scorreva un torrente ai nostri piedi ; il capriuolo lo passava in qualche distanza sopra la rovina di una torre , e il vento del deserto fischiaiva sopra le macchie del Cona. Presentemente la cristiana religione , figlia anch' essa delle alte montagne , ha collocato delle croci sopra i monumenti degli eroi di Morven , e toccato ha l'arpa di Davide in riva a quel torrente medesimo , ove Ossian fe gemere la sua. Altrettanto tranquille quanto bellicose erano le divinità di Selma , va essa guidando degli armenti ove Fingal dava delle battaglie , ed ha sparso degli angeli di pace in quelle istante nuvole abitate già da larve omicide.

« L'antica e ridente Italia offersemi in folla i suoi capi d' opera. Oh con qual santo e poetico orrore andava io errando in quei vasti edifizj dalle arti consecrati alla religione ! Qual laberinto di colonne ! qual successione di archi e di volte ! Quanto sono belli quei rumori che sentonsi entro le cupole , — somiglianti ai fragori del mare , ai mormorii del vento nelle foreste , o piuttosto alla voce di Dio nel suo tempio. L'architetto fabbrica , per così dire , le idee del poeta , e le fa toccare ai sensi.

« Per altro che cosa aveva io imparato fin allora dopo tante fatiche. Nulla di certo tra gli antichi , nulla di bello tra i moderni. Il passato e il presente sono due statue incomplete ; una è stata estratta tutta mutilata dagli avanzi dell' età ; l' altra non ha ancor ricevuto la sua perfezione dall' avvenire.

« Ma forse , o miei vecchi amici , e voi sopra tutto , o saggio abitator del deserto , vi maravigliate che in questo racconto de' miei viaggi io non vi abbia pur una volta parlato de' monumenti della natura.

« Un giorno era io salito sulla sommità dell' Etna , vulcano che arde in mezzo ad un isola. Vidi il sole levarsi nell' immensità dell' orizzonte al di sotto di me , la Sicilia raccolta come in un punto a' miei

pie di , ed il mare da lungi dispiegato negli spazj. In questa vista perpendicolare del quadro io discerneva appena i fiumi, come tante linee geografiche segnate sopra una carta ; ma nel tempo che da una parte il mio occhio scorgeva tutti questi obbietti , dall'altra immergevasi perfino entro il cratere dell' Etna , di cui io scopriva le bollenti viscere frammesso alle vampe di un nero vapore.

Un giovine pieno di passioni , assiso sulla bocca di un vulcano e gemente sugli sventurati mortali , de' quali vedeva a' suoi piedi le anguste abitazioni , non è certamente , o virtuosi vecchi , che un oggetto degno della pietà vostra ; ma che possiate voi pensar di Renato , questa pittura vi offre una viva immagine del suo carattere e di trista esistenza: in questa guisa per tutto il corso della mia vita ho avuto dinanzi agli occhi una creazione immensa nel tempo stesso ed impercettibile , ed in abisso aperto perpetuamente al mio fianco ».

Nel pronunziare queste ultime parole ; tacque Renato ; ei cadde tutto ad un tratto in un estatica meditazione. Il padre Souel rimase in un profondo stupore , e il cieco Sàchem che non sentiva più parlare il giovine , non sapeva che pensare di un tal silenzio.

Renato frattanto tenea fissi gli occhi sopra un gruppo d' Indiani che allegramente passava nella pianura ; tosto i suoi tratti s' inteneriscono , alcune lagrime sgorgano da' suoi occhi , ed esclama :

« Fortunati selvaggi ! Perché non è dato a me pure di goder della pace che ognor vi accompagna ! Mentre io con sì poco frutto percorrevi tante contrade , voi , seduti tranquillamente sotto una quercia , scorrer lasciavate i dì vostri senza contarli. I vostri bisogni erano la vostra ragione , e meglio di me giungevate al risultamento della saggezza tra i giuochi e il sonno , come appunto i fanciulli. Se quella lieve melanconia che nasce dall' eccesso della felicità , giungeva talvolta a toccar la vostr' anima , uscivate ben presto da quel passeggero tumulto , e lo sguardo vostro levato verso il cielo andava con tenerezza cercando quel non so che d' incognito che sente pietà del povero selvaggio ! »

Qui tornò a venir meno la voce di Renato , che abbassò il capo sul proprio petto. Chatcas stendendo nell' ombra il suo braccio , e prendendo il braccio di lui : figlio mio ; esclamò con voce commossa , mio caro figlio !

A questi accenti il fratello di Amelia ritornando in se stesso , e vergognandosi del suo turbamento , pregò suo padre di perdonargli.

Allora il vecchio selvaggio : « O mio giovane amico , i moti di un cuore qual è il tuo non possono esser eguali ; procura soltanto di moderare quell' ardor di carattere che ti ha fatto già tanto male. » Se più che un' altro tu soffri delle cose della vita , non bisogna maravigliarsene ; un' anima grande dee contenere più dolori che una piccola. Continua il tuo racconto. Tu ci hai fatto percorrere parte dell' Europa , affrettati di farci conoscere la tua patria. Sai bene che io ho veduto la Francia , e quai legami mi vi hanno attaccato:

» avrei piacere di sentir parlare di quel gran capo (1) che più non esiste, e di cui io ho visitato la superba capanna. Mio caro figlio, io non vivo più che per la memoria: un vecchio colle sue riem-
» branze rassembra alla quercia decrepita dei nostri boschi: questa quercia non si veste più delle proprie sue foglie, ma cuopre tal-
» volta la sua nudità per mezzo delle piante straniere che hanno ve-
» getato sugli antichi snoi rami ».

Il fratello di Amelia, calmato da queste parole, riprese così la storia del proprio cuore:

« Aimè! padre mio, io non potrò teco trattenermi a ragionare di quel gran secolo, di cui ho veduto soltanto la fine della mia infanzia, e che già più non era allorchè mi restituii nella mia patria. Giammai presso alcun popolo non si è operata una più sorprendente e più repentina metamorfosi. Dalla sublimità del genio, dal rispetto per la religione, dalla gravità dei costumi tutto era ad un tratto disceso alla sottigliezza dello spirito, all'empietà, alla corruzione.

« Indarno aveva io dunque sperato di ritrovare nel mio paese con che calmare quella inquietudine vaga, quell'ardore di desiderio che seguito mi aveva da per tutto; lo studio del mondo nulla mi aveva insegnato, mentre peraltro io mi trovava privo delle dolcezze delle ignoranze.

« Mia sorella per una inesplicabil condotta sembrava compiacersi di aumentar la mia noja. Avendo essa abbandonato Parigi alcuni giorni prima del mio arrivo, io le scrissi che andato sarei a raggiungerla; ma ella si affrettò a rispondermi per distornarmi da quel progetto, sotto pretesto che era incerta del luogo ove chiamata l'avrebbero i suoi affari. Quali trisie riflessioni non feci io allora sull'amicizia che la presenza intiepidisce, che la lontananza cancella, e che poco sa resistere alla disgrazia, e meno ancora alla prosperità!

« Mi trovai dunque più isolato nella mia patria di quello ch'io nol fossi in una terra straniera. Volli pertanto gettarmi per qualche tempo in un mondo che nulla mi diceva, e da cui io non era inteso. Il mio cuore non ancora usato da alcuna passione, cercava un oggetto a cui attaccarsi; ma ben tosto mi accorsi ch'io dava assai più che non riceveva. Non dimandavasi da me nè un elevato linguaggio, nè un sentimento profondo; ed io non era occupato che ad impicciolir la mia vita per metterla a livello della società. Trattato per tutto da spirito romanzesco, vergogRANDOMI della parte che rappresentava, disgustato ogni giorno più delle cose e degli uomini, presi il partito di ritirarmi in un sobborgo, ove vissi totalmente ignorato.

« Sul bel principio trovai assai piacevole questa vita oscura e indipendente; e affatto sconosciuto mescolavami tra la moltitudine, vasto deserto d'uomini.

« Seduto sovente in una Chiesa poco frequentata io passava delle ore intere in meditazioni. Vedeva delle povere donne venire a prostrar-

(1) Luigi XIV.

si avanti all'Altissimo, o dei peccatori inginocchiarsi al tribunale della penitenza. Niuno usciva da quei sacri luoghi senza un volto più sereno; e i sordi clamori che ndivansi al di fuori, sembravano esser il fiotto delle passioni e le tempeste del mondo, che a cessar venivano a piedi del tempio del Signore. Grande Iddio, che grondar vedesti le mie lagrime in quei sacri ritiri, tu sai quante volte io mi gettai a' tuoi piedi per supplicarti di scaricarmi del peso dell'esistenza, o di cangiare in me il vecchio uomo! Ah! chi è quello che non abbia sentito talvolta il bisogno di rigenerarsi, di rigiovenirsi alle acque del torrente, di ritemperar la sua anima alle acque di vita? Chi è quello che non trovisi talvolta oppresso dal fardello della propria corruzione ed incapace di operar alcuna cosa di grande, di nobile, di giusto?

Sul comparir della sera riprendendo il sentiero del mio ricovero mi fermava su i ponti per osservare il tramontar del sole. L'astro infiammando i vapori della città; sembrava vacillar lentamente in un fluido d'oro, come il pendolo del grande orologio dei secoli. Io ritiravami in seguito colla notte a traverso un laberinto di strade solitarie. In rimirando i lumi che splendevano nelle abitazioni degli uomini, io mi trasportava coll'immaginazione in mezzo alle scene di dolore e di gioja che essi rischiaravano, e andava pensando che sotto tanti tetti abitati io non aveva neppure un amico. Frammezzo a queste riflessioni batteva l'ora a colpi misurati all'orologio di una gotica cattedrale; la medesima andava ripetendosi su tutti i tuoni e a tutte le distanze da Chiesa in Chiesa: ciascun'ora apre nella società un sepolcro e fa versar delle lagrime!

« Questa sorta di vita che mi era in principio sembrata deliziosa, mi divenne indi a non molto insopportabile mi annojai delle ripetizioni delle scene medesime, delle medesime idee. Mi posi allora a scandagliare il mio cuore e a dimandare a me stesso che cosa io desiderava; ma neppur io lo sapeva; non pertanto mi venne tutto ad un tratto in idea che gratissimo mi sarebbe stato il soggiorno dei boschi; ed ebbi tosto risoluto di andare a terminare in un campestre esilio la mia appena incominciata carriera, nella quale io aveva divorato dei secoli.

« Abbracciai un tal progetto coll'ardore ch'io metto in tutte le cose mie, e partii per seppellirmi in un casolare, com'era altre volte partito per fare il giro del mondo.

« Vengo tacciato d'incostanza di genio, di non poter a lungo godere dell'istessa chimera, di esser sempre il bersaglio di un' avida immaginazione che si affretta a giungere al fondo de' piaceri, come se a carico le fosse la loro breve durata; tacciato io vengo d'oltrepassare perpetuamente lo scopo ove potrei arrivare: aimè! Io cerco soltanto un bene incognito, di cui l'istinto vago mi va ognora perseguitando. È colpa mia se trovo da pertutto dei limiti, se alcun valore non ha per me tutto ciò che è finito? Sento tuttavolta che mi è cara la monotonia de' sentimenti della vita; e se avessi ancor la follia di credere alla felicità, non altrove la cercherei che nell'abitudine.

« La solitudine assoluta, lo spettacolo della natura mi gettarono

ben tosto in uno stato quasi impossibile a descriversi. Privo di parenti e di amici, solo per dir così sulla terra, non avendo per anche amato, oppresso io mi trovava da una sovrabbondanza di vita. Talvolta arrossiva subitamente, e scorrer sentiva dentro al mio cuore come dei rivi di ardente lava; gettava talvolta de' gridi involontarj e la notte era egualmente turbata e da' miei sogni e dalle mie vigilie. Mancavami qualche cosa per riempir l'abisso della mia esistenza; scendeva nella valle, saliva sul monte, invocando con tutta la forza delle mie brame l'ideale oggetto di una fiamma futura; io lo abbracciava nei venti, credeva intenderlo nei gemiti del fiume; tutto era per me quell'immaginario fantasma, perfino gli astri, ed il principio stesso della vita nell'universo.

« Pure non era già scevro d'ogni delizia sì fatto stato di turbolenza e di calma, d'indigenza e di ricchezza. Un giorno mi divertiva a sfrondar un ramo di salcio sopra un ruscello, attaccando un'idea ad ogni foglia che la corrente trasportava. Un re che per una improvvisa rivoluzione teme di perdere la propria corona, non prova angosce più vive di quelle che io provava ad ogni accidente che minacciava le fragili spoglie del mio ramo. O debolezza dei mortali! o infanzia del cuore umano che non invecchia giammai! ecco dunque fino a qual grado di puerilità può abbassarsi la nostra superba ragione! Ed è vero pur troppo che ben molti attaccano i loro destini a cose altrettanto caduche quanto le mie foglie di salcio.

« Ma come esprimere quella folla di fuggitive sensazioni ch'io provava nelle mie passeggiate? I suoni che rendono le passioni nel voto di un cuore solitario, rassembrano al mormorio che i venti e le acque tramandano nel silenzio di un deserto; tutti l'ascoltano, ma niuno è capace di piungerlo.

« L'autunno venne a sorprendermi in mezzo a tali incertezze, ed io entrai con trasporto nei mesi delle tempeste. Ora avrei io voluto essere uno di quei guerrieri erranti in mezzo ai venti, alle nubi, ai fantasmi: ora invidiava la sorte perfino del pastore che io vedeva riscaldarsi le mani all'umil fuoco di pruni da lui acceso in un cantone della foresta. Io stava ascoltando i suoi canti melanconici che mi richiamavano all'idea, che in tut' i passi il canto naturale dell'uomo è tristo, fino allorquando esprime la felicità. Il cuor nostro è uno strumento incompleto, una lira a cui mancano delle corde, e sulla quale costretti noi siamo a rendere gli accenti della gioja, sopra il tuono consagrato ai sospiri.

« Il giorno andava io errando per vaste macchie che andavano poi a terminarsi in foreste. Un'arida foglia incalzata dal vento, una capanna, il di cui fumo si alzasse sopra la cima spogliata degli alberi, un'ellera che tremolasse al soffio della tramontana nel tronco di un'antica quercia, una rocca in distanza, uno stagno deserto in cui sentisse stridere il giunco appassito, tutto serviva ad eccitare i miei farneticamenti. Le campane campestre da lungi innalzandosi in una valle solinga, ha spesso volte tirato a sè i miei sguardi; spesso volte ho

seguitato cogli occhi gli uccelli di passeggio che volavano sopra il mio capo, e figurandomi in quel momento le sponde ignote, i lontani climi ove essi dirigevansi, avrei pur voluto esser sulle ali: tormentavami un segreto istinto, sentiva che altro io stesso non era che un viandante; ma una voce del cielo pareva che mi dicesse: O uomo non è ancor giunto il tempo della tua migrazione; aspetta che si levi il vento della morte, ed allora spiegherai il tuo volo verso quelle ignote regioni ove anela il tuo cuore.

« Levatevi su presto, o desiate tempeste, che trasportar dovete Renato negli spazi di un'altra vita! Così dicendo, camminava a gran passi, col volto infocato, fischiano il vento nella mia chioma, e non sentendo io né la pioggia né il gelo, ammalato, tormentato e quasi ossesso dal demone del mio cuore.

« La notte quando gli aquiloni scuotevano il mio abituro, quando cadevano a torrenti le piogge sopra il mio tetto, quando a traverso la mia finestra io vedeva la luna solcare le nuvole animonicchiate come un pallido vascello che fende i marosi, mi pareva che raddoppiasse la vita in fondo al mio cuore, e che avrei avuto il potere di creare dei mondi. Ah se io avessi potuto far partecipe un altro dei trasporti che io allora provava! O Dio! se data tu mi avessi una donna secondo i miei desideri; se, come al primo nostro padre, tu mi avessi condotto per mano un'Eva tratta fuori da me medesimo. . . . Bellà celeste! io mi sarei prostrato dinanzi a te; poi prendendoti tra le mie braccia avrei pregato l'eterno di concedere a te il resto della mia vita.

« Aimé! io era solo sopra la terra! Un segreto languore s'impadroniva delle mie membra, e quel disgusto della vita che risentito io aveva fin dalla più tenera infanzia acquistava in me nuove forze. Ben tosto il mio cuore più non somministrò alimenti al pensiero, e non mi accorgeva della mia esistenza, che per un sentimento profondo di nojà.

« Lottai per qualche tempo contro il mio male, ma con indifferenza e senza avere la ferma risoluzione di superarlo. In fine trovar non potendo alcun rimedio a questa strana piaga dell'animo mio, che non era in alcuna parte e che era da per tutto, risolvetti di morire.

« Ministro dell'Altissimo che mi ascolti perdona, ti prego, ad un infelice che il cielo aveva quasi privato della ragione. Io era pieno di religione, e ragionava da empio; il mio cuore amava Dio; ed il mio spirito l'oltraggiava: la condotta mia, i miei discorsi, i miei sentimenti, i miei pensieri non erano che contraddizioni, tenebre e menzogna. Ah! l'uomo sa egli sempre ciò che vuole? E' egli sempre ben sicuro di ciò ch'ei pensa?

« Tutto mi fuggiva di mano nel tempo stesso, l'amicizia, il mondo, il ritiro; io aveva tutto provato, e tutto erami stato fatale. Discacciato dalla società, abbandonato da Amelia; essendomi venuta pure a mancare la solitudine, che cosa mi restava egli mai? era quella l'ultima tavola sulla quale aveva sperato salvarmi dal naufragio; ed io sentiva che andava anch'essa ad esser inghiottita dall'abisso.

Risoluto come io era di liberarmi dal carico della vita, pensai di

metter tutta la mia ragione in quest'atto insensato. Siccome niuna cosa mi prestava ad affrettarmi, non fissai in veruna guisa il momento della partita, a fine di gustare a lunghi sorsi i momenti estremi della esistenza, e di raccogliere tutte le mie forze, sull'esempio di un antico, per sentir quest'anima mia fuggirsene dal suo corpo.

« Parvemi nondimeno necessario prendere delle misure concernenti il mio patrimonio, onde fui astretto scrivere ad Amelia. Mi sfuggirono alcune lagnanze intorno alla sua dimenticanza, e lasciai senza dubbio trasparire la tenera commozione che a poco a poco mi traboccava dal cuore. Credetti peraltro di averle ben dissimulato il mio segreto; ma mia sorella, avvezza da gran tempo a leggermi ne' più riposti nascondigli del cuore, facilmente lo indovinò. S'insospettì ella del tuono di ritenutezza e di sforzo che regnava nella mia lettera, e delle mie questioni intorno ad affari dei quali io non era mai occupato quindi invece di rispondermi, venne ella stessa tutto ad un tratto a sorprendermi.

« Per ben sentire quale esser dovette in seguito l'amarezza del mio dolore, e quali furono i miei primi trasporti di gioia nel rivedere Amelia, convien figurarvi che era essa l'unica persona al mondo che io avessi amata, che in lei venivano a confondersi tutti i miei sentimenti colla dolcezza delle care rimembranze dell'infanzia. Ricevetti pertanto Amelia in una specie di estasi di cuore; era tanto tempo che io non avea trovato alcuno che mi intendesse ed innanzi a cui avessi potuto aprir l'anima mia.

« Amelia gettandomisi tra le braccia mi disse tutta in lagrime: Ingrato! tu vuoi morire mentre tua sorella ancor vive! Tu sospetti del suo cuore! No, non ispiegarti di più, non cercar di scusarti, so tutto, tutto ho compreso come se fossi stata qui teco. Me dunque tu cerchi ingannare? Me che ho veduto nascere i sentimenti primi di tua vita? Ecco il tuo disgraziato carattere, i tuoi disgusti, le tue ingiustizie. Giura or che ti stringo al mio seno, giura che questa sarà l'ultima volta che ti abbandonerai alle tue follie; fa giuramento di non attentar giammai a' tuoi giorni ».

« Nel pronunziare queste parole, Amelia guardavami fissamente con un misto di compassione e di tenerezza, coprendo nel tempo stesso la mia fronte di baci; essa era per me quasi come una madre, era anzi una qualche cosa di più tenero. Oh Dio! Il mio cuore si aperse di nuovo ad ogni sorta di gioie; a somiglianza di un fanciullo, altro io non dimandava che esser consolato, quindi cedei facilmente ai comandi di Amelia che esiger volle da me un eterno giuramento, ed io il feci senza esitare, mai non sospettando allora, ch'io potessi esser quindi in poi soggetto ad altre sventure.

« Stemma più di un mese ad avvezzarci al dolce incantesimo di trovarci insieme. Allorchè la mattina, invece di trovarmi solo udiva la voce di mia sorella, provava in me un risalto di gioia e di felicità. Avea ricevuto Amelia dalla natura un non so che di celeste; l'anima sua possedeva le medesime innocenti grazie del suo corpo; infinita era

la dolcezza de' suoi sentimenti, e nulla vi avea nel suo spirito che non fosse tenero e soave, ed alquanto meditabondo: onde poteva dirsi che il cuor suo, il suo pensiero, la sua voce sospiravano come di concerto; avea essa la timidezza e l'amore della donna, e la purità e la melodia dell'angelo.

« Ma era giunto il momento in cui espiar io doveva le inconseguenze della mia vita. Era io arrivato nel mio delirio fino al desiderio di provare una sciagura per aver almeno un reale oggetto di patimenti; desiderio spaventevole che Iddio nel suo sdegno non mancò di esaudire.

« Ma oimè! che cosa son io per rivelarvi, o miei amici! Vedete le lagrime che grondano da' miei occhi, e potrei io stesso?... Qualche giorno prima nulla al mondo avrebbe potuto strapparvi un tale arcano.... Ora tutto è finito! Questa miserabile storia resti non pertanto sepolta per sempre nel silenzio, o vecchi venerabili; rammentatevi che non vi è stata essa raccontata che sotto l'albero del deserto.

« Eravamo presso alla fine dell'inverno, quando io mi accorsi che Amelia andava a poco a poco perdendo la salute e il riposo ch'ella cominciava a rendermi. Essa dimagrava, s'incavavano i suoi occhi, languido era il suo andamento, e turbata la sua voce. La sorpresi un giorno tutta in lagrime ai piedi di un Crocifisso. La notte, il giorno, la società, la solitudine, la mia assenza, la mia presenza, tutto serviva a metterla in agitazione. Involontarj sospiri a spirar venivano sulle sue labbra; ora sosteneva, senza punto affaticarsi, una lunga corsa; ora poteva appena strascinarsi, prendeva e abbandonava il lavoro; apriva un libro senza poter leggere, incominciava una frase e non poteva finirla, e tutto ad un tratto scioglievasi in un dirotto pianto e ritiravasi a far orazione.

« Indarno io cercava scoprire il suo segreto. Quando l'interroghava, stringendola tra le mie braccia, rispondevami sorridendo che essa era come me, che non sapeva che cosa si avesse.

« In tal guisa passarono tre mesi, e lo stato suo andava peggiorando ogni giorno. Una misteriosa corrispondenza parevami esser la sorgente delle sue lagrime, poichè mi sembrava o più agitata o più tranquilla secondo le lettere che riceveva. Una mattina finalmente, essendo passata l'ora nella quale solevano far colazione insieme, salì al suo appartamento; forzai la porta, e alcune non trovavasi nella camera.

« Vidi sul camminetto un plico alla mia direzione; lo presi tremando, l'apersi, e lessi questa lettera che io ho conservata per discacciar da me in avvenire ogni ombra di gioia.

A R E N A T O.

« Mi è testimonio il Cielo, o mio fratello, ch'io darei mille volte la vita per risparmiarvi un sol momento di pena, ma disgraziata come io sono, nulla posso per la vostra felicità. Perdonatemi dunque di essermi fuggita da voi, senza vostra saputa, come una

» colpevole, io non avrei potuto resistere alle vostre preghiere, e
 » non ostante bisognava partire..... Mio Dio, abbiate pietà di me!
 » « Voi sapete. o Renato, che ho avuto sempre della inclinazione
 » per la vita religiosa; è tempo ora che io metta a profitto gli avvisi
 » del Cielo. Ah! Perché ho io aspettato sì tardi? Iddio mi punisce.
 » Per voi io era restata al secolo..... Perdonatemi; mi sento tutta
 » commossa dal dispiacere che provo nel lasciarvi ».

» « Ora sento bene, mio caro fratello, la necessità di quei sacri
 » asili, contro i quali vi ho talvolta udito declamare. Vi sono delle
 » disgrazie che ci separano per sempre dagli uomini, e che diverreb-
 » bero mai allora tante povere sventurate!... Sono persuasa che voi
 » stesso, o mio fratello, trovereste la vostra pace in questi ricoveri
 » della religione. Nulla ha la terra che sia degno di voi.

» « Non vi rammenterò punto il vostro giuramento, conoscendo la
 » fedeltà della vostra parola: voi l'avete giurato, e viverete per me.
 » Avvi nulla di più miserabile che il pensar continuamente ad ucci-
 » dersi? Per un uomo del vostro carattere è sì facile il morire! vo-
 » gliate pur crederlo a vostra sorella; è assai più difficile il vivere.

» « Ma uscite al più presto, o fratello mio, da cotesta solitudine che
 » non vi fa bene, e cercate qualche altra occupazione. So che voi
 » ridete amaramente di quella necessità in cui si è in Francia di sce-
 » gliersi uno stato; ma non disprezzate tanto l'esperienza e la sa-
 » viezza de' nostri padri. È meglio, mio caro Renato, rassomigliar
 » un po' più al comune degli uomini, ed aver un po' meno di disgrazia.

» « Troverete forse nel matrimonio un sollievo alle vostre noje. Una
 » sposa, de' figli potranno piacevolmente occuparvi. Qual donna non
 » cercherebbe di farvi felice? L'ardore del vostro animo, la bellezza
 » del genio vostro, la vostra aria nobile e passionata, quel guardo
 » sì fiero e sì tenero, tutto vi assicurerebbe di sua fedeltà, dell'a-
 » mor suo. Ah! con qual delizia ti stringerebbe ella tra le sue braccia
 » ed al suo seno? Come tutti i suoi sguardi, i pensieri suoi sa-
 » rebbero fissi sopra di te per prevenire la più piccola delle tue pe-
 » ne! Sarebbe essa tutta amore; tutta innocenza a riguardo tuo; tu
 » crederesti di trovare una sorella.

» « Io parto pel monastero di . . . Questo ricovero situato sulla
 » sponda del mare ben si conviene alla situazione dell'animo mio.
 » Sentirò la notte dal fondo della mia cella il mormorar dei flutti che
 » bagnano le mura del convento, e penserò a quei passeggi che fa-
 » cea con voi in mezzo ai boschi quando credevamo di ritrovare il
 » rumore del mare nella cima agitata dei pini. O amabile compagno
 » della mia fanciullezza, non vi vedrò io dunque mai più? Appena
 » un poco maggiore di voi in età, io vi agitava nella vostra culla;
 » spesse volte abbiamo insieme dormito. Ah! se una tomba medesi-
 » ma potesse un giorno riunirci! ma no io debbo dormir sola sotto
 » gli agghiacciati marmi di quel santuario, ove per sempre riposa-
 » no quelle che mai non hanno amato.

» « Non so se potrete leggere queste righe per metà cancellate dalle

» mie lagrime. Finalmente, amico mio, un po' più presto o un po' più
 » tardi, non bisognava separarci? Che ho io bisogno di parlarvi del-
 » l'incertezza e del poco valor della vita? Voi vi ricordate del gio-
 » vine M. . . che fece naufragio all'isola di Francia. Quando rice-
 » veste l'ultima sua lettera, alcuni mesi dopo la sua morte, più non
 » esisteva neppure la terrena sua spoglia, e l'istante in cui incomin-
 » ciossi il bruno di lui in Europa era forse l'istesso in cui già finiva
 » nelle Indie. Che cosa è dunque l'uomo, la di cui memoria si pre-
 » sto svanisce, che una parte dei suoi amici non può udirne la morte
 » senza che l'altra ne sia già consolata?... E che, o mio caro, o
 » troppo caro Renato! la mia memoria si cancellerà dunque sì pre-
 » sto dal tuo cuore?... O fratel mio! se da voi mi distacco nel se-
 » colo, ciò non è che per esservi unita per sempre nell'eternità.

AMELIA.

« P. S. Vi ammetto qui l'atto di donazione de' miei beni, e spero
 » che non ricuserete questo piccolo contrassegno di mia amicizia ».

« Un fulmine che fosse scoppiato a' miei piedi, non mi avrebbe
 cagionato tanto spavento quanto una tal lettera. Quale arcano voleva
 dunque Amelia nascondermi? Chi la forzava così subitamente ad ab-
 bracciar la vita monastica? Non dovevami essa riconciliato coll'esi-
 stenza per mezzo del dolce incantesimo dell'amicizia, se non se per
 abbandonarmi tutto ad un tratto? Perché venuta era a distormi dal
 mio disegno? Un moto di compassione l'avea richiamata presso di
 me, ma stanca ben presto di un tristo dovere, si affrettò a lasciare
 uno sventurato che altri non aveva che lei sulla terra: si crede di
 aver fatto tutto, quando si è impedito ad un uomo il morire! Tali
 erano le mie lagnanze. Poi facendo ritorno sopra di me; Amelia in-
 grata, io diceva, se stata tu fossi in luogo mio; se, come tu ti
 fossi trovata perduta nel vuoto dei giorni tuoi, non saresti stata no
 abbandonata da tuo fratello:

« Talvolta, rileggendo la lettera, io vi trovava un non so che di
 sì misto, di sì tenero che sentiva struggermi il cuore. Tutto ad un
 tratto mi venne un'idea che mi fe' concepire qualche speranza: m'im-
 maginai che Amelia avesse concepito della passione per un uomo,
 cui ella non ardisse manifestar. Un tal sospetto mi parve che spie-
 gasse la sua melanconia, la misteriosa sua corrispondenza ed il tuo
 passionato che dominava nella sua lettera. Le scrissi immediata-
 mente, supplicandola di aprirmi il suo cuore.

« Non tardò ella a rispondermi; ma senza scoprirmi il suo segreto
 mi faceva sapere soltanto che avea ottenuta la dispensa dal noviziato,
 e che immediatamente pronunziar dovea i suoi voti.

« Fui peccato della ostinazione di Amelia, dell'arcano di sue pa-
 role e della sua poca confidenza nella mia amicizia.

« Dopo aver esitato un momento sul partito che mi conveniva
 prendere, risolsi di recarmi a B.... per fare un ultimo sforzo presso
 di mia sorella.

« Sulla strada che conduceva a quel luogo trovavasi appunto la terra ov'era io stato allevato. Allorchè nel passaggio vidi quei boschi ove avea passato i soli momenti felici della mia vita, non potei ritenere le lagrime, e mi fu impossibile resistere alla tentazione di dar loro un ultimo addio. Uscì dunque per un momento fuori di cammino per compiere questo sacro pellegrinaggio.

« Mio fratello maggiore avea venduto la paterna eredità, ed il nuovo proprietario vi abitava. Arrivai al castello pel lungo viale degli abeti; traversai a piedi i cortili deserti; mi fermai taciturno a riguardare le finestre serrate e mezzo rotte, il cardo selvatico che cresceva appiè dei muri; le foglie seminate sulla soglia delle porte, e quel verone solitario, ove si spesso io avea visto mio padre e i suoi fedeli servitori. I marciapiedi erano già ricoperti di erba, e la ginestra ivi germogliava tra le pietre smosse e vacillanti: un custode incognito mi aperse bruscamente le porte. Siccome io era perplesso se doveva varcarne la soglia, quest'uomo disse a voce alta: Ebbene, volete far anche voi come quella forestiera che capitò qui giorni sono? Quando fui sul punto di entrare divenne pallida e tremante, e fummo obbligati di riportarla a braccio alla sua carrozza». Mi fu ben facile il riconoscere la *forestiera* che come me venuta era a visitare quei luoghi di rimembranze e di lagrime! Un momento coprendomi gli occhi col fazzoletto entrai nell'abitazione de' miei antenati. Percorsi gli appartamenti sonori, ove altro or non udivasi che il rumor de' miei passi; e che illuminati non erano che dalla dolce luce che penetrava dai spiragli delle chiuse finestre. Visitai la camera ove la mia genitrice avea perduto la vita nel mettermi al mondo; quella ove si ritirava mio padre; quella ov'io avea dormito nella culla; quella ove l'amicizia ricevuto avea i miei primi voti nel seno di una sorella. Da per tutto smobiliate erano le sale, e il ragno tessea le sue tele nelle camere abbandonate. Uscii precipitosamente da quei luoghi dai quali mi allontanai a gran passi, senza osar neppure di voltarmi indietro.

Quanto son mai dolci, ma quanto rapidi i momenti che passano i fratelli e le sorelle nei giovani loro anni insiem riuniti sotto le ali de' loro vecchi parenti! La famiglia dell'uomo non è che d'un giorno solo, il soffio di Dio la disperde come un fumo; appena il figlio può conoscere il padre, il padre il figlio, o il fratello la sorella, la sorella il fratello; la quercia vede germogliarsi intorno le sue ghiande..... Non è così dei figliuoli degli uomini!

« Appena arrivato a B.... mi feci condurre al convento, e chiesi di parlare a mia sorella. Mi fu detto che non riceveva alcuno, onde le scrissi, ed ella mi rispose che sul punto di consagrarsi a Dio, non le era permesso di dare un solo pensiero al mondo, e che se io l'avevo le risparmiassi di affliggerla col mio dolore. Ella soggiungeva: « Se poi il vostro progetto è di trovarvi presente all'altare il giorno della mia professione, degnatevi di farmi le veci di padre; questa parte è la sola degna del vostro coraggio, la sola che convenga alla nostra amicizia ed al mio riposo ».

« Questa fredda fermezza che si opponeva a tutto il calore della mia amicizia, mi gettò ne' più violenti trasporti. Ora era sul punto di tornarmene via, ora voleva rimanera unicamente per distornare il sacrificio. L' inferno mi risvegliava perfino il pensiero di pugnalarmi nella Chiesa, e di mescolare gli ultimi miei sospiri ai voti che mi strap-pavano per sempre mia sorella. La superiora del monastero fecemi avvertire che era preparato per me un ginocchiatojo nel santuario, e m'invitava a recarmi alla cerimonia che dovea seguire il giorno dopo.

« Allo spuntar dell' auroa sentj il primo suono delle campane.... Verso le ore dieci, in una specie di agonia mi strascinaì al monaste-ro... Nulla può più comparir tragico, quando uno ha assistito a tali spettacoli, nulla più doloroso, quando uno vi ha sopravvissuto.

« Un immenso popolo empiva la Chiesa: fui condotto al luogo prepa-ratomi; mi vi precipitai quasi senza sapere ov' io era; nè che cosa pensava di fare. Già il sacerdote stava attendendo all'altare; tutto ad un tratto apresi il cancello misterioso, e Amelia si avvanza ornata di tutte le pompe del mondo. Ella era sì bella, eravi sul suo volto qualche cosa di sì divino, che eccitò in tutti un moto di ammirazione e di sorpresa. Vinto dal glorioso dolore della santa donzella, abbattuto dalle grandez-ze della religione, svanirono tutti i miei progetti di violenza; le forze mi abbandonarono, mi sentj avvinto da un braccio onnipotente, ed in luogo di bestemmie e di minacce, altro non ritrovai nel mio cuore che delle profonde adorazioni e i gemiti dell' umiltà.

« Amelia si pose sotto un baldacchino per lei preparato. Allo splen-dore di cento fiaccole si diè principio al sacrificio, in mezzo ai fiori e ai profumi che render doveano più gradevole l'olocausto. All' of-fertorio si spoglia il sacerdote dei suoi ornamenti, non serbando che una tunica di lino, ed in una semplice e patetica allocuzione descri-ve la felicità della vergine che si consacra al Signore. Allorchè pro-nunziò egli quelle parole: *Essa apparve come l' incenso che si consu-ma nel fuoco*, parve che si diffondessero per l' auditorio una dolce cal-ma, e degli odori celesti; parve di sentirsi come in un luogo di sic-urezza sotto le ali della mistica colomba, e creduto sarebbesi di ve-der gli angeli discendere sull'altare, e risalir verso il cielo con dei pro-fumi e delle corone.

« Terminato il suo discorso, riprende il sacerdote i suoi abiti, e continua il sacrificio. Intanto sostenuta da due giovani religiose si po-ne Amelia in ginocchio sul gradino ultimo dell' altare; fui allora ri-cercato per eseguir le funzioni di padre. Al rumor dei vacillanti miei passi poco mauco che Amelia non cadesse in deliquio: vengo intanto collocato presso il sacro ministro per presentargli le forbici. In que-sto momento sentj rinascere i miei trasporti; il mio furore era per iscoppiare, quando Amelia, richiamando il suo coraggio, mi lancio un'occhiata tanto piena di rimproveri e di rammarico, ch'io ne rimasi atterrito. La religione trionfa; mia sorella profitta del mio turba-mento, porge arditamente la testa, e la superba sua chioma cade da ogni parte sotto il sacro ferro; una lunga veste di stamina si so-

stituisce per lei agli ornamenti del secolo ; senza renderla meno toccante ; si nascondono sotto una benda di lino le angosce della sua fronte , e il velo misterioso , simbolo della verginità e della religione , copre il nudo suo capo. Mai essa non era comparsa sì bella ; l'occhio della penitente stava fisso sulla polvere del mondo , e la sua anima spaziava nel cielo.

« Amelia intanto ancor non avea pronunziato i suoi voti , e per morire al mondo bisognava che passasse come a traverso al sepolcro. Mia sorella si pone a giacere sul pavimento , se la stende sopra il panno mortuario , e quattro ceri sono situati sui quattro angoli del medesimo. Il sacerdote colla stola al collo ed il libro in mano intona l'ufficio dei morti , che vien proseguito da delle giovani verginelle. O gioje della religione , quanto siete voi grandi , ma quanto al tempo stesso terribili ! Io era stato costretto a pormi in ginocchio accanto a quell'apparato lugubre : immantinente parmi sentire un mormorar confuso sotto il velo sepolcrale ; accosto le orecchie , e colpito io vengo da queste spaventose parole che fui solo ad udire : « Dio di misericordia , deh ! fa che io non mi rialzi più da questo letto funebre , » ed arricchisci dei beni tuoi un fratello che nulla ha partecipato di mia colpevole passione ! »

« A tali voci , come sfuggite dalle fauci del feretro , viene ad illuminarmi l'orribile verità ; la mia ragione si smarrisce , cader mi lascio sul lenzuolo della morte ; stringo Amelia tra le mie braccia , ed esclamo : « O casta sposa di Gesù , ricevi gli ultimi miei abbracciamenti , attraverso il ghiaccio della tomba e il profondo dell'eternità che già ti separano per sempre da tuo fratello ! »

« Questo movimento , questo grido , queste lagrime metton sopra tutta la cerimonia : il sacerdote interrompe i suoi cantici , le religiose spaventate serrano il cancello , si agita il popolo , e si spinge verso l'altare mentre io vengo di là trasportato senza conoscenza e senza moto. Ah quanto poco fui grato a coloro che mi richiamarono in vita ? Seppi , riaprendo gli occhi , che consumato era già il sacrificio , e che mia sorella era stata assalita da un'ardente febbre ; essa faceva pregarmi di non più cercare di vederla... O miseria della vita mia ! temeva una sorella di parlare al fratello , e questi temer doveva di far udire la sua voce alla sorella ! Uscii dal monastero come da quel luogo di espiatione , ove le fiamme ci preparano alla vita celeste , ed ove si è tutto perduto , fuorchè la speranza.

« Si può per avventura trovare delle forze nel proprio animo contra una personale disgrazia ; ma una disgrazia , di cui è la causa involontaria , una disgrazia che viene a colpire un'innocente vittima , è totalmente insopportabile. Venuto in cognizione dei mali di mia sorella , immaginar facilmente tutto ciò che quell'infelice avea dovuto soffrire. Allora spiegaronsi per me molte cose che io non avea potuto comprendere ; quel misto di tristezza e di gioja che Amelia avea mostrato al momento di mia partenza pe' miei viaggi , la premura di evitarmi al ritorno , e nel tempo stesso quella sua debolezza che l'im-

pedi, per sì gran tempo, di entrare in monastero. Senza dubbio l'infelice donzella erasi lusingata di guarire! I suoi progetti di ritiro, la dispensa dal noviziato, la disposizione de' suoi beni in favor mio aveano certamente prodotto quella segreta corrispondenza che servì ad ingannarmi.

« O miei amici, allora io seppi pur troppo ciò che vuol dire il versar delle lagrime per un oggetto non immaginario! Le mie passioni per tanto tempo indeterminate precipitaronsi con furore su questa prima preda. Trovai pure una specie d'inaspettata soddisfazione nella pienezza del rammarico, e con un segreto movimento di gioja mi accorsi che il dolore non è un'affezione che si esaurisce come il piacere.

« Io avea voluto lasciar la terra prima dell'ordine dell'Onnipotente; era quello un grave delitto, e Dio aveami inviato Amelia nel tempo stesso per salvarmi e per punirmi: così oggi pensiero colpevole, ogni rea azione strascina presso di sé dei disordini e delle calamità. Amelia mi pregava di vivere, ed ella avea ben diritto di esigere che io non aggravassi maggiormente i suoi mali. Altronde, cosa incredibile! io non mi sentiva più voglia di morire da che era veramente infelice. Il dolore divenuto era per me un'occupazione che riempiva tutti i momenti, tanto il mio cuore è naturalmente impastato di roja e di miseria.

« Presi dunque all'istante un'altra risoluzione, e mi determinai di lasciar l'Europa e di trasferirmi in America.

« Allestivasi in quel tempo medesimo nel porto di B.... una flotta per la Luigiana; mi concertai dunque con uno dei capitani di bastimento, ed avendo fatto sapere ad Amelia il mio progetto, cominciai ad occuparmi della mia partenza.

« Mia sorella giunta era finq all'orto del sepolcro; ma Iddio che destinava la prima palma delle vergini, non volle sì tosto chiamarla a sé, onde la provasse più a lungo su questa terra. Discesa dunque per una seconda volta nella penosa carriera del vivere, l'eroina curvata sotto la sua croce coraggiosamente avanzossi ad affrontare i dolori, più non veggendo nel conflitto fuorché il trionfo, e nell'eccesso dei patimenti l'eccesso della gloria.

« La vendita dei pochi beni che mi restavano, e che io cedetti a mio fratello, i lunghi preparativi di un convoglio, i venti contrarj mi ritennero per molto tempo nel porto. Ogni mattina mi portava a udir le nuove di Amelia, e sempre me ne ritornava con nuovi motivi di ammirazione e di lagrime.

« Io andava continuamente errando intorno al convento situato sulla riva del mare. Spesso mi veniva fatto di scorgere alla ferriata di una piccola finestra che dava sopra spiagge deserte, una religiosa seduta in alto pensoso; stava ella meditando all'aspetto dell'oceano, ove appariva qualche legno che facea rotta verso l'estremità del globo. Più e più volte al chiaror della luna ho riveduto la vestale medesima alle grate della medesima finestra. Essa contemplava il mare rischiarato dall'astro notturno, e sembrava prestar le orecchie al ru-

mor dei flutti che venivano tristamente a spezzarsi su delle spiagge solitarie.

« Mi pare ancor di sentirla quella campana che chiamava di notte tempo le religiose alle vigilie, alle orazioni; mentre al lento tintinnio di quella avanzavansi in silenzio le vergini verso l'altare dell'Onnipotente, io correva al monastero: ivi, solo appiè dei muri, in mezzo alle tenebre, stava ascoltando in una santa estasi gli ultimi accenti dei cantici che sotto le volte del tempio venivano a mescolarsi al mormorar fioco delle onde lontane.

« Io non so come tutte queste cose che avrebbero dovuto prestar alimento alle mie pene, ne scemavano al contrario la forza. Meno amare erano le lagrime allorchè le versava sopra i scogli e in mezzo ai venti. Anche la mia tristezza, per sua natura straordinaria, portava seco qualche rimedio; avvegnacchè noi godiamo di tutto ciò che non è comune, quand'anche sia essa una disgrazia. Ebbi perfino qualche speranza che la mia povera sorella sarebbe pur giunta ad esser meno infelice.

« Una lettera ch'io ricevetti da lei in quei giorni sembrò confermarmi in tale idea. Lagnavasi Amelia teneramente della mia afflizione, assicurandomi che il tempo andava a diminuire la sua. « Io non » dispero punto del mio benessere, diceva essa; l'eccesso medesimo del sacrificio, ora che il sacrificio è fatto, serve a rendermi » qualche pace. La semplicità delle mie compagne, la purità dei loro » voti, la regolarità del viver nostro, tutto sparge un soave balsamo sopra i miei giorni. Quando io sento muggir le procelle, quando l'uccel marino viene a combatter colle ali nella mia finestra, » io, povera colomba del cielo, penso alla bella sorte che ho avuto » di trovar un asilo contro la tempesta. È questa la santa montagna, » l'eccelsa cima donde si odono gli ultimi rumori della terra e i primi » mi concenti del cielo. Qui è dove la religione alletta soavemente » un'anima sensibile, sostituendo agli amori più violenti una specie » di ardente carità in cui unite ritrovansi e l'amante e la vergine. » Essa purifica i sospiri, cangia in incorruttibile fiamma una fiamma » mortale, mescola la propria innocenza e la divina sua calma a quel » resto di voluttà e di confusione che risente una vita che va ritirandosi ed un cuore che cerca di riposarsi ».

« Io non so a qual destino il Cielo mi riserva, e se egli abbia voluto avvertirmi che le burrasche per ogni dove mi accompagnerebbero. Erasi già dato l'ordine per la partenza della flotta; già molte navi aveano salpato al tramontare del sole, ma io aveva ottenuto di passar a terra ancor quella notte, volendo scrivere la mia lettera di addio ad Amelia. Mentre verso l'ora di mezza notte mi trovava in questa mesta occupazione, mentre bagnava il foglio di lagrime, tutto ad un tratto vengo riscosso dal fragore dei venti. Mi pongo in orecchio, e in mezzo alla tempesta distinguo i colpi del cannone che chiamava a soccorso, confusi coi tocchi melanconiosi della campana monastica. Corro sulla riva ove tutto era deserto, ove altro non udivasi

che il ruggito delle onde. Mi avanzo sopra uno scoglio, guardando da un lato lo scintillar dei flutti ammonticchiati, dall'altro le cupe muraglie del monastero che perdeansi confusamente nei cieli; ivi appariva una piccola fiaccola da una inferriata di finestra. Eri tu, o mia Amelia, che prostrata a' piedi del Crocefisso pregavi il Dio delle tempeste a risparmiare il tuo disgraziato fratello!... La procolla sopra le onde, la calma nel tuo ritiro, uomini infranti su i scogli al piè di un asilo cui nulla può turbare; l'infinito dal lato esterno del muro d'una cella; gli agitati fanali dei vascelli; il faro immobile del convento; l'incertezza de' destini del navigante; la vestale che in un giorno solo tutti i giorni conosce della sua vita; dall'altra parte un'anima come la tua, o Amelia, procellosa come l'oceano; un naufragio più terribile ancora di quello del marinajo Un siffatto quadro è ancor tutto quanto profondamente scolpito nella mia memoria Sole di questo nuovo cielo, testimone oggi delle mie lagrime! eco delle spiagge americane, che ripeti gli accenti di Renato! Il mattino che successe a questa notte terribile fu quello in cui appoggiato al cassero della mia nave vidi allontanarsi per sempre la terra natia! Contemplai per lungo tempo sulla costa l'ultimo ondeggiar degli alberi della mia patria, e le sommità del monastero che abbassavansi all'orizzonte.

Dopo che Renato compiuto ebbe il racconto della sua storia, si trasse fuori dal seno una carta e la diede al padre Souel; poi gettandosi tra le braccia di Chactas e soffogando i suoi singhiozzi, lasciò il tempo al missionario di scorrer la lettera che gli avea consegnata.

Era questa della superiora del convento di.... e conteneva il ragguaglio degli ultimi momenti di *Suor Amelia della misericordia*, morta vittima del suo zelo e della carità sua, assistendo le compagne attaccate da una contagiosa influenza. Tutta la comunità era inconsolabile, e teneva Amelia in concetto di santa: aggiungeva la superiora che in trenta anni che trovavasi a capo del monastero, non avea mai veduto una monaca di tanto sì dolce e sì uguale, nè che fosse più contenta di aver abbandonato le tribolazioni del mondo.

Chactas stringevasi tra le braccia Renato. Piangendo il buon vecchio « figliuol mio, diss'egli, oh quanto desidererei che qui si trovasse il padre Ambry! Ei traeva dal fondo del proprio cuore non so qual pace, che nel tempo che le calmava, non sembrava tuttavia punto straniera alle tempeste; era la luna in una notte burrascosa; le nuvole erranti non possono portarla via nella impetuosa loro carriera, e pura ed inalterabile ella si avvanza tranquilla al di sopra di esse. Ah! quanto a me poi, tutto mi commuove e mi turba ».

Fino allora il padre Souel senza profferir motto ascoltato avea con volto austero la storia di Renato. Ei nutriveva in segreto un cuore compassionevole, ma dimostrava al di fuori un inflessibil carattere; la sensibilità di Sachem gli fece rompere finalmente il silenzio.

« Nulla, diss'egli, al fratello di Amelia, nulla merita in questo racconto la pietà che altri vi dimostra. Io miro un giovane total-

» mente occupato di chimere, a cui tutto dispiace, e che si è sot-
 » tratto ai pesi della società per darsi in preda ad inutili farnetica-
 » menti. Non si diventa, o signorè, uomini superiori a forza di ri-
 » guardare il mondo sotto una luce odiosa; nè si odiano gli uomini e
 » la vita se non per mancanza di viste abbastanza estese. Spingete
 » un po' più lungi gli sguardi vostri, e sarete ben presto convinto
 » che tutti questi mali di cui vi dolete non sono che puro niente. Ma
 » qual vergogna di non poter pensare all' unico male reale di vostra
 » vita, senza esser costretto ad arrossire! Tutta la purità, tutta la
 » virtù, tutta la religione, tutte le corone di una santa rendono ap-
 » pena tollerabile la sola idea del vostro cordoglio. Vostra sorella ha
 » espiato il suo errore, ma se debbo dir qui ciò ch'io penso, temo
 » assai che per una spaventevole giustizia una dichiarazione, uscita dal
 » sen della tomba, non abbia egualmente turbato l'animo vostro.
 » Che fate voi solo in fondo alle boscaglie, ove consumate i vostri
 » giorni, in disprezzo di tutt' i vostri doveri? De' Santi, mi direte
 » voi, si sono sepolti entro i deserti; ma essi vi stavano ben altri-
 » menti, ed impiegavano ad estinguer le loro passioni il tempo che
 » voi forse perdetate ad accender le vostre. Giovine presuntuoso, che
 » avete creduto che l' uomo possa bastare a sè stesso! Perniciosa è
 » la solitudine a colui che ivi non vive in compagnia di Dio; raddop-
 » pia essa le potenze dell' anima nel tempo stesso che toglie loro ogni
 » soggetto per esercitarsi. Chiunque ha ricevuto delle forze, dee
 » consacrarle al servizio de' suoi simili; se egli le lascia inutili, pu-
 » nito prima ne resta da una segreta miseria, e quindi presto o tar-
 » di gli manda il Cielo uno spaventevol castigo.

Tutto confuso a tali parole, alzò Renato dal grembo di Chactas il suo capo umiliato. Il cieco Sachem si pose a sorridere, e questo sorriso della bocca che più accompagnato non era da quello degli occhi, avea in sè un non so che di misterioso celeste. « Figlio mio, » disse l' antico amante di Atala, « gli ci parla severamente, ei cor- » regge il giovane e il vecchio, ed ha ben ragione. Sì, bisogna che » tu rinunzi a cotesto straordinario genere di vita, piena soltanto di » angosce; non vi essendo felicità alcuna se non che nei comuni sen- » tieri.

« Un giorno il Meschacébé, tuttavia assai prossimo alla sua sor- » te, stancossi di non esser altro che un semplice ruscello. Dimanda » delle nevi alle montagne, delle acque ai torrenti, delle piogge ai » nubi, trabocca dalle ripe e devasta i suoi deliziosi conterni. Sul » bel principio applaudissi l' orgoglioso ruscello di sua possanza, » ma vedendo che tutto diveniva deserto per dove passava, che ei » scorrea abbandonato in una gran solitudine, che torbide erano con- » tinuamente le sue acque, si dolse di non aver più il letto umile » che scavato gli avea la natura, la purità del suo corso primiero, » e gli uccelli ed i fiori e gli alberi e i ruscelletti, modesti compa- » gni un giorno di suo pacifico corso ».

Chactas cessò di parlare, e si udì allora la voce del *fiammante* che,

ritirato nei canneti del Meschacebè annunziava la bufera per la metà del giorno. Si alzarono i tre amici per tornarsene alle loro capanne. Renato camminava taciturno tra il missionario che recitava delle preci, ed il vecchio Sachem che cercava col bastone la strada. Dicesi che spinto dai due vecchi, eì si restituì presso la sua sposa, ma senza trovarvi la felicità, e perì poco tempo dopo presso di Chactas e del padre Sonel, nello scempio fatto dei Francesi e dei Natchesi alla Luigiana: si mostra tuttora una rupe ov' egli andava a sedersi al tramontar del sole.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E S E C O N D A

POETICA DEL CRISTIANESIMO.



LIBRO QUINTO

DEL MARAVIGLIOSO OVVERO DELLA POESIA RELATIVAMENTE AGLI ESSERI SOPRANNATURALI.

C A P I T O L O P R I M O .

*Che la mitologia impiccioliva la natura , e che gli antichi erano privi
di poesia propriamente detta Descrittiva.*

ABBIAMO già fatto vedere nei precedenti libri che il Cristianesimo mescolandosi alle affezioni dell' animo ha moltiplicato i mezzi della drammatica. Il politeismo , diciamolo anche una volta , nulla occupavasi dei vizj o delle virtù , essendo egli totalmente separato dalla morale. Ora ecco un lato immenso che la cristiana religione abbraccia di più che l'idolatria. Vediamo al presente se in ciò che chiamasi *maraviglioso* non disputa essa in bellezza colla stessa mitologia.

Non vuolsi da noi dissimulare che dobbiam qui combattere uno dei più inveterati pregiudizi della scuola. Tutte le autorità militano contro di noi e cento versi dell' arte poetica di Boileau citar si potrebbero che condannano la nostra asserzione.

Che che ne sia , non è in veruna guisa impossibile il sostenere che la sì vantata mitologia , lungi dall' abbellir la natura , ne distrugge le vere attrattive ; e crediamo che molti letterati distinti sieno oggi-giorno di tal parere.

Il maggior e primario difetto della mitologia era in primo luogo di impicciolir la natura e di bandirne la verità. Una prova incontrastabile di un tal fatto si è che la poesia , che noi chiamiamo *descrittiva* , è stata sconosciuta da tutta l' antichità (1) ; i poeti medesimi che hanno

(1) Veggasi la nota 1 al fine del vol.

cantato la natura, come Esiodo, Teocrito e Virgilio non ne hanno fatto la *descrizione*; nel senso almeno che noi attacchiamo a questa parola. Essi ci han lasciato, è vero, delle ammirabili pitture dei lavori, dei costumi e della felicità del viver rusticano, ma quanto a quei quadri delle campagne, delle stagioni, degli accidenti del cielo che hanno arricchito la musa moderna, trovasene appena qualche tratto nei loro scritti.

Vero è che eccellenti sono questi tratti come il rimanente delle opere loro. Quando Omero ha descritto la grotta del Ciclope, non l'ha egli tappezzata di *gigli* e di *rose*; vi ha piantato in vece dei *lauri* e dei *lungli pini*. Nei giardini d'Alcinoo fa scorrere delle fontane e fiorire degli alberi utili; parla altrove della collina *battuta dai venti e coperta di fichi*, e rappresenta il fumo del palazzo di Circe che s'innalza al di sopra di una *boscaglia di querce*.

L'istessa verità ha posto Virgilio nelle sue pitture. Egli dà al pino l'epiteto di *armonioso*, perchè il pino effettivamente ha una specie di dolce gemito, allora quando è debolmente agitato; le nuvole nelle Georgiche sono paragonate a delle falde di lane rotolate dai venti; e le rondini nell'Eneide garriscono sotto l'abituro del re Evandro, o vanno rasentando i portici dei palazzi. Orazio, Tibullo, Propertio, Ovidio hanno pure delineato qualche abbozzo della natura; ma ciò non è mai altra cosa che un rozzo favorito da Morfeo, una valle ove disander debbe Citerea, una fontana ove Bacco riposa in seno alle Najadi.

Ad una sì fatta maniera niun cangiamento ha prodotto l'età filosofica dell'antichità. L'Olimpo, a cui più non credevasi, rifuggiassi presso i poeti che protessero a vicenda quei numi da' quali erano essi stati protetti. Stazio e Silio Italico non sono andati più lungi d'Omero e Virgilio nella poesia descrittiva: il solo Lucano fe' qualche progresso in questa carriera, e trovasi nella Farsaglia la descrizione di una foresta e di un deserto che richiamano alla memoria i moderni colori (1).

Finalmente i naturalisti furono egualmente sobri che i poeti; e presso a poco seguirono la medesima progressione. Così Plinio e Columella, che vennero degli ultimi, si sono più che Aristotili applicati a descriver la natura. Fra gli storici ed i filosofi, Senofonte, Tacito, Plutarco, Platone e Plinio il giovane (2), distinguer si fanno per alcuni bei quadri.

Non potrebbe in alcun modo supporre che uomini tanto sensibili quanto gli antichi avessero mancato d'occhi per vedere la natura, e di talento per dipingerla, se qualche potente cagione non gli avesse accecati. Ora questa cagione era la mitologia; la quale popolando

(1) Questa descrizione è piena di gonfiezza e di gusto men buono; ma non si tratta qui che del genere, non dell'esecuzione.

(2) Si veggia in Senofonte la ritirata dei diecimila e il trattato della caccia; in Tacito la descrizione del campo abbandonato, ove fu tagliato a pezzi Varo colle sue legioni (An. lib. I.); in Plutarco le vite di Bruto e di Pompeo in Platone l'introduzione al dialogo delle leggi; in Plinio la descrizione del suo giardino.

l'universo di eleganti fantasmi, toglieva alla creazione la gravità sua, la sua grandezza, la sua solitudine. Bisognò che il Cristianesimo venisse a scacciare tutto quel popolo di Fauni, di Satiri, di Ninfe, per rendere alle grotte il silenzio loro ed ai boschi il loro aspetto malinconico. Sotto il nostro culto han preso i deserti un carattere più mesto, più vario, più sublime; la cupola della foresta si è innalzata; hanno spezzato i fiumi le piccole loro urne, per non versar più che le acque dell'abisso dalla vetta delle montagne; il vero Dio rientrato nelle opere sue ha dato alla natura la propria sua immensità.

Ai Greci ed ai Romani non poteva lo spettacolo dell'universo far sentire le emozioni ch'esso porta alla nostra anima. In luogo di quel sole che tramonta, il cui raggio allungato ora illumina una cupa foresta, ora forma una tangente d'oro sull'arco rotante dei mari; in luogo di quei vaghi accidenti della luce che ogni bel mattino ne tracciano il miracolo della creazione, gli antichi non isorgevano per ogni dove che una macchina uniforme di teatro.

Se il poeta andava spaziando nelle valli del Taigete, sulle rive dello Sperchio, sul Menalo amato da Orfeo, o nelle campagne di Eforo, ad onta della dolcezza di queste denominazioni, ei non v'incontrava che dei Fauni, altro non vi ascoltava che delle Dryadi: stavasene là Priapo sopra un tronco di ulivo, e Vertunno insieme co' zeffiri guidava eterne carole. E Silvani e Najadi colpiti possono piacevolmente l'immaginazione, purchè non compariscano di continuo in iscena. Noi non vogliamo già

Chasser les Tritons de l'empire des eaux,
Oter à Pasa flûte, aux Parques leurs ciseaux.

Ma tutto questo al fine che lascia egli mai nel fondo dell'anima? che ne risulta pel cuore? Qual frutto ne ritrae il pensiero? Ah che il cristiano poeta è ben più favorito nella solitudine, ove Iddio passeggia in compagnia di lui! Sgombrata quella ridicola greggia di nani che da ogni parte le circoscriveva; trovansi oggi ripiene le selve di una immensa Divinità; e il dono di profezia e di sapienza, il mistero e la religione sembra che eternamente risiedano nei loro sacri orrori.

Penetrate in quelle americane foreste antiche quanto il mondo, e qual profondo silenzio nei loro solinghi recessi, allorchè tacciono i venti! Quali voci incognite allorchè i venti si levano! Siete voi immobile, tutto è muto; fate voi un passo, tutto sospira. Si avvicina la notte, le ombre si addensano; si sentono mormore di bestie selvatiche passare attraverso le tenebre; mormora il suolo sotto le vostre piante qualche scoppio di fulmine fa mugghiare i deserti; si mette in agitazione la selva, cadono gli alberi; un ignoto fiume vi scorre dinanzi. Sorge finalmente la luna dall'oriente; a misura che voi passate al piè degli alberi, sembra che vada essa errando sulle loro cime, e che seguiti tristamente i vostri occhi; appoggiasi il viandante al tronco di una quercia per aspettare che aggiorni; ei contempla a vicenda l'astro della notte, le tenebre, il fiume; sentesi inquieto, agitato e

nell'aspettativa di qualche cosa d'incognito; un piacere non mai più provato, uno straordinario timore fa palpitare il suo seno, come s'egli fosse per esser ammesso a qualche grande arcano della Divinità; egli è solo nel profondo della foresta, ma il pensiero dell'uomo è uguale agli spazi della natura, e tutte le solitudini della terra sono men vaste che una sola estasi del suo cuore.

Si, quand'anche l'uomo negasse la Divinità, l'essere pensante, senza corteggio e senza spettatore, sarebbe tuttavia più augusto in mezzo ai mondi solitari, che se vi comparisse circondato dalle piccole deità della favola. Il vuoto deserto avrebbe pure qualche convenienza coll'estensione di sue idee, colla tristezza delle passioni e col disgusto pur anche di una vita senza illusione e senza speranza.

Avvi nell'uomo un istinto che il mette in una certa analogia colle scene della natura. E chi non ha passato delle ore intere assiso sulla riva di un fiume a vedere scorrer le onde? Chi non si è compiaciuto sul lido del mare a vedere biancheggiare lo scoglio lontano? Bisogna compiangere gli antichi che trovato non aveano nell'Oceano se non che la reggia di Nettuno e la grotta di Proteo; egli era ben meschino il non vedere che le avventure delle Nereidi e dei Tritoni in quella immensità di mari che sembra darci una confusa misura della grandezza dell'anima nostra; in quella immensità che fa pascere un tal qual desiderio di lasciar la vita per abbracciar la natura, e confonderci col l'autore di essa.

CAPITOLO II.

Dell'allegoria.

Ma che? si dirà forse, non trovate voi nulla di bello nelle antiche allegorie?

Bisogna far qui una distinzione. L'allegoria *morale*, come quella delle *preghiere* in Omero, è bella in ogni tempo, in ogni paese, in ogni religione; nè il Cristianesimo l'ha bandita. Noi possiamo collocare a piacer nostro appie del trono dell'Altissimo i due vasi del bene e del male; ed avrem puré questo vantaggio, che il nostro Dio non agirà poi ingiustamente ed a caso come Giove; spargerà egli le acque del dolore sulle teste morali, non già per capriccio, ma per un fine noto a lui solo. Ben sappiamo che la felicità nostra è coordinata quaggiù ad una generale felicità, in una catena di esseri e di mondi che sfuggono alla nostra vista; che l'uomo in armonia coi globi va camminando con essi al compimento di una rivoluzione, cui Iddio ricuopre colla sua eternità.

Ma se l'allegoria *morale* è sempre costante per noi, non è lo stesso quanto alla *fisica* allegoria. Che Giunone sia l'*aria*, che Giove sia l'*etere*, e che in tal guisa fratello e sorella sienò egualmente sposo e sposa, ov'è la vaghezza, ov'è la grandezza di questa personificazione? Avvi di più; quella sorta di allegoria è contro i principj del gusto egualmente che della sana logica.

Non dee giammai personificarsi che una *qualità* ovvero un' *offensione* di un essere, e non già l' *essere istesso*; altrimenti più non sarebbe una vera personificazione, ma soltanto un aver fatto cangiar nome all' oggetto. Posso io bene dar la parola ad un sasso, ma che ho io guadagnato se chiamerò questo sasso con nome allegorico? Ora l' anima, la di cui natura si è la vita, possiede essenzialmente la facoltà di produrre, dimodochè uno de' suoi vizi, una delle virtù sue possono considerarsi come un suo *figlio*, o come una sua *figlia*, poichè gli ha essa veramente generati. Questa passione, attiva come sua madre, può essa pure crescere, svilupparsi, assumere delle forme, divenire un essere distinto. Ma l' oggetto *fisico*, ente passivo per essenza; che non è suscettivo nè di piacere nè di dolore, che ha solo degli *accidenti* e non delle *passioni*, ed accidenti altrettanto morti quanto lo è egli stesso, nulla in sè presenta che possa animarsi. Formerete voi forse un essere allegorico della *durezza* di un sasso o del *sugo* della quercia. Osservate altresì che lo spirito è men ributtato dalla creazione delle *Driadi*, delle *Najadi*, dei *Zeffiri*, degli *Echi*, che da quella delle Ninfe attaccate ad oggetti muti ed immobili; ciò dipende dall' avervi negli alberi, nell' acqua e nell' aria un moto, un rumore che vi danno l' idea della vita, e possono fornire per conseguenza un' all'goria, come il *moto* dell' anima. Ma del rimanente questa sorta di *piccola allegoria*, quantunque un po' meno cattiva della *grande allegoria fisica*, è sempre di un genere mediocre, freddo e incompleto, e rassomiglia tutto al più alle Fate degli Arabi ed ai geni degli Orientali.

Quanto a quelle deità vaghe che gli antichi situavano nelle deserte boscaglie e nei luoghi campestri, erano esse senza dubbio di un bello effetto; ma più non appartenevano al sistema mitologico, e lo spirito umano ricadeva qui nella religione naturale. Ciò che il viaggiatore tremante adorava passando in queste solitudini, era qualche cosa di *non conosciuto*, qualche cosa di cui ignoravasi il nome, e che chiamavasi *Divinità del luogo*; davasele talvolta il nome di *Pane*, e Pane era il *dio universale*. Quelle grandi emozioni che inspira la natura selvaggia, mai non han cessato di esistere, e i boschi conservano tuttavvia per noi la loro formidabile divinità.

Egli è sì vero in fine che l' *allegoria fisica*, ovvero gli *Dei della favola* distruggevano le magie della natura, che gli antichi non hanno mai avuto dei veri pittori di paesi (1), per la ragione istessa per cui non avevano poesia descrittiva. Ora presso gli altri popoli idolatri che ignorato hanno il sistema mitologico; una tal poesia è stata più o men conosciuta, come il provano i poemi Sanscrit, le Novelle arabe, gli Edda, le canzoni dei Negri e dei Selvaggi (2). Ma siccome le nazioni infedeli hanno sempre mescolato la falsa lor religione (e per conseguenza il loro cattivo gusto,) alle opere loro, sotto il Cristianesimo soltanto si è saputo dipinger la natura in tutta la sua verità.

(1) I fatti su i quali appoggiasi una tale asserzione sono sviluppati nella nota 3 del presente volume.

(2) Veggasi la nota 2 al fine del volume.

CAPITOLO III.

Parte storica della poesia descrittiva presso i moderni.

Ebbero appena incominciato gli Apostoli a predicare il Vangelo alle nazioni, che nascer si vide la poesia descrittiva. Tutto rientrò nella verità *daranti a colui che tiene il luogo della verità sulla terra*, come dice S. Agostino. Cessò la natura di farsi intendere per l'organo menzognero degli oracoli, si conobbero i suoi fini, seppesi che essa era stata fatta in primo luogo per Dio, ed in seguito per l'uomo. Ella in fatti altro mai non esprime che queste due cose: Iddio glorificato dalle opere sue, e i bisogni dell'uomo soddisfatti.

Questa scoperta fe' tosto cangiar di faccia alla creazione, per mezzo della sua parte intellettuale, vale a dire per mezzo di quel pensiero di Dio che mostra essa da tutte le parti, ricevè l'anima abbondanza di nutrimento, e colla sua parte materiale venne il corpo ad accorgersi che tutto era formato per lui. Svanirono i vani simulacri attaccati a degli esseri insensibili, e le rupi furono ben più realmente animate, le querce diedero oracoli molto più certi, i venti e le onde emisero delle voci ben più toccanti, allorchè l'uomo rinvenuto ebbe nel proprio suo cuore la vita, gli oracoli e le voci della natura.

Finò a quel momento era stata riguardata come orribile la solitudine ma i novelli cristiani vi trovarono mille delizie. Gli anacoreti scrissero della dolcezza degli eremi, delle attrattive della contemplazione e fu questo il primo passo della poesia descrittiva. I religiosi che la vita pubblicarono de' primi Padri del deserto, furono anch'essi obbligati di far il quadro di quei ritiri ove quegli illustri incogniti nascosto aveano la loro gloria. Veggonsi ancora nelle opere del Girolami o degli Atanagi (1) descrizioni della natura, le quali provano che ben sapevano essi osservare e far amare ciò che dipingevano.

Questo nuovo genere introdotto dal Cristianesimo nella letteratura rapidamente si sviluppò. Esso si sparse perfino nello stile istorico, come osservasi nella collezione chiamata la Bizantina, e sopra tutto nelle storie di Procopio. Si propagò parimente ma si corruppe, tra i romanzieri greci del basso impero, e presso alcuni poeti latini in Occidente (2).

Essendo passata Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, videsi formare in Italia una nuova poesia descrittiva, composta degli avanzi del genio Mauro, Greco, e Italiano, Petrarca, Ariosto e Tasso l'innalzarono ad un alto grado di perfezione. Ma questa descrizione brillante manca di verità. Consiste essa in alcuni epiteti senza fini ripetuti, e sempre applicati all'istessa maniera. Non fu possibile di uscire dalla *selve ombrose*, dal *fresco antro*, o dagli *orli di una limpida*

(1) Hieron. in *Vit. Paul. Saect.* Athanas. in *Vit. Anton.*

(2) Boezio ecc.

fonte. Tutto riempissi di boschetti di *aranci*, di pergolati di *gelsomini* e di cespugli di *rose* (1).

Ritornò *Flora* col suo canestro, e gli *Zeffiri* non mancarono di accompagnarla; ma non trovarono essi tra i boschi nè le *Najadi*, nè i *Fauni*; e se incontrato non avessero le *Fate* e i *Giganti* dei Mori, correvano rischio di smarrirsi in quella immensa solitudine della natura cristiana. Allora quando lo spirito umano fa un passo, bisogna che tutto cammini con lui; tutto cangia co' suoi lumi colle sue ombre; così gli fa pena al presente di ammettere delle piccole divinità là dove ei non iscorgeva che spazi interminabili. Avrassi un bel collocare sopra un carro la sposa di Titone, e coprirla di fiori e rugiada; non potrà mai far a meno di comparire fuori di proporzione, facendo mostra della fievole sua luce in mezzo a quei cieli infiniti che il Cristianesimo ha sviluppati; lasci ella dunque la cura di rischiarare il mondo a colui che l'ha fatto.

Questa poesia descrittiva *italiana* passò in Francia, e favorevolmente fu accolta dai Ronsard, i Lemoine, i Coras, i Saint-Arnaud, e dai vecchi nostri romanzieri. Ma i grandi scrittori del secolo di Luigi XIV disgustati di tali pitture, ove non vedeano alcuna verità, interamente la bandirono dalla lor prosa e dai loro versi; ed è uno dei distintivi caratteri delle opere loro, il non trovarvisi traccia veruna di ciò che chiamasi *poesia descrittiva* (2).

Scacciata in tal guisa dalla Francia, la musa dei campi, rifuggiassi in Inghilterra, ove Spenser, Waller e Milton l'aveano già fatta conoscere. Ivi andò ella perdendo a poco a poco le sue maniere affettate, ma cadde in un altro eccesso. Più non dipingendo che la schietta natura, volle tutto dipingere, e sopraccaricò i suoi quadri di troppo piccoli oggetti e di circostanze bizzarre. Thompson stesso nel suo canto dell' Inverno, tanto superiore ai tre altri, ha delle minute particolarità che spirano una languidezza mortale: ed ecco la seconda epoca della poesia descrittiva.

Dall'Inghilterra tornossene in Francia insieme colle opere di Pope e del cantore delle Stagioni. Ebbe essa della pena ad introdursi, poichè combattuta vi fu dall' antico genere italico che Dorat ed alcuni altri aveano fatto rivivere; in fine peraltro ottenne il trionfo, e ne fu debitrice ai signori De Lille e Saint-Lambert. Si perfezionò puranche sotto la musa francese, si sottomise alle regole del gusto, e pervenne alla terza sua epoca.

Diciam tuttavolta che erasi mantenuta illibata; benchè sconosciu-

(1) Le descrizioni di varj accidenti della natura che si leggono nel Petrarca, nell' Ariosto, nel Tasso, e nel Dante, che l'autore neppur nomina, non mancano certamente di verità, nè consistono in rancidi epiteti, e in quei luoghi comuni che vengono qui accennati (N. del T.)

(2) Bisogna eccettuarne Fénelon, La Fontaine, Chaulieu, Racine il figlio, padre di quella nuova scuola poetica, nella quale è divenuto sì eccellente il sig. ab. De Lille, può riguardarsi eziandio come il fondatore della poesia descrittiva in Francia.

ta, nelle opere di qualche naturalista del secolo di Luigi XIV, come Tournefort ed il padre Du Tertre. Questi ad una viva immaginazione unisce un genio tenace e meditabondo, e serve perfino, egualmente che la Fontaine, della parola *melanconia*, nel senso in cui s'impiega da noi oggi giorno. Così il secolo di Luigi XIV privo non è stato totalmente del vero genere descrittivo, come a prima vista sarebbe altri tentato di credere, se non che trovavasi esso rilegato nelle lettere de' nostri missionari (1). Ed è là appunto che abbiamo attinta questa specie di stile che crediamo sì nuova.

Del resto, i quadri ammirabili sparsi nella Bibbia servir possono a provar doppiamente che la poesia descrittiva è nata tra noi dal cristianesimo. *Gioh*, i *Profeti*, l' *Ecclesiastico*, e sopra tutto i *Salmi* sono ripieni di descrizioni magnifiche. Il salmo *Benedic, Anima mea, Domino: Deus meus magnificatus est*, è un capo d'opera in questo genere.

Alma che fai, che pensi? al tuo Signore
Inni di lode a che non canti? o forse
Argomento non hai? Basta il mirarlo,
Basta osservar le sue grand'opre. O Dio!
Quanto sei grande e quai di tue grandezza
Prove ne dai

. Il sol, la luna
Son tue grand'opre, o Dio: con certe leggi
Or mostransi, or si celano, e distinguere
Così il tempo lor fai. Segue il corso
Il sol, finchè del tramontare è l'ora:
Ed ecco ei cessa allora,
E stende il tenebroso umida velo.
La fosca notte e tutto cuopre il cielo.
Dalle concave tane.
Escon le fiere belve: ancor di queste
Chi tutto regge, ha cura: odi i ruggiti
De' lioncelli che pel bosco ombroso
Giran predando nel notturno errore?
Se l'intendi, al Signore
Chiedono in lor favella
Gli alimenti ruggendo. Il sol dall'onde
Risorge, e già si adunano,
Si ritirano negli antri e si rinselvano,
Cedon libero il luogo
All'non ch' al nuovo giorno esce, e rivela
Le campagne vicine, e ripigliando
Gl'interrotti lavori
A travagliar segue così, nell'onda
Fin che stanco di nuovo il sol si asconda.

. Qual magnifica scena
Ci presenta anche il mar! Come distende
Lunghissime le braccia, e quali immense
Veragini profonde
D'acque contien! Che bel veder! le navi

1) Se ne vedranno di begli esempi quando parleremo delle missioni.

Solcar l'infido instabile elemento.
Che bel veder in cento aspetti e cento
Diversi assai, de' muti abitatori
La schiera innumerabile d'intorno
Guizzar festiva! e la balena in mezzo
Marcando altera per l'ondoso regno
Dell'irato ocean schernir lo sdegno (1).

Orazio e Pindaro, sono rimasti ben lungi di tanta altezza di poesia.

Abbiamo avuto pertanto ragione di dire che al cristianesimo debbe principalmente il suo talento Bernardino di Saint-Pierre per dipingere come ha fatto, le scene della solitudine; ei gliel debbe, perchè i nostri dogmi col distrugger le mitologiche divinità, han restituito la verità e la maestà ai deserti; ei gliel debbe, perchè ha trovato nel sistema di Mosè il vero sistema della natura.

Ma qui si presenta un altro vantaggio al cristiano poeta; se la religione gli somministra una natura *solitaria*, può egli aver altresì una natura *abitata*, padrone essendo di collocar degli angeli in guardia alle foreste, alle cateratte dell'abisso e di confidar loro i soli ed i monti: ed ecco che questo riconduce agli *esseri soprannaturali*, ossia al *maraviglioso* del cristianesimo.

C A P I T O L O IV.

Se le divinità del paganesimo hanno poeticamente la superiorità su le divinità cristiane.

Ogni cosa ha due aspetti; e persone imparziali potranno dirci per avventura: « Vi si accorda che il cristianesimo ha fornito, quanto » agli uomini, una parte drammatica che mancava alla mitologia, e » che di più egli ha prodotto la vera poesia descrittiva. Ecco due » vantaggi che noi riconosciamo, e che possono in qualche maniera » giustificare i vostri principi, e bilanciare le bellezze della favola. » Ora però, se siete di buona fede, dovete convenire che le divinità » del paganesimo, quando agiscono *direttamente e di per sé stesse*, » sono più poetiche e più drammatiche delle divinità cristiane ».

In questa guisa potrebbe per verità giudicarsi a prima vista. Gli Dei degli antichi partecipando delle nostre virtù o de' nostri vizi, avendo come noi dei corpi soggetti al dolore, delle passioni irritabili come le nostre, mescolandosi all'umana razza, e lasciando quaggiù una mortale posterità; questi Dei altro non sono che una specie di uomini superiori, cui si è in libertà di far agire come gli altri uomini. Potrebbe dunque inclinarsi a credere che eglino fossero capaci di fornire alla poesia maggiori mezzi che le divinità incorporee ed impassibili del cristianesimo; ma osservando la cosa più da vicino, si trova che tale superiorità drammatica si riduce a ben piccola cosa.

(1) Trad. di Saverio Mattei, che si dà qui non avendo di meglio.

Primieramente vi sono sempre state in ogni religione due specie di deità pel poeta e pel filosofo. Così l'essere astratto, di cui Tertulliano e S. Agostino ci hanno lasciato sì belle pitture, non è punto il *Jehovah* di David, o d'Isaia; l'uno e l'altro sono molto superiori al *Theos* di Platone, ed al *Giove* di Omero. Non è dunque rigorosamente vero che le poetiche divinità de' cristiani sieno scevre d'ogni passione. Il Dio delle Scritture si pente, è geloso, ama, odia; come un turbine s'innalza il suo sdegno. Il Figlio dell'uomo sente pietà de' nostri guai; la Vergine, i Santi e gli Angeli si commuovono allo spettacolo delle nostre miserie; in generale il *paradiso* è molto più occupato degli uomini di quello che noi fosse l'*olimpò*.

Vi sono adunque delle passioni tra le nostre celestiali potenze; e queste passioni hanno questo gran vantaggio su quelle degli dei del paganesimo; che giammai non si portano dietro un'idea di disordine, e di male. Ella è in realtà una cosa miracolosa, che dipingendosi lo sdegno o la mestizia del cielo cristiano, non possa distruggersi nella immaginazione del lettore il sentimento della tranquillità e della gioia; tanta santità e giustizia è in quel Dio che presentato viene dalla nostra religione.

Nè questo è tutto; imperciocchè se altri volesse per avventura che il Dio dei cristiani fosse assolutamente un essere impassibile, potrebbe pur avere delle divinità passionate, altrettanto drammatiche, e triste altrettanto, quanto quelle degli antichi: l'inferno riunisce tutte le passioni degli uomini. Il nostro teologico sistema ci sembra più bello, più regolare, più dotto che la dottrina favolosa che insieme confondeva uomini, dei, e demoni. Trova il poeta nel nostro cielo gli esseri perfetti, ma sensibili e disposti in una brillante gerarchia di potenza e di amore; contiene l'abisso i suoi dei passionati e potenti nel male; come i numi mitologici; gli uomini occupano il luogo di mezzo, essendo a contatto del cielo colle virtù loro, e dell'inferno coi loro vizi, amati dagli angeli, odiati dai demoni, ed oggetto infelice di una guerra che solo finir debbe col mondo.

Grandi sono per verità questi mezzi, nè il poeta può aver luogo di dolersene. Quanto poi alle azioni delle intelligenze cristiane, non ne sarà difficile il provare immediatamente che più vaste e più forti son elleno che quelle degli dei favolosi.

Quel Dio che regge i monti, che crea l'universo e la luce, che abbraccia e comprende tutti i tempi, che legge ne' più segreti nascondigli del cuore umano, un tal Dio può egli esser paragonato a un Nume che passeggia in un cocchio, che abita un palazzo d'oro sopra di un monte e che neppure preveder può chiaramente l'avvenire? Nulla vi ha che le divinità nostre debbano invidiare a quelle della Grecia, neppure il debole vantaggio della differenza dei sessi e della forma visibile; avvegnachè noi abbiamo dei santi e delle vergini, e gli angeli della Scrittura prendono bene spesso la figura umana.

Ma come mai preferire ad una Najade guizzante tra le onde di un limpido ruscello una Santa, la di cui vita finisce talvolta l'eleganza

ed il gusto? Fa d'uopo separar la vita terrestre dalla vita celeste di una tal Santa; sulla terra altro essa non fu che una donna, e la divinità sua non comincia che con la sua beatitudine nelle regioni dell'eterna luce. Altronde bisogna rammentarsi che la Najade distruggeva la *poesia descrittiva*, che un ruscello rappresentato nel suo corso naturale è assai più vago che nella sua allegorica pittura, e che noi guadagniamo da un lato ciò che sembra che perdiamo dall'altro.

Quanto alle battaglie, tutto quello che si è detto contro gli angeli di Milton, può a buona ragione ritorcersi contro gli dei di Omero; dall'una parte e dall'altra vi sono divinità per le quali nulla vi è da temere, poichè non possono morire. Marte gettato per terra, e ingombrando col suo corpo nove jugeri, Diana che da degli schiavi a Venere, sono altrettanti ridicoli, quanto un angelo diviso in due parti, e che si riannoda come un serpente. Le potenze soprannaturali possono ancor presedere ai combattimenti nell'epopea; ma pare a noi che più non debban esse venir alle mani, fuorchè in certi casi che al gusto solo appartiene ciò che la ragion superiore di Virgilio avea già sentito suo diciotto secoli fa.

Del rimanente non è poi totalmente vero che le cristiane divinità sieno ridicole nelle battaglie. Satana che si accinge a combattere Michele nel paradiso terrestre, è una cosa superba; il Dio degli eserciti, che marcia in una oscura nube alla testa delle legioni fedeli, non è una piccola immagine, la spada sterminatrice, che svelasi tutto ad un tratto agli occhi dell'empio, colpisce di stordimento e di terrore; le sante milizie celesti, che abbattano i fondamenti di Gerusalemme, fanno quasi altrettanto effetto quanto gli Dei nemici di Troja, che assediavano la reggia di Priamo. Finalmente nulla vi è in Omero di più sublime che il conflitto di Emmanuele contro i cattivi angeli di Milton, allorchè precipitandoli in fondo all'abisso, il figlio dell'uomo ritiene a metà la sua folgore per paura di annientarli.

C A P I T O L O V.

Carattere del vero Dio.

Ella è una cosa ben sorprendente che il Dio di Giacobbe, sia parimente il Dio dell'Evangelo; che il Dio che scaglia il fulmine, sia pure il Dio dell'innocenza e della pace.

Il donne aux fleurs leur aimable peinture;

Il fait naître et mûrir les fruits

Et leur dispense avec mesure,

Et la chaleur des jours, et la fraîcheur des nuits.

Noi crediam di non aver bisogno di prove per mostrare quanto il Dio dei cristiani è poeticamente superiore all'antico Giove. Alla voce del primo ristanno i fiumi dal corso loro, si chrvano i cieli, i mari si aprono, crollano le mura delle città, gli estinti risuscitano, dis-

condono le piaghe sopra le nazioni. In lui esiste il sublime di per sè stesso, e risparmia la pena di ricercarlo. Il Glove di Omero che scuote i cieli ad un girar di ciglio, è senza dubbio assai maestoso; ma Jehovah discende nel caos, ed allorchè pronunzia il *fiat lux*, il favoloso figlio di Saturno s'innabissa e rientra nel nulla.

Sè Giove dar vuole agli altri numi un'idea di sua possanza, ei li minaccia di portarli via tutti quanti all'estremità di una catena: non fa d'uopo a Jehovah nè di catene, nè di prove di simil fatta.

Et quel besoin son bras a-t-il de nos secours ?
Que peuvent contre lui tous les rois de la terre !
En vain ils s'uniraient pour lui faire la guerre.
Pour dissiper leur ligne il n'a qu'à se montrer ;
Il parle, et dans la poudre il les fait tous rentrer
Au seul son de sa voix la mer fuit, le ciel tremble ;
Il voit comme un néant tout l'univers ensemble ;
Et les faibles mortels, vains jouets du trépas ;
Son tous devant ses yeux, comme s'ils n'étaient pas (1).

Achille è sul punto di uscire in battaglia per vendicar Patroclo, e Giove dichiara agli Dei che possono mescolarsi a lor grado, e prender parte nella mischia. Immediatamente si pone tutto in moto l'Olimpo.

« Il padre degli Dei e degli uomini strider fa la sua folgore; sollevando Nettuno i suoi flutti scuote l'immensa terra; trema l'Ida dai fondamenti alle cime, traboccano le sue fonti; le greche navi e la trojana città vacillano fluttuando; discende Plutone dal suo trono, impallidisce ed esclama ec. (2) ».

Tutti i critici hanno citato questo squarcio come l'ultimo sforzo del sublime. Ammirabili sono i versi greci, i quali diventano a vicenda ora il fulmine di Giove, ora il tridente di Nettuno, ora l'urlo di Plutone, pare che si sentano tutte le gole dell'Ida ripetere il fragore dei tuoni. Gli *r* e le consonanti in *on*, di cui sono ripieni i versi imitano lo scoppio del fulmine interrotto da degli intervalli di silenzio, *tè on, tè on, tè*; egli è in tal guisa che la voce del cielo in una tempesta muore e rinasce vicendevolmente nel profondo delle foreste. Un subitaneo e tristo silenzio, immagini vaghe e fantastiche tutto ad un tratto succedono al tumulto dei primi moti; sentesi dietro al grido di Plutone che siamo già entrati nella region della morte; le omeriche espressioni vanno scolorandosi, e divengono fredde mute e sorde: ed una moltitudine di *s* fischianti esprimono il mormorio delle voci inarticolate delle ombre.

Ove prenderemo noi dunque il parallelo? e la cristiana poesia è ella da tanto da innalzarsi a siffatte bellezze? Vediamolo. Egli è l'Eterno che da per sè stesso si dipinge.

« Salì il suo sdegno come un vortice di fumo, come fiamma si accese il suo volto simile ad infocati carboni; piegar fe' i cieli, e di-

(1) Racine, Ester.

(2) Omer. Iliad. lib. XX.

» scese, e nubi caliginose fecero sgabello ai suoi piedi; formò il suo
» cocchio del dorso di un cherubino, e volò, volò sulle penne dei ven-
» ti; le nubi addensate formarongli intorno un padiglione di tenebre
» le disperse il fulgore della sua faccia, e dal loro grembo cadde una
» pioggia di fuoco. Tuonò dal sommo dei cieli il Signore, l'Altissimo
» fe' sentir la sua voce; la sua voce scoppiò come una bollente bufera.
» Ei scaglio le sue frecce, e disperse i nemici suoi; raddoppiò le sue
» folgori, ed al suolo li rovesciò. Le acque apersero allora le ire lo-
» ro sorgenti, apparvero allo scoperto, i cardini della terra, perchè
» voi, o Signore avete minacciato, perchè fatto avete sentire il soffio
» dell'ira vostra (1).

« Confessiamolo pure, dice a questo proposito il sig. La Harpe,
» vi è tanta differenza da questa ad ogni altra sorte di sublime, quan-
» ta ve ne ha tra lo spirito di Dio e quello dell' uomo. Vedesi qui la
» concezione del grande nel suo principio; il resto non è che un'om-
» bra, come l'intelligenza creata non è che una debole emanazione
» della intelligenza creatrice; come la finzione quanto è bella non è
» tuttavia che l'ombra della verità, e trae tutto il suo merito dal fo-
» do della rassomiglianza ».

C A P I T O L O VI

Dello spirito delle tenebre.

I numi del politeismo, presso a poco eguali loro in potenza, par-
tecipavano degli odi medesimi, dei medesimi amori. Se talvolta tro-
vansi in opposizione gli uni agli altri, ciò era soltanto nelle guerre
dei mortali, ma ben presto riconciliavansi e beveano il nettare insieme.

All' opposto mentre il Cristianesimo ne istruisce della vera costituzione degli esseri sopprannaturali, ci mostra l'impero della virtù separato eternamente da quello del vizio. Ei ci ha rivelato e spiriti di tenebre che del continuo macchiano la perdita del genere umano, e spiriti di luce occupati soltanto della salvezza di quello; quindi un eterno conflitto, da cui una felice immaginazione può trarre infinite bellezze.

Questo *maraviglioso* di gran carattere ne fornisce un secondo d' inferiore natura, ed è la *magia*. È stata essa pur conosciuta dagli antichi (2); ma sotto il nostro culto ha acquistato, come macchia poetica, assai maggior importanza ed estensione. Cio non per tanto usar se ne debbe con sobrietà, poichè non è essa di un gusto assai puro; manca soprattutto di grandezza, perchè prendendo qualche cosa del po-

(1) Salm 17.

(2) La magia degli antichi differiva in questo dalla nostra, che operavasi per la sola virtù delle piante e dei filtri; laddove tra noi deriva essa da una sopprannaturale possanza, talvolta buona, ma più spesso cattiva. È chiaro che non trattasi qui della parte istorica e filosofica della magia, considerata come l'arte dei maghi..

ter suo dall' umana natura , gli uomini le vengono a comunicare la loro meschinità.

Un altro distintivo dei nostri esseri soprannaturali , principalmente tra le infernali potenze , si è l' attribuzione di un carattere. Vedremo tra poco qual uso ha fatto Milton del carattere di orgoglio dato dal Cristianesimo al principe delle tenebre. Il poeta inoltre attacca potentemente ad ogni vizio un angelo malefico , vien così a disporre di uno sciame d' infernali deità ; ed avvi allora la vera allegoria , senza la secchezza che d' ordinario l' accompagna , essendo effettivamente questi spiriti perversi altrettanti esseri *reali* , e quali appunto la religione ci permette di crederli.

Ma se i demoni si moltiplicano quanto i delitti degli uomini , possono eziandio accoppiarsi agli accidenti terribili della natura. Tutto ciò che vi ha di colpevole e d' irregolare nel mondo morale e nel fisico , egli è egualmente di loro giurisdizione. Bisognerà soltanto aver cura nel mescolarli ai terremoti , ai vulcani o alle ombre di una vecchia foresta , di dare a queste scene un carattere maestoso ; bisogna che con tutta la squisitezza del gusto sappia il poeta far distinguere il tuono dell' Altissimo dallo strepito vano che un perfido spirito fa sentire. Mai non si accenda la folgore che dalla mano di Dio ; mai non fiammeggi in una procella dall' inferno eccitata , sia questa sempre eupa e sinistra ; non si arrossino le nubi dall' ira ; nè incalzate vengano dal vento della *giustizia* ; ma pallide e livide sieno le loro tinte , come quelle della *disperazione* , e solo si muovano all' impuro soffio dell' *odio*. Sentir si debbe in tali bufere una possanza forte soltanto nella distruzione ; vi si dee trovare quell' incoerenza , quel disonore , quella sorta di energia del male che ha qualche cosa di sproporzionato e di gigantesco , come il caos da cui deriva.

C A P I T O L O VII.

Dei Santi.

Egli è indubitato che i poeti non han saputo trarre dal *maraviglioso* cristianesimo quanto esso può fornire alle muse. Altri oggigiorno si burla dei Santi e degli Angeli ; ma gli stessi antichi non avevano eglino i loro semidei ? Pitagora , Platone , Socrate raccomandano il culto di quegli uomini che essi chiamano eroi. *Onora gli eroi pieni di bontà e di luce* , scrive il primo nei suoi versi aurei. Ed affinchè non si prenda equivoco su questo nome di *eroe* , Jeroele esattamente lo interpreta appunto come del Cristianesimo il nome di *Santo* : « Questi eroi ; » pieni di bontà e di luce , pensano sempre al loro creatore , e sono » tutti scintillanti del raggio che emana dalla felicità ch'essi godono in » lui ». Ed altrove: *eroe* « viene da una greca voce che significa am- » re per esprimere che pieni di amore pel loro Dio , gli eroi non cer- » cano che ajutarci a passare da questa vita terrestre ad una vita di-

« vna e divenir cittadini del cielo (1). » *Eroi* parimente chiamati vengono i Santi dai Padri della Chiesa, ed in tal guisa che al dire di essi il battesimo è il sacerdozio dei laici, il quale fa di tutti i cristiani *altrettanti regi e ministri di Dio* (2).

Ed eroi senza dubbio sono tutti quei martiri, che domando le passioni del cuore, e sfidando la perversità degli uomini, hanno meritato coi loro gloriosi dolori di salire al grado di celestiali potenze. Sotto il politeismo alcuni sofisti sono comparsi bensì più morali talvolta di quelle nol fosse la religione della lor patria; ma tra noi alcun filosofo, per saggio ch'ei fosse, non ha mai potuto elevarsi al di sopra della cristiana morale. Nel tempo che Socrate onorava la memoria dei giusti, il paganesimo offriva alla venerazione popolare masnadieri feroci, la forza corporale dei quali era l'unica virtù loro, e che si erano macchiati de' più neri delitti. Che se talvolta accordavasi l'apoteosi ai buoni regnanti; i Tiberi e i Neroni non avevano altresì i loro sacerdoti, e i loro templi? Gloriosi mortali, cui la chiesa di G. C. ci comanda oggi di venerare; voi non eravate nè potenti nè forti tra gli uomini! Nati sovente nella capanna del povero, voi non avete fatto pompa agli occhi del mondo che di un' umil vita e di oscura calamità! E non dovranno udire giammai che delle bestemmie contro una religione che edificando l'indigenza, l'infortunio, la semplicità e la virtù ha fatto prestare ai lor piedi la ricchezza, la prosperità, la grandezza e il vizio? Qual cosa hanno dunque di sì odioso alla poesia quei solitari della Tebaide col lor bianco bastone ed il loro abito di foglie di palma? Gli uccelli dell'aria provvedono al lor nutrimento (3); i lions portano i loro messaggi (4) o scavano le loro tombe (5), in commercio familiare cogli Angeli; riempiono essi di miracoli i deserti ove fu Menfi (6). L'Orebbe, il Sinai, il Carmelo ed il Libano, il torrente di Cedron e la valle di Giosafat ripetono ancora le glorie dell'abitator della cella e dell'anacoreta della rupe. Si compiacciono le muse di errare meditabonde per quei monasteri pieni ancora delle ombre degli Antoni, dei Pacomi, dei Benedetti; dei Basili; nè i primi Apostoli predicando il Vangelo ai primi fedeli nelle catacombe o sotto la palma del deserto, sono sempre soggetti sì poco favorevoli al genio pei Michelangeli, e dei Raffaelli.

Dovendo noi farne parola in appresso, passeremo per ora sotto silenzio tutti quei benefattori dell'umanità che fondarono degli spedali, e consecraronsi alla povertà, alla peste, alla schiavitù per soccorrere i loro simili; noi ci limiteremo alle sole Scritture per tema di smarirci in un soggetto sì vasto, e sì interessante. E non potrebbero forse

(1) Hierocl. Com. in Pyth.

(2) Hieron. Dial. contro Lucif t. 2. p. 136.

(3) Hieron. Op.

(4) Theod. Hist. relig. c. 6.

(5) Hieron. in vit. Paul.

(6) Passiamo ora rapidamente su questi solitari, perchè avrem luogo di parlarne altrove.

quei Giosuè , quegli Elia , quegl' Isaia , quei Geremia , quei Danielli , tutti infine quei profeti che vivono al presente una vita immortale e beata , non potrebbero eglino far sentire in un poema i sublimi lor cantici ? L' ura di Sion non può ella ancor riempirsi delle lor lagrime ? Non vi sono più salci di Babilonia ove sospendere le scordate lor cetre . A noi , che per vero dire noi siamo in veruna guisa poeti , sembra che tutti quei figli della visione formerebbero assai bei gruppi sopra le nuvole ; noi li pingeremmo colla testa fiammeggiante ; un' argentea barba discenderebbe maestosamente sul loro petto immortale , e negli occhi loro scintillerebbe lo spirito di Dio .

Ma quale esercito di venerabili ombre , alla voce di una musa cristiana , si risveglia nella caverna di Mambré ? Abramo , Isacco , Giacobbe , Rebecca , voi tutti , o figli dell' oriente , re , patriarchi , avi di G. C. cantate l' antica alleanza di Dio , e degli uomini ! Riditene quell' istoria di Giuseppe , e de' suoi germani . Il coro de' santi monarchi , con David alla lor testa , la schiera dei confessori e dei martiri , adorni delle sfolgoranti lor vesti , ci offriràn pure il loro *maraviglioso* ; e questi ultimi specialmente presentano al pennello il genere tragico nella sua più grande elevazione . Dopo la pittura dei loro tormenti diremo quel che Iddio operò per queste vittime , è il dono dei miracoli di cui onorò le lor tombe .

Dopo questi augusti cori , i cori collocheremo delle sante vergini , le Genovése , le Pulcherie , le Rosalie , le Cecilie , le Lucie ; le Isabelie , le Eulalie ; avvegnacchè il *maraviglioso* del Cristianesimo è pieno di concordanze e di graziosi contrasti . Non sappiamo in qual guisa Nettuno *levandosi sul mare calma con un solo cenno i flutti* ; ma i nostri dogmi somministrano una ben differente poesia . Un vascello è sul punto di perire , il sacro ministro per mezzo di misteriose parole che assolvon le anime , rimette a ciascuno la pena delle proprie colpe ; ei rivolge al cielo la preghiera che in mezzo al turbine invia lo spirito del naufrago al Dio delle tempeste . Ecco che l' Oceano si spalanca per inghiottire i naviganti ; già i flutti levando tra gli scogli il lor grido funebre , sembra che intonino il canto della morte ; tutto ad un tratto un lampo di luce viene a fendere la caliginosa procella , e la *stella dei mari* , Maria protettrice dei marinaj , apparisce in mezzo alla nube . Tiene essa il Figlio tra le sue braccia , e con un sorriso placa le onde : amabile religione che opponi a ciò che di più terribile ha la natura , ciò che il cielo ha di più dolce ! alle bufere dell' Oceano , un piccol bambino ed una tenera madre !

C A P I T O L O VIII.

Degli Angeli.

Tal è il *maraviglioso* che trar si può dai nostri *Santi* , senza parlare delle storie diverse delle lor vite . Ma qual immenso tesoro di quadri pel cristiano poeta non si affaccia nella gerarchia degli Angeli ,
Il Genio del Cristianesimo vol. II.

dottrina altrettanto antica che il mondo ? Non solo questi divini messaggeri portano i decreti dell' Altissimo da un capo all' altro dell' universo ; non solo sono essi gl' indivisibili custodi degli uomini , e prendono per manifestarsi ai medesimi le più amabili forme ; ma la religione ci permette altresì di applicare degli Angeli tutelari a tutta la bella natura , del pari che a tutti i virtuosi sentimenti. Quale innumerevole schiera vien dunque in un subito a popolare i mondi !

Presso i Greci terminava il cielo alla sommità dell' Olimpo , e i numi loro più alto non salivano che i vapori terrestri. Ma il *mirabile* cristiano di accordo colla ragione , colle scienze e coll' espansione dell' anima nostra s' insinua di mondo in mondo , di universo in universo per tali successioni di spazi , ove l' immaginazione sbigottita inorridisce e si arretra. Invano i telescopi , vanno spiando i più riposti angoli del cielo ; invano inseguono essi la cometa al di là del nostro sistema ; la cometa sfuggi loro finalmente , ma non isfugge per altro all' *Arcangelo* che la ruota all' ignoto suo polo , e che al secolo prefisso la ricondurrà , per misteriosi sentieri , fino al limitare dell' albergo del nostro Sole.

Il solo cristiano poeta è iniziato al segreto di siffatte meraviglie. Di globo in globo , di sole in sole , insieme coi *Serafini* , i *Troni* , i *Che- rubini* che reggono i mondi , stanca infine l' immaginazione discende di nuovo sulla terra , come un fiume che da una cascata magnifica versi gli aurei suoi flutti in faccia di un luminoso ponente. Si passa allora dalla grandezza alla dolcezza delle immagini ; sotto il rezzo delle foreste si percorre l' impero dell' *Angelo della solitudine* ; trovasi nel chiaror della luna il *genio delle melanconie del cuore* , i di cui sospiri si sentono nel framer dei boschi e nel lamentar di Filonena. Le rose dell' aurora non sono che la chioma dell' *Angelo mattutino* ; riposa l' *Angelo della notte* in mezzo ai cieli , ove somiglia alla luna addormentata sopra una nube ; ha gli occhi coperti da una benda di stelle i suoi piedi e la sua fronte rosseggiano alquanto delle porpore dell' aurora e di quelle del crepuscolo ; l' *Angelo del silenzio* il precede e lo segue *quello del mistero*. Noi non faremo ingiuria ai poeti di pensare che essi riguardino come geni alle muse spiacevoli l' *Angelo dei mari* , l' *Angelo delle tempeste* , l' *Angelo del tempo* , l' *Angelo della morte*. Egli è l' *Angelo dei santi amori* che dà tu rimandar celeste alle vergini ; egli è l' *Angelo delle armonie* che lor comparte le grazie ; l' onest' uomo debbe il suo cuore all' *Angelo della virtù* , ed i suoi labbri a *quello della persuasione*. Nulla impedisce di accordare a questi benefici spiriti degli attributi che distinguano i loro poteri e gli uffizi loro : l' *Angelo dell' amicizia* , per esempio , portar potrebbe un cinto maraviglioso ove per mezzo di un magistero divino si vedrebbero fuse le consolazioni dell' anima , le segrete parole del cuore , i sacrifici sublimi , le gioje innocenti , i casti amplessi la religione , l' incanto delle tombe e l' immortale speranza.

CAPITOLO IX

Applicazione de' principi stabiliti nei precedenti capitoli.

CARATTERE DI SATANA.

Passiamo da' precetti agli esempi. Ripigliando il già detto nei precedenti capitoli, cominceremo dal carattere attribuito agli angeli cattivi, e citeremo il Satana di Milton.

Dante e Tasso prima del poeta inglese dipinto avean il regnator dell'abisso. L'immaginazione del Dante esaurita da nove cerchi di tortura ha fatto un mostro atroce di Satana, inchiodato al centro della terra; il Tasso con dargli delle corna lo ha quasi renduto ridicolo. Strascinato da tali autorità Milton ha avuto un momento il cattivo gusto di misurare il suo Satana, ma ei si rialza ben presto in una maniera sublime. Uditè il principe delle tenebre come si fa ad esclamare dall'alto della montagna di fuoco, donde per la prima volta ei contempla il suo nuovo impero:

« Addio, campi fortunati, ove abitano le gioje eterne! Orrori, io vi saluto! io ti saluto, o mondo infernale! Accogli, o abisso, il tuo nuovo monarca! Ei ti porta uno spirito, cui nè tempo, nè luogo cangeranno giammai. . . Qui almeno noi saremo liberi; qui regneremo: regnare anche all' inferno è degno della mia ambizione (1) ».

Qual maniera di prender possesso degli antri infernali!

Adunato l' orrendo concilio, il poeta rappresenta Lucifero in mezzo al proprio senato:

« Conservano le sue forme una parte del primitivo loro splendore; ei non è tuttavia che un arcangelo decaduto, una gloria alquanto offuscata, come il sole nascente allorchè spogliato de' suoi raggi getta uno sguardo orizzontale attraverso le nebbie del mattino, o come quell'astro medesimo, allora quando nascosto in un'eclisse dietro la luna getta sopra la metà de' popoli un funesto crepuscolo, e tormenta i monarchi col terrore delle rivoluzioni; così appariva l'arcangelo intenebrato, è vero, ma tuttor folgorante al di sopra de' compagni di sua caduta. Tuttavolta solcata vedesi la sua fronte dalla traccia della folgore, e vegliava il rammarico delle scolorite sue guance ».

Terminiamo di conoscere il carattere di Satana. Sfuggito dall' inferno e pervenuto sopra la terra, egli è assalito dalla disperazione nel contemplare le meraviglie dell'universo, onde in tal guisa si fa ad apostrofare il sole (2):

« O tu, che coronato d' immensa gloria dall' alto del tuo solitario dominio cader lasci quaggiù i tuoi sguardi, come il Dio di questo nuovo universo; tu, davanti a cui abbassano le stelle la lor fronte

(1) Par. Lost Book 1.

(2) Vedasi la nota 3 in fine del volume.

umiliata : verso di te io levo la mia voce . ma non già una voce amica ; io non pronunzio , o sole , il nome tuo , se non se per dirti quanto mi è in odio il tuo raggio . Ei mi rammenta da quale altezza io son caduto , e come io glorioso sfolgorava al di sopra della tua sfera ! La superbia e l'ambizione mi hanno precipitato . Nel cielo istesso osai dichiarar la guerra al re del cielo . Ei non meritava una tal ricompensa , ei che fatto mi aveva tutto ciò ch'io mi era . . . Elevato tanto alto sdegnai di ubbidire ; credetti che un passo di più portato mi avrebbe all'apice supremo , sgravandomi in un istante dell'immenso debito di una eterna riconoscenza Deh ! perchè l'onnipotente sua volontà nella classe non creommi di qualche angelo inferiore ! io sarei tuttora felice ; l'ambizione mia non sarebbe nudrita di una illimitata speranza . . . Sciagurato ! ove fuggire uno sdegno infinito , una infinita disperazione ? L'inferno è per tutto ov'io sono ! io stesso sono l'inferno . . . O Dio , rallenta i tuoi colpi . Niuna via è dunque lasciata al pentimento , niuna alla misericordia , trori che l'obbedienza ! L'orgoglio mi vieta questa parola . Qual vergogna per me davanti agli spiriti dell'abisso ! Non fu già con delle promesse di commissione ch'io li sedussi , allorchè osai vantarmi di soggiogare l'Onnipotente . Ah ! mentr'essi mi adorano sul trono infernale , sanno ben poco come pago io a caro prezzo quelle parole superbe ; come internamente io gemo sotto il peso delle mie angosce ! . . . Ma se io mi pentissi ; se per un atto della grazia divina risalir potessi al mio posto primiero ; una condizione elevata richiamerebbe ben presto le altiere mie idee , i giuramenti di una simulata sommissione sarebbero ben presto smentiti ! . . . Il tiranno lo sa ; tanto egli è lontano dall'accordarmi la pace , quanto son io lontano dal dimandar grazia ; addio dunque , o speranze , e con quelle , addio timori , addio rimorsi : tutto è già perduto per me . Male ! sarai tu per me l'unico bene : almeno per mezzo tuo dividerò l'impero col re del cielo ; forse anche il mio regno sarà più che per metà , come l'uomo e questo mondo novello tra poco si accorgeranno (1) » .

Qualunque sia l'ammirazione nostra per Omero , siamo costretti di convenire che nulla ha egli di comparabile a questo passo di Milton . Allorchè tutto insieme , colla grandezza del soggetto , colla vaghezza della poesia , coll'elevatezza naturale dei personaggi , mostrasi una sì profonda cognizione delle passioni , non bisogna esiger più oltre dal genio . Lucifero che si pente all'aspetto della luce che odia , poichè *gli rammenta quando egli fu elevato un tempo sopra di essa* ; che desidera poi d'essere stato creato in una classe inferiore ; che quindi s'indura nel delitto per superbia , per vergogna , per diffidenza sinanche del proprio ambizioso carattere ; e che in fine per frutto delle sue riflessioni , e per espiare in certa guisa un istante di rimorso s'incarca dell'impero del male per tutta una eternità : ecco certamente , se non c'inganniamo , una delle più sublimi , e delle più patetiche concezioni che siansi formate giammai nella mente di un poeta .

(1) Par. Lost, Book IV.

Ci nasce in questo momento un'idea cui passar non possiamo sotto silenzio. Chiunque è fornito di qualche critica e di buon senso in fatto d'istoria, potrà riconoscere che Milton ha fatto entrare nel carattere del suo Satana la perversità di quegli uomini che verso la metà del secolo decimosettimo copersero l'Inghilterra di lutto; vi si scorge l'ostinazione medesima, il medesimo entusiasmo, lo stesso orgoglio, l'istesso spirito d'indipendenza; vi si ritrovano quei famosi livellatori, che separandosi dalla religione della lor patria, avevano scosso il giogo di ogni legittimo governo, ed eransi nel tempo stesso rivoltati e contro Dio e contro gli uomini. L'istesso Milton stato era partecipe di questo spirito di perdizione, e per immaginare un sì detestabil Lucifero, bisognava bene che il poeta veduto ne avesse l'immagine in quegli uomini reprobî che fecero per sì lungo tempo della lor patria un vero soggiorno di demoni.

C A P I T O L O X.

MACCHINE POETICHE.

Venere nei boschi di Cartagine; Raffaello nel giardino di Eden, ec.

Veniamo agli esempi delle macchine poetiche. Venere, che apparisce ad Enea nei boschi di Cartagine, è un pezzo finito nel genere grazioso. *Cui mater media etc.* « In mezzo alla foresta, la madre sua » seguendo la traccia medesima si avvanza al suo cospetto. Avea essa » l'aria e il sembiante di una vergine; compariva armata alla foggia delle donzelle spartane, ec. ».

Questa poesia è deliziosa, ma il cantore di Eden molto vi si è avvicinato, quando ha dipinto l'arrivo dell'Angelo Raffaele nel boschetto ove trovansi i primi nostri padri.

« Per adombrare le divine sue forme porta il Serafino sei ali; due attaccate alle spalle ripiegansi sopra il suo seno, come la falda di un regal manto; quelle del mezzo girano intorno al fianco a somiglianza di una fascia stellata.... Le due ultime colorate di azzurro stanno ventilando a' suoi rapidi talloni. Ei scuote le piume che diffondono odori celesti.

« Si avvanza sopra il giardino della felicità, traversando boschetti di mirto e odorifere nubi di nardo e d'incenso; profumate solitudini ove la natura giovinetta abbandonasi a tutti i suoi capricci... Assiso Adamo all'ingresso del suo pergolato mira il divin messaggero, ed esclama: Eva! corri! vieni a vedere una cosa ben degna della tua ammirazione. Mira verso oriente tra quegli alberi. Vedi tu quella forma gloriosa che sembra dirigersi verso noi? Si prenderebbe per un'altra aurora che si leva nel bel mezzo del giorno.... »

Milton in questo luogo, grazioso quasi quanto Virgilio, lo vince di gran lunga per la grandezza. Raffaele è più bello di Venere, Eden più delizioso dei boschi cartaginesi; ed Enea è un freddo e meschino personaggio a fronte del maestoso Adamo.

Ecco ora un Angelo mistico di Klopstock.

. Dann eilet der thronen (1).

Repente il primogenito dei troni discende a Gabriele per condurlo verso l'Altissimo. L'eterno il chiama *Eloa*, ed il cielo *Eloa*. Più perfetto di tutti i creati spiriti occupa egli le prime sedi dopo l'Essere infinito. Un solo de' pensieri suoi è bello come l'intera anima dell'uomo, allorchè degna di sua immortalità stassene in profonda meditazione. Più vago è il suo sguardo che non è un mattino di primavera, più dolce del chiaror delle stelle, allora quando brillanti di gioventù ondeggiano appiè del trono celeste in mezzo ai lor flutti di luce, Iddio creollo il primo. Trasse egli in un'aurora l'aereo suo corpo; quando ei nacque tutto un cielo di nuvole stava fluttuandogli intorno; l'istesso Iddio il sollevò sulle proprie braccia, e benedicendolo gli disse: *Creatura, io son teo*.

Raffaele è l'Angelo *esteriore*, Eloa l'Angelo *interiore*; i Mercuri e gli Apollini della mitologia ci sembrano assai men divini che questi geni del cristianesimo.

I numi vengono in Omero spesse volte alle mani, ma nulla ivi si trova di superiore alla battaglia che Satana si apparecchia a dare a Michele nel paradiso terrestre, nè alle legioni fulminate da Emmauello. Sovente le divinità dell'Iliade salvano i loro eroi favoriti coprendoli di una nube; ma questa macchina è stata felicissimamente trasportata dal Tasso nella cristiana poesia, quando introduce Solimano in Gerusalemme. Quel carro involuppato da vapori, quell'invisibil viaggio di un vecchio incantatore e di un eroe per mezzo il campo de' cristiani, quella porta segreta di Erode, quelle rimembranze degli antichi tempi gettate là in una rapida narrazione, quel guerriero che assiste, senza esser visto, ad un consiglio, e che si scuopre soltanto per determinar Gerusalemme alla pugna; tutto questo meraviglioso, quantunque di genere magico, è di una singolare eccellenza.

Obbietterassi per avventura che nelle pitture voluttuose il paganesimo dee per lo meno ottenere la preferenza. Ma che farem noi dunque di Armida? Diremo forse che ella non è seducente, allorchè piegata sopra Rinaldo addormentato, sente fuggirsi il pugnale di mano, e tutto il suo sdegno cangiarsi in amore? Potrem noi preferire Ascanio nascosto da Venere nei boschi di Citèrea al giovine eroe del Tasso avvinto da una catena di fiori, e trasportato sopra una nuova nuvola alle isole fortunate? Quei giardini, il difetto dei quali è per avventura di esser troppo incantati, quegli amori che d'altro non mancano che di un velo, non sono sicuramente pitture troppo severe. Trovasi in questo episodio perfino il cinto di Venere; tanto è sì

(1) Messias, Erst. ges. v. 286. ecc.

giustamente desiderato. Che se qualche critico malinconioso volesse poi assolutamente bandita la magia, gli angeli delle tenebre eseguir potrebbero da per sé stessi tutto ciò che opera Armida per mezzo loro. Sarebbersi autorizzati a ciò fare dalla storia di alcuno de' nostri Santi, e il demone della voluttà è stato sempre considerato come uno de' più pericolesi, e de' più potenti dell' abisso.

CAPITOLO XI.

Continuazione delle macchine poetiche.

SOGNO DI ENEA. SOGNO DI ATALIA.

Non ci resta ormai che a parlare delle due macchine poetiche, i viaggi dei numi, ed i sogni. Cominciando dagli ultimi, sceglieremo il sogno di Enea nella notte fatale a Troja, che l'eroe racconta da per sé stesso a Didone.

Tempus erat etc.

Era nell'ora in cui comincia il primo
Riposo de' mortali, e grato serpe
Dono dei numi a rist rar le membra,
Quando nel sonno a me, quasi presente
Il vedessi con gli occhi, Ettore apparse
Dolente in volto e lagrimoso, e quale
Strascinato dal carro un giorno il vidi
Sparso tutto di polvere e di sangue,
E dalle briglie i gonfi pie' trafitto.
Ah! qual mi parve, e quanto, oimè, diverso
Da quell' Ettore che delle spoglie onusto
Tornò d' Achille, e su le greche navi.
Animoso scagliò fiamme trojane!
Squallida avea la barba, e d' atro sangue
Il crin rappreso, e dalle molte piaghe
Lacero il sen, che ai patri muri intorno
Riportò combattendo. A me pareva
Parlargli il primo, e in queste amare voci
Lagrimando profondere: O di Troja
Gloria e fida speranza, e qual sì lunga
Dimora ti trattiene, e donde a noi
Aspettato ritorni? Ah dopo tanta
Strage de' tuoi, dopo sì lunghi affanni
Dell' afflitta città, miseri e stanchi,
Quale or ti riveggiam! E quale indegna
Cagion deforma il tuo sembiante, e donde
E perchè nel tuo sen queste ferite?
Ei nulla a me, nè alle richieste vane
Risponder cura; ma dall' imo petto
Grave sospir traendo: Ah fuggi, dice,
Fuggi, figlio di Venere, e t' invola
A queste fiamme. Il fier nemico i muri,
Occupà, e tutta la città dall' imo

Fondo ruina. Assai finor si è fatto
 Per la patria e per Priamo. Se Troja
 Da mortal man difendersi potesse,
 Stata seria da questa ancor difesa,
 Le sacre sue reliquie, e i Dei Penati
 Illo a te raccomanda; or tu li prendi
 Del tuo destin compagni, e cerca loro
 Nuova città che dopo lungo esilio
 Un giorno inalzerà maggior di Troja.
 Così dicendo, di sua men dai chiusi
 Penetrarli fuor trae le sacre bende,
 E l'effigie di Vesta e il fuoco eterno,
 E a me dolente conseguolli, e sparve (1).

Merita questo sogno tutta la nostra attenzione, essendo esso come un ristretto del genio Virgiliano, ove trovansi in un piccol quadro tutti i generi di bellezze che sono propri di quel poeta. Osservate in primo luogo il contrasto tra questo sogno spaventevole e l'ora pacifica in cui gli Dei lo inviano ad Enea. Niuno ha mai saputo determinare i tempi ed i luoghi in una più toccante maniera di quella del cigno di Mantova. Qua è una tomba, là una patetica avventura che segnano i limiti di un paese; una città nuova porta un' antica denominazione, un ruscello straniero prende il nome di un fiume del paese natio. Quanto alle ore, Virgilio ha fatto quasi sempre brillare la più dolce sull' avvenimento più sventurato. Da un tal contrasto pieno di tristezza viene a risultare questa verità, che la natura va compiendo le sue leggi senza esser turbata dalle deboli rivoluzioni degli uomini.

Quindi noi passiamo alla pittura dell' ombra di Ettore. Quel fantasma che guarda Enea in silenzio, quei larghi pianti, quei gonfi piedi sono le piccole circostanze che sceglie ogni volta il gran pittore per mettere l' oggetto sotto gli occhi. Quel grido di Enea: *Quanto aimè! diverso da quell' Ettore: Quantum mutatus ab illo!* egli è il grido di un eroe che rileva la dignità di Ettore: *Squalentem barbam et concretos sanguine crines; Squallida avea la barba, e d' atro sangue il crin rappreso.* Ecco lo spettro: ma Virgilio fa subitamente un ritorno alla sua maniera. *Dalle molte piaghe lacero il sen che a' patri muri intorno riportò combattendo.* Qui vi è tutto, elogio di Ettore, rimembranza delle sue disgrazie e di quelle della patria, per la quale ei ricevè tante ferite. Quell' apostrofe, *o di Troja gloria e fida speranza! O lux Dardaniae! spes o fidissima Teucrum!* è pieno di vero calore; quanto serve essa a porre in moto il cuore, altrettanto rende più pungenti e dolorose le parole che seguono: *Ut te post multa tuorum funera..... aspiciamus!* Aimè! questa sì è appunto l'istoria di tutti coloro che lasciati hanno la lor patria; al ritorno si può dir loro come Enea ad Ettore: *Oh come vi-rivogliamo dopo i funerali di tutti i vostri congiunti!* Finalmente il silenzio di Ettore, il suo sospiro seguito dal *fuge, te eripe flammis*, fan rizzare in fronte i capelli.

(1) Eneid. lib. 11. trad. del Bondi.

L'ultimo tratto del quadro unisce la doppia poesia del sogno e della visione; nel portar via ch'ei fa sulle proprie braccia la statua di Vesta e il fuoco sacro; credesi di veder lo spettro portar via Troja dalle sue mura.

Questo sogno offre di più una bellezza tolta dalla natura stessa della cosa. Rallegrasi Enea sul bel principio nel veder Ettore ch'ei crede vivo; in seguito parla delle sventure di Troja accadute dopo la morte dell'eroe; lo stato in cui egli il rivede non può fargli risovvenire l'ultimo di lui destino; ei dimanda *donde gli sono provvedute quelle ferite*, e vi avea già detto pocanzi che *erasi Ettore veduto in tal guisa il giorno ch'ei fu strascinato intorno le mura d'Ilio*. Tale è l'incoerenza de' pensieri, dei sentimenti e delle immagini di un sogno.

Ci è sommamente grato di trovare tra i poeti cristiani qualche cosa che bilanci, e forse anche sorpassi questo sogno; poesia, religione, interesse drammatico, tutto è uguale nell'una e nell'altra pittura, e Virgilio vedesi ancor questa volta riprodotto in Racine.

Ella è Atalia che sotto il portico del tempio di Gerusalemme racconta ad Abner ed a Matan la sua visione.

Nel cupo orrore di profonda notte
Gezabele la mia gran genitrice
A me si presentò, con quella pompa
Che l'adornava il dì della sua morte.
La sua fiera, no non era oppressa
Dalla sventura, e nel suo volto infino
Spiccare io vidi quel ridenti tratti,
Opra d'industrie mano, onde soleva
Dell'età riparare i danni e l'onte.
Tremò, mi disse, o di me degna figlia;
Quel Dio crudel che riverente adora
Il popolo di Giuda, egual trionfo
Avrà sopra di te. Quanto mi duole
Che tu debba cader vittima esangue
Del suo braccio possente! Oh! figlia mia..
Ciò detto appena, ecco che l'ombra amata
Al mio letto s'abbassa, ed io stendendo
A lei la man per darle un dolce amplesso,
Altro non trovo alfin che orrido ammasso
D'ossa e di carni livide e fangose
Con più brani di lor sangue stillanti,
E varie membra orribilmente sparse,
Pasto conteso da voraci cani (1).

(1) Converremo facilmente che dalla presente versione, fiacca alquanto e snervata, benchè letteralmente fedele, non si può formare una giusta idea dell'ammirabile originale; ma questo ancora con tutte le sue bellezze, con tutto il tratto, veramente grande e terribile che il termina, ci sembra di gran lunga inferiore al passo citato di Virgilio tradotto bensì con fedeltà ed eleganza, ma inferiore, esso pure all'originale latino: e reca assai meraviglia che il sig. Chateaubriand pieno di gusto e di critica, e che ha fatto una sì giudiziosa e sì magistrale analisi delle bellezze che si racchiudono nel sogno di Enea, ardisce poi asserire che il sogno di Atalia può bilanciarlo e forse sorpassarlo. (N. del T.)

Sarebbe difficile il decider quì tra Virgilio e Racine. I due sogni sono presi egualmente alla sorgente delle diverse religioni de' due poeti; Virgilio è un melanconico, Racine più terribile; avrebbe questi mancato al suo scopo, e mal conosciuto avrebbe il genio cupo dei dogmi ebraici, se all'esempio del primo avesse condotta la vision di Atalia in un' ora pacifica; siccome egli è per mantener molto, così molto promette con quel verso:

« Nel cupo orrore di profonda notte ».

In Racine vi è concordanza, in Virgilio contrasto d'immagini. La scena annunciata dall'apparizione di Ettore, vale a dire l'estrema notte di un gran popolo e la fondazione dell'impero romano, sarebbe più magnifica al certo che la caduta d'una sola regnante, se Gioas *riaccendendo la davidica face*, non ci scoprisse da lungi il Messia, e la rivoluzione di tutta la terra.

La perfezione istessa si osserva nei versi dei due poeti; se non che la poesia di Racine a noi sembra più bella. Quale comparisce Ettore sul bel principio ad Enea, tale ei si mostra alla fine: ma la pompa, ma lo sfoggio mendicato di Gezabele,

... onde soleva
Dell'età riparare i danni e l'onte,

seguito immantinente non da una intera forma, ma da *orridi brani di carne*,

Pasto conteso da voraci cani,

è questo un tal cangiar di stato, è una tale peripezia che dà al sogno di Racine un pregio che manca a quel di Virgilio. Finalmente quell'ombra di una madre che si abbassa verso il letto della figlia, e che repente trasformasi in *ossa e fracide carni*, è una di quelle bellezze vaghe, di quelle terribili circostanze della vera natura del fantasma.

C A P I T O L O XII.

Continuazione delle macchine poetiche. Viaggio de' Numi Omerici; Satana che va alla scoperta della creazione.

Siamo ora giunti all'ultima delle poetiche macchine, cioè ai viaggi degli esseri *soprannaturali*. È questa una delle parti del *mirabile*, in cui Omero siasi mostrato grande e sublime. Ora ei racconta che il carro del nume vola come il pensiero di un viaggiatore che richiama in un istante alla memoria tutt'i luoghi da lui trascorsi; ora dice: *Quanto spazio dei campi aerei scorgesi da un uomo assiso sopra una rupe in riva del mare, tanto ne percorrono in un lancio gli intrepidi corsieri degl'immortali* (1).

(1) Boileau in Longino.

Che che siasi del genio Omerico e della maestà de' suoi Dei, il suo *maraviglioso*, con tutta la grandezza sua, vien pure a rimaner eclissato davanti il *maraviglioso* del cristianesimo.

Giunto Satana alle porte di abisso a lui aperte dal peccato e dalla morte, alla scoperta incamminasi della creazione.

... Like a furnace mouth (1).

... The sudden view
Of all this world at once.

« Si spalancarono le porte d' inferno.. vomitanti, come la bocca di una fornace, globi di fumo e di rosseggianti fiamme. Repente si svelano agli occhi di Satana gli arcani dell' antico abisso, cupo ed interminabile oceano, ove a perdersi vengono i tempi, le dimensioni, i luoghi, ove la vetusta notte ed il caos, avi della natura, mantengono un' eterna anarchia, in mezzo ai ruggiti di una guerra eterna; e regnano per mezzo del disordine e della confusione. Fermo Luciferò sulla soglia infernale spinge il guardo entro la vasta spelunca, cuna e tomba fors' anche della natura, ponderando da sè stesso i rischi del viaggio. Spiegando impiantinente le smisurate sue ali, e spingendo co' piedi la fatal soglia, s'innalza entro i vortici di fumo. Portato su questo scanno nebuloso, sale egli audacemente per lungo tempo: ma il vapore gradatamente dissipato lo abbandona in mezzo al vacuo. Attonito e sbigottito invano raddoppia il moto delle ali, e come un corpo morto cade.

Ei cadrebbe pur anche in questo momento, se l' esplosione di una fragorosa nube piena di zolfo e di fiamma slanciato non l'avesse a delle altezze eguali a quel profondo ov' era disceso. Gettate su molli e tremanti terre, attraverso elementi densi o sottili... ei cammina, vola nuota, si arrampica. A forza di braccia, di piedi, di ali varca le sir- ti, gli stretti, le montagne. Un rumore universale di voci e di confusi suoni vien finalmente con violenza ad assalir le sue orecchie. Tosto il volo ei distende per questa parte, risoluto di giungere lo sconosciuto spirito dell' abisso, che risiede in questo fragore, e di rilevar da esso il sentiero della luce.

« Ed ecco ch' ei scorge il trono del caos, il di cui oscuro padiglione stendesi lungamente sull' antro immenso. La Notte vestita di negro ammantato stassene assisa al suo fianco; primogenita figlia degli esseri è dessa la sposa del caos. Il caos, il tumulto, la confusione, la discordia dalle cento bocche soni i ministri di queste tenebrose divinità. Satana presentasi impavido al loro cospetto.

« Spiriti dell' abisso, ei lor dice, Caos, e voi antica Notte, io vengo per ispiar gli arcani de' regni vostri, insegnatemi il cammin della luce ec.

(1) Fer. Lost Book II. v. 888-1050; Book III. v. 150-544.

« Il vecchio Caos gli risponde mugghiando: Straniero, io ti conosco! Un novello mondo sta sopra il mio impero, da quella parte ove piombano le tue legioni. Vanne, affrettati a compiere i tuoi destini. Devastazioni, stragi, ruine, siete voi le speranze del Caos!

« Disse, e pieno di gioja Satana si estolle con nuovo vigore penetrando come una piramide di fuoco la tenebrosa atmosfera... Finalmente comincia a farsi sentire la sacra influenza della luce; partito un raggio dalle mura del cielo, gitta da lungi in sen delle tenebre una dubbio e tremante aurora; comincia quì la natura, e il caos ritirasi. Da questo biancheggiar mobile guidato Satana, a guisa di un vascello dalla bufera lungo tempo battuto, ravvisa con gioja il porto e striscia più leggiemente sui flutti sedati. A misura ch'el si avvanza verso il giorno, al suo sguardo si scuopre l'empireo colle sue torri di diamante e colle sue porte di vivi zaffiri. Scorge in fine da lungi un'alta struttura, i di cui gradini magnifici fino alle celesti rocce s'innalzano, perpendicolarmente al piè de' mistici gradi aprési un passaggio verso la terra... Slanciato Lucifero sull'ultimo scalino, e fissando repente i supi occhi nelle sottoposte profondità, scuopre con immenso stupore tutto l'universo in un punto».

Per ogni uomo imparziale una religione che ha potuto somministrare un siffatto *maraviglioso*, e ha dato inoltre l'idea degli amori di Adamo e di Eva, non è punto una religione *antipostica*. Che cosa è ella mai Giunone che va ai *confini* della terra in Etiopia, a fronte di Satana che risale dal profondo del caos fino alle frontiere della natura? Avvi pur anche nell'originale un singolare effetto che noi non abbiain potuto rendere, e che appartiene, per dir così, al difetto generale dello squarcio: le prolissità che abbiamo troncate sembra che allungino il corso al principio delle tenebre, e risvegliino nel lettore un sentimento indeterminato di quell'infinito, per mezzo del quale egli si è aperto il passaggio.

C A P I T O L O XXI.

L'inferno cristiano.

Tra le molte differenze che distinguono l'inferno cristiano dall'antico tartaro, una sopra tutto è osservabilissima; ed è quella dei tormenti che provano gl'istessi demoni. Plutone i Giudici, le Parche e le Furie punto non soffrono coi re. Un mezzo di più adunque per l'immaginazione sono i tormenti delle nostre potenze infernali, e per conseguenza un *vantaggio poetico* che il nostro inferno ha su quello degli antichi.

Nei campi Cimmeri dell'Odissea, il vago dei luoghi, le tenebre, l'incoerenza degli oggetti, la fossa in cui vengon le ombre ad abbeverarsi di sangue, danno al quadro qualche cosa di formidabile che più forse rassomigliasi all'inferno cristiano che il Ténaro di Virgilio. Veggonsi in questo i progressi dei dogmi filosofici della Grecia; avve-

gnachè le Parche, il Cocito, lo Stige ritrovansi con tue le loro proprietà nelle opere di Platone. Comincia ivi una distribuzione di castighi e di ricompense ignota ad Omero. Noi abbiamo già fatto osservare (1) che la disgrazia, e l'indigenza e la debolezza erano, dopo morte, relegate dai pagani in un mondo altrettanto peroso quanto si è questo. O religione di Cristo, non avete voi già sbigottito in tal guisa le nostre anime! Sappiamo che all'uscire da questo mondo di tribolazioni, noi altri miserabili trovar potremo un luogo di riposo; e se abbiamo avuto sete della giustizia nel tempo, saziati ne faremo nell'eternità. *Qui sitiunt iustitiam . . . ipsi saturabuntur* (2).

Se la filosofia rimar soddisfatta, non ne sarà difficilissimo per avventura di convincere le muse. Noi non abbiamo, per vero dire, un inferno cristiano trattato in una irreprensibil maniera, poichè nè il Dante, nè il Tasso, nè Milton sono senza difetti nella pittura dei luoghi di dolore. Non per tanto alcuni pezzi eccellenti sfuggiti a quei gran maestri provano abbastanza che se tutte le parti del quadro fossero state ritoccate colla medesima cura, noi avremmo inferni tanto poetici, quanto quei di Virgilio e di Omero.

CAPITOLO XIV.

Paralello dell' inferno e del tartaro. Ingresso dell' averno. Porta dell' inferno del Dante. Didone. Francesca d'Armino. Tormenti de' reprobi.

L'ingresso dell' averno nel libro sesto dell' Eneide offre dei versi di un ammirabil lavoro :

*Ibant obscuri sola sub nocte per umbram,
Perque domos Ditis vacuas et inania regna.
.....
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
Et metus, et malesuada fames, et turpis egestas,
Terribiles visu formae, letumque, laborque,
Tum consanguineus leti sopor, et mala mentis
Gaudia.*

Basta saper leggere il latino per esser colpito dall' armonia lugubre di questi versi. Voi sentite in principio muggir la caverna per cui van camminando la Sibilla ed Enea: *Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*; poi tutto ad un tratto entrate in ispazi deserti, nei regni del vuoto: *perque domos Ditis vacuas et inania regna*. Vengono in seguito delle sorde e pesanti sillabe, che mirabilmente esprimono i penosi

(1) Part' 1 lib. VI.

(2) L'ingiustizia dei dogmi infernali era presso gli antichi sì manifesta, che lo stesso Virgilio non ha potuto far a meno di notarla:

.... *Sortemque animo miseratus iniquam.*

sospiri dell' inferno *Tristisque senectus, et mutus, letumque, laborque*: consonanze che provano inoltre, che gli antichi non ignoravano la specie di vaghezza da noi attaccata alla rima (1). I Latini, del pari che i Greci impiegavano la ripetizione de' suoni nelle pitture pastorali e nelle melanconiose armonie.

Dante va errando come Enea sul bel principio per una selva ombrosa che l' ingresso asconde del suo inferno: nulla è più spaventoso e tremendo di questa solitudine. Già ei giunge alla porta ove leggesi quella famosa iscrizione:

Per me si va nella città dolente;
Per me si va nell' eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate.

Ecco precisamente la medesima sorta di bellezza che nel poeta latino: Ogni orecchio esser dee colpito dalla cadenza monotona di questi versi, ove sembra che vicendevolmente rimbombi e muora quell' uolo eterno di dolore che emerge dal fondo dell' abisso. Nel tre volte ripetuti *per me si va* credesi udire l' uniforme tintinnio che annunzia la morte del cristiano. Il *lasciate ogni speranza, voi che entrate* è paragonabile al più gran tratto dell' inferno di Virgilio.

Sull' esempio del mantovano poeta, Milton ha collocato la morte all' ingresso del suo inferno (*letum*), ed il peccato, che è l' istesso in sostanza che il *mala mentis gaudia*. Così egli descrive la morte;

... The other shape ec.

« L' altra forma (se così può chiamarsi chi non ha forma veruna) stavasi ritta sulla soglia. Era essa cupa come notte, e feroce come dieci furie; brandiva la sua mano un orribil dardo, e su quella parte che esser pareva la sua testa, portava l' apparenza di una corona ».

Mai non è stato rappresentato un fantasma in una guisa più confusa e tremenda. L' origine della morte raccontata dal peccato, la maniera con cui gli enti infernali ne ripetono il nome formidabile, allorchè vien pronunziato per la prima volta, tutto questo è una specie di tetro sublime sconosciuto all' antichità (2).

(1) Un Italiano che pronunzii alla sua maniera le accennate parole latine, non vi troverà certo nulla di somigliante alla nostra rima (N. del T.).

(2) Harris nel suo *Hermès* ha osservato che il genere maschile attribuito alla morte da Milton, forma in questo luogo una gran bellezza. Se egli avesse detto *shook her dart*, in vece di *shook his dart*, sarebbe sparita una parte del sublime. La morte è pure di genere maschile nel greco. Anche Racine l' ha fatta di quel genere nella lingua francese.

La morte est le seul Dieu, que j' ois implorer.

Ora che penseremo noi della critica di Voltaire il quale non ha saputo o ha fatto di non sapere che in inglese la morte, death, può ad libitum esser

Andando avanti nell'inferno seguiranno Enea nei *campi delle lagrime; lugentes campi*. Ei v' incontra l' infelice Didone, ravvisandola tra le ombre di una foresta, *come si vede o come credesi vedere la nuova luna levarsi attraverso le nuvole*;

. Qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila ludam.

Tutto questo pezzo è di un gusto veramente squisito, ma il Dante è per avventura egualmente patetico nel dipingere le *campagne dei pianti*. Virgilio ha situato i suoi amanti in mezzo a boschetti di mirti ed a solinghi viali; il toscano poeta ha gettato i suoi in un aer vago, e tra le tempeste che eternamente gli sbalzano: l' uno ha dato per punizione all' amore i suoi proprj sogni; l' altro ne ha cercato il supplizio nell' immagine dei disordini che questa passione produce. Dante fa fermare una sventurata coppia in mezzo al turbine punitore, e Francesca d' Arimino, da lui interrogata, gli racconta le proprie disgrazie e i suoi amori:

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse.
Soli eravamo, e senza alcun sospetto
Per più fiate gli occhi ci sospinse.
Quella lettura, e scolorirci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante:
Questi che mai da me non fu diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Che mirabil semplicità nel racconto di Francesca, e qual delicatezza nel tratto che chiude. Non è più casto Virgilio nel quarto dell' Eneide, quando Giunone dà il segnale, *dat signum*. Egli è ancora al Cristianesimo che il rapportato squarcio debbe una parte del suo patetico; avvegnacchè Francesca è punita per non aver saputo resistere al suo amore, e per aver oltraggiata la conjugal fedeltà; l' eterna giustizia della Religione vien qui a contrasto colla passione che si prova per una debole donna.

di genere mascolino, femminile o neutro; poichè le si possono applicare egualmente i tre pronomi *her, his e its*? Egli non è molto più felice sulla parola *sin*, peccato, il di cui genere femminile lo scandalizza. Perchè non se la prende nell' istessa guisa contro i *vascelli, ships* che sono (del pari che in latino ed in vecchio francese) sì bizzarramente di genere femminile? In generale, tutto ciò che ha estensione, capacità (è osservazione del sig. Harris), tutto ciò che è di natura da contenere si pone in inglese in femminile e ciò per una logica semplicissima e toccantissima nel tempo stesso, comechè derivante dalla maternità. Tutto quello che implica debolezza o seduzione è soggetto alla medesima legge; quindi Milton personificando il peccato, ha potuto e dovuto farlo di genere femminile.

Non lungi dai campi lagrimosi, vede Enea i campi dei guerrieri, e vi s' incontra in Deifobo crudelmente mutilato. Tuttochè interessante pur siasi la sua storia, il nome solo di Ugolino richiama alla memoria un pezzo ben superiore. si concepisce facilmente come Voltaire non abbia veduto in un inferno cristiano se non che de' ridicoli oggetti; ma dimandasi ai poeti se veramente non è un oggetto ridicolo il trovarvi un contè Ugolino, o materia a vèrsi sì belli e a sì tragici episodi.

Allorchè da queste particolarità noi passiamo ad un prospetto generale dell' *inferno* e del *tartaro*; veggiamo in questo i Titani fulminati, Issione minacciato dalla caduta di un sasso; le Danaïdi colle lor botti, Tantalo frustrato dalle onde, ec.

Sia che altri incominci ad avvezzarsi all' idea di siffatti tormenti, sia che questi non abbiano in sè stessi cosa che produca il terribile, perchè si misurano sopra travagli conosciuti già nella vita, certo è che fanno impressione sullo spirito. Ma volete voi essere scosso? volete sapere fin dove può estendersi l'immaginazione del dolore? conoscer volete la poesia delle torture e gl' inni della carne e del sangue? scendete nell' inferno di Dante. Qua vedrete ombre bersagliate da una vorticiosa bufera; là sepolcri infocati che racchiudono i fautori delle eresie. I tiranni sono immersi in un fiume di tiepido sangue, i suicidi che hanno sdegnato la nobil natura dell' uomo, sono retrogradati alla natura della pianta insensibile, sono essi trasformati in alberi rachitici che vegetano in una cocente sabbia, i rami de' quali vengono sveltì incessantemente da luride arpie. Queste anime riprender non dovranno il loro corpo al giorno dell'universale risorgimento, ma lo strascineranno nella orribil foresta per sospenderlo ai rami degli alberi, ai quali son esse attaccate.

E non si dica già che un greco o romano scrittore avrebbe potuto fermare un tartaro egualmente tremendo che l' inferno del Dante in primo luogo quand' anche vera fosse questa riflessione, nulla concluderebbe contro i poetici mezzi della religione cristiana; basta poi di aver qualche cognizion del genio antico per convenire che il tuono tetro dell' inferno dantesco non trovasi in verun modo nella pagana teologia, e che esclusivamente appartiene ai minacciosi dogmi di nostra fede.

C A P I T O L O · XV.

Del Purgatorio.

Dovrassi per lo meno confessare che il *purgatorio* offre ai cristiani poeti un genere di maraviglioso sconosciuto all' antichità (1) (*). Nulla

(1) Trovasi qualche traccia di un tal dogma in Platone e nella dottrina di Zenone (Ved. Diog. Laert.). Sembra altresì che i poeti ne abbiano avuto qualche idea (Eneid. lib. VI.) Ma tutto questo è molto confuso, senza conseguenza e senza scopo.

(*) V. la nota 4 in fine del volume.

vi ha per avventura di sì favorevole alle muse, quanto un tal luogo di purificazione, situato sui confini del dolore e della gioja, in cui vengono a riunirsi i sentimenti confusi della felicità e della sventura. La gradazione de' patimenti in ragione degli errori passati; quelle anime più o meno felici, più o meno risplendenti a misura che sono più o meno vicine alla duplice eternità de' piaceri o delle pene, fornir potrebbero al pennello i più toccanti soggetti. Il purgatorio sorpassa in poesia il paradiso e l'inferno, per ciò ch'ei presenta un avvenire di cui sono mancanti i due primi.

Nell' antico eliso non era stato inventato il fiume Lete senza molta grazia; pure dir non potrebbe che le ombre rinascenti alla vita sulla riva di esso presentassero la stessa progressione poetica verso la felicità, come le anime del purgatorio. Lasciar le campagne de' beati spiriti per tornare su questa terra, egli era un passare da uno stato perfetto ad uno stato che lo era assai meno; era un rientrar nel circolo, un rinascere per morire, un vedere ciò che erasi già veduto.

Piccola è ogni cosa di cui può misurarsi l'estensione; il cerchio che presso gli antichi esprimeva l'eternità, poteva ben essere una grande e vera immagine, ci par tuttavolta che essa abbatta l'immaginazione, forzandola ad aggirarsi intorno a quella terribile sfera. Più bella per avventura sarebbe la linea senza fine prolungata, poichè getterebbe essa il pensiero in un vago spaventevole, e farebbe camminar di fronte tre cose che sembrano vicendevolmente escludersi, la speranza, la mobilità, e l'eternità.

La misura poi da stabilirsi tra il castigo e l'offesa produr potrebbe nel purgatorio tutte le delizie del sentimento. Quante penne ingegnose riserbate ad una troppo tenera madre, ad una figlia troppo credula, ad un troppo fervido giovane! E certamente, giacchè i venti, i ghiacci, le fiamme prestano la lor violenza ai tormenti infernali, perchè non potrebbero trovarsi dalle angosce più miti ne' canti del rosignuolo, ne' profumi de' fiori, nel rumor delle fonti, ovvero nelle affezioni puramente morali? Omero ed Ossian non hanno eglino cantato i *piaceri del dolore*, *cruetun le tarpomesda*, *the joy of grief*?

Un'altra fonte poetica sorgente dal purgatorio, è quel dogma per cui sappiamo che le preghiere e le buone opere de' mortali accelerano la liberazione delle anime. O commercio ammirabile tra il figlio vivente e il genitore defunto! tra la madre e la figlia! tra lo sposo e la sposa! tra la vita e la morte! Quante tenere cose in siffatta dottrina! La virtù mia, il ben operare di me meschino mortale un bene diventa comune a tutt' i fedeli; e nella guisa istessa che io sono stato infetto del peccato di Adamo, la mia giustizia è passata in ricchezza ancora degli altri. Poeti cristiani! Le preci di un vostro Niso gioveranno ad un Eurialo al di là del sepolcro; i ricchi vostri divider potranno col povero il loro superfluo; e per la soddisfazione che avran provato in fare questo semplice, questa piacevole azione, Iddio ne renderà loro altresì la ricompensa, levando il lor padre, la madre loro da un luogo di pene! Ella è certamente una dolce cosa l' avere colle at-

trattive dell' amore costretto alla virtù il cuore dell' uomo ; ed il pensare che quell' obolo istesso che dà al miserabile il pane del momento, dia forse ad un'anima liberata un pasto eterno alla mensa del Signore.

C A P I T O L O XVI.

Il Paradiso.

Ciò che essenzialmente distingue il *paradiso* dagli *elisi*, egli è che nel primo abitano il cielo le sante anime in compagnia degli Angeli e dell' Altissimo, e nei secondi le ombre felici separate sono dall' olimpo. Il filosofico sistema di Pittagora e di Platone, che divide le anime in due essenze, il *carro sottile* che se ne fugge sotto la luna, e lo *spirito* che sale verso la divinità, questo diciam noi, non è punto di nostra competenza; e non parliamo che della poetica teologia.

In molti luoghi della presente opera abbiain fatto vedere la differenza che avvi tra la felicità degli eletti e quella dei mani dell' eliso. Altro è trattenersi in danze e feste, altro è conoscere la natura delle cose, legger nell' avvenire, vedere le rivoluzioni de' globi; finalmente esser come associato all' onniscienza, se non all' onnipotenza di Dio. Egli è per tanto assai straordinario che con tanti vantaggi i poeti cristiani abbian tutti mancato nella pittura del cielo. Gli uni, come Tasso e Milton, peccato hanno per timidezza; gli altri per fatica, come Dante; per filosofia, come Voltaire, o per abbondanza, come Klopstock (1). Avvi dunque qualche scoglio nascosto in questo soggetto, ed ecco quali sono in tal proposito le nostre congetture.

Egli è della natura dell' uomo il non simpatizzare se non colle cose che hanno delle relazioni con lui, e che per un certo lato lo affermino, come, a cagion di esempio; l' infelicità. In cielo, ove regna una felicità senza limiti, è troppo al di sopra dell' umana condizione, perchè l' anima possa esserne tocca; nè altri s' interessa gran fatto a degli esseri perfettamente fortunati; il perchè sono sempre meglio riusciti i poeti nella descrizione dell' inferno. Quivi è almeno l' umanità, e i tormenti dei rei, che le angosce ne rammentano di nostra vita; avvegnacchè ci sentiam noi intenerire sugl' infortuni altrui, come gli schiavi di Achille; i quali spargendo assai lagrime sulla morte di Patroclo, piangevano segretamente sulle loro proprie sventure.

Per evitare la freddezza che risulta dall' eterna, e sempre ugual felicità de' giusti, tentar potrebbesi di stabilire nel cielo una speranza, un' aspettazion qualunque di una maggior felicità, o di un' epoca ignota nella rivoluzione degli esseri; potrebbesi alquanto più richiamar la rimembranza delle cose umane, sia traendone de' paragoni; sia attribuendo affetti ed anche passioni agli eletti; la Scrittura ci parla delle

(1) È una cosa assai bizzarra che Chapellain, il quale ha creato dei corpi di martiri, di vergini e di Apostoli, abbia posto egli solo nel suo vero lume il paradiso cristiano.

speranze e delle *sante tristezze* del cielo. Perchè dunque non vi avranno nel *paradiso* de' pianti quali i Santi possono spargere (1)? Per questi mezzi si farebbono nascere delle armonie fra la nostra limitata natura ed una più sublime costituzione, tra i nostri fini rapidi e le cose eterne, noi saremmo meno portati a riguardare, come una finzione, una felicità, che simile alla nostra, sarebbe mista di cangiamenti e di lagrime.

Dopo tutte queste considerazioni sopra l'uso del *mirabile* cristiano nella poesia, potrà per lo meno dubitarsi che il *maraviglioso* del paganesimo abbia poi su quello un sì gran vantaggio, come si è generalmente supposto. Sempre si contrappone Milton, co' suoi difetti, ad Omero colle sue bellezze; ma supponiamo che il cantor di Eden fosse nato in Francia nel secolo di Luigi XIV, e che alla natural grandezza del genio suo unito egli avesse il gusto di Boileau e di Racine; noi dimandiamo qual sarebbe allor divenuto il *paradiso perduto*, e se il *maraviglioso* di tal poema non avrebbe eguagliato quel dell' *Iliade* e dell' *Odissea*? Se della mitologia ci facciamo a giudicare sopra la *Farsaglia*, o pure anche sopra l' *Encide*, ne avrem noi forse la brillante idea che ne ha lasciata il padre delle grazie l'inventore del cinto di Venere? Allora quando noi avremo sopra un argomento cristiano un'opera nel suo genere così perfetta quanto quella di Omero, decider potremo la quistione sopra l'antico e il moderno *maraviglioso*; ma fino a quel tempo sarà almeno permesso il dubitar della verità di quel precetto di Boileau:

De la fol d' un chretien les mistères terribles
D'ornemens égayés ne sont point susceptibles.

Del resto, noi avremmo potuto dispensarci dal far lottare il Cristianesimo colla mitologia sopra il sol' oggetto del *maraviglioso*; che se entrati pur siamo in tale disamina, è stato unicamente per soprabbondanza di mezzi, e per mostrare tutti i vantaggi di nostra causa. Noi potevamo troncar la quistione in un modo ben semplice e perentorio; poichè fosse anche certissimo, com'è dubbioso, che non può il Cristianesimo somministrare un *mirabile* tanto ricco quanto quello della favola, egli è pur vero che ha una certa poesia dell'anima, una sorta d'immaginazione del cuore, di cui alcuna traccia non trovasi nella mitologia. Or le toccanti bellezze che emanano da tal sorgente formerebber solo un ampio compenso per le ingegnose menzogne dell' antichità. Nelle pitture del paganesimo, tutto è meccanismo, tutto è esteriore, tutto è fatto per gli occhi; laddove tutto è sentimento e pensiero, tutto è interno, tutto è creato per l'anima nelle pitture di nostra religione. Quali deliziose meditazioni! Quali estasi profonde? Vi ha maggior incantesimo in una sola di quelle celesti lagrime che

(1) Milton ha avuta quest' idea quando rappresentò gli Angeli costernati al la novella della caduta dell' uomo: e Fenelon presta l' istessa pietosa commo- zione alle ombre fortunate.

il Cristianesimo fa versare al fedele , che in tutti gli errori ridenti della mitologia. Con una *vergine di dolori* , con una *madre di misericordia* , con un qualche Santo oscuro tutelare dell' orfano , del cieco , del miserabile può un abile autore comporre una pagina più toccante e più tenera che con tutti i numi del Pantheon. Ed anche questa è ben *poesia* ! anche questo è ben *maraviglioso* ! Ma volete voi un *maraviglioso* ancor più sublime ? Contemplate i dolori di Cristo , e ricordatevi che il vostro Dio si è fatto chiamare il *figliuolo dell' uomo*. Sì noi osiamo predirlo , tempo verrà che desterà maraviglia che siensi potuto trascurare le bellezze mirabili che esistono ne' soli nomi nelle espressioni sole del Cristianesimo ; e si stenterà a comprendere come altri abbia saputo burlarsi di questa religione celeste , della ragione e della sventura.

Qui finiscono le relazioni dirette del Cristianesimo e delle muse , poichè noi abbiain terminato di osservarlo *poeticamente* in quanto ha egli che fare cogli *uomini* e con gli *esseri soprannaturali*. Coroneremo tutto ciò che abbiain detto su questo argomento con un' occhiata generale sulla Scrittura , che è la sorgente donde Milton , Dante , Tasso , e Racine hanno attinto una parte delle lor maraviglie , come i poeti dell' antichità tolto hanno i loro gran tratti da Omero.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E S E C O N D A

POETICA DEL CRISTIANESIMO.



LIBRO SESTO

LA BIBBIA E OMERO

CAPITOLO PRIMO.

Della Scrittura e della sua eccellenza.



 GLI è un capo d'opera ben singolare quello che comincia dalla Genesi e termina coll'Apocalisse; che si annunzia con uno stile il più chiaro e che finisce con un tuono il più figurato. Non si direbbe forse che tutto è grande e semplice in Mosè, come quella creazione del mondo, quell'innocenza dei primitivi uomini ch'ei ci dipinge; e che tutto è terribile e fuori di natura nell'ultimo profeta, come quelle società corrotte e quella fine del mondo ch'ei ci presenta?

Le produzioni più straniere a' nostri costumi; i libri sacri delle infedeli nazioni, lo Zende Avesta dei Persi, i poemi Sanscrit, il Veidam dei Bramini, il Corano dei Turchi, gli Edda degli Scandinavi, le massime di Confucio; tutte queste opere punto non ci sorprendono; vi troviamo la catena ordinaria delle umane idee; hanno essi tutti qualche cosa tra loro di comune e nel tuono e nei pensamenti. Solo la Bibbia non somiglia a null'altro; ella è un monumento da tutti gli altri staccato. Spiegatela ad un Tartaro, ad un Cafro, ad un Canadiano; ponetela tra le mani di un Bonzo o di un Dervis, tutti ne resteranno attoniti egualmente; cosa che ha del miracolo! Venti autori, viventi in epoche lontanissime le une dalle altre, han composto i libri santi, e quantunque scritto abbiano in venti diversi stili, questi stili sempre inimitabili non s'incontrano in verun'altra composizione. Il nuovo Testamento, dall'antico sì differente quanto al tuono, partecipa nondimeno della originalità sorprendente di quello.

Ma non è questa la sola cosa straordinaria che gli uomini si accordino a trovare nella Scrittura: quelli che credere non vogliono al-

l'autenticità della Bibbia, a dispetto di loro stessi credono peraltro a qualche cosa di questa Bibbia medesima. Deisti e Atei, grandi e piccioli, tratti da un non so che d'incognito non lasciano di sfogliar continuamente un'opera che gli uni ammirano e che gli altri denigrano. Non vi ha situazione nella vita, per la quale riscontrar non si possa nella Bibbia un versetto che sembri a bella posta dettato. Difficilmente sapremmo persuaderci che tutti gli avvenimenti possibili, felici o infelici sieno stati previsti con tutte le lor conseguenze in un libro scritto per mano di uomini. Ora certo egli è che nella Scrittura si trova.

L'origine del mondo e l'annanzio della sua fine;

La base di tutte le scienze umane;

Tutti i precetti politici, dal governo del padre di famiglia fino al dispotismo inclusivamente, dall'età pastorale fino al secolo di corruzione;

Tutti i precetti morali applicabili alla prosperità e all'infortunio, ai gradi più elevati come ai più umili della vita;

Finalmente tutte le sorte di stili; che formando un corpo unico di cento differenti pezzi, non hanno tuttavia rassomiglianza alcuna con gli stili degli uomini.

CAPITOLO II.

Che vi sono nella Scrittura tre stili principali.

Tra questi divini stili, tre sono i più rimarcabili:

1. L'istorico, come sarebbe quello della Genesi, del Deuteronomio, di Giob, ecc.

2. La poesia sacra, come quella dei salmi, dei profeti e dei trattati morali, ecc.

3. Lo stile evangelico.

Il primo di questi col più grande incantesimo che mai dir si possa va ora imitando la narrazione dell'Epopeja, come nella storia di Giuseppe; ora sentir fa i lirici concetti, come nel passaggio del Mar-Rosso; qui sospira l'elegiache canzoni del patriarca Idumeo; là canta con Ruth tenere e toccanti bucoliche. Quel popolo, i di cui passi sono tutti contrassegnati da dei fenomeni, quel popolo per cui fermasi il sole, versò acque la rupe, prodiga il cielo la manna, quel popolo certamente aver non potea dei fasti ordinarli. Cangiano rispetto ad esso tutte le forme conosciute; tutte le sue rivoluzioni son vicendevolmente raccontate sulla tromba, sulla lira e sulla sampogna, e lo stile della sua storia è ancor esso un continuo miracolo, che rende testimonianza della verità dei miracoli, de' quali ei ne perpetua la memoria.

Si resta prodigiosamente sorpresi da un capo all'altro della Bibbia. Che cosa vi ha egli mai di comparabile all'incominciar della Genesi? Quella semplicità di linguaggio che cammina in ragione inversa della magnificenza degli oggetti, ci sembra l'ultimo sforzo del genio:

In principio creavit Deus coelum et terram.

Terra autem erat inania et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas.

Dixitque Deus: fiat lux. Et facta est lux. Et vidit Deus lucem quod esset bona: et divisit lucem a tenebris (1).

Non si dimostra come un siffatto stile è bello; e se qualcuno il criticasse, non se gli potrebbe rispondere. Ci contenteremo di osservare che Iddio, il quale vede la luce, e che, come un uomo contento dell'opera sua si applaude da per sè stesso, e la trova buona, è uno di quei tratti che punto non sono nell'ordine delle umane cose; ciò non cade naturalmente nello spirito. Omero e Platone che parlano degli Dei con tanta sublimità, nulla hanno di simile a questa imponente naturalezza; egli è Iddio che si abbassa al linguaggio degli uomini per far loro comprendere le sue maraviglie ma è sempre Iddio.

Quanto si pensa che Mosè è il più antico storico del mondo; quando si osserva che non ha egli mescolato alcuna favola a' suoi racconti; quando si considera come il liberatore di un gran popolo, come l'autore di una delle più belle legislazioni conosciute e come il più sublime scrittore che mai abbia esistito; allorchè fluttuar si vede nella sua culla sul Nilo, nascondersi in seguito per più anni entro ai deserti, di poi uscirne per dividere il mare, fare scaturir le acque da un sasso, trattenersi con Dio nella nube, e disparir finalmente sulla vetta di un monte; si entra in un profondo stupore. Ma allora quando, per ciò che interessa il cristiano, si viene a pensare che l'istoria degl'Israeliti è non solamente l'istoria dei vetusti giorni; ma la figura eziandio dei tempi moderni; che duplice è ciascuno dei fatti, e contiene in sè stesso una *storica verità ed un mistero*; che il popolo giudaico è un ristretto simbolico dell'umana stirpe, rappresentante nelle sue avventure tutto ciò ch'è accaduto, e ciò che accader dee nell'universo; che presa debb'esser sempre Gerusalemme per un'altra città, Sion per un'altra montagna, la terra promessa per un'altra terra, e la vocazione di Abramo per un'altra vocazione; quando riflettesi che l'uomo *morale* è parimente nascosto in quest'istoria sotto l'uomo *fisico*; che la caduta di Adamo, il sangue di Abele, la violata nudità di Noè, e la maledizione di un tal padre sopra un figlio si manifestano anche oggigiorno nel punto angoscioso della donna, nella miseria ed orgoglio dell'uomo, nei fiumi di sangue che inondano il globo dal fratricidio di Caino in poi, e nelle maledette stirpi discese da Cam che abitano ora una delle più belle parti della terra (2); finalmente quando si vede il figlio a David promesso venire al momento predetto a ristabilire la vera morale e la vera religione, a riunire i popoli, a sostituire il sacrificio dell'uomo interiore ai cruenti olocausti; allora mancano le parole, e

(1) Vedi la nota 5 in fine del volume.

(2) I Negri.

ci sentiamo forzati ad esclamar col profeta: Iddio è il re nostro prima di tutti i tempi: *Deus autem rex noster in saecula*.

Egli è nel libro di Giobbe, ove lo istorico stile della Bibbia si cangia, come già abbiain detto, in elegia.

Nessuno scrittore ha spinto la tristezza dell'anima a quel grado a cui è stata portata dall'arabo patriarca, neppur Geremia, il quale, come esprime Bossuet, *può solo uguagliare i lamenti ai dolori*. Egli è vero che le immagini derivate dalla natura del mezzogiorno, le sabbie del deserto, la palma solitaria, la sterile montagna convengono singolarmente al linguaggio e al sentimento di un cuore infelice; ma avvi nella malinconia di Giob qualche cosa di soprannaturale. L'uomo *individuale*, comunque sventurato egli siasi, non può cavare dall'animo suo siffatti sospiri. Giob è la figura della *umanità sofferente*, e l'ispirato scrittore ha trovato tanti lamenti da esprimere tutt'i mali toccati in sorte all'umana stirpe. Oltre di che, siccome tutto nella Scrittura si riferisce in fine alla nuova alleanza, potrebbe credersi che le elegie del paziente patriarca fossero pur preparate pei giorni di lutto della chiesa di Cristo: Iddio facea comporre da' suoi profeti dei cantici funebri degni dei defunti cristiani duemila anni prima che questi beati defunti guadagnati si fossero l'eterna vita.

« Perà il giorno in cui nacqui, e la notte in cui fu detto: è stato concepito un uomo! (1) ».

Che singular maniera di genere! Non vi è che la Scrittura che abbia mai parlato in simile modo.

« Io dormirei nel silenzio e riposerei nel mio sonno (2) ».

Questa espressione, *io riposerei nel mio sonno*, è una cosa che ferma. Ponete in vece *nel sonno*, tutto è sparito l'incantesimo. Bossuet ha detto: *dormite il sonno vostro, o ricchi della terra, e statevi nella vostra polvere* (3).

« Perchè è stato concesso il giorno al miserabile, e la vita a coloro che sono nelle amarezze del cuore? (4) ».

Giamaì le umane viscere uscir non fecero dal loro profondo un grido più doloroso.

« L'uomo nato dalla donna vive per poco tempo, ed è pieno di molte miserie ».

Quella circostanza, *nato dalla donna*, è una ridondanza maravigliosa, si veggono tutte le infermità dell'uomo in quelle della madre sua. Il più ricercato stile dipinger non saprebbe la vanità della vita colla forza medesima di queste poche parole: Ei vive *poco tempo*, ed è pieno di *molte miserie*.

(1) Job. cap. 3. v. 3. Ci serviamo della traduzione del Sacy, per motivo delle persone che vi sono accostumate: per altro noi ce ne allontaneremo qualche volta, allorchè l'Ebreo, i Settanta o la stessa Volgata ci presenteranno un senso più forte e più bello. (Nota dell'Aut.)

(2) Job. cap. III. v. 13.

(3) Oraz. fun. del Canc. Le Tellier.

(4) Job. cap. 3. v. 20.

Del rimanente a tutti è noto quel famoso passo, ove Dio si degna giustificare al cospetto di Giob la propria onnipotenza, confondendo l'umana ragione, e pertanto non ne farem qui parola.

Il terzo carattere, sotto di cui ci resterebbe ad esaminare lo stile *istorico* della Bibbia, egli è il carattere buccolico; se non che avrem luogo di parlarne con qualche estensione nei due seguenti capitoli.

Quanto al secondo stile generale delle divine lettere, vale a dirlo la *poesia sacra*, dopo che un gran numero di critici si è esercitato su tal soggetto, sarebbe ora superfluo lo intrattenervisi. Chi non conosce i cori dell'*Ester* e dell'*Atalia*? Chi non ha letto le odi di Rousseau e di Malherbe? Trovasi tra le mani di tutti i letterati il trattato del dottor Lowth, e La Harpe ha dato in prosa una traduzione eccellente di tutto il Salterio.

Finalmente il terzo ed ultimo stile dei santi libri è quello del *Nuovo Testamento*. La sublimità dei profeti cangiasi ivi in una non meno sublime tenerezza; ivi parla l'Amore divino; ivi il *Verbo* si è realmente fatto *carne*. Quale unzione! Quale semplicità!

Ogni evangelista ha un carattere particolare, eccetto S. Marco, il cui Vangelo non sembra essere che un ristretto di quello di S. Matteo. S. Marco però era discepolo di S. Pietro e molti han pensato ch'egli abbia scritto sotto la dettatura di questo principe degli Apostoli. È degno di osservazione ch'egli non ha lasciato di narrare il fallo del suo maestro. Ed è per noi un mistero ben sublime e toccante che Gesù Cristo abbia scelto per capo della sua Chiesa precisamente il solo dei suoi discepoli che l'abbia rinnegato. Tutto lo spirito del Cristianesimo vi si racchiude: S. Pietro è l'Adamo della legge novella, è il padre colpevole e pentito de' nuovi Israeliti; insegnaci inoltre la sua caduta che la cristiana religione è una religione di misericordia, e che Gesù Cristo ha stabilito la sua legge fra gli uomini soggetti all'errore, meno ancora per l'innocenza che pel pentimento.

L'Evangelio di S. Matteo è soprattutto prezioso per la morale. È questo apostolo che ci ha trasmesso il più gran numero di que' precetti vestiti della forma del sentimento, che uscivano in tanta abbondanza dalle viscere di Gesù Cristo.

S. Giovanni ha qualche cosa di più dolce e di più tenero. Si riconosce in lui il *discepolo che Gesù prediligeva*; il discepolo che aver volle presso di sé nel giardino degli Ulivi durante la sua agonia, sublime distinzione senza dubbio, poichè non avvi che l'amico del nostro cuore che sia degno d'entrar nel mistero de' nostri dolori. Giovanni fu pure il solo degli apostoli che accompagnò il Figliuol dell'uomo sino alla croce. Ivi fu che il Salvatore gli lasciò in retaggio sua Madre. *Mulier, ecce filius tuus; deinde dicit discipulo: ecce Mater tua*, Celeste parola! parola ineffabile! L'amato discepolo che avea dormito sul petto del suo maestro, serbava di lui un'immagine inalterabile; fu quindi il primo a riconoscerlo dopo la sua risurrezione. Il cuor di Giovanni non poté ingannarsi ai tratti del suo divino amico, e la fede a lui venne dalla carità.

Del resto lo spirito di tutto il Vangelo di S. Giovanni è racchiuso in questa massima che andava ripetendo nella sua vecchiezza: quest'apostolo pieno di giorni e di buone opere, più non potendo far lunghi discorsi al nuovo popolo ch'egli avea generato a G. Cristo, si contentava di dirgli, *miei figli, amatevi gli uni gli altri*.

S. Girolamo pretende che S. Luca fosse medico, professione sì nobile e sì bella nell'antichità, e chiama il suo Vangelo la medicina dell'Anima. Il linguaggio di quest'apostolo è puro ed elevato: vedesi ch'era egli un uomo versato nelle lettere, e che ben conosceva le cose e gli nomi del suo tempo. Egli entra nella sua narrazione alla maniera degli antichi storici; vi par quasi d'intender Erodoto.

« 1. Come, molti han preso a scriver l'istoria delle cose che sono avvenute fra noi.

« 2. Seguendo la testimonianza fattacene da quelli che dal loro principio le videro co'propri occhi, e furono ministri della parola.

« 3. Ho creduto di dover pur io, Teofilo eccellentissimo, dopo essere stato con esattezza di tali cose istrutto, descrivertene per ordine, dal loro cominciamento, tutta l'istoria ».

La nostra ignoranza è oggi tale che si troveran forse uomini di lettere, i quali si maraviglieranno di apprendere che S. Luca è uno de' più grandi scrittori, e che il suo Vangelo respira il genio dell'antichità greco-ebraica. Che avvi di bello tutto lo squarcio che precede la nascita di G. C. ?

« Al tempo di Erode, re di Giudea, eravi un sacerdote nominato Zaccaria; della classe d'Abia: la sua consorte della stirpe di Aronne appellavasi Elisabetta.

« Ambidue eran giusti dinanzi al Signore. . . . Essi non avean figli, che Elisabetta era sterile, e l'uno e l'altra avanzati in età ».

Zaccaria offre un sacrificio; un angelo gli appare stante alla destra dell'altare de' profumi. Ei gli predica che avrà un figlio, che questo figlio chiamerassi Giovanni, che sarà il precursor del Messia, e riunirà i cuori de' padri e dei figli. L'angelo istesso va in seguito a trovare una Vergine che dimorava in Israele, e le dice: « Io ti saluto; o piena di grazia, il Signore è con te. » Maria se ne va nella montagna della Giudea; incontra Elisabetta, e l'infante che questa recava nel suo seno commuovesi alla voce della Vergine che por dovea in luce il Salvatore del mondo. Elisabetta investita d'improvviso dal superno Spirito alza la voce e grida: « Tu benedetta fra tutte le donne e benedetto il frutto del tuo seno ».

« Onde a me tal ventura, che la madre del mio Salvatore mi muova incontro ? »

« Poichè allora che tu mi salutasti, non ebbe prima la tua voce ferito il mio orecchio, che il figlio mio balzò di gioja nel mio seno ».

Maria intona allora il magnifico canto: « Glorifica, anima mia, il Signore ! »

Viene in seguito l'istoria del presepio e de' pastori. Un numeroso drappello della celeste milizia canta nel silenzio della notte, gloria a Dio

nel cielo, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà; parola degna degli angeli, e che è quasi il compendio della cristiana religione.

Noi crediamo di conoscere alcun poco l'antichità, ed osiamo assicurare che cercherebbesi lungo tempo presso i più bei genti di Roma e della Grecia prima di trovar cosa che sia insieme sì semplice e sì maravigliosa.

Chiunque leggerà il Vangelo con un po'di attenzione, vi scoprirà ad ogni istante cose ammirabili, che sfuggono a primo aspetto a cagione della loro semplicità. S. Luca, per esempio, dando la genealogia di Cristo, risale fino alla nascita del mondo. Giunto alle prime generazioni e continuando a nominar le stirpi, ei dice: *Cainan qui fuit Henos qui fuit Aeth, qui fuit Vdam, qui fuit Dxi*, la semplice espressione *qui fuit Dxi*, gettata là senza comentario e senza riflessioni, per narrar la creazione, l'origine, la natura, i fini e il mistero dell'uomo, ci sembra della più grande sublimità.

La religione del Figliuol di Maria è come l'essenza di tutte le religioni, e ciò che avvi in esse di più celeste. In poche parole dipinge si può il carattere dello stile evangelico; e il tuono della paterna autorità, mescolato con non so qual indulgenza di fratello, con non so qual commiserazione di un Dio, che per redimerci si è degnato di divenir figlio e fratello degli uomini.

Del resto quanto più leggonsi le pistole degli apostoli, e soprattutto quelle di S. Paolo, più si rimane attoniti: non si sa qual uomo sia quegli che in una specie d'istruzione comune dice familiarmente delle cose sublimi, getta gli sguardi più profondi sul cuore umano, spiega la natura dell' Essere supremo, e predica il futuro (1).

C A P I T O L O I I I

PARALLELO DELLA BIBBIA E DI OMERO.

Termini di paragone.

Tanto si è scritto sulla Bibbia, tante volte è stata essa comentata, che l'unico mezzo che resta per avventura oggi giorno per farne gustar la bellezza, quello si è di ravvicinarla ai poemi di Omero. Consecrati da' secoli, acquistato han questi poemi dal tempo una specie di santità che giustifica il parallelo, ed allontana ogni idea di profanazione. Se Giacobbe e Nestore non sono della famiglia medesima, sono almeno ambidue delle prime età del mondo e ben si sente che non avvi che un passo solo da' palazzi di Pilo alle tende d'Ismaele.

Come la Bibbia sia più bella di Omero, quali sieno le somiglianze e le differenze che esistono tra quella e le opere del greco poeta, ecco ciò che ci proponiamo di ricercare in questi capitoli. Consideriamo dunque questi due monumenti, i quali come due solitarie colonie col-

(1) Vedi la nota 6 in fine del volume.

locati si trovano alla porta del tempio del Genio, e ne formano il semplice peristilio.

E primieramente ella è una cosa assai curiosa il veder lottare di fronte le due più antiche lingue del mondo, lingue nelle quali Mosè, e Licurgo han pubblicato le loro leggi; e Pindaro e David cantato hanno i loro inni. L'ebraico, conciso, energico, quasi senza inflessione nei suoi versi, che esprime venti modificazioni del pensiero colla semplice apposizione di una lettera, annunzia l'idioma di un popolo che per una rimarcabile alleanza unisce alla semplicità primitiva una profonda cognizione degli uomini. Il greco nelle sue perplesse conjugazioni, nelle sue inflessioni senza fine, nella sua diffusa eloquenza, mostra una nazione di genio imitativo e socievole, una nazione graziosa e vana, melodiosa e prodiga di parole.

Vuolsi egli comporre un verbo in ebraico? Non abbisogna che di conoscere le tre lettere radicali che formano nel singolare la terza persona del preterito; e si hanno nell'istante medesimo tutt'i tempi e tutt'i modi, con aggiungere alcune lettere *servili*, avanti, dopo o tra le tre lettere radicali.

Assai più complicato è l'andamento del greco; imperciocchè fa d'uopo considerare la *caratteristica*, la *terminazione*, l'*incremento* e la *penultima* di certe *persone de' tempi de' verbi*: cose tanto più difficili a conoscersi, quanto che la *caratteristica* si perde, si traspone o si carica di una lettera incognita, secondo la lettera stessa avanti a cui trovasi collocata.

Queste due conjugazioni, ebraica e greca, l'una sì semplice e sì lunga, sembra che portin l'impronta dello spirito dei costumi de' popoli che le hanno formate. Contrassegna la prima la circoncisione del patriarca che vassene solo a visitare il suo vicino al pozzo della palma, la seconda sente tutta la prolissità del Pelasgo che presentasi alla porta del suo ospite.

Se a caso voi prendete qualche sostantivo greco ed ebraico, scoprirete ancor meglio il genio dei due idiomi. *Nehes* in ebreo significa *aquila*, e viene dal verbo, *shur*, *contemplare*, perchè l'aquila guarda fissamente il sole. Aquila in greco si traduce *aïetos*, *volo rapido*. Israele è rimasto colpito da ciò che l'aquila ha di più sublime; ei ha veduta immobile sulla rupe della montagna starsi a contemplare l'astro nascente del giorno. Atene all'incontro osservato non ha che il volo di quel volatile, l'impetuosa sua fuga, e tutto quel moto che conveniva appunto alla mobilità del genio dei Greci. Tali sono precisamente le immagini del *sole*, del *fuoco*, dei *monti*, impiegate così spesso nella Bibbia, e le pitture dei *rumori*, delle corse, e dei *passaggi* si moltiplicate in Omero (1).

(1) *Aïetos* sembra avere relazione all'ebraico אֵיט, slanciarsi con furore, a meno che non si derivi da אֵת, indovino, אֵת, prodigio; troverebbesi così l'arte della divinazione in un'etimologia. L'aquila dei Latini vien manifestamente dall'Ebreo אֵוִיק, animal grifagno. L'a non è che una terminazione latina: u des pronunziarsi ou. Quando alla trasposizione del k e al suo cangiamento in q, è una cosa di nessun conto.

I nostri termini di paragone saranno pertanto :

La semplicità ; l' antichità de' costumi ; la narrazione ; la descrizione ; le similitudini o le immagini ; il sublime.

Esaminiamo il primo termine.

1. *La semplicità.* È questa più concisa , più grave nella Bibbia : in Omero più lunga e più ridente. La prima è più sentenziosa , e ritorna alle locuzioni medesime per esprimere delle cose nuove. La seconda si compiace di estendersi in parole , e ripete sovente colle medesime frasi ciò che ha detto pur dianzi. La semplicità della Scrittura è quella di un antico sacerdote , il quale , pieno di tutte le umane e divine scienze , detta dal fondo del santuario gli oracoli precisi della saviezza. La semplicità del poeta di Chio quella si è di un vecchio viaggiatore , che al focolare dell' ospite suo racconta tutto ciò che ha appreso nel corso di una lunga vita e piena di traversie.

2. *Antichità di costumi.* I figli dei pastori d' Oriente guidano la loro greggia come i figli del re d' Ilio ; ma se Paride ritorna in Troja , egli è per abitare un palazzo in mezzo agli schiavi ed alla voluttà ; laddove una tenda frugale , dei rustici servitori , ecco tutto quello che aspettar si possono i figli di Giacobbe nella casa del padre loro.

Si presenta egli un ospite presso qualche principe in Omero ? Un drappello di donne , e talvolta la figlia istessa del re conduce lo straniero al bagno ; se gli danno dei profumi , presentanglisi , onde si lavi , vasi d' oro e di argento ; si riveste di un ammanto di porpora , si guida nella sala del banchetto , si fa sedere in una bella sedia di avorio situata sopra un eminente gradino. Giovani schiave mescolano il vino e l' acqua entro le coppe , e gli presentano in un bel canestro i frutti di Cerere ; il padrone dell' albergo gl' imbandisce la schiena succulenta della vittima , di cui gli fa una parte cinque volte più grande di quella degli altri. Si mangia frattanto colla più gran gioia , e l' a bbondanza vien tosto a scacciar la fame. Finito il pranzo , pregasi lo straniero a raccontar la sua storia. Finalmente alla sua partenza se gli fanno dei ricchi presenti , per quanto meschino sia comparso in principio il suo equipaggio ; poichè si suppone che quegli sia un Dio sotto abito simulato , che in tal guisa a sorprendere venga il cuor re dei re , ovvero un qualche infelice , e per conseguenza un favorito di Giove.

Ben diversa è l' accoglienza sotto la tenda di Abramo. Viene fuori il patriarca ad incontrare da per se stesso il suo ospite , lo saluta , quindi si pone ad adorar Dio. I figli della famiglia gli conducono per mano i cameli , e le figlie loro danno da bere. Lavansi i piedi al *viandante* ; ei si adagia sul suolo , e gusta in silenzio la cena ospitale. Non se gli ricerca punto la sua storia , non s' interroga ; e quei rimane o continua a piacer suo il viaggio. Al suo partire si contrae con esso alleanza , e si alza la pietra del testimonio. Questo semplice altare mostrar debbe ai secoli avvenire che due uomini degli antichi giorni incontraronsi nel sentiere della vita , e che dopo essersi trattati come due fratelli , si lasciarono per non più rivedersi giammai , e per mettere delle vaste regioni frammerz alle lor tombe.

Osservate che l'ospite incognito è uno *straniero* in Omero, nella Bibbia un *viandante*. Quali differenti viste dell'umanità! Il Greco porta soltanto un'idea locale e politica, ove l'Ebreo attacca un morale ed universal sentimento.

Presso Omero tutte le opere civili si fanno con istrepito e con apparato; un giudice seduto in mezzo ad una pubblica piazza ad alta voce pronunzia le sue sentenze; ed è sulla riva del mare ove Nestore fa dei sacrifici o delle allocuzioni ai popoli. Una cerimonia nuziale ha delle tede, degli epitalami, delle corone sospese alle porte; un'armata, un intero popolo assistono ai funerali di un re, e fassi un giuramento in nome delle furie con terribili imprecazioni.

Giacobbe all'opposto adagiato all'ombra di una palma sull'ingresso della sua tenda distribuisce la giustizia ai suoi pastori, « Ponete la mano sul mio femore (1) dice Abramo al suo servo », e giurate di » recarvi nella Mesopotamia ». Bastano due parole per concludere un matrimonio appiè di una fontana. Il domestico conduce la futura sposa al figlio del proprio padrone, o il figlio del padrone s'impegna egli stesso di guardare per sette anni gli armenti del suocero, a fine di ottenere la figlia. Un patriarca è portato dopo morte da' suoi figli al cimitero de' padri suoi nel campo di Efron. Siffatti costumi sono ancora più antichi dei costumi omerici, perchè sono più semplici, ed hanno altresì una calma ed una gravità che mancano a questi.

3. *La narrazione.* La narrazione di Omero è continuamente interrotta da digressioni, discorsi e descrizioni di vasi, d'armi e di scettri; da genealogie di uomini o di cose. I nomi propri vi son sempre sovraccarichi di epiteti; un eroe manca ben di rado d'esser *divino agl'immortali*, ovvero *onorati come un nume dai popoli*. Una principessa ha sempre delle *belle braccia*, e fatta sempre come il *fusto della palma di Delo*, e dee la sua chioma alla *più giovine delle Grazie*.

Rapida, senza digressioni o discorsi è la narrazione della Bibbia, è sparsa di sentenza, e senza adulazione nominati vi sono i personaggi. I nomi ritornano senza fine, e raramente ne tengono luogo i pronomi; circostanza che aggiunta al ritorno frequente della particella congiuntiva *et*, fa vedere con questa prodigiosa semplicità una società più vicina assai allo stato di natura, che quella dipinta da Omero. Tutti gli amor propri destati già sono negli uomini dell'Odissea, mentre ancor dormono presso gli uomini della Genesi.

4. *Descrizione.* Lunghie sono sempre le descrizioni di Omero, appartengono esse al carattere tenero o al terribile; al tristo o al grazioso, al forte o al sublime. La Bibbia non ha che un sol tratto ordinariamente in tutti i suoi generi; ma questo tratto colpisce e pone l'oggetto sotto gli occhi.

(1) *Femur meum.* Un tal costume di giurare per la generazione degli uomini è no' ingenua immagine dei costumi innocenti dei primi giorni del mondo allorchè la terra avea tuttora immensi deserti, e l'uomo era per l'uomo tutto ciò che vi avea di più caro e di più grande. I Greci pure conobbero quest'uso, come vedesi nella vita di Crate. Diog. Laert. lib. 6.

5. *Similitudini*. Le omeriche comparazioni prolungate vengono da circostanze incidenti , e formano come tanti piccoli quadri sospesi nel giro di un' edifizio , per riposar l'occhio stanco dalla elevazione delle cupole ; col richiamarlo su delle scene di paesaggi e di campestri costumi. Pochi vocaboli servono a comporre quasi tutte le similitudini della Bibbia , e sono un liono , un torrente , una tempesta , un incendio , che rugge , precipita , devasta , divora. Per altro conosce essa eziandio le comparazioni circostanziate , ma prende allora un tuono orientale , e personifica immediatamente l'oggetto , come la superbia nel cedro del Libano , ec.

6. Il *sublime*. Finalmente nasce il sublime in Omero da tutto l'insieme delle parti , ed arriva gradatamente al suo termine. Nella Bibbia poi giunge sempre inaspettato , ei vi assale come il lampo , e restate fumanti e solcati dal fulmine prima di sapere in qual guisa siete stati colpiti.

In Omero si compone parimente il sublime dalla magnificenza delle parole in armonia colla maestà del pensiero. Nella Bibbia al contrario il più alto sublime proviene spesso da un contrasto fra la grandezza dell' idea e la piccolezza ; talvolta ancora la trivialità del vocabolo che serve ad esprimerla , donde risulta uno scuotimento incredibile per l'anima ; imperciocchè mentr' essa esaltata dal pensiero si slancia nelle più eccelse regioni , di subito l'espressione in vece di sostenere , picchiando la lascia dal cielo in terra , e la precipita dal seno di Dio nel fango di questo universo. Questa sorte di sublime , il più impetuoso di tutti , conviene particolarmente ad un Essere immenso e formidabile , che confina nel tempo stesso colle più grandi e colle più piccole cose.

C A P I T O L O IV.

Continuazione del parallelo della Bibbia e di Omero. Esempi.

Alcuni esempi termineranno ora lo svolgimento del nostro parallelo ; e prenderemo l'ordine inverso delle nostre prime basi , cioè a dire , cominceremo da quelle parti dell' orazione , dalle quali citar si possono dei tratti corti e staccati (come sono il *sublime* e le *similitudini*) , per finir poi con la *semplicità* e l' *antichità dei costumi*.

Avvi nell' Iliade un luogo rinarchevole rispetto al sublime , ed è quello in cui Achille dopo la morte di Patroclo , comparando disarmato sulle gruche trincee , spaventa co'suoi gridi le falangi trojan (1). La nube d' oro che circonda la fronte del figlio di Peleo , la fiamma che si alza sulla sua testa , il paragone di questa fiamma ad un fuoco situato di notte nell' alto di una torre assediata , i tre urli di Achille , che gettano per tre volte lo sbigottimento nell' armata dei Teucri , tutto questo forma quel sublime omerico che , come abbi- am det-

(1) Iliad. lib. XVIII. v. 204.

to, compone di molti begli accidenti e della magnificenza delle parole. Ecco ora un sublime ben differente; egli è il movimento dell' ode nel suo più elevato delirio.

Profezia contro la valle di visione.

« Perchè mai così ti elevasti; e tutta insieme sopra i tuoi tetti, o tumultuosa città, città piena di popolo, città trionfante? I tuoi figli uccisi non caddero sotto il ferro; nè in guerra perirono... Il Signore ti coronerà di tribolazioni; come una palla ti getterà in una terra ampia e spaziosa; là tu morrai; ivi andrà a finire il carro della tua gloria. . . . (1) ».

In qual incognito mondo vi getta egli il profeta tutto ad un tratto! dove vi trasporta egli mai! Chi è quegli che parla? Chi è quegli a cui la parola è diretta? Il moto seguita il moto, ed ogni versetto attonito sembra del versetto che l' ha preceduto. La città più non è una unione di edifizj, ella è una donna, o piuttosto un personaggio misterioso, poichè il suo sesso non è più disegnato. Ei sale su i tetti *per gemere*; il profeta partecipando del disordine di tali personaggi gli dice in singolare; *perchè salisti tu*, ed aggiunge poi *tutta insieme* che è collettivo. « Egli ti getterà come una palla in un campo spazioso, ed ecco a che ridurrassi il carro della tua gloria. » Ecco un' alleanza di vocaboli ed una poesia ben straordinaria.

Mille modi sublimi ha Omero per dipingere una morte violenta, ma la Scrittura li supera tutti con questa parola « *il primogenito della morte* divorerà la tua bellezza ».

Il primogenito della morte, per dir la morte più orribile, è una di quelle figure che altrove non trovansi che nella Bibbia; nè si sa concepire ove lo spirito umano sia andato a cercarla; sconosciuti sono affatto i sentieri per giungere ad un tal sublime (2).

Egli è in simil guisa che dalla Scrittura chiamasi pure la morte *il re degli spaventi*; è così che essa esprime si parlando del malvagio *egli ha concepito il dolore e partorito l' iniquo* (3).

Allorquando vuol rilevar Giobbe la grandezza di Dio, esclama: *l' inferno è nudo davanti a' suoi occhi* (4). *Egli è che lega le acque entro le nubi* (5). *Ei toglie il balteo ai monarchi, o cinge con una corda le loro reni* (6).

L'indovino Aeoclimene al festin di Penelope rimane colpito dai sinistri presagi che minacciano i circostanti.

« Ah sventurati! che vi è accaduto di funesto. Quai tenebre si spargono sulle vostre fronti, sui vostri voti, intorno ai deboli vostri ginocchi!.... Odesi un ululato; coperte sono di pianto le guance

(1) Isai. cap. XII. v. 1.2. 18.

(2) Job. cap. XVIII. v. 13. Noi abbiain seguitato il senso dell' originale ebraico non la Poliglotta di Ximenes, la versione di Santo Pagnino, di Arias Montano ec. La Volgata ha *primogenita mors*.

(3) Job. cap. XV. v. 33.

(4) Id. cap. XXVI. v. 6.

(5) Id. cap. XII. v. 14.

(6) Job. cap. XII. v. 18

vostre, sono asperse le mura sangue; questa sala, il vestibolo, pieni sono di larve che traversando l'ombra caliginosa discendono nell'Erebo; il sole impallidisce nel cielo, e sorge dall'inferno la notte (1) ».

Per quanto formidabile pur siasi questo sublime, ei cede ancora alla visione del libro di Giobbe:

« Nell'errore di una notturna visione, allorchè suole il sonno ingombrare più profondamente gli uomini, assalito io fui dal tremore e dallo spavento che penetrò fino nelle mie ossa: *Passommi davanti uno spirito e rizzossi il pelo delle mie carni*. Comparvemmi un personaggio, il cui aspetto io punto non conosceva. Uno spettro si presentò innanzi a' miei occhi, ed una voce udii simile ad un lieve soffio (2).

Avvi qui dentro molto minor copia di sangue, di tenebre, di larve che in Omero; ma quel *volto incognito*; quel *lieve soffio* sono realmente più terribili.

Quanto poi a quel sublime che risulta dal contrasto di un gran pensiero e di una piccola immagine, noi ne vedremo un bello esempio parlando ora delle similitudini.

Se il canter di Achille rappresenta un guerriero abbattuto dalla lancia di Menelao, lo paragona ad un giovine ulivo coperto di fiori piantato in un verziere lungi dagl'infocati raggi del sole, tra la rugiada e i zeffiri; ma di repente un vento impetuoso il rovescia sul natio terreno, ed ei cade vicino alle acque nutrici che il succo portavano alle sue radici. Ecco la lunga comparazione omerica colle sue incantatrici particolarità:

Kalón, tiledáon, tóde te puoiaí doneousi
pantofon ánémon, cal te bruéi andei levco (3).

Credesi intendere i sospiri del vento contro la pianta del giovine ulivo: *quam mutant flatus omnium ventorum*.

La Bibbia in luogo di tutto questo non ha che un sol tratto: *l'empio, dice ella, si appassirà come l'ulivo che cader lascia i suoi fiori* (4).

« La terra, esclama Isaia, trabellerà come un ubbriaco e sarà trasportata come una tenda eretta per una sola notte (5). »

Ecco il sublime in contrasto: Alla frase *sarà trasportata* sospeso rimane lo spirito, ed aspetta qualche grandiosa similitudine, quando il profeta soggiunge, *come una tenda eretta per una notte*. Mirasi la terra, che ci pareva sì vasta, spiegata in aere come un piccolo padiglione, e quindi di leggiери trasportata dal Dio forte che distesa

(1) Odis. lib. XX. v. 53. 56.

(2) Job. cap. IV. v. 13. 14. 15. 16.

(3) Il. lib. XVII. v. 53. 56.

(4) Job. cap. XV. v. 33.

(5) Isai. cap. XXIV. v. 20.

l'avea , e pel quale il girar di secoli equivale appena ad una rapida notte.

La seconda specie di comparazione che attribuita abbiamo alla Bibbia , vale a dire la comparazione *lunga* , incontrasi parimente in Giobbe : « Parravvi l'empio tutto umettarsi di mattutina rugiada pria » del levar del sole , e germogliare il suo seme nel proprio giardino , sopra un ammasso di pietre getterà egli le sue folte radici , e ferme vi rimarranno. Se strappato verrà dal suo luogo , il luogo medesimo il rinegherà , e diragli ; va non ti ho conosciuto giammai (1) ».

Quando è mirabile questa similitudine , o piuttosto questa figura prolungata ! Egli è veramente in tal guisa che i malvagi vengono rifiutati da que' sterili cuori , da quei mucchi di pietre , sulle quali nella colpevole loro prosperità gettarono stoltamente le lor radici. Quei sassi che d'improvviso prendono la parola , offrono di più una sorta di personificazione , quasi sconosciuta al vate della Ionia (2).

Profetizzando Ezechiele la ruina di Tiro , esclama : oggi stupiranno le navi , nel giorno del tuo terrore , e le isole del marè resteranno sbigottite , in veggendo che più alcuno non esce dai porti tuoi (3).

Vi ha egli qualche cosa più commovente di una siffatta immagine ? Par di vedere quella sì florida , sì commerciante città , rimasta tuttavia in piede con tutte le sue torri , i suoi edifizj , mentre alcun essere vivente più non calca le solinghe sue vie , mentre alcun naviglio più non frequenta i suoi lidi deserti.

Veniamo ora agli esempli di narrazione , ove riuniti troveremo il sentimento , la descrizione , l'immagine , la semplicità e l'antichità dei costumi.

I passi più celebri , i tratti più conosciuti e più ammirati in Omero trovansi quasi parola per parola nella Bibbia , e sempre con una incontrastabile superiorità.

Siede Ulisse alla mensa del re Alcino: ove Demodoco canta la guerra di Troja , e le sventure dei Greci (4).

Ulisse , prendendo nella sua forte mano un lembo del superbo suo ammanto di porpora , tiravase lo sul capo per coprire il suo nobile volto per nascondere ai Feaci il pianto che gli cadeva dagli occhi. Quando il divino cantore sospendeva i suoi carmi , e asciugavasi Ulisse le lagrime , e prendendo una tazza faceva delle libazioni agli Dei. Allorché Demodoco riprendeva il suo canto , che i vecchi l'eccecitavano a continuare , restando essi incantati dalle sue parole , Ulisse inviluppavasi di nuovo la fronte , e ricominciava a piangere ».

Sono queste le bellezze che di secolo in secolo assicurato hanno ad Omero il primo posto tra i genj più grandi ; nè fa vergogna alla

(1) Job. cap. VIII. v. 16. 17. 18.

(2) Omero ha fatto piangere la riva dell'Ellesponto.

(3) Ezechiel cap. XXVI. v. 18.

(4) Odis. lib. VIII. v. 83. ecc.

sua memoria l'essere stato vinto soltanto in simili pitture da uomini che hanno scritto sotto la dittatura del cielo. Ma vinto, egli è senza dubbio, ed in una maniera da non lasciare alcun sotterfugio alla critica.

Quegli stessi che venduto hanno Giuseppe, i propri fratelli di quest' uomo potente, ritornano a lui senza conoscerlo, conducendogli il giovine Beniamino da lui richiesto.

« Giuseppe avendoli dolcemente risalutati, si pone ad interrogarli, dicendo: Vive egli ancora, sta bene il padre vostro di cui parlato mi avete? Ancora è in vita, gli risposero essi, ed è sano il tuo servo nostro genitore; ed inchinandosi profondamente, lo adorano. Alzando allora Giuseppe gli occhi, vide Beniamino figlio dell' istessa sua madre e disse: Questi è dunque il più giovane de' vostri fratelli, di cui già mi parlaste? Figlio mio, soggiunge poscia, Iddio abbia misericordia di te. Ei si affrettò ad allontanarsi di lì, perchè commuover si sentiva le viscere in riveggendo il fratel suo, e le lagrime gli sgorgavano a forza dagli occhi; ed entrato in un'altra stanza si mise a piangere. Uscito di nuovo dopo essersi asciugato il volto, cercò di contenersi, e disse ai suoi servi; portate dei pani (1) ».

Ecco le lagrime di Giuseppe in contrapposto a quelle di Ulisse, ecco delle bellezze assolutamente simili, e non ostante qual differenza di patetico! Giuseppe che piange alla vista degli ingrati fratelli ed del picolo ed innocente Beniamino: quella foggia di dimandar nuove di un padre, quell'adorabile semplicità, quel misto di amarezza e di dolcezza sono cose veramente ineffabili: le lagrime spuntano sugli occhi, e si sente, come Giuseppe, una gran voglia di piangere.

Nascosto Ulisse nella casa di Eumèo, si dà a scoprire a Telemaco: esce dall'albergo del pastore, spogliasi de'suoi panni cauciosi, e riprendendo la bella sua forma per mezzo di un tocco della bacchetta di Minerva, rientra pomposamente vestito.

Il suo diletto figlio lo ammira, ed affrettasi a volger altrove lo sguardo per tema ch'ei sia un nume. Sforzandosi finalmente di parlare gl'indirizza con rapidità queste parole: « Straniero, tu mi sembri ben differente da quello che eri prima di esserti vestito di questi abiti e più non somigli a te stesso. Di certo sei tu qualchedun degli Dei che abitano l'arcano Olimpo; ma siine pur favorevole, e noi ti offriremo delle sacre vittime e degli arnesi d'oro maravigliosamente lavorati ».

Il divino Ulisse, perdonando al figlio, rispose: « io non sono un nume. Perchè vuoi tu paragonarmi agli Dei? Io sono tuo padre; pel quale tu soffri mille travagli, e le violenze degli uomini ». Disse, ed abbraccia suo figlio, e le lagrime che gli scorrono giù per le gote, vengono ad inumidire la terra; fino a quel punto avea egli avuto la forza di ritenerle (2).

(1) Genes. lib. XLIII. v. 27. e seg.

(2) Odis. lib. XVI. v. 177. e seg.

Avrem luogo di ritornare su questa ricognizione; prima fa d'uopo di veder quella di Giuseppe e de'suoi germani.

Giuseppe avendo fatto metter di nascosto una tazza entro il sacco di Beniamino, dà ordine che sieno arrestati i figli di Giacobbe; questi rimangono costernati: finge Giuseppe di voler ritenere il supposto reo, offresi Giuda in ostaggio per Beniamino, e racconta a Giuseppe che il vecchio suo genitore, prima che partissero i figli per l'Egitto, avea loro detto:

« Voi sapete che due figli ebb'io da mia moglie Rachele; uno di essi essendo andato al campo, mi diceste che una fiera se l'avea divorato: io più non l'ho visto; se via mi portate anche questo, e che per viaggio gli accada pure qualche sinistro; voi opprimete la mia vecchiezza di una tale afflizione che mi condurrà al sepolcro.

« Dunque se noi torneremo al tuo servo nostro padre senza questo fanciullo, ci ne morrà di dolore. . . . Io pertanto invece del giovinetto rimarrò qui in servizio del mio signore, ed ci torni coi suoi fratelli, giacchè non posso presentarmi al padre senza di lui, par non esser testimone dell'amarezza che farebbe morire il buon vecchio.

« Non poté Giuseppe più contenersi, ed essendo ivi presenti molte persone, comandò che tutti partissero, onde nessun altro si trovasse presente allo scambievole riconoscimento. Allora piangendo levò fortemente la voce, sicchè fu udita dagli Egiziani e da tutta la famiglia di Faraone, e disse ai fratelli: *io sono Giuseppe*, il padre mio vive egli ancora?

« Compresi da un grande sbigottimento non poterono essi rispondere. Ma egli con molta dolcezza, accostatevi, loro disse, ed essendosi quelli avvicinati: io sono Giuseppe, soggiunse, sono il vostro fratello che voi vendeste agli uomini di Egitto. Ma non vi spaventate; non vi sembri duro l'avermi venduto a questo paese; è stata la volontà di Dio che per vostra salvezza mi ha fatto venire in Egitto prima di voi. . . . Affrettatevi di andare a ritrovare mio padre . . . e conducetemelo. Ed essendosi gettato al collo di suo fratello Beniamino, si mise a piangere, e Beniamino pure abbracciandolo piangeva. Giuseppe baciò parimente ad uno ad uno gli altri fratelli piangendo sopra ciascuno di essi (1) ».

Ecco qui quella famosa storia di Giuseppe, e non si trova già essa nell'opera di un sofista (giacchè nulla di ciò che è fatto col cuore e con delle lagrime appartenere può ai sofisti); ritrovasi questa istoria nel libro che serve di base a quella religione che tanto viene sdegnata dagli spiriti forti, e che sarebbe ben in dritto di render loro disprezzo per disprezzo. Vediamo come il riconoscimento di Giuseppe e de'suoi germani la vince sopra quello di Ulisse e di Telemaco.

In primo luogo Omero, per quanto ci sembra, è caduto in un grande errore, impiegando il *maraviglioso* nella sua pittura. Nelle sce-

(1) Gen. cap. XLIV. v. 27. e seg., cap. XLV. v. 1. e seg.

ne drammatiche, allorchè sono in moto le passioni, e che dall'anima venir debbono tutt' i miracoli, l'intervenzione di una divinità raffredda l'azione: dà ai sentimenti l'aria della favola, e fa travedere la menzogna del poeta, ove non pensavasi di trovare che la semplice verità. Ulisse se si fosse fatto riconoscere sotto i cenciosi suoi abiti; soltanto per qualche natural contrassegno, sarebbe stato assai più toccante. Ed è ciò che Omero stesso avea sentito, poichè il re d'Itaca si scopre alla sua nutrice. Eurioleà per mezzo di un' antica cicatrice, ed a Laerte colla piccola circostanza dei tredici peri che il buon vecchio gli avea regalati nella sua infanzia. Si ha piacere di vedere che le viscere dei *distruttori delle città* sieno formate come quelle del comune degli uomini, e che le affezioni semplici ne compongono il fondo.

Il riconoscimento è hen meglio condotto nella Genesi. Per la più innocente vendetta, vien messa una tazza nel sacco di un fanciullo innocente: i fratelli colpevoli sono nella più gran desolazione, pensando al cordoglio del loro genitore; e l'immagine del dolor di Giacobbe, venendo tutto ad un tratto a spezzare il cuor di Giuseppe, il costringe a scoprirsi più presto che non avea risoluto. Quanto al celebre detto: *io sono Giuseppe*, si sa che faceva piangere di ammirazione l'istesso Voltaire. Il *patir teo seimi*, *io sono tuo padre*, è ben inferiore all'*ego sum Joseph*. Ulisse ritrova in Telemaco un figlio sommessso e fedele; Giuseppe parla a dei fratelli che l'hanno venduto. Ei non dice loro già *io sono il vostro fratello*; io son *Giuseppe*, e tutto è per essi in quel nome di *Giuseppe*. Si turbino eglino come Telemaco, ma non è già la maestà del ministro di Faraone quella che gli sbigottisce; egli è qualche cosa nel fondo della loro coscienza.

Ulisse fa a Telemaco un lungo ragionamento per provargli ch'egli è suo padre. Giuseppe non ha bisogno di tante parole coi figli di Giacobbe. Ei *se gli fa accostare*, imperciocchè se ha levato *tant'alto* la voce da farsi sentire da tutta la casa di Faraone quando ha detto: *io sono Giuseppe*, i suoi germani dovean ora esser soli a udire la spiegazione ch'egli è per aggiungere a voce bassa: *ego sum Joseph, frater vester quem vendidistis in Aegyptum*. Ecco una delicatezza, una generosità, una semplicità spinta al più alto grado.

Noi tralasciam qui di osservare con qual bontà consola Giuseppe i suoi fratelli, e le scuse che lor somministra dicendo, che lungi d'averlo renduto miserabile, sono essi al contrario la cagione di sua grandezza. Quello a cui la Scrittura giammai non manca, si è di collocare la Provvidenza nella prospettiva di tutti i suoi quadri. Quel gran consiglio di Dio che conduce tutte le umane cose, allorquando più abbandonate sembrano alle leggi del caso, sorprende mirabilmente lo spirito. Si ama quella mano appiattata nella nube che tiene in moto incessantemente i mortali; si ama di credersi qualche cosa nei piani della divina sapienza, e di sentire che il momento della nostra vita è un disegno dell'eternità.

Tutto è grande con Dio, tutto è piccolo senza Dio; e ciò estende-

si per fino sopra i sentimenti. Supponete che il tutto accada nell'istoria di Giuseppe, appunto come è notato nella Genesi; ammettete che il figlio di Rachele sia tanto buono, tanto sensibile, quanto effettivamente lo è, ma che sia *filosofo*, e così invece di dire *io mi trovo qui per voler del Signore*, dica *la fortuna mi ha favorito*, si diminuiscono gli oggetti, il cerchio restringesi, ed il patetico scompare insieme colle lagrime.

Finalmente abbraccia Giuseppe i suoi fratelli come Ulisse Telemaco, ma ci conincia da Beniamino. Un moderno autore non avrebbe mancato di farlo gettar con preferenza al collo del fratello più reo per rendere il suo eroe un vero personaggio da tragedia. La Bibbia ha meglio conosciuto il cuore umano; ella ha saputo quanto apprezzar doveasi quella esagerazione di sentimento, per cui l'uomo ha sempre l'aria di sforzarsi di giungere a ciò ch'ei crede una cosa grande, o di dire ciò ch'ei figurasi una gran sentenza. Del resto, la similitudine che ha fatta Omero dei singhiozzi di Telemaco e di Ulisse con lo strider di un'aquila e de'suoi aquilotti (similitudine che noi abbiamo soppressa), ci sembra pure alquanto esagerata in questo luogo. *Essendosi gettato al collo di Beniamino si mise a piangere; e Beniamino tenendolo pure abbracciato piangeva*; ecco la sola magnificenza di stile convenevole in simili occasioni.

Noi troveremmo nella Scrittura molti e molti altri pezzi di narrazione dell'istessa eccellenza che quel di Giuseppe, se non che il lettore può facilmente farne il paragone con altri simili di Omero. Ei paragonerà, per esempio, il libro di Ruth col ricevimento di Ulisse in casa d'Eumeo, Tobia offre delle toccanti rassomiglianze con alcune scene dell'Illiade o dell'Odissea, Priamo è condotto da Mercurio sotto la forma di un bel giovinetto, come lo è da un angelo il figlio di Tobia, sotto la sembianza medesima. Non bisogna esser dimentico del cane che corre ad annunziare a de'vecchi genitori l'arrivo di un figlio diletto; e di quell'altro cane che rimasto fedelo tra tanti ingrati servitori, compie i suoi destini, dopo che riconosciuto ha il suo padrone, sotto le lacere spoglie dell'infortunio. Nausica e la figlia di Faraone vanno al fiume e lavare i lor panni; l'una vi trova Ulisse, l'altra Mosè.

Avvi soprattutto nella Bibbia certe maniere di esprimersi assai più toccanti, a parer nostro, che tutta la poesia di Omero. Se vuol questi dipingere la vecchiaja, dice:

« Nestore quel commovente orator de' Pilj, la cui bocca era una fonte di eloquenza più dolce del mele, si alzò in mezzo all'assemblea. Già col suo flebile parlare avea egli incantato due generazioni di uomini, tra i quali vissuto avea nella pastoral Pilo, e attualmente regnava sulla terza (1) ».

Della più bella antichità, come della più soave melodia sono per verità queste espressioni. Nell'original greco il secondo verso pieno

(1) Iliad lib. 1, v. 217. 262.

tutto di *L* imita la dolcezza del mele, e l'unzione eloquente di un vecchio.

Faraone avendo interrogato Giacobbe sopra l'età sua, il patriarca rispondeva:

« Sono centotrent'anni ch'io son viaggiatore. I miei giorni sono stati brevi e penosi, e non hanno uguagliato quelli de' padri miei (1) ».

Ecco due sorte di antichità ben differenti, una in immagine, l'altra in sentimenti; una risveglia delle idee ridenti, l'altra dei pensieri melanconici, rappresentando una il capo di un popolo, non mostra il vecchio che relativamente ad una posizione della vita; l'altra il considera individualmente e tutto intero: in generale Omero fa più riflettere sugli uomini, e la Bibbia sull'uomo.

Omero ha spesso volte parlato delle gioje di due sposi, ma l'ha egli fatto in questa guisa?

« Isacco introdusse Rebecca nel padiglione di Sara sua madre, e la prese in sposa, e con tanto trasporto ei l'amò, che potè alquanto addolcire il rammarico che avea risentito per la morte della madre sua (2) ».

Termineremo questo parallelo e tutta la nostra poetica cristiana con un saggio che farà comprendere a colpo d'occhio la differenza che esiste tra lo stile della Bibbia e quello di Omero, e prenderemo uno squarcio della prima per rivestirlo alla foggia del secondo, Ruth parla in questa guisa a Noemi:

« Non volerti opporre alla mia volontà, forzandomi a lasciarti e ad andarmene: in qualunque luogo anderai, io verrò teco; ove tu dimorerai io pure dimorerò; il tuo popolo sarà il popol mio, il tuo Dio sarà il mio Dio. La terra ove tu morrai, quella sarà ove ancor io morirò, ove io pur sarò seppellita (3).

Proviamoci a tradurre questo passo in cimerico linguaggio.

« La bella Ruth rispose alla saggia Noemi onorata dai popoli come una Dea: cessate di opporvi a ciò che da una divinità mi viene ispirato: vi dirò la verità senza fuco, e quale io la sento. Io son risoluta di seguirvi. Starò con voi, o sia che vi tratteniate presso i Moabiti abili a lanciare il dardo, o sia che tornar vogliate nel paese di Giuda, sì fertile in ulivi. Con voi dimanderò anch'io l'ospitalità ai popoli che rispettano i supplichevoli. Nell'urna medesima mescolate saranno le nostre ceneri, e sempre offrirò dei gradevoli sacrifici al vostro nume tutelare.

« Disse: e siccome allorquando il violento zeffiro porta seco una tiepida pioggia dalla parte dell'occaso, gli agricoltori preparano il frumento e l'orzo, e compongono dei canestri di giunchi molto accuratamente intessuti, poichè prevedono che quell'acqua renderà molli le glebe ed atte a ricevere i preziosi doni di Cerere; così le parole di

(1) Genes. cap. XLVII. v. 9.

(2) Genes. cap. XXXIV. v. 67.

(3) Ruth. cap. I. v. 16.

Ruth, come una pioggia feconda, tutto intenerirono il cuore di Noemi.»

Ecco per avventura un' ombra dello stile omerico, per quanto la piccolezza dei nostri talenti ci ha permesso imitare quell' immortal genio. Ma i due versetti di Ruth in tal guisa stemperati, forse perduto non hanno quell' originale incantesimo che aveano nella Scrittura? Qual poesia valer può mai questo sol giro di espressione: « *Populus tuus, populus meus, Deus tuus, Deus meus?* » Sarà ora facile di prendere un passo di Omero, levarne i colori e non lasciarne che il fondo alla maniera della Bibbia.

Noi speriamo (per quanto almeno si estendono i nostri lumi) di aver fatto conoscere ai lettori qualcuna delle innumerabili bellezze dei libri santi. Felici, se riusciti siamo a far loro ammirare questa grande e sublime pietra che tutta sostiene la chiesa di Cristo !

« Se la Scrittura, dice S. Gregorio il grande, racchiude de' misterii capaci di esercitare i più dotti, contiene ancora delle verità » semplici, atte a dar nutrimento agli umili ed agl' idioti : porta essa » all' esterno tutto quello che servir può ad allettare i fanciulli ; e » dentro i più segreti suoi nascondigli ha tanto da colpire di stupore » le menti più elevate, simile ad un fiume, le di cui acque sono » in certi punti sì basse da potersi guarir da un agnello, ed in altri » sì profonde da potervi nuotare un elefante ».

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E T E R Z A

DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA.



LIBRO PRIMO

DELLE ARTI.

CAPITOLO PRIMO.

M U S I C A.

Dell'influenza del Cristianesimo nella musica.

QUERMANE della poesia formeranno ora le belle arti l'oggetto dei nostri studi. Seguendo esse i progressi della cristiana religione la riconobbero per madre loro appena comparve nel mondo; se a lei prestarono le terrestri loro attrattive, la religione diè loro in contraccambio la sua divinità. La musica animò i suoi cantici, la pittura la rappresentò ne' suoi dolorosi trionfi, compiacquesi la scultura di fregiar le sue tombe, e l'architettura le fabbricò i suoi templi sublimi e misteriosi come i suoi pensieri.

Platone ha definito mirabilmente la vera natura della musica: » Non si dee, dic' egli, giudicar della musica dal piacere ch'ella procura, nè ricercar debbesi quella sorta di musica che altro oggetto non ha che il piacere, ma quella che in sè contiene la sembianza del bello ».

Infatti, considerata la musica come un'arte, è una imitazione della natura; la sua perfezione ella è dunque di rappresentare *la più bella natura possibile*. Ora il piacere è una cosa di opinione, che varia secondo i tempi, i costumi ed i popoli, e che esser non può il bello, poichè il bello è uno, ed esiste assolutamente. Quindi ogni istituzione che serve a purificar l'anima, ad allontanarne il disordine e le dissonanze, a farvi nascer la *virtù*, è per questa qualità medesima propizia alla più bella musica, o alla più perfetta imitazione del

bello. Ma se questa imitazione è inoltre di natura religiosa, possiede allora tutte le condizioni essenziali all'armonia, *ossia il bello e il misterioso*: il canto ci viene dagli angeli, e la sorgente della musica è in cielo.

La religione è quella che gemer fa, in mezzo alla notte, la vestale sotto le tranquille sue vòlte, è la religione che canta sì soavemente sulla sponda del letto dell'infelice. A lei debbe Geremia le sue lamentazioni, e Davide le sue penitenze sublimi. Se più grandiosa sotto l'antica alleanza non dipinse che i dolori dei monarchi e dei profeti, più modesta ma non meno regale sotto la nuova legge se' dono dei suoi teneri sospiri ai deboli del pari che ai potenti, avvegnacchè ha essa ritrovato in Gesù Cristo l'umiltà unita alla più eccelsa grandezza.

Si aggiunga che la cristiana religione è essenzialmente melodiosa, per la sola ragione che ama la solitudine. Non è già che sia ella nemica del mondo, che anzi vi si mostra amabilissima; ma questa celeste Filomela preferisce gl'ignorati recessi; è dessa un poco straniera sotto i tetti degli uomini; ama con preferenza le foreste, che sono i palazzi del padre suo, e sono l'antica sua patria. Ivi estolle la voce verso il firmamento in mezzo ai concenti della natura: *ia natura divulga incessantemente le lodi del suo Creatore, nè vi ha nulla di più religioso che i cantici che fan concerto coi venti, le querce, e le caune del deserto.*

Così il musico che seguir vuole la religione nelle sue relazioni, è costretto ad apprendere l'imitazione delle armonie della solitudine. Fa d'uopo che ei conosca quelle note melanconiche che emanano dalle acque e dagli alberi, fa d'uopo che abbia studiato il rumore dei venti nei chiostri, e quel mormorio che regna nei gotici templi, nell'erba dei cimiteri, e nei sotterranei dei morti.

Il Cristianesimo ha inventato l'organo, e dato ha i sospiri all'istesso bronzo. Egli ha salvata la musica nei secoli barbari; in quella regione ove egli ha stabilito il suo trono; si è formato un popolo, che canta naturalmente, come gli uccelli. Allorquando ha civilizzato i selvaggi, non si è servito che dei cantici, e l'Irochese che sdegnato avea di cedere ai suoi dogmi, ha ceduto e i suoi concenti. Religione di pace! Tu non hai, come gli altri culti, dettato ai mortali dei precetti di odio e di discordia; tu hai loro insegnato soltanto l'amore e l'armonia.

C A P I T O L O II.

Del canto gregoriano.

Se dall'istoria non ci venisse provato che il canto gregoriano è un avanzo di quell'antica musica, di cui raccontansi tanti prodigi, basterebbe esaminar la sua scala per convincersi dell'alta sua origine. Prima di Guido Aretino non innalzavasi essa al di là della quinta, cominciando dal *do*; *do, re, mi, fa, sol*. Questi cinque tuoni, sono la scala naturale della voce, e danno una piena e gradevole frase musicale.

Il sig. Burette, ci ha conservato alcune arie greche, paragonando le quali al canto fermo, si scorge che partono assolutamente dallo stesso sistema. La maggior parte dei Salmi è di una sublime gravità, particolarmente il *Dixit Dominus*, il *Confitebor*, il *Laudate pueri*. L'*In exitu* composto da Rameau, è di un carattere meno antico; egli è forse del tempo dell'*Ut queant laxis*, vale a dire del secolo di Carlo Magno.

Il Cristianesimo è serio come l'uomo, e grave si mostra nel suo stesso sorriso. Nulla vi ha di più bello dei sospiri che alla religione strappati vengono dai nostri mali. Un capo d'opera è da cima a fondo l'ufficio dei morti; vi par di sentire il sordo rimbombare delle tombe: e vi è una tradizione che il canto che libera i morti, come esprimersi uno dei nostri migliori poeti, è quello istesso che impiegavasi nelle funebri pompe degli Ateniesi verso i tempi di Pericle.

Nell'ufficio della settimana santa è rimarcabile il *Passio* di S. Matteo, ove il recitativo dello storico, i gridi della turba giudaica, e la nobiltà delle risposte di Cristo, formano il più patetico dramma.

Pergolesi ha fatto pompa nel suo *Stabat mater* di tutte le ricchezze dell'arte sua; ma ha egli forse sorpassato il canto semplice della Chiesa? Egli ha variato la musica in ogni strofa; peraltro il carattere essenziale della mestizia consiste nella ripetizione del sentiment o medesimo, e per così dire, nella monotonia del dolore. Diverse ragioni possono far versare delle lagrime, ma le lagrime hanno sempre una simile amarezza. D'altronde egli è raro che piangasi nel tempo stesso per una moltitudine di mali; ed allorchè sono molteplici le piaghe, avviene sempre una più grave delle altre, la quale finisce con assorbire le angosce mediocri. Tale è la ragione dell'incantesimo delle nostre vecchie canzoni. Quel canto simile, che ritorna ad ogni strofa sopra parole diverse, imita perfettamente la natura.

L'uomo che soffre va raggirando i pensieri suoi sopra immagini differenti; ma il fondo della sua pena rimane sempre lo stesso.

Pergolesi ha dunque obbiato questa gran verità, che appartiene alla teoria delle passioni, quando ha voluto che verun sospiro dell'anima non somigliasse al sospiro che preceduto l'avea. Da per tutto ove è varietà, vi è distrazione, e da per tutto ov'è distrazione, vi è poca tristezza; tanto è necessaria l'unità al sentimento; tanto è debole l'uomo anche in quella parte medesima ove consiste tutta la sua forza, vale a dire, nel dolore.

La cantilena delle lamentazioni di Geremia ha un carattere tutto particolare; può ella bensì essere stata ritoccata dai moderni, ma il suo fondo a noi sembra ebraico, avvegnacchè punto non somigli alle arie greche del canto fermo. Cantavasi a Gerusalemme il Pentateuco sul fare delle bucoliche, cioè sopra una piena e dolce modulazione; le profezie si esprimevano in un tuono fiero e patetico, ed aveano i salmi un modo estatico, che era loro propriamente consacrato (1). Qui non ricadiamo in quelle grandi reminiscenze, alle quali

(1) Bonnet, Storia della musica e dei suoi effetti.

appella da per tutto il culto cattolico. Mosè ed Omero, il Libano ed il Citerone, Solima e Roma, Babilonia ed Atene, lasciato hanno ai nostri altari le spoglie loro.

Finalmente egli è l'entusiasmo medesimo quello che ispirò il *Te Deum*. Allorquando ferma sull'è pianure di Lens o di Fontenoy, in mezzo ai fulmini, ed al sangue tuttor fumante; allo squillar delle trombe, un' armata francese tutta solcata dalle folgori della guerra, piegava il ginocchio ed intonava quell' inno al Dio degli eserciti; oppure allorquando in mezzo alle lanxade, alle fiaccole, ai profumi, ai sospiri dell' organo, al rimbombo delle campane, al fremito dei fagotti e dei contrabbassi quest' inno risuonar facea le vetrate, i sotterranei e le cupole di una vecchia basilica; allora non eravi un sol uomo che non si sentisse trasportato; un sol uomo che in sè non provasse un qualche moto di quel celeste delirio che animava Pindaro nei boschi di Olimpia, o David sul torrente di Cedron.

Del resto, non parlando noi che dei canti greci della Chiesa, ben si scorge che non mettiamo in opera tutt' i nostri mezzi, poichè mostrar potremmo gli Ambrogi, i Damasi, i Leoni, i Gregori travagliando da per se stessi al ristabilimento dell' arte musicale; potremmo citare tutti quei capi d' opera della moderna musica composti per le cristiane solennità, ed infine i Vinci, i Leo, gli Hasse, i Galuppi, i Duranti, allevati, formati, e protetti negli oratori di Roma ed alle corti dei sovrani Pontefici.

C A P I T O L O III.

Parte storica della pittura presso i moderni.

Racconta la Gracia che una giovine donzella veggendo l' ombra del suo amante nella superficie di un muro, ne disegnò i contorni; e così, secondo il parer degli antichi, una passione volubile produsse l' arte delle più perfette illusioni.

La scuola cristiana ha rintracciato un altro maestro, ed il riconosce in quel grande Artista che rassodando un poco di fango nelle potenti sue mani, disse quelle parole, *facciamo l' uomo a nostra immagine*. Per noi dunque il primo tratto di disegno ha esistito nell' idea eterna di Dio; e la prima statua che il mondo vide, fu quell' argilla famosa animata dal soffio del Creatore.

Avvi una forza di errore che costringe al silenzio; come la forza della verità: spinte ambedue all' ultimo grado si portano seco il convincimento, la prima negativamente, affermativamente la seconda. Così allorquando si sente sostenere che il Cristianesimo è nemico delle arti, si resta muti dallo stupore; giacchè in quello istante medesimo non possiamo far a meno di ricordarci Michelangelo, Raffaello, i Caracci, il Domenichino, Lemeur, Poussin, Coustou, e tanti altri artisti, i nomi soli dei quali servirebbero a riempir dei volumi.

Verso la metà del quarto secolo, invaso dai barbari l' impero ro-

mano e lacerato dall'eresia, cadde da ogni parte in rovina. Le arti non trovarono più ricovero che presso i cristiani, e gl' imperatori ortodossi. Teodosio per una legge speciale, *de excusatione artificum*, sgravò i pittori e le loro famiglie da ogni tributo e da ogni alloggio di militari. I Padri della chiesa mai non finiscono gli elogi che fanno della pittura. S. Gregorio esprime in una maniera ben osservabile. *Vidi saepius inscriptionis imaginem, et sine lacrymis transire non potui, cum tam efficaciter ob oculos poneret historiam* (1): era quella una pittura rappresentante il sacrificio di Abramo. Più lungi va S. Basilio, mentre assicura che i pittori fanno tanto coi quadri loro, quanto gli oratori colla loro eloquenza (2). Un monaco per nome Metodio dipinse nell'ottavo secolo quel *Giudizio finale* che convertì Bogori re dei Bulgari (3). Aveano i preti radunato nel collegio dell'ortodossia a Costantinopoli la più bella biblioteca del mondo, e tutt'i capi d'opera delle arti: vi si vedeva in particolare la Venere di Prassitele (4); lo che prova per lo meno che i fondatori del cattolicesimo non erano tanti barbari senza gusto, frati bigotti abbandonati ad un' assurda superstizione.

Devastato fu quel collegio dagl' imperatori iconoclasti; i professori furono arsi vivi, e non fu che col rischio della lor vita che alcuni cristiani pervennero a salvare la pelle di Drago lunga centoventi piedi, su cui in lettere di oro erano scritti i poemi di *Omero*. Si diedero alle fiamme i quadri delle chiese. Stupidi e furibondi eresiarchi, molto simili ai puritani di Cromwel, tagliarono a pezzi a colpi di sciabola i maravigliosi mosaici della chiesa di *Nostra Signora* di Costantinopoli e del palazzo dei *Blaguerni*. Tant' oltre spinte furono le persecuzioni che compresero perfino gli stessi pittori, vietando loro sotto pena di morte di continuare i loro studj. Il monaco *Lazare* ebbe il coraggio di esser martire della propria arte; invano gli fece *Teofilo* bruciar le mani per impedirgli di tenere il pennello; questo glorioso monaco nascosto nei sotterranei della chiesa di S. Gio: Battista dipinse colle mutilate sue dita il gran santo di cui era particolarmente divoto (5); degno certamente di divenire il padrone dei pittori, e di esser come tale riconosciuto da quella famiglia sublime, che dal soffio del genio trasportata viene al disopra degli uomini.

Sotto l'impero de' Goti e dei Longobardi continuò il Cristianesimo a porger la mano soccorritrice ai talenti. Si osservano sopra tutti i suoi sforzi nelle chiese fabbricate da Teodorico, Luitprando e Desiderio. Il medesimo spirito di religione ispirò Carlomagno, e la chiesa degli *Apostoli* eretta da questo principe a Firenze passa anche oggidì per un assai bel monumento (6).

(1) Second. Concil. Nic. Act. 40.

(2) S. Bas. hom. 20.

(3) Curopal. Cedren. Zenar. Maimb. Storia degl' Iconocl.

(4) Vedi gli scrittori sopra citati.

(5) Maimb. Stor. degl' Iconocl. Cedren. Curopal.

(6) Vasar. poem. delle vite dei pittori.

Finalmente verso il tredicesimo secolo la religione cristiana dopo aver lottato contro mille ostacoli ricondusse in trionfo il coro delle muse sulla terra. Tutto si fece pei sacri templi, e per la protezione dei pontefici e dei principi religiosi. Boschetto greco di origine fu il primo architetto. Nicola Pisano il primo scultore, e Cimabue il primo pittore, che risorger fecero il gusto antico dalle ruine della Grecia e di Roma. Dopo quel tempo per mani diverse e per diversi gent pervennero le arti fino a quel gran secolo di Leone X, in cui comparvero come due soli Raffaello e Michelangelo.

Non è del nostro subbietto come ognun vede il tesser qui l'istoria completa dell'arte. Tutto quello che dobbiam dimostrare si è che il Cristianesimo è più che ogni altra religione favorevole alla pittura. Ora egli è facile il provare queste tre cose 1. Che la religione cristiana essendo di una natura tutta spirituale e mistica, somministra al pittore un *bello ideale* più perfetto e più divino di quello che nasce da un culto materiale; 2. Che correggendo la bruttura delle passioni, o combattendole con forza, dà de' tuoni più sublimi all'umana figura, e fa meglio sentir l'anima nel muscoli e nei legami della materia; 3. Finalmente che essa ha fornito alle arti dei soggetti più belli, più ricchi, più drammatici, più toccanti, che i soggetti mitologici.

Le due prime proposizioni sono state ampiamente sviluppate nel nostro esame della poesia; noi non ci occuperemo pertanto che della terza.

CAPITOLO IV.

DEI SOGGETTI DEI QUADRI.

Verità fondamentali.

1. I soggetti antichi sono rimasti sotto la mano dei moderni pittori; così colle scene mitologiche, hanno essi di più le scene cristiane.

2. Quello che prova che il Cristianesimo parla più al genio che la favola, si è che in generale i nostri grandi maestri sono meglio riusciti negli argomenti di fondo sacro, che in quelli di fondo profano.

3. I costumi moderni poco convengono alle arti d'imitazione; ma il culto cattolico ha somministrato dei costumi egualmente belli che quei dell'antichità (1).

(1) E questi costumi dei padri e de' primi Cristiani (costumi che sono passati ai nostri religiosi) altro non sono che la toga degli antichi filosofi greci chiamata *peribolaiion* o *Pallium*. Ciò fu pure un soggetto di persecuzione dei fedeli. Quando i Romani o i Giudei li vedevano così vestiti, esclamavano: *O graikos spiditos, oh l'impostor greco!* (S. Girol. *epist. ad Furiam*) Può vedersi Kortholt *de morib. christ.* cap. III. pag. 32. e Baron. an. LVI. n. 41. Tertulliano ha scritto un libro intero (*de Pallio*) su questo argomento.

Pausania (1) Pindaro (2) e Plutarco (3) ci hanno conservato la descrizione dei quadri della greca scuola (4); Zeusi avea preso per soggetto delle tre principali sue opere Penelope, Elena e Amore. Polignoto rappresentato avea sulle muraglie del tempio di Delfo il sacco di Troja e la discesa di Ulisse all' inferno; Enfronore dipinse i dodici Dei, Teseo in atto di promulgar delle leggi, e le battaglie di Cadmo di Leutrio e di Mantinea; Apelle (figlio Venere Anadiomene sotto le sembianze di Campaspe, Azione le nozze di Alessandro e di Rossane, e Timante il sacrificio d' Ifigenia.

Paragonate tali soggetti ai soggetti cristiani, e ne scorgerete l' inferiorità. Il sacrificio di Abramo, per esempio, è toccante del pari e più semplice che quello d' Ifigenia; là non vi sono nè soldati, nè gruppi, nè tumulto, nè tutto quel movimento che serve a distrarre dalla scena principale. Ella è la vetta solitaria di un monte; è un patriarca che numera i suoi anni per mezzo di secoli; è un coltello vibrato sopra un *unico figlio*; è il braccio di Dio che arresta il braccio paterno. Le istorie dell' antico Testamento han ripieno i nostri templi di quadri somiglianti, e ben si sa quanto sieno al pennello favorevoli i costumi patriarcali, le logge dell' oriente, e la gran natura degli animali e delle solitudini dell' Asia.

Viene il nuovo Testamento a cangiare il genio della pittura a cui dà una tenerezza senza nulla toglierli di sua sublimità. Chi non ha cento volte ammirato le *natività*, le *Vergini coi bambini*, le *fughe nel deserto*, l' *incoronazione di spine*, i *sacramenti*, le *missioni degli Apostoli*, le *deposizioni di croce*, le *donne al santo sepolcro*? I baccanali, le feste di Venere, i tratti, le metamorfosi possono egliino toccar il cuore, come i quadri tratti dalla Scrittura? Il Cristianesimo mostraci da per tutto la virtù e l' infortunio; ed il politeismo è un culto di delitti e di prosperità; la religione nostra è per noi la nostra storia, egli è per noi che dati si sono al mondo tanti tragici spettacoli; siamo noi parte nelle scene che il pennello ci pone dinanzi agli occhi, e nei soggetti cristiani riprodotti si veggono i più morali e toccanti accordi. Siate pure in eterno glorificata, o religione di Gesù Cristo; voi che al Louvre rappresentate avete il *re de' regi sopra una croce*, il *giudizio finale* nella soffitta della sala dei nostri giudici, una *risurrezione* allo spedal generale, e la *nascita del Salvatore* alla casa di quei poveri orfanelli abbandonati dal padre e dalla lor madre!

Del rimanente noi possiam dir qui dei soggetti di quadri ciò che altrove detto abbiamo de' soggetti di poesia; il Cristianesimo ha fatto nascere per la pittura una parte drammatica infinitamente superiore a quella della mitologia. Ella è pure la religione che ci ha fatto dono de' Claudii Lorenesi, come ci han somministrato i Delille e i

(1) Paus. lib. 5.

(2) Plin. lib. 33 cap. 8. 9.

(3) Plutar. in Hipp. Pomp. Lucul. ec.

(4) V. la nota 7. in fine del volume.

Saint-Lambert (1). Ma inutili sono tanti ragionamenti; aprasi la galleria del Louvre, e dicasi pur anche, se così vuolsi, che il genio del cristianesimo è poco favorevole alle belle arti.

CAPITOLO V.

Scultura.

Tranne alcune differenze che appartengono alla parte tecnica dell'arte, tutto ciò che della pittura abbiain detto, applicasi del pari alla Scultura.

Il Mosè di Michel' Angelo a Roma, l'Adamo ed Eva di Baccio a Firenze, il gruppo del voto di Luigi XIII, opera di Coustous a Parigi; il San Dionigi del medesimo, il Sepolcro del Cardinal di Richelieu, lavoro del doppio genio di Lebrun e di Girardon; il monumento di Colbert eseguito sul disegno di Lebrun da Coyezevox e Tuby; il Cristo, la Madre di pietà, gli otto Apostoli di Bouchardon, e molte altre statue del genere religioso, mostrano bene il cristianesimo che non sa meno animar il marmo che la tela.

Resta tuttavia a desiderare che la Scultura bandisca per l'avvenire dalle funebri sue composizioni quegli scheletri che ha collocato nei monumenti, tale non essendo punto il genio del Cristianesimo, che si bella dipinge la morte del giusto. Bisogna egualmente evitare di rappresentar i cadaveri (2) (qualunque sia d'altronde il merito della composizione) ovvero l'unanità soccumbente sotto lunghe infermità (3). Un guerriero che spira nel campo dell'onore in tutto il vigor dell'età sua, può essere una cosa superba, ma un corpo estenuato dalle malattie è un'immagine rigettata dalle arti, a meno che non vi si mescoli un miracolo, come nel quadro di San Carlo Borromeo (4). Si collochi dunque nel monumento di un cristiano da un lato i gemiti della famiglia ed il rammarico degli uomini, dall'altro il sorriso della speranza e le gioie celesti; un tal sepolcro alle due estremità del quale si vedesser così le scene del tempo e dell'eternità, sarebbe veramente ammirabile. Potrebbe pur comparirvi la morte ma sotto la sembianza di un Angelo, dolce nel tempo stesso e severo; avvegnacchè la tomba del giusto dee far sempre esclamare con S. Paolo: *O morte ov'è la tua vittoria, ov'è il tuo strale?*

(1) V. la nota 8 in fine del volume.

(2) Come nel mausoleo di Francesco primo, e di Anna di Brettagna.

(3) Come nel sepolcro del duca d'Arcouri.

(4) La pittura soffre più facilmente che la scultura la rappresentazione di un cadavere, perchè il marmo offrendo delle forze palpabili e fredde, e troppo vicino alla verità.

CAPITOLO VI.

ARCHITETTURA.

Casa degl' Invalidi.

Trattando dell' influenza del Cristianesimo nelle belle arti , non vi ha bisogno nè di sottigliezza nè di eloquenza ; i monumenti sono là per rispondere ai dispregiatori del culto evangelico. Basta per esempio nominare S. Pietro di Roma , S. Sofia di Costantinopoli , e S. Paolo di Londra , per provare che siamo debitori alla religione dei tre capi d' opera della moderna architettura.

In questa , siccome in tutte le altre arti , il Cristianesimo ha ristabilito le vere proporzioni. I nostri templi menò piccoli di quei di Atene , e men giganteschi di quelli di Menfi , tengonsi in quel savio mezzo , ove regnano il bello ed il gusto per eccellenza: Midiante le cupole ignote agli antichi , la religione ha fatto un felice miscuglio di ciò che l' ordin gotico ha di ardito , con ciò che hanno di semplice o di grazioso gli ordini greci.

Quella cupola che nella maggior parte delle nostre Chiese cangiasi in *campanile*, dà ai nostri villaggi ed alle città nostre un carattere morale , che aver non potevano le antiche città. Gli occhi del viandante vengono subito a fissarsi in quella punta religiosa, il di cui aspetto risveglia nel suo cuore una folla di sentimenti e di reminiscenze ; è quella la funerea piramide intorno alla quale dormono i nostri avi, ma è desso pure il monumento di gioja , donde il sacro bronzo annunzia la vita del fedele. È là dove si uniscono gli sposi ; e là ove i cristiani si prostrano appiè degli altari , il debole per pregare il Dio forte , il reo per implorare il Dio misericordioso , l' innocente per cantare il Dio della bontà. Un paesaggio sembra egli nudo, tristo, deserto ? Ponetevi un campanile campestre , e tutto viene in un momento ad animarsi : le dolci idee del *pastore* e della *greggia* , di asilo pel viandante , di limosina pel povero pellegrino , di ospitalità e di fratellanza cristiana vengono a scaturir tosto da tutte le parti.

Quando maggior fede e religione avuto hanno le età in cui sono stati eretti i nostri monumenti , tanto più questi monumenti vi colpiscono per la grandezza e la nobiltà del loro carattere. Un bello esempio se ne vede nella casa degl' *Invalidi* , e nella *scuola militare* ; si direbbe che il primo ha fatto salir le sue volte nel cielo alla voce del secolo religioso , e che il secondo abbassato si è verso la terra alla parola del secolo ateo.

Tre corpi di fabbriche formanti insieme colla Chiesa un lungo quadrato, compongono tutto l' edifizio degl' *Invalidi*. Ma qual gusto perfetto in questa semplicità ! Qual vaghezza in quel cortile , che non è per altro che un chiostro militare, ove l' arte ha mescolato colle idee della religione , ed accoppiato all' immagine di un campo di vecchi soldati , le ricordanze tenere di un ospizio ! Egli è nel tempo stesso il monumento del *Dio degli eserciti* e del *Dio del Vangelo*. La ruggine del

tempo che già comincia a cuoprirlo gli dà una nobile analogia con quei veterani, ruine animate che van passeggiando sotto i vecchi suoi portici. Nel cortile anteriore tutto vi risveglia l'idea delle battaglie: fossi, terrapieni, baluardi, cannoni, tende, sentinelle. Penetrando voi più oltre, lo strepito viene gradatamente ad infievolirsi, finchè in ultimo va a perdersi nella chiesa, ove regna un silenzio profondo. Questo edificio religioso è collocato dietro tutti gli edificj guerreschi, come l'immagine del riposo e della speranza all'estremità di una vita piena di tumulti e di pericoli.

Il secolo di Luigi XIV è il solo per avventura che abbia ben conosciuto queste ammirabili convenienze morali, e che abbia fatto sempre nelle arti ciò che far bisognava, niente di più, niente di meno; l'oro del commercio ha elevato i colonnati fastosi dello spedale di *Greenwich* in Inghilterra, ma vi ha qualche cosa di più fiero e di più imponente nella massa dell'ospizio *degl'Invalidi*; e ben si scorge che una nazione che ha fabbricati siffatti edificj per la vecchiezza delle sue armate, ha avuto in sorte la possanza della spada egualmente che lo scettro delle arti.

CAPITOLO VII.

Versailles.

La pittura, l'architettura, la poesia e la grande eloquenza hanno sempre degenerato nei secoli filosofici. Ciò vuol dire che lo spirito ragionatore distruggendo l'immaginazione, abbatte le fondamenta delle arti belle. Credesi di esser più abili per aver emendato qualche errore in fisica, cui vengon sostituiti spesso tutti gli errori della ragione, ed effettivamente si va degradando, perchè viene a perdersi una delle più belle facoltà dello spirito.

Tutte le pompe dell'età religiosa della Francia riunite si erano in *Versailles*. Appena è scorso un secolo, e quei boschetti che già echeggiavano del rumor delle feste, più non sono animati che delle voci della cicale e del rosignuolo. Quel palazzo che solo è come una gran città, quelle scale marmoree che sembrano salire alle nuvole; quelle statue, quelle vasche, quei boschi sono ora o minaccianti rovine, o coperti di musco, o disseccati, o abbattuti; e pur quella sede di monarchi non è comparsa giammai nè più pomposa nè men solitaria. Tutto era vuoto altre volte in quei luoghi; la piccolezza dell'ultima corte (prima che questa corte cadesse in balia di tutti i suoi infortuni) sembrava troppo proporzionata ai vasti ridotti di Luigi XIV.

Allora quando il tempo ha portato i suoi colpi sopra gli Imperi, un qualche gran nome viene ad attaccarsi ai loro avanzi, e li ricopre dell'ombra sua. Se la nobil miseria del guerriero succede oggidì in *Versailles* alla magnificenza delle corti, se quadri di miracoli e di martirj vi tengon ora il luogo delle profane pitture, perchè dovrebbe ella offendersene l'ombra di Luigi XIV? Se quel monarca rendete illustri la religione, le arti, le armate, egli è bello che le rovine de' suoi palagi servano di asilo alle rovine delle armate, delle arti, e della religione.

CAPITOLO VIII.

Delle chiese gotiche

Ogni cosa debbe essere posta al suo luogo: verità triviale ha forza di esser ripetuta, ma senza di cui non può esservi in fine nulla di perfetto. Non avrebbero i Greci voluto in Atene un tempio-egiziano; niente più che gli Egiziani un tempio greco in Menfi. Questi due monumenti cangiati di sito, perduto avrebbero la loro principale bellezza, vale a dire, le relazioni loro con le istituzioni e le abitudini dei popoli. Una tal riflessione applicasi quanto a noi agli antichi monumenti del Cristianesimo. Egli è altresì curioso l'osservare che in questo secolo incredulo, i poeti ed i romanzieri, per un ritorno naturale verso i costumi de' nostri avi, si compiacciono d'introdurre nelle loro funzioni, dei sotterranei, dei fantasmi, un castello, un gotico tempio; tanta magia hanno le ricordanze che legansi alla religione ed all'istoria della patria. Le nazioni non gettano da parte le antiche loro costumanze, come altri si spoglia di un vecchio abito. Si può bensì toglierne loro alcune porzioni ma ve ne restano sempre dei brani, che posti insieme coi nuovi vestiti a formar vengono una spaventevole difformità.

Avrassi un bel fabbricare de' tempj greci molto eleganti, e ben illuminati per radunare il *buon popolo* di S. Luigi, e fargli adorare un Dio *metafisico*; ei rammenterà sempre con rammarico le chiese di *Nostra Signora* di Reims e di Parigi, quelle vecchie basiliche tutte ammassate, ripiene tutte di generazioni di trapassati, e di anime dei suoi padri; ei ricorderà sempre la lapida di qualche signore di Montmorency, sulla quale era solito di porsi in ginocchioni in tempo di messa, e non ollerà le sacre fonti ove fu portato al suo nascere: la ragione si è che tutto questo è essenzialmente concatenato a' nostri costumi; che non è venerabile un monumento, se non se in quanto una lunga storia del passato è, per così dire, impressa nelle sue volte tutte annerite dai secoli. Ecco perchè nulla avvi di maraviglioso in un tempio che si è veduto edificare, e gli echi e le cupole del quale sono formate sotto i nostri occhi. Iddio è la legge eterna; e la sua origine, e tutto ciò che ha relazione con lui, deve perdersi nella notte dei tempi.

Non poteva entrarci in una gotica chiesa senza provare un tal quale ribrezzo, ed un sentimento vago della divinità. Sentivasi un trasportato tutto ad un tratto a quei tempi, nei quali, dopo aver meditato nei boschi del loro monastero, venivano i cenobiti a prostrarsi appiè dell'altare, ed a cantar le lodi del Signore nella calma del notturno silenzio. Pareva che tutta intiera venisse a rivivere l'antica Francia; vedevansi tutti quei singolari costumi, tutto quel popolo sì diverso da quello che è oggi giorno; si rammentavano e le sue rivoluzioni, e i suoi travagli, e le sue arti. Quanto più lontani erano siffatti tempi tanto maggiore sembrava il loro incantesimo, tanto più ne riempiva

vano di quei pensieri che finiscono sempre con una riflessione sul nulla dell'uomo, e sulla rapidità della vita.

In mezzo alle sue barbare proporzioni, ha tuttavia l'ordine gotico una vaghezza che gli è particolare (1).

Sono state le foreste i primi templi della divinità, e dalle foreste hanno presa gli uomini l'idea prima dell'architettura. Quest'arte ha dunque dovuto variare a seconda dei climi. Hanno i Greci attorniato l'elegante colonna corintia col suo capitello di fogliami, sul modello della palma (2). Gli enormi pilastri del vecchio stile egiziano rappresentano il vasto sicomoro, il fico orientale, il bananiero, e la più gran parte degli alberi giganteschi dell'Asia e dell'Africa.

Le boscaglie de'Galli sono passate anch'esse nei templi dei nostri padri, e quelle famose selve di querce hanno così mantenuto la lor sacra origine. Quelle volte intagliate a fogliami, quei gran pilastri che appoggiano i muri, e finiscono bruscamente come tronchi spezzati, la freschezza delle volte, le tenebre del santuario, le navate oscure, i passaggi segreti, le porte basse; tutto rappresenta i laberinti delle foreste nella chiesa gotica; tutto sentir ne fa il religioso orrore i misteri, la divinità!

Le due torri altere piantate all'ingresso dell'edifizio sormontano gli olmi ed i tassi del cimitero, e producono l'effetto più pittoresco nell'azzurro del cielo. Ora il giorno nascente irraggia le gemine lor frondi, ora coronate appariscono da un capitello di nuvole, o ingrossate da una vaporosa atmosfera. Gli stessi uccelli par che vi si ingannino, e le prendano per gli alberi delle lor selve; le nere cornacchie svolazzano intorno alle lor cime s'insinuano sulle loro gallerie. Ma tutto ad un tratto dalla sommità di queste torri rimbombano dei confusi rumori, e ne scacciano gli uccelli spaventati. Il cristiano architetto non contento di fabbricar delle foreste, ha voluto, per dir così, conservarne il mormorio, e per mezzo dell'organo e del bronzo sospeso, egli ha accoppiato al gotico tempio lo strepito perfino dei venti e del tuono che rotola nel profondo dei boschi. I secoli evocati da questo romoreggiar religioso fanno sentire le antiche lor voci dal sen delle pietre, e sospirano in tutti gli angoli della vasta basilica. Il santuario mugge come l'antro dell'antica Sibilla; e nel tempo stesso che masse enormi di bronzo ondeggiano con fracasso sopra le vostre fronti, le volte sotterranee della morte tacciono profondamente sotto i vostri piedi.

(1) Vi è opinione che ci venga dagli Arabi, egualmente che la scultura dello stile medesimo. La sua affinità coi monumenti dell'Egitto ci porterebbero a creder piuttosto che fosse a noi stato trasmesso dai primi cristiani d'Oriente. Ma noi più volentieri incliniamo a ripeterne l'origine dalla natura.

(2) Vitruvio racconta diversamente la invenzione del capitello; ma ciò non distrugge questo principio generale, che l'architettura è nata nei boschi. Può altri soltanto maravigliarsi, come a somiglianza della varietà degli alberi, non si sia messa più varietà nella colonna che potrebbe chiamarsi palmista, e che sarebbe la natural figura della palma. Un cerchio di foglie alquanto piegate, scolpite nell'alto di un leggiero fusto di marmo, farebbe per quanto ci sembra, un effetto delizioso in un portico.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E T E R Z A

DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA.



LIBRO SECONDO

FILOSOFIA.

CAPITOLO PRIMO.

Astronomia e Matematiche.

CONSIDERIAMO ora gli effetti del Cristianesimo nella letteratura in generale, che può classificarsi sotto questi tre capi principali: filosofia, storia, eloquenza.

Per *filosofia* noi intendiamo qui lo studio di ogni specie di scienza.

Si vedrà che difendendo la religione noi non attacchiamo già la *saggezza*, ben lontani essendo dal confondere l'orgoglio sofistico colle sane cognizioni dello spirito e del cuore. *La vera filosofia* è l'innocenza della vecchiezza dei popoli, allorchè hanno essi cessato di avere delle virtù per istinto, e più non ne hanno che per ragione. Questa seconda innocenza è men sicura che la prima; ma quando vi si può giungere, ella è più sublime.

Da qualunque lato si consideri il culto evangelico, si vede ch'egli ingraudisce il pensiero, e ch'è proprio alla espansione dei sentimenti. I suoi dogmi non si oppongono nelle scienze ad alcuna delle verità naturali, nè la sua dottrina proibisce studio veruno. Presso gli antichi un filosofo incontrava sempre sul suo sentiero una qualche divinità; era egli, sotto pena di morte o di esilio condannato dai sacerdoti di Apollo o di Giove ad esser in assurdo tutt'i suoi giorni. Ma come il Dio de' cristiani non ha ristretto la sua dimora in un sole, ha lasciato tutti gli astri alle vane ricerche de' dotti; *ha egli gettato il mondo davanti ad essi come un pascolo alle lor dispute* (1). Può il fisico pesar l'aria nel suo tubo senza tema di offendere *Giunone*, n'è già degli elementi del nostro corpo, ma delle virtù dell'animo che il sovrano giudice ne chiederà conto un giorno.

(1) Eccles. C. III. v. 2.

Noi sappiamo che non si mancherà di rammentarci qualche bolla della Santa Sede, o qualche decreto della Sorbona che condannano tale o tal' altra scoperta filosofica; ma quanti decreti della corte di Roma non potrebbero citarsi egualmente in favore di queste istesse scoperte? Chè altro dunque ciò vuol dire, se non che gli ecclesiastici, che sono uomini come noi, si son mostrati più o meno illuminati secondo il corso naturale dei secoli? Basta che il Cristianesimo quanto a sé non pronunzi alcuna cosa contro le scienze, perchè noi siamo autorizzati a sostenere la nostra prima asserzione.

Del resto si osservi bene che la chiesa ha in tutt'i tempi protetto le arti, quantunque abbia scoraggiato talvolta gli studi astratti, ed in ciò ha ella mostrato l'ordinaria sua saviezza. Hanno gli uomini un bel tormentarsi, ma non arriveranno giammai, tanto che vaglia a comprendere la natura, avvegnacchè non sono essi che han detto al mare: *Fin qui ti estenderai, né passerai più oltre, e spezzerai qui i tuoi flutti orgogliosi* (1). I sistemi, succederanno eternamente ai sistemi, e la verità rimarrà sempre sconosciuta. *Non piaccia un giorno a natura, esclama Montaigne, di aprirsi il suo seno. Oh Dio! quale abuso, quali spropositi troveremmo noi nella nostra povera scienza* (2).

Gli antichi legislatori, di accordo su questo punto, come sopra molti altri, coi principi della religione cristiana, si opposero ai filosofi (3), o colmaron di onori gli artisti (4). Debbonsi dunque rinfacciare anche agli antichi tutte le pretese persecuzioni del Cristianesimo contro le scienze, a quegli antichi nei quali riconosciam per altro tanta saviezza. L'anno di Roma 591 il senato emanò un decreto con cui bandiva tutt'i filosofi dalla città, e sei anni dopo Catone si affaticò per far rimandar Carneade ambasciatore degli Ateniesi « per timore, diceva egli, che la gioventù prendendo gusto alla sottigliezza de' Greci, non venisse a perdersi la semplicità degli antichi costumi ». Se il sistema di Copernico fu disapprovato dalla corte di Roma, non provò egli presso i Greci una simil sorte? « Aristarco », dice Plutarco, era di opinione che i Greci dovessero far processo a Cleante di Samo, e condannarlo di bestemmia contro gli Dei, come rovesciatore del sistema del mondo; in quanto che quest'uomo cercando di salvar le apparenze, supponeva che il cielo rimanesse immobile, e che la terra si muovesse pel cerchio obbliquo dello zodiaco girando intorno al suo asse (5).

Egli è vero altresì che Roma moderna si mostrò più saggia, poi-

(1) Job. 37. 2.

(2) Sag. Lib. 11. cap. 12.

(3) Xenof. Hist. Graec. Plut. Mor. Plat. in Phaedon. in Republ.

(4) I Greci spinsero quest'odio contro i filosofi fino al delitto facendo morir Socrate.

(5) Plut. Della faccia che apparisce nel rotondo della luna, cap. 4. Si sa che vi è errore nel testo di Plutarco, e che era al contrario Aristarco di Samo quello che Cleante volea far perseguitare per la sua opinione sul moto della terra; ma ciò non ranga per nulla quello che vogliamo provare.

chè l'istesso tribunale ecclesiastico che condannò sul principio il sistema di Copernico, permise sei anni dopo che fosse inseguito come ipotesi (1). D'altronde non potevano mai aspettarsi più cognizioni astronomiche in un prete romano, che in Ticobrae, il quale continuava a negare il moto della terra? Finalmente un papa Gregorio riformatore del calendario, un monaco Bacone, inventore probabilmente del telescopio, un cardinal di Cusa, un prete Gassendi, non sono egli non stati o i protettori, o i lumi primarj dell'astronomia?

Platone, quel genio sì amante delle scienze sublimi, dice formalmente in una delle sue più belle opere che *gli studi non sono utili a tutti, ma solamente ad un picciol numero*; ed aggiunge questa riflessione confermata dall'esperienza: « che un'ignoranza assoluta non » è nè il più gran male, nè il più da temersi, e che un ammasso » di cognizioni mal digerite è ancora assai peggior (2).

Così quando la religione avesse bisogno di esser giustificata su questo proposito, non ci mancherebbero autorità nè presso gli antichi, nè presso i moderni. Hobbes ha scritto molti trattati (3) contro l'incertezza della scienza più certa di tutte, qual è la matematica. In quello che ha per titolo *Contra Geometras sive contra fastum professorum* riprende ad una ad una le definizioni di Euclide, e fa vedere ciò che hanno esse di falso, di vago o di arbitrario. È da osservarsi la maniera colla quale ei si annunzia: *Itaque per hanc epistolam hoc ago, ut ostendam tibi non minorem esse dubitandi causam in scriptis mathematicorum, quam in scriptis physicorum, ethicorum etc.* (4).

Io ti mostrerò in questa lettera come non vi sono in matematica minori ragioni di dubitare che nella fisica, nella morale ec. In un modo anche più forte si è espresso Bacone contro le scienze, sembrando tuttavia prenderne la difesa. Secondo questo grand' uomo, è provato « che una lieve tintura di filosofia può condurre a negare l'es- » sere primitivo; ma che una scienza più piena conduce l'uomo a » Dio (5).

Se vera è questa idea, quanto è ella mai terribile? Avvegnacchè per un genio solo capace di giungere a quella pienezza di sapere, richiesta da Bacone, ed in cui, secondo Pascal, *s'incontra un'altra ignoranza*, quanti saranno gli spiriti mediocri che non vi perverranno giammai, e rimarranno in quella nube di scienza che nasconde la Divinità!

Quello che rovinerà sempre la moltitudine, è l'orgoglio; è desso per cui mai non si potrà giungere a persuaderle che nulla sa, al momento che ella credesi di saper tutto. I soli grandi uomini comprender possono quel punto estremo delle umane cognizioni in cui veg-

(1) V. la nota 7 in fine del volume.

(2) Plat. De Leg. lib. 7.

(3) *Examinatio et emendatio mathematicae hodiernae; dialog. Fl. contra geometras.*

(4) Hob. Opera omn. Amstelod. ediz. 1667.

(5) De Aug. Scient. lib. V.

gonsi mancar tra mano quei tesori che si erano accumulati, ed in cui uno si ritrova nella sua original povertà. È questa la ragione per cui quasi tutt' i saggi han pensato che i filosofici studi sono di sommo pericolo per la moltitudine. Locke impiega i tre primi capitoli del quarto libro del suo *Saggio sull' intendimento umano*, a dimostrare i limiti della nostra cognizione, che sono realmente spaventevoli.

« La nostra cognizione, dic' egli, essendo ristretta in sì angusti » confini come ho dimostrato, per meglio vedere lo stato presente » del nostro spirito, non sarà inutile per avventura..... di prender » cognizione della nostra ignoranza, la quale... può servire molto a » terminar le dispute... se dopo avere scoperto fin dove abbiamo del- » le idee chiare... noi non c' impegniamo in quell' abisso di tenebre » ove i nostri occhi ci sono interamente inutili, ed ove le facoltà no- » stre non saprebbero scorgere alcuna cosa *intestati di questo folle » pensiero, che nulla è al di sopra della nostra comprensione* (1) ».

Finalmente si sa che Newton disgustato dello studio delle matematiche stette molti anni senza volerne sentir parlare; ed ai nostri giorni medesimi Giobbon, che fu per sì gran tempo l' apostolo delle idee nuove, ha scritto: « Le scienze esatte ci hanno avvezzi a sdegnare » la morale evidenza sì feconda di belle sensazioni, e che è fatta » per determinar le opinioni e le azioni di nostra vita ».

Infatti molti han pensato che la scienza tra le mani dell' uomo dissecca il cuore, toglie l' incantesimo alla natura, conduce gli spiriti deboli all' ateismo, e dall' ateismo al delitto; e che all' opposto le belle arti rendono maravigliosi i di nostri, inteneriscono le nostre anime, ci fanno pieni di fede verso la Divinità, e per mezzo della religione ci portano alla pratica di ogni virtù.

Noi non citeremo Rousseau, la di cui autorità potrebbe essere sospetta in questo luogo; ma Cartesio, per esempio, si è espresso in una maniera ben singolare sopra quell' istessa scienza che ha formato una gran parte della sua gloria.

« Non trovava egli effettivamente cosa alcuna (scrive il dotto autore della vita di lui) che gli paresse meno solida che l' occuparsi » di numeri tutti semplici, e di figure immaginarie, come se uno » dovesse tenersi a queste *bagattelle*, senza portar più oltre la vista. » Ei vedeavi pure qualche cosa di più che inutile, credeva perico- » loso l' applicarsi troppo sul serio a quelle dimostrazioni superfi- » ciali che più spesso fornite vengono dal caso che dall' industria e » dall' esperienza (2). Era una delle sue massime che siffatta applica- » zione ci diverga insensibilmente dall' uso di nostra ragione, e ci » esponga a perdere la strada che ne vien tracciata dalla sua luce (3) ».

Questa opinione dell' amore dell' applicazione dell' algebra alla geometria, è una cosa ben degna di attenzione.

(1) Lock. *Intendim. uman.* lib. IV, cap. 3, art. 4.

(2) Lettere del 1659, pag. 412. Cartes. lib. de direct. ingen. reg. n. 3.

(3) Oper. di Descartes, tom. I, p. 112.

« Anche il P. Castelli sembra compiacersi di abbassare il soggetto su cui scrive egli stesso.

« In generale, ei dice, stimano troppo le matematiche... La geometria ha delle verità astruse, degli obbietti poco sviluppati, dei punti di vista che sono solamente come sfuggiti. E perchè dissimularlo? Ha essa dei paradossi, delle apparenze di contraddizione, delle conclusioni di sistema e di concessione, delle opinioni di setta, perfino delle congetture, perfino dei paralogismi (1) ».

« Se crediamo al signor di Buffon ciò che chiamasi matematica verità si riduce a delle identità d'idee, e non ha realtà alcuna (2) ». Finalmente l'abb. di Condillac affettando pei geometri il disprezzo medesimo di Hobbes; dice parlando di loro: « Allorchè escono essi dai loro calcoli per entrare in ricerche di una differente natura, più non si trova in loro la stessa chiarezza, la stessa precisione, nè l'istessa estensione di spirito. Noi abbiamo quattro celebri metafisici, Cartesio, Malebranche, Leibnizio e Locke, l'ultimo è il solo che non fosse geometra, e quanto non è egli superiore ai tre altri (3) ! »

Un tal giudizio non è per verità totalmente esatto; poichè in metafisica pure Malebranche e Leibnizio sono andati molto più avanti che il filosofo inglese. Vero è che gli spiriti geometrici trovansi spesso falsi nell'ordinaria condotta della vita; ma questo stesso procede dalla loro estrema giustezza. Voglion essi trovar per tutto delle verità assolute, mentre in morale e in politica ogni verità è relativa. Egli è rigorosamente vero che due e due fanno quattro, ma non è già della evidenza medesima che una buona legge in Atene sia buona legge a Parigi. Egli è di fatto che la libertà è una cosa eccellente; e perciò converrà egli versar dei torrenti di sangue per stabilirla presso un popolo ad un grado tale che questo popolo non possa comportarla?

In matematica deesi riguardar soltanto il principio, in morale la sola conseguenza. L'una è verità semplice, l'altra è verità complessa; d'altronde nulla può disordinare il compasso del geometra, e tutto disordina il cuor del filosofo. Allorchè l'istrumento del secondo sarà tanto sicuro quanto quello del primo, potremo sperare di conoscere il fondo delle cose, ma finchè ciò non accada, bisogna contar su degli errori; e chiunque portar volesse il rigor geometrico nelle relazioni sociali, diverrebbe il più stupido, o il più tristo degli uomini.

Dall'altro canto le matematiche lungi dal provar l'estensione dello spirito nella più gran parte degli uomini che le impiegano, debbono anzi considerarsi come l'appoggio di lor debolezza, come un metodo di abbreviazione, proprio a classificare dei risultamenti di una testa incapace di arrivarvi di per sé stessa. Non sono elleno infatti che segni generali d'idee che ci risparmiano la pena di averne; etichette nu-

(1) Mathem. univ. p. 3.

(2) Ist. nat. tom. 1. prim. disc. p. 77.

(3) Sag. sull'orig. delle cogniz. umane, t. 2, sez. 2, cap. 4. pag. 239, ediz. d'Amsterdam. 1788.

meriche di un tesoro che non si è contato, istrumenti coi quali si opera, e non già cose su le quali si agisce. Supponiamo che un pensiero sia rappresentato per A, ed un altro per B. qual prodigiosa differenza non vi sarà egli mai tra l' uomo che svilupperà questi due pensieri in tutte le loro relazioni morali, politiche e religiose, e l' uomo che colla penna alla mano vi moltiplicherà pazientemente il suo A e il suo B, trovando delle curiose combinazioni, ma senza aver altra cosa davanti allo spirito, che le proprietà delle due sterili lettere?

Ma se esclusivamente ad ogni altra voi addottrinate un fanciullo in questa scienza, che indubitabilmente dà poche idee, correte rischio d' inaridir la sorgente delle idee medesime di quel fanciullo; di guastar il più bel naturale di estinguere l' immaginazione più feconda, di restringere il più vasto intendimento. Voi riempiate quel giovine cervello di un ammasso di numeri e di vane figure che nulla affatto gli rappresentano; lo avveziate a contentarsi di una data somma, a non camminare se non coll' ajuto di una teoria; a non far uso giammai delle proprie sue forze, a sollazzar la sua memoria e il suo pensiero per mezzo di artificiali operazioni, finalmente a non amare che quei rigorosi principi e quelle verità assolute che mettono poi a soqquadro le società.

È stato detto che le matematiche servono a rettificare nella gioventù gli errori del raziocinio; ma è stato risposto ingegnossissimamente e solidissimamente nel tempo stesso, che per classificar delle idee bisogna prima averne, che il pretendere di assestare l' intendimento di un fanciullo, era l' istesso che voler assestare una stanza vuota. Dategli di buon' ora delle nozioni chiare de' suoi doveri morali e religiosi, insegnategli le umane e divine lettere, poi quando avrete posto in opera tutte le cure necessarie all' educazione del cuore del vostro alluno, quando il suo cervello sarà sufficientemente ripieno di oggetti di paragone e di principi certi; mettetevi, se volete, dell' ordine con la geometria.

Oltredichè è egli poi ben vero che lo studio delle matematiche sia sì necessario nella vita? Se vi bisognava dei magistrati, dei ministri delle classi civili e religiose, che hanno che fare collo stato loro le proprietà di un cerchio o d' un triangolo? Non si vuol più, dicesi, che delle cose positive. Grande Iddio! Vi ha egli nulla di men positivo che le scienze, i di cui sistemi cangiano mille volte per ogni secolo? Che importa all' agricoltore che l' elemento della terra non sia *omogeneo*, o al falegname che il legno abbia una sostanza *pirolignosa*? Una pagina eloquente di Bossuet sulla morale è più utile e più difficile a scriversi, che un volume di filosofiche astrazioni. Ma si applicano, dicesi le scoperte scientifiche alle arti meccaniche. Tutte queste grandi scoperte non producono quasi mai l' effetto che se ne attende. La perfezione dell' agricoltore in inghilterra è meno il risultamento di alcune scientifiche esperienze, che quello del paziente travaglio e dell' industria del contadino obbligato a tormentar continuamente un suolo ingrato.

Falsamente si attribuisce alle nostre scienze ciò che appartiene al natural progresso della società. Le braccia e gli animali rustici sonosi moltiplicati, e le manifatture e i prodotti della terra hanno dovnto aumentarsi in proporzione. Egli è un vantaggio che abbiansi degli aratri più leggieri, delle macchine più perfette pei mestieri, ma credere che tutto il genio e tutta l'umana saviezza si racchiudino in un cerehio di meccaniche invenzioni, egli è un prodigiosamente errare.

Quando alle matematiche propriamente dette, è dimostrato che in tempo assai breve può apprendersi tutto ciò che utile è di saperne, per diventare un buon ingegnere; al di là di questa pratica geometrica, il resto non è più che una *geometria speculativa*, che ha i suoi giuochi, le sue inutilità, e, per dir così, i suoi romanzi come le altre scienze. « Bisogna ben distinguere, dice Voltaire, tra la geometria utile e la geometria curiosa . . . Quadrate delle curve, quanto volete, e mostrerete una estrema sagacità: Voi somigliate ad un aritmetico che esamina le proprietà dei numeri, invece di calcolare la sua fortuna . . . Quando Archimede trovò la gravità specifica dei corpi, rendette un gran servizio al genere umano; ma che servirà a voi il trovar tre numeri tali che la differenza dei quadrati di due, aggiunta al numero tre, formi sempre un quadrato, e che la somma delle tre differenze aggiunta al medesimo cubo faccia un quadrato? *Nugae difficiles* (1) ».

Per quanto penosa esser possa pei matematici questa verità, conviene pur dirla; la natura non gli ha fatti per occupare il primo posto. Fuori di qualche geometra inventore, essa gli ha condannati tutti ad una trista oscurità; e quegli stessi genj inventori pur anche sono minacciati di un eterno obbligo, se l'istorico non s'incarica di annunziarli al mondo. Archimede in fatti dee la sua gloria a Polibio, e Voltaire ha creata fra noi la fama di Newton. Platone e Pitagora vivono come moralisti e legislatori, Leibnizio e Cartesio come metafisici forse ancora più che come geometri. Avrebbe d'Alembert oggidì la sorte medesima di Varignon e di Duhamel, i nomi dei quali, tuttora rispettabili nella scuola, più però non esistono pel resto del mondo che negli elogj accademici, se non avess'egli mescolata la riputazione dello scrittore a quella dello scienziato. Con pochi versi passa il poeta alla più remota posterità, rende immortale il suo secolo, e porta all'avvenire quegli uomini ch'ei si è degnato di cantare sulla lira; mentre lo scienziato, conosciuto appena finchè vive, obliato rimane il giorno dopo la sua morte: Ingrato a suo dispetto ei non può nulla in favor del grand' uomo, in favor dell'eroe che l'avrà protetto. Invano porrà egli il nome di quello in un laboratorio di chimica o sopra una macchina di fisica; stimabili sforzi dai quali non uscirà tuttavia niente d'illustre. La gloria è nata senz'ali, e fa di mestieri che prenda essa ad imprestito quelle della musa, quando estoller si voglia nei cieli. Sono i Corneille, i Racine, i Boileau; sono

(1) Quest. sull'Enciclop. Geom.

gli oratori, gli storici, gli artisti che hanno immortalato Luigi XIV, molto più che i sapienti famosi che brillarono pure in quel secolo. Tutti i tempi, tutti i paesi offrono l'esempio medesimo. Cessino dunque i matematici di lagnarsi se i popoli per un generale istinto fanno andar le lettere innanzi alle scienze. Egli è che effettivamente l'uomo che ha lasciato alla terra un sol precetto morale; un solo tenero sentimento; è utile alla società più del geometra che abbia scoperto le più belle proprietà del triangolo.

Del resto non è poi forse difficilissimo di porre di accordo coloro che declamano contro le matematiche con quei che a tutto le proferiscono. Nasce una tal differenza di opinione da un errore assai comune qual è quello di confondere un *grande* con un *abile* matematico. Avvi una geometria *materiale* che si compone di linee, di punti, di $A + B$ con del tempo e della perseveranza lo spirito più mediocre può arrivare a farvi dei prodigi. Egli è allora una specie di macchina geometrica che eseguisce da per sé stessa delle complicate operazioni, come la macchina aritmetica di Pascal. Nelle scienze, colui che vien l'ultimo è sempre il più istruito; ed ecco perchè tale scolaruccio dei nostri giorni è più avanzato che Newton nelle matematiche; ecco perchè un tale che passa per gran sapiente oggidì sarà trattato da ignorante dalla generazione avvenire. Intestati dei loro calcoli affettano i geometri materiali un disprezzo ridicolo per le arti d'immaginazione; scorridono di compasione quando parlasi loro di letteratura, di morale, di religione, *conoscono*, dicono essi, la natura. Ma non si ama ben d'avvantaggio l'ignoranza di un Platone; il quale chiama questa natura medesima una *misteriosa poesia*?

Esiste per buona sorte un'altra geometria, una geometria intellettuale. Questa è che bisognava sapere per entrar nella scuola dei discepoli di Socrate; essa vede Iddio dietro il cerchio e il triangolo; formò essa i Pascal, i Leibniz, i Cartesj, i Newton. In generale tutti i geometri inventori sono stati religiosi.

Ma non può dissimularsi che questa geometria dei grandi uomini è poco comune. Per un genio solo che cammina per le sublimi vie della scienza, quanti altri a perdersi vanno tra gl' inestricabili suoi sentieri! Osservasi qui una di quelle reazioni sì comuni nelle leggi della Provvidenza; le età irreligiose conducono necessariamente alle scienze, e le scienze portano seco necessariamente l'età irreligiose. Quando in un secolo empio vien l'uomo a negar l'esistenza di Dio, siccome questa è nulladimeno la sola verità che egli in fondo posseda, avendo per altro un bisogno imperioso di verità positive, procura di crearsene delle nuove; e crede di trovarle nelle astrazioni scientifiche. Dall' altro canto è ben naturale che spiriti ordinarj, o giovani poco riflessivi, incontrando le verità matematiche in tutto l'universo, vedendole nel cielo con Newton; nella chimica con Lavoisier, nei minerali con Haüy, egli è ben naturale, noi diciamo, che essi le prendano pel principio stesso delle cose, e che nulla scorgano più oltre. Quella semplicità della natura che lor dovrebbe far supporre, come ad Aristotila, un

primo mobile, e come a Platone, un *eterno geometra*, non serve che a farli traviare. Ben presto non vi ha più altro Iddio per essi che le proprietà dei corpi, e la catena stessa dei numeri serve ad involar loro la grande Unità.

CAPITOLO II.

Chimica e storia naturale.

Tali sono gli eccessi che somministrato hanno tante armi ai nemici delle scienze, e che han dato vita all'eloquenti declamazioni di Rousseau e dei seguaci di lui. Nulla di più mirabile, dicon eglino, che le scoperte degli Spallanzani; dei Lavoisier, dei La Grange; ma ciò che tutto rovina sono le conseguenze che i falsi spiriti pretendono di trarne. E che? Per esser pervenuti a dimostrare la semplicità dei sughi digestivi, o a spostare quelli della generazione; perchè la chimica avrà aumentato, o, se così vuolsi, diminuito il numero degli elementi; perchè la legge della gravitazione sarà conosciuta dal minimo degli scolari, perchè un bambino potrà scarabocchiare delle figure di geometria; perchè tale o tal altro scrittore sarà un sottile *ideologo*, farà di mestiere concluderne che non avvi nè vera religione nè Dio? Qual abuso di raziocinio!

Un'altra osservazione è venuta a fortificare presso gli spiriti timidi il disgusto dei filosofici studi. Dicon essi: « Se tutte queste scoperte » fossero certe, invariabili, potremmo pur darci pace dell'orgoglio » ch'esse ispirano, non già agli uomini stimabili che le hanno fatte » ma alla moltitudine che ne gode. Per altro in queste scienze chia- » mate positive, l'esperienza d'oggi non vien ella a distruggere l'es- » perienza di jeri? Gli errori dell'antica fisica avuto hanno i lor » partigiani, i lor difensori. Una bell'opera di letteratura riman bella » in tutt'i tempi, che anzi i secoli stessi le aggiungono un nuovo li- » stro. Ma le scienze, che d'altro non si occupano che delle pro- » prietà dei corpi, veggono in un istante invecchiare i lor più famosi » sistemi. In chimica, per esempio, credevasi di avere una nomen- » clatura regolare (1); ed or ci accorgiamo che ci eravamo ingannati » Ancora un certo numero di fatti, e poi bisognerà abbatter le case » della moderna chimica. Che si sarà guadagnato a metter sossopra » tutti i nomi, a chiamar l'*aria vitale*, *ossigeno*, *ec.*? Le scienze so-

(1) Per mezzo delle famose terminazioni degli acidi in *osi* ed in *ici*. È stato dimostrato recentemente che l'acido nitrico e l'acido solforico non erano il risultamento di un'aggiunta di ossigeno all'acido solforoso. Vi era sempre fin dal principio un vuoto nel sistema per l'acido nitroso ed all'acido solforoso. V'era sempre fin dal principio un vuoto nel sistema per l'acido muriatico che non aveva un positivo in *oso*. Il sig. Bertholet e, per quanto dicesi, sul punto di provare che l'azoto riguardato finora come una semplice essenza combinata col calorico è una sostanza composta. Non vi è che un fatto certo in chimica fissato da Boerhave, e sviluppato da Lavoisier, cioè che il carattere ossia la sostanza che unita alla luce compone il fuoco, tende continuamente a distendere i corpi, ovvero a separare le une dalle altre le lor molecole costitutive.

« no un laberinto in cui uno più profondamente s' immerge , al momento stesso che credevasi sul punto di uscirne ».

Queste obiezioni sono speciose , non riguardano però più la chimica che le altre scienze. Il rimproverare ad essa di disingannarsi colle proprie sue sperienze , è l' istesso che accusarla della sua buona fede , e di non esser punto ammissa al segreto dell'essenza delle cose. E chi ha dunque un tal segreto , se non se quella primitiva intelligenza ch' esiste da tutta l' eternità ? La brevità di nostra vita , la debolezza de' sensi nostri , l' inesattezza de' nostri istromenti e dei nostri mezzi , tutto si oppone alla scoperta di quella formola generale che Iddio ci ha nascosta per sempre. Si sa che le nostre scienze *decompongono e ricompongono* , ma che non possono *comporre* ; e questa impotenza di creare quella è che scuopre sempre il debole e il nulla dell' uomo. Checchè si faccia , ei non può piegar la materia a' suoi usi , senza ch' essa non se ne lagni e non gema ; e sembra che a tutte le opere sue attacchi egli i propri sospiri ed il suo cuore tumultuante.

All' opposto , nelle opere del Creatore tutto è muto perchè nulla avvi di sforzo ; tutto è silenzioso perchè tutto è sommerso ; ei parla , e il caos tace , e senza strepito si strisciano i globi negli spazi lor destinati. I poeti riuniti della materia sono ad una sola parola di Dio come il nulla è al tutto , come le cose create sono alla necessità. Mirate l' uomo ne' suoi lavori , quale spaventoso apparecchio di macchine ! Egli aguzza il ferro , prepara il corrosivo , chiama in suo aiuto gli elementi , fa muggir l' acqua , fa sibilar l' aere , si accendono i suoi fornelli di fuoco , che va egli a tentare questo nuovo Prometeo ? Va a cercare un mondo ? No ; ei va a distruggere ! ei non può generar che la morte !

Sia pregiudizio di educazione ; sia abito di errar pei deserti e di non portar altro che il cuore nello studio della natura , noi confessiamo che ci fa qualche pena il veder lo spirito di analisi e di *classificazione* dominar nelle scienze amabili , ove ricercar non dovrebbero che le grazie e la beneficenza della Divinità. Se ci è permesso di dirlo , ella è una gran pietà il trovar oggidì l' uomo *mammifero* classificato , dietro il sistema di Linneo , insiem colle scimmie , i pipistrelli ed i sorci. Non era egli meglio lasciarlo alla testa della creazione , ove situato lo aveano Mosè , Aristotile , Buffon e la natura ? Stando egli a contatto dei cieli con la sua Anima ; e della terra col corpo suo , si animava di vederlo nella catena degli esseri formar l' anello che lega il mondo visibile con l' invisibile , il tempo coll' eternità.

« In questo secolo istesso , dice il sig. di Buffon , in cui le scienze sembrano coltivar si con premura , credo che sia facile di accorgersi che la filosofia è trascurata , forse anche più che in ogni altro secolo : le arti che chiamar voglionsi scientifiche , hanno preso il posto di lei ; i metodi di calcolo e di geometria , quelli di botanica e di storia naturale , le formole in una parola e i dizionari occupavano quasi tutti , credesi saper d' avvantaggio per essersi aumentato il numero delle espressioni simboliche e delle frasi scientifiche , nè

» si riflette in alcun modo che tutte queste arti altro non sono che i
» palchi per arrivare alla scienza, e non già la scienza medesima, che
» non bisogna servirsene se non quando si può far di meno, che de-
» vesi sempre diffidare che non vengano esse a mancarci, fra mano
» quando vorremo applicarle all' edificio (1) ».

Giudiziose sono veramente queste osservazioni; ma pare a noi che vi abbia nelle classificazioni un pericolo ancor più pressante. Non è egli da temersi che questa mania di tutto ridurre a dei segni fisici, di non ravvisare nelle specie diverse della creazione se non che delle dita, dei denti, dei rostri, non conduca insensibilmente la gioventù al materialismo? Se avvi però qualche scienza ove in tutta la lor pienezza sentir si facciano gl' inconvenienti della incredulità, si è l'istoria naturale. Appassisce allora tutto ciò che si tocca; i profumi, lo sfoggio dei colori, l' eleganza delle forme spariscono nelle piante del botanico che non vi attacca nè moralità, nè tenerezza. Quando non si ha religione, il cuore è insensibile, non vi ha più bellezza, poichè la bellezza non è punto un essere esistente fuori di noi; egli è nel cuore dell' uomo, ove risiedono tutte le grazie della natura.

Rispetto a chi studia gli animali, che altro è per lui, se è incredulo, che lo studiare de' corpi morti? A che lo portano le sue indagini? Qual esser può il suo scopo? Ah! per lui formati si sono quei gabinetti, scuole; ove la morte colla falce alla mane è il dimostratore; cimiteri, in mezzo dei quali si son posti degli orologio per contar dei minuti agli scheletri! per segnar delle ore all' eternità! Nelle tombe ove il nulla ha radunato le sue maraviglie, ove la spoglia della scimmia insulta alla spoglia dell'uomo, cercar bisogna la ragione di questo fenomeno, un *naturalista ateo*: a forza di raggirarsi nell' atmosfera dei sepolcri, la sua anima vi ha guadagnato la morte.

Quando la scienza era povera e solitaria; quando errava per la valle e nella foresta; quando stavasene a spiar l' uccelletto che recava il cibo a' suoi figliuolini, o il quadrupede che tornava alla tana; quando la natura era il suo laboratorio, i cieli ed i campi il suo anfiteatro; quando semplice era e maravigliosa come i deserti in cui passava la vita sua, allora era essa religiosa. Assisa all' ombra di una quercia coronata di fiori che le sue mani innocenti involato avevano alla montagna, contentavasi ella di dipingere le scene che la circondavano. I suoi libri altro non erano che cataloghi di rimedi per le infermità del corpo, o raccolte di cantici, le di cui parole calmavano i dolori dell' anima. Ma allorchè formaronsi delle congregazioni di dotti, allorchè i filosofi cercando la fama e non la natura parlar vollero delle opere di Dio, senza averle amate, nacque l' incredulità insieme coll' amor proprio, ed altro non fu più la scienza che il piccolo istromento di una efimera rinomanza.

La Chiesa non ha mai tanto severamente parlato contro gli studi filosofici, quanto i filosofi diversi che citato abbiamo in questi capito-

(1) Buff. Ist. nat. tom. 1, prim. disc. pag. 19.

li. Se altri dunque vuol accusarla di essersi un poco diffidata di queste dottrine che non guariscono di nulla, come dice Seneca, bisogna pur condannare quella turba di legislatori, di uomini di stato, di moralisti che in tutti i tempi si sono scagliati molto più forte di lui contro il pericolo, l'incertezza e l'oscurità della scienza.

Ove scoprirà essa la verità? Forse in Locke, tanto innalzato da Condillac? Forse in Leibnizio che trovava Locke sì debole in *ideologia*, ovvero in Kant che attacca oggi giorno Locke e Condillac? Crederà ella a Minosse, a Licurgo, a Catone, a Gio. Giacomo Rousseau che discacciano le scienze dalle loro repubbliche, e adotterà il parere dei legislatori che le tollerano? Quali lezioni spaventevoli, se guardasi essa all'intorno! Qual ampia materia di riflessioni su quella famosa storia dell'*albero della scienza che produsse la morte*? Tutti i secoli di filosofie confinato hanno coi secoli di distruzione.

In una questione adunque che ha diviso l'opinione degli uomini, non poteva prender la Chiesa altro partito che quello da lei preso: stringere o rilasciare le redini, secondo lo spirito delle cose e dei tempi; opporre la morale all'abuso che l'uomo fa dei suoi lumi, e procurare di conservarli, per bene di lui stesso, un cuor semplice ad un umil pensiero.

Concludiamo che il difetto del giorno si è di separar troppo gli studi astratti dagli studi letterari. Appartengono gli uni allo spirito, gli altri al cuore; ora bisogna guardarsi di coltivar i primi ad esclusione dei secondi, e di sacrificar la parte che ama a quella che ragiona. Per mezzo di una felice combinazione delle cognizioni fisiche e morali, e soprattutto mediante il concorso delle idee religiose si perverrà nuovamente a dare alla gioventù nostra quella educazione che ha un dì prodotto tanti grandi uomini. Non si dee credere che il nostro suolo siasi esaurito; questo bel paese per dar in abbondanza delle nuove messi, non ha d'uopo che di esser coltivato un poco alla foggia de' nostri padri; è questa una di quelle terre felici ove regnano quei *geni* protettori degli uomini, e quel *soffio divino* cui, secondo Platone, emanano i chimì favorevoli alla virtù (1).

C A P I T O L O III.

DEI FILOSOFI CRISTIANI.

Metafisici.

Gli esempi vengono ad appoggiare i principi; ed una religione che reclama Bacone, Newton, Bayle, Clarke, Leibnizio, Grozio, Pascal, Arnaldo, Nicole, Malebranche, la Bruyère (senza parlare dei patri della chiesa, nè di Bossuet, nè di Fenelon, nè di Massillon, nè di Bourdaloue, che non vogliamo contar qui che come oratori), una tal religione può ben vantarsi di esser favorevole alla filosofia.

(1) Plat. de Leg. Lib. V.

Dee Bacone la sua immortalità al suo trattato *on the advancement of learning* (*de augmentis scientiarum*) ed al suo *novum scientiarum organum*. Esamina nel primo il circolo delle scienze, classificando ogni oggetto sotto la sua facoltà, e quattro sono, secondo lui, queste facoltà: l'anima, ossia la sensazione, la memoria, l'immaginazione, l'intelletto. Le scienze poi vi si trovano ridotte a tre: poesia, storia, filosofia.

Nella seconda opera rigetta egli la maniera di ragionare per sillogismo, e propone la fisica sperimentale per l'unica guida nella natura. Si anna tuttora di leggere la professione di fede dell'illustre cancelliere d'Inghilterra, e l'orazione che era solito di dire prima di porsi al lavoro. Questa cristiana ingenuità è ben toccante in un grand'uomo. Allorché Newton e Bossuet scoprivano con semplicità le auguste lor fronti pronunziando il nome di Dio, erano forse più ammirabili in quel momento che allorquando il primo pesava quei mondi, dei quali insegnava l'altro a disprezzar la polvere.

Clarke nel suo *Trattato dell'esistenza di Dio*, Leibnizio nella sua *Teodicea*, Malebranche nella sua *Ricerca della verità*, si sono elevati tant'alto in metafisica, che nulla han lasciato da fare dopo di loro.

È cosa ben degna che il secol nostro siasi creduto in metafisica e in dialettica superiore al secolo che l'ha preceduto, mentre i fatti depongono il contrario. Certamente l'ab. di Condillac, che nulla ha detto di nuovo, non può solo bilanciar Locke, Cartesio, Malebranche e Leibnizio. Egli non fa che smembrare il primo, e si smarrisce tutte le volte che cammina senza di lui. Del rimanente la metafisica del giorno differisce da quella dell'antichità in ciò che ella separa, quanto è possibile, l'immaginazione dalle percezioni astratte. Noi abbiamo isolato tutte le facoltà del nostro intelletto, riservando il pensiero per una tal materia, il raziocinio per una tal altra ec. donde risulta che le nostre opere non hanno più alcuno insieme, ed il nostro spirito diviso per capitoli, offre gl'inconvenienti di quelle istorie nelle quali ogni soggetto è trattato a parte. Mentre s'incomincia un nuovo articolo, ci sfugge il precedente; si cessa di vedere le connessioni che hanno i fatti tra loro, ricadiamo nella confusione a forza di metodo, e la moltitudine delle particolari conclusioni ci impedisce di giungere alla conclusione generale.

Quando si tratta, come nell'opera di Charke, di attaccar degli uomini che si piccano di raziocinio, ed ai quali è necessario provare che si ragiona egualmente bene che loro, si fa benissimo ad impiegare la maniera ferma e serrata del dottore inglese; ma in ogni altro caso, perchè preferire quella aridità ad uno stile chiaro, ed animato nel tempo stesso? Perchè non mettere il suo cuore in un'opera seria come altri farebbe in un libro puramente piacevole? Leggesi ancora con delizia la metafisica di Platone, perchè è colorita da un'immaginazione brillante. In un grande errore caduti sono gli ultimi nostri ideologi, separando l'istoria dello spirito umano dall'istoria delle cose divine; sostenendo che questa nulla ha di positivo, e che non vi

è che la prima che sia di un uso immediato. Ov' è dunque la necessità di conoscere le operazioni del pensiero dell' uomo , se non è per riferirle a Dio ? Che mi serve il saper se io ricevo o no le mie idee per mezzo dei sensi ? Condillac esclama : « Tutti i metafisici si sono » perduti in mondi incantati; io solo ho trovato il vero ; la mia scienza » za è della più grande utilità. Io vi dirò che cosa è la coscienza » l'attenzione , la reminiscenza. » A che mi condurrà egli tutto questo ? Una cosa non è buona , una cosa non è positiva , se non se in quanto racchiude un' attenzione morale ; ora ogni *metafisica* che non è *teologia* ; come quella degli antichi e dei cristiani , ogni metafisica che apre un abisso tra l' uomo e Dio , che pretende che essendo quest' ultimo tutto tenebre non debba altri occuparsene , questa metafisica è nel tempo stesso futile e dannosa, perchè manca di oggetto.

L'altra al contrario associandosi alla divinità col darmi un' immensa idea di mia grandezza e della perfezione del mio essere , mi dispone a ben pensare ed a ben agire. Tutti i fini morali vengono per questo anello ad attaccarsi a quest' alta metafisica che diventa allora un più sublime sentiero per giungere alla virtù. Questo è ciò che Platone chiamava per eccellenza *la scienza degli Dei* , e Pitagora , *la geometria divina*. Fuori di ciò, la metafisica non è più che un microscopio che curiosamente ne discopre alcuni piccoli oggetti , che non si sarebbero potuti scorgere colla semplice vista , ma che si possono ignorare o conoscere senza che essi formino o riempiano un vuoto nell' esistenza.

C A P I T O L O IV.

SEGUITO DEI FILOSOFI CRISTIANI.

Pubblicisti.

In questi ultimi tempi abbiamo menato gran rumore della nostra scienza in politica ; si direbbe che il mondo moderno mai non avesse prima di noi sentito parlare di libertà , nè delle diverse forme sociali. Egli è verisimilmente per questo motivo che noi le abbiamo saggiate tutte con tanta abilità e fortuna. Peraltro Macchiavelli , Tomaso Moro , Mariana , Bodino , Grozio , Puffendorfio e Locke , tutti filosofi cristiani ; si erano occupati della natura dei governi ben prima dei Maly e dei Rousseau.

Noi non farem l' analisi delle opere di quei pubblicisti , de' quali basta rammentar i nomi per provare che al Cristianesimo appartengono tutt' i generi di gloria letteraria ; mostreremo a suo luogo ciò che la libertà dell' uman genere debbe a questa religione medesima che viene accusata di predicare la schiavitù.

Sarebbe ben desiderabile , se altri vuole occuparsi tuttavia di scritti di politica (che a Dio non piaccia !) , che si trovassero per questa sorta di opere quelle grazie che sapevan prestar loro gli antichi. La Ciropedia di Senofonte , la Repubblica e le Leggi di Platone

sono nel tempo stesso trattati gravissimi, e libri pieni di soavità. Eccellente è Platone nel dare un giro maraviglioso alle discussioni più sterili; ei sa porre della vaghezza nell'enunciativa perfino di una legge. Qui sono tre vecchi che discorrono insieme mentre se ne vanno da Gnosso all'antro di Giove, e si riposano sotto alti cipressi in mezzo a ridenti praterie; là è un omicida involontario che con un piede nel mare fa delle libazioni a Nettuno; più lungi egli è un vate straniero che viene accolto in mezzo a dei cantici e dei profumi; ch'ammato ei viene un uomo divino coronasi di alloro, e conduceci carico di onori fuori del territorio della repubblica. In questa guisa ha Platone mille piacevoli maniere di proporre le sue idee, ed addolcisce perfino le più severe sentenze, considerando i delitti sotto una luce tutta quanta religiosa.

Si osservi che i pubblicisti moderni hanno portato alle stelle il governo repubblicano, mentre gli scrittori politici della Grecia han dato generalmente la preferenza alla monarchia. E perchè ciò? Perchè gli uni e gli altri hanno odiato ciò che avevano, ed amato ciò che non avevano; e questa è l'istoria di tutt' i tempi.

Del resto i saggi della Grecia riguardavano la società sotto i rapporti morali; gli ultimi nostri filosofi considerata l'hanno sotto i rapporti politici. Volevano i primi che il governo emanasse dai costumi; i secondi che i costumi derivassero dal governo. La filosofia degli uni appoggiavasi sulla religione; quella degli altri sull'ateismo. Platone gridava ai popoli: Siate virtuosi, e sarete liberi; noi abbiamo lor detto: Siate liberi, e sarete virtuosi. La Grecia con tali sentimenti fu felice; che abbiamo noi ottenuto coi principj opposti?

CAPITOLO V.

MORALISTI.

La Bruyère.

Gli scrittori di uno stesso secolo, benchè differenti di genio, hanno tutti per altro qualche cosa di comune tra loro. Si riconoscono quelli della bella età della Francia alla fermezza dello stile, alla poca ricercatezza delle loro espressioni, alla semplicità dei loro giri, ma nel tempo stesso ad una certa costruzione di frase greca e latina, la quale, senza nuocer in nulla al genio della lingua francese, annunzia gli eccellenti modelli dei quali nudriti si erano quegli uomini sommi.

Di più i letterati si dividono, per così dire, in gruppi che seguivano tale e tal maestro, tal o tal altra scuola. Così gli scrittori di *Porto Reale* distinguonsi dagli scrittori della *Compagnia*; così Fenelon, Massillon e Flechier vengono a toccarsi per alcuni punti, e Pascal e la Bruyère per alcuni altri. Questi ritmi sono rimarchevoli per certa severità di pensiero e di stile che loro è particolare. Bisogna peraltro

convenire che la Bruyere, il quale imita volentieri Pascal (1), indolisce talvolta le prove, e l'originale maniera di quel gran genio. Quando l'autor dei *caratteri* per dimostrar la picciolezza dell' uomo dice, *voi siete situata, o Lucia, in qualche luogo su questo atomo ecc.* resta egli molto lungi da quel celebre squarcio dell' autore dei *pensieri*; che cosa è egli mai un uomo nell' infinito? Chi può comprenderlo.

La Bruyere dice ancora: *Non vi sono per l' uomo che tre avvenimenti; nascere, vivere e morire; ei non si sente nascere, soffre a morire, ed obblia di vivere.* Pascal fa molto meglio sentire il nostro nulla « L' ultimo atto è sempre sanguinoso, per bella che siasi la comedia » in tutto il rimanente. Si getta al fine un po' di terra sul capo, ed « ecco fatto per sempre. » Quanto è spaventevole quest' ultimo detto Mirasi prima la *commedia*, e poi la *terra*, e poi l' *eternità*. La negligenza con cui è gettata la frase esprime tutto il poco valor della vita. Qual amara indifferenza in questa breve e fredda storia dell' uomo! (2).

Checchè sia di ciò, la Bruyere è uno dei più bei scrittori del secolo di Luigi XIV. Niuno ha saputo dare maggior verità al suo stile più diversità di forme alla sua lingua, un più gran movimento al suo pensiero. Dalla più alta eloquenza ei discende fino alla familiarità, e passa dallo scherzo al raziocinio senza urtar mai il gusto, nè l' arme sua favorita; filosofo al pari di Teofrasto, abbraccia egli col suo colpo d' occhio un più gran numero di oggetti, e più originali e più profonde sono le sue riflessioni. Teofrasto congettura, la Rochefaucault indovina, e la Bruyere mostra ciò che succede nel fondo dei cuori.

Egli è un gran trionfo per la religione il poter contare tra i suoi filosofi un Pascal ed un la Bruyere. Dopo tali esempj bisognerebbe per verità essere un po' meno pronti ad asserire che non vi hanno che dei *piccioli spiriti* che possano essere cristiani.

« Se la mia religione fosse falsa, dice l' autore dei *caratteri*, sarebbe, io lo confesso, la più destra insidia che mai sia possibile immaginare; è inevitabile di darvi dentro a corpo perduto, di rimanervi preso. Qual maestà, qual pompa di misteri! qual seguito, qual concatenazione di tutta la dottrina! Quale eminente ragione! quale innocenza di costumi! qual forza invincibile e trionfante di testimonianze rendute successivamente pel corso di tre interi secoli da dei milioni di persone più sagge, le più moderate che fossero al-

(1) Soprattutto nel capitolo sugli spiriti forti.

(2) Questo pensiero è soppresso nella piccola edizione di Pascal con le note; gli editori non l' hanno verisimilmente trovato di un bello stile. Noi abbiamo sentito criticare la prosa del secolo di Luigi XIV. come mancante di armonia, di eleganza, e di giustezza nell' espressione. Abbiamo sentito dire: « se Bossuet e Pascal tornassero al mondo, non iscriverebbero più così » siamo noi, pretendesi, gli scrittori prosaici per eccellenza, più abili nell' arte di disporre delle parole. Non sarebbe egli mai che noi esprimiamo dei pensieri comuni in stil ricercato, laddove gli scrittori del secolo di Luigi XIV dicevano così alla buona delle grandi cose.

» lor sulla terra , sostenute dal sentimento di una medesima verità ,
» e nell' esilio , tra i ceppi , all' aspetto della morte e dell' ultimo
supplizio !

Se la Bruyère tornasse al mondo , ben attonito rimarrebbe in veder questa religione (la di cui bellezza ed eccellenza confessata era dai più grandi uomini del suo secolo) trattata d'*infame*, di *ridicola*, di *assurda*. Ei crederebbe senza dubbio che i nuovi *spiriti forti* sieno uomini ben superiori agli scrittori che gli han preceduti , e che al paragone essi , Pascal , Bossuet , Fenelon , Racine sieno autori scevri affatto di genio. Con una profonda sorpresa e con un rispetto misto di sbigottimento aprirebbe egli le opere loro. Ci par di vederlo in atto di aspettarsi ad ogni linea qualche grande scoperta dello spirito umano qualche elevato pensiero , forse ancora qualche fatto istorico dapprima sconosciuto che provi senza replica la falsità del Cristianesimo. Che direbb' egli , che penserebbe nella sua seconda sorpresa , che non tarderebbe molto a seguire la prima ?

La Bruyère ci manca ; e la rivoluzione ha rinnovato il fondo dei caratteri. L' avarizia , l' ignoranza , l' amor proprio si mostrano sotto mille nuovi aspetti. Nel secolo di Luigi XIV, mescolati erano questi vizi colla religione e la politezza ; si mescolano al di d' oggi con l'empietà e la ruvidezza delle forme : doveano aver pertanto nel secolo decimosettimo dei colori più fini , delle mezze tinte più delicate ; potevano esser ridicoli allora , mentre sono odiosi presentemente.

C A P I T O L O VI.

Seguito dei moralisti.

Vi fu un uomo che all' età di dodici anni con delle *sbarre* e dei *cerchi* avea creato le matematiche ; che di anni sedici avea fatto il più dotto trattato di coniche che fosse comparso dall' antichità in poi ; che di diciannove ridusse a macchina una scienza che tutta quanta esiste nell' intelletto , che di ventitrè dimostrò i fenomeni del peso dell' aria , e distrusse uno dei grandi errori dell' antica fisica ; che a quell' età in cui gli uomini hanno appena terminato di nascere , avendo finito di percorrere il circolo delle scienze umane , si accorse del loro nulla , e tutt' i suoi pensieri rivolse alla religione ; che da questo momento fino alla morte , accaduta al trentanovesimo anno dell' età sua , sempre infermo e languente di salute ; stabili la lingua che parlato hanno Bossuet e Racine , diede il modello dello scherzar più perfetto come del più forte raziocinare ; in fine che nei brevi intervalli de' suoi mali sciolse per astrazione uno dei più bei problemi di geometria , e gettò come a caso sulla carta dei pensieri che partecipano del divino egualmente che dell' umano : questo spaventevole genio nomavasi *Bisio Pascal*.

È difficile di non restar confusi di stupore , allorchè aprendo i pensieri del cristiano filosofo , s' incontrano i sei capitoli , che tratta

della natura dell' uomo, i sentimenti di Pascal sono soprattutto rimarcabili per la profondità della loro tristezza; e per non so quale immensità; si riman sospesi in mezzo a questi sentimenti, come in mezzo all' infinito. Parlano i metafisici di quel *pensiero astratto* che non ha proprietà veruna della materia, che arriva a tutto senza muoversi dal suo luogo, che vive di per sé stesso, che non può perire perchè è indivisibile, e che prova perentoriamente l' immortalità dell' anima: una tal definizione del pensiero sembra essere stata suggerita ai metafisici dagli scritti di Pascal.

Vi è un monumento curioso della cristiana filosofia, e della filosofia del giorno, i *Pensieri* di Pascal, commentati dagli editori (1). Par di vedere le rovine di Palmira, superbi avanzi del genio e del tempo, appie de quali l'Arabo del deserto ha costruito la sua miserabil capanna. « Voltaire ha detto, « Pascal, pazzo sublime, nato in un secolo troppo presto: » si capisce che cosa voglia significare quel *secolo troppo presto*. Peraltro una sola osservazione basterà per far vedere di quanto Pascal *sostitua* sarebbe stato inferiore a Pascal *cristiano*.

In qual luogo de' suoi scritti il solitario di Porto Reale si è egli innalzato al disopra dei più gran genj? Ne' sei capitoli sull' uomo. Ora, questi sei capitoli, che interamente si aggirano sulla caduta originale, *non esisterebbero, se Pascal fosse stato incredulo*.

Bisogna far qui un' osservazione della massima importanza. Tra le persone che abbracciato hanno le opinioni filosofiche, non cessano altre di screditare il secolo di Luigi XIV; le altre, piccandosi d' imparzialità, accordano a quel secolo il *dono dell' immaginazione*, e gli ricusano la *facoltà del pensiero*. Egli è il secolo decimottavo, si esclama, che può dirsi veramente il secolo *peniatore* per eccellenza.

Ogni uomo imparziale che attentamente leggerà gli scrittori dell' età di Luigi XIV, si accorgerà ben presto che *niente è sfuggito alla lor vista*; ma che contemplando gli oggetti da più alto che noi, hanno essi sdegnato di batte i sentieri ove noi ci siamo baldanzosamente inoltrati, ed all' estremità dei quali il lor occhio penetrante avea scoperto gli abissi.

Con mille prove possiamo noi appoggiare una tale asserzione; inperciocchè è egli forse per non aver conosciuto gli obbietti contro la lor fede, che tanti grandi uomini sono stati religiosi? Può dunque dimenticarsi che Bayle appunto a quell' epoca pubblicava i suoi dubbi e i suoi sofismi? Non si vuol più sapere che Clarke e Leibnizio occupati non eran che a combattere l' incredulità? Che Pascal *volea difender la religione*? Che la Bruyere faceva il suo capitolo sopra gli *spiriti forti*, e Massillon la sua predica sulla *verità di un avvenire*? che Bossuet in fine scagliava queste parole fulminanti sulla testa degli atei? « Che hanno eglino veduto questi *rari genj*, che hanno eglino » veduto *più degli altri*? Quale ignoranza è la loro, e quanto facil » sarebbe il confonderli, se deboli e presuntuosi non temessero di

(1) Vedi la nota 10 in fine del volume.

» esser istruiti? Imperciocchè pensan essi per avventura di aver me-
 » glio veduto le difficoltà appunto perchè vi soccombono; e che gli
 » altri che *le hanno vedute*, le abbiano disprezzate? Nulla hanno es-
 » so veduto, nulla intendono; non hanno neppure onde stabilire quel
 » niente su cui fondano le loro speranze dopo la vita, ed anche
 » questo miserabil rifugio non è ben assicurato per loro.

E quai rapporti morali, politici o religiosi sono sfuggiti a Pascal?
 Qual lato delle cose non ha egli afferrato? Se considera l'umana na-
 tura in generale, ne fa questa pittura sì conosciuta e sì sorprendente:
 « La prima cosa che si offre all' uomo, quand' ei si riguarda, è
 » il suo corpo ecc. L' uomo non è che una canna pensante ec. » Noi
 dimandiamo se in tutto questo mostrasi Pascal un debole *pensatore*!

Gli scrittori moderni si sono molto diffusi sulla forza dell' opinio-
 ne; ed è Pascal che prima di essi lo aveva osservato. Una delle cose
 più forti che Rousseau abbia avventurato in politica, leggesi nel suo
 discorso sull' *Ineguaglianza delle condizioni*: « Il primo, dic' egli, a
 » cui dopo aver chiuso un terreno, venne in capo di dire, *questo è*
 » *mio*, fu il vero fondatore della civil società ». Ora ella è quasi parola
 per parola la spaventevole idea che il solitario di Porto Reale esprime
 con ben altra energia: « Questo cane è *mio*, dicevano quei poveri
 » fanciulli; questo è il mio posto al sole: ecco il principio e l' inma-
 » gine dell' usurpazione di tutta la terra ».

Ed ecco uno di quei pensieri che fanno tremare per Pascal. A che
 non sarebbe egli trascorso quell' uomo grande, se stato non fosse
 cristiano! Qual freno adorabile è mai questa religione, la quale sen-
 za impedirci di gettar delle vaste occhiate intorno a noi, ci ritiene
 sugli orli dell' abisso!

È Pascal medesimo quello che ha detto: « Tre gradi di elevazione
 » del polo rovesciano tutta la giurisprudenza. Un meridiano deci-
 » de delle verità, o di pochi anni di possesso. Le leggi fondamen-
 » tali cangiano: il diritto ha le sue epoche, ed è una curiosa giusti-
 » zia quella che vien limitata da un fiume o da una montagna; ve-
 » rità al di qua dei Pirenei, errore al di là ».

Certamente il pensatore più arditto di questo secolo, lo scrittore più
 determinato a generalizzar le idee per mettere sossopra il mondo, nien-
 te ha detto di più forte contro la giustizia dei governi e delle nazioni.

Tutti gl' insulti che per filosofia prodigati abbiamo contro l' umana
 natura, sono stati più o meno attinti dagli scritti di Pascal. Ma ru-
 bando a quel raro genio la *miseria* dell' uomo, non abbiamo saputo,
 com' esso, rilevarne la *grandezza*. Bossuet e Fenelon, il primo nella
 sua *Storia universale*, ne' suoi *Avvertimenti*, e nella sua *Politica trat-
 ta dalla Sacra Scrittura*; il secondo nel suo *Telemaco*, hanno detto
 tutto l'essenziale in fatto di governi. L'istesso Montesquieu non ha
 fatto sovente che sviluppare i principi del vescovo di Meaux, come
 è stato eccellentemente osservato. Potrebbero farsi dei volumi di tut-
 t' i passi favorevoli alla libertà ed all' amor della patria, che trovansi
 negli autori del secolo decimosettimo.

E che non si è tentato in quel secolo? (1) L'eguaglianza dei pesi e delle misure, l'abolizione dei provinciali statuti, la riforma del codice civile e criminale, la ripartizione uguale delle imposte; tutti quei progetti di cui noi ci vantiamo, sono stati proposti, esaminati, eseguiti finanche quando è sembrato che i vantaggi della riforma ne bilanciassero gl'inconvenienti. Non è egli giunto Bossuet fino a voler riunire la chiesa protestante alla romana? Allorchè si riflette che Bagnoli, le Maitre, Arnaud, Nicole, Pascal, eransi consecrati all'educazione della gioventù, si stenterà a credere senza dubbio che questa educazione sia più bella e più dotta ai dì nostri. I migliori libri classici che noi abbiamo sono tuttavia quelli di Porto Reale, e noi non facciamo che ripeterli (occultando spesso i nostri plagj) in tutte le nostre opere elementari.

La superiorità nostra riducesi pertanto ad alcuni progressi negli studi naturali; progressi che di gran lunga non compensano la perdita dell'immaginazione, che ne è la conseguenza. Il *pensiero* è lo stesso in tutt'i secoli; egli è accompagnato più particolarmente o dalle arti o dalle scienze, ma non ha tutta la sua grandezza poetica e tutta la sua morale bellezza se non che con le prime.

Se non che, si dirà forse, se il secolo di Luigi XIV, ha concepito tutte le idee *liberali* (2); perchè dunque non ne ha egli fatto il medesimo uso che noi? Certamente non abbiain motivo di vantarci del nostro tentativo, Pascal, Bossuet, Fénelon hanno mirato più lungi che noi, poichè conoscendo al pari di noi e meglio di noi la natura delle cose, hanno sentito il rischio delle invenzioni. Quand'anche le opere loro non provassero che essi hanno avuto sopra tutti i soggetti delle filosofiche idee; potrebb'egli credersi che da per tutto si insinuano, e che non conoscessero il debole e il forte degli affari umani? Ma tal'era il loro principio, *non bisogna fare un piccol male neppure per un gran bene* (3), molto più poi per dei vani sistemi, il risultamento dei quali è quasi sempre spaventevole. Non era senza dubbio per mancanza di genio, che questo istesso Pascal, il quale, come abbiain dimostrato, conosceva sì bene il vizio delle nostre leggi nel *senso assoluto*, diceva nel *senso relativo*: Quando è stato ben fatto il distinguer gli uomini « dalle qualità esteriori. Chi passerà il » primo di noi due? chi cederà il posto all'altro? forse il meno abile? ma io son abile quanto lui; bisognerà battersi per questo. Egli » ha quattro lacchè, ed io ne ho uno solo; la cosa è palpabile; non » vi è da far altro che contare; a me tocca a cedere, ed io sono uno » sciocco se vo' contrastarlo ».

Ciò risponde a dei volumi interi di sofismi. L'autor dei *Pensieri*

(1) Vedi la nota 11 in fine del volume.

(2) Barbarismo che la filosofia ha accattato dagl'Inglesi. Com'è mai possibile che il nostro prodigioso amor della patria vada sempre a cercare i suoi vocaboli in un dizionario straniero?

(3) Istoria di Porto Reale.

che si sottomette ai *quattro lacchè*, è ben altrimenti filosofo che tutti quei *pensatori*, ai quali i quattro lacchè fanno male allo stomaco.

In una parola il secolo decimosettimo è rimasto pacifico, non già perchè non abbia veduto la tale o la tal altra cosa, ma perchè vedendola, egli ne ha penetrato fino il fondo; perchè ne ha considerato tutti gli aspetti, e conosciuto tut'ti i pericoli. Se non si è immerso nelle odierne idee, egli è perchè è stato ad esse superiore; noi prendiamo per debolezza la sua possanza; il suo segreto ed il nostro si si racchiudono in questo di Pascal.

« Hanno le scienze due estremità che si toccano; la prima è la » pura naturale ignoranza in cui si trovano al lor nascere tutti gli uo- » mini; l'altra estremità è quella a cui arrivano le anime grandi, le » quali percorso avendo tutto ciò che gli uomini possono sapere, » trovano che nulla sanno, e s' incontrano in quella ignoranza me- » desima da cui sono partiti, se non che è questa un' ignoranza dotta » che conosce sè stessa. Coloro che usciti sono dall'ignoranza natura- » le, e non hanno potuto arrivare all'altra, hanno qualche tintura » di questa sufficiente scienza, e fanno da intendenti. Questi turba- » no il mondo, e giudicano assai peggio di tutti gli altri. Il popolo » ed i veri dotti compongono per l'ordinario l'andamento del mondo; » gli altri disprezzano i primi, e ne sono a vicenda disprezzati ».

Noi non possiamo a meno di far qui un tristo ritorno sopra noi stessi. Pascal aveva intrapreso di dar al mondo l'opera di cui pubblichiamo oggi una sì debole parte. Qual capo d'opera non sarebbe uscito dalle mani di un sì gran maestro! Se Iddio non gli ha permesso di porre ad esecuzione il suo disegno, egli è che probabilmente non è bene che sieno tolti certi dubbi sulla fede, onde vi resti materia a quelle tentazioni e a quelle prove che formano i Santi ed i martiri.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E T E R Z A

DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA.



LIBRO TERZO

I S T O R I A.

CAPITOLO PRIMO.

Del Cristianesimo nella maniera di scrivere la storia.

S il Cristianesimo ha fatto far tanti progressi alle idee filosofiche, esser debbe necessariamente favorevole al genio della storia, poichè questa non è che un ramo della filosofia morale e politica. Chiunque rigetta le nozioni sublimi che la religione ci dà della natura e dell'autore di quella, si priva volontariamente di un mezzo fecondo di pensieri e d'immagini.

Infatti meglio conoscerà gli uomini colui che avrà più lungo tempo meditato i disegni della provvidenza; colui potrà solo smascherare l'umana saviezza, che avrà saputo penetrare gli *accorgimenti* della sapienza divina. I disegni dei regi, le abbominazioni delle città, le vie tortuose ed inique della politica, la commozione dei cuori mediante il filo segreto delle passioni, quelle inquietudini che signoreggiano ad ora ad ora i popoli, quelle trasmigrazioni di potenza dal re al suddito, dal nobile al plebeo, dal ricco al povero; tutti questi accidenti resteranno per voi inesplicabili, se non avete assistito, per dir così, ai consigli dell'Altissimo, con quei diversi spiriti di forza, di prudenza, di debolezza e di errore inviati da esso alle nazioni ch'ei vuol salvare o disperdere.

Poniamo dunque l'eternità per base all'istoria; riportiamo tutto a Dio come alla causa universale. Vantisi pure quanto si vuole colui che sviluppando i segreti de' nostri cuori, sortirà gli avvenimenti più grandi dalle più miserabili sorgenti; Iddio che osserva attentamente i regni della terra, l'erapietà, vale a dire, l'assenza dalle morali vir-

tù, che divien la cagione immediata delle sciagure de' popoli; ecco uno storico fondamento molto più nobile ed eziandio più certo del primo.

E per mostrarne un esempio nella nostra rivoluzione, ci si dica di grazia se furono cause ordinarie quelle che nel corso di qualche anno snaturarono tutte le nostre affezioni, ed estinser fra noi quella semplicità e quella grandezza particolare al cuore dell'uomo? Ritirato essendosi lo spirito di Dio dal seno del popolo, più non vi rimase altra forza che quella della macchia originale, la quale riprese il suo impero, come ai giorni di Caino e della sua stirpe. Chiunque voleva esser ragionevole, sentiva in se stesso una non so quale impotenza del bene; chiunque porgeva una mano pacifica, vedeva subitamente questa mano inaridita; il rosso stendardo sventola sulle mura di tutte le città, a tutte le nazioni vien dichiarata la guerra, ed allor fu che si compirono le parole del profeta: *Le ossa dei re di Giuda, le ossa dei sacerdoti, le ossa degli abitatori di Sion gettate saranno fuori de' loro sepolcri* (1). Scorre a rivi il sangue per ogni dove; colpevole altri verso le passate memorie cancella le antiche istituzioni; altri colpevole verso le speranze future non fonda alcuna cosa per la posterità; profanate sono egualmente e le tombe e le cune. In quella linea di vita che ci fu trasmessa dai nostri antenati, e che noi prolungar dobbiamo al di là di noi stessi, non si afferra che il tempo presente, e consecrandosi ciascheduno alla propria sua corruzione, come ad un abominevole sacerdozio, vive appunto come se nulla preceduto lo abbia, come se nulla lo debba seguire.

Ma nel tempo stesso che questo spirito di perdizione divora interamente la Francia, uno spirito di salvezza la difende al di fuori. Essa non ha prudenza e grandezza se non che alle sue frontiere; tutto è abbattuto al di dentro, tutto all'esterno trionfa. Non trovasi più la patria dentro i suoi focolari, ella è in un campo sul Reno, come al tempo di Meroveo; pareva vedere il popolo giudaico, scacciato dalla terra di Gessen, domar nel deserto le barbare nazioni.

Siffatta combinazione di cose non ha punto un principio naturale negli umani avvenimenti. Lo scrittore religioso può solo scoprir qui un profondo consiglio dell'Altissimo. Se le potenze alleate non avessero voluto che far cessare le violenze della rivoluzione, e lasciar poi che la Francia nella sua integrità riparasse i propri errori e le proprie sciagure, sarebbero forse riuscite nel loro intento. Ma Iddio vide l'iniquità dei cuori, e disse al soldato straniero: « Io spezzerò il brando nella tua mano e tu non distruggerai in veruna guisa il popolo di S. Luigi ».

Così la religione sembra condurre la spiegazione dei più incomprendibili fatti della storia. Di più, avvi nel nome di Dio qualche cosa di grande che serve per dare allo stile una certa enfasi tutta maravigliosa, di maniera che lo scrittore più religioso è quasi sempre il più eloquente. Senza religione si può aver dello spirito, ma difficilissimo è l'averlo

(1) Gerem. cap. VIII. v. 1.

del genio. Aggiungasi che nello storico di fede si sente un tuono, noi diremmo quasi, un gusto di onest'uomo, che fa sì che altri sia dispostissimo a credere tutto ciò che egli racconta. Al contrario lo storico solista genera la diffidenza, avvegnachè rappresentando egli la società sempre sotto un aspetto odioso, si è inclinati a riguardar lui stesso come un malvagio ed un ingannatore.

CAPITOLO II.

Cause generali che hanno impedito gli scrittori moderni di riuscire nella storia. Prima causa: bellezza dei soggetti antichi.

Presentasi qui un' obbiezione: se il Cristianesimo è favorevole al genio della storia, per qual motivo dunque gli scrittori moderni sono generalmente inferiori agli antichi in questo profondo ed importante ramo di letteratura?

In primo luogo non è poi di una verità rigorosa il fatto supposto da questa obbiezione; imperciocchè uno dei più bei monumenti storici che esistano tra gli uomini. *Il discorso sopra la storia universale*, è stato dettato dallo spirito istesso del Cristianesimo. Ma ponendo anche per un momento da parte quest' opera, le cause della inferiorità nostra quanto alla storia (se pur sussiste tale inferiorità) meritano di essere indagate.

Ci sembrano queste di due specie: appartengono altre alla storia, altre allo storico.

L' antica istoria offre un quadro che i moderni tempi non han potuto più riprodurre. I Greci sono rimarcabili sopra tutto per la grandezza degli uomini; i Romani per la grandezza delle cose. Partite dallo stato della natura per arrivare all'ultimo grado di civilizzazione, rimontano Roma ed Atene l'intera scala delle virtù e dei vizi, dell'ignoranza e delle arti. Si vede crescer l'uomo ed il suo pensiero; fanciullo da prima, attaccato quindi da tutte le passioni della gioventù, forte e saggio nella matura età sua, debole e corrotto nella sua vecchiezza. Lo stato viene in seguito dell'uomo, passando esso dal governo repubblicano, e cadendo nel dispotismo coll' età della decrepitezza.

Benchè i popoli moderni presentino (come osserveremo in seguito) qualche interessante epoca, alcuni regni famosi, alcuni brillanti ritratti, alcune luminose azioni; pure bisogna convenire che non somministrano essi allo storico quell'insieme di cose, quell'altezza di lezioni che formano dell'istoria antica un tempo completo ed una compiuta pittura. Non hanno essi cominciato dal primo passo, non sonosi formati grado a grado; sono stati trasportati tutto ad un tratto dal fondo delle foreste e dallo stato selvaggio in mezzo alle città ed allo stato civile: altro non sono che giovani rami innestati sopra un vecchio tronco. Così tutto è tenebre nella loro origine: voi vi scorgete al tempo stesso i vizi più grandi, e le più grandi virtù, una grossolana ignoranza, e dei lampi di luce, delle nozioni vaghe

di giustizia e di governo, un miscuglio confuso di costumi e di linguaggio: non sono passati questi popoli nè per quello stato in cui i buoni costumi fanno le leggi, nè per quell' altro in cui le buone leggi fanno i costumi,

Quando queste nazioni vengono a prender posto sugli avanzi del mondo antico, un altro fenomeno arresta lo storico: il tutto par regolato in un subito, tutto prende un aspetto uniforme; monarchie da per tutto; appena qualche piccola repubblica che si cangia da per se stessa in principato, o che assorbita viene dai regni vicini. Nel tempo medesimo sviluppano le scienze e le arti, ma tranquillamente, ma in seno delle ombre. Elleno si separano, per dir così, dai destini umani, nè più influiscono sui destini degl' imperi. Relegate presso una piccola classe di cittadini, divengono esse piuttosto un oggetto di lusso e di curiosità, che un sentimento di più presso le nazioni.

Così vien tutto a consolidarsi nel tempo stesso. Una bilancia religiosa e politica, tiene in livello tutte le parti dell' Europa. Niente vi si distrugge più; il più piccolo stato moderno può vantarsi di una durata eguale a quella degli imperj di Ciro e di Cesare. Il Cristianesimo è stato la grand' ancora che ha fissato tante nazioni fluttuanti, e ritenuto nei porti quegli stati che forse si spezzerebbero, se venissero a rompere l' anello comune a cui la religione li tiene attaccati.

Ora, spargendo su i popoli quella uniformità, e per così dire, quella monotonia di costumi che davano le leggi all' antico Egitto, e che anche al di d' oggi danno alle Indie e alla China, il Cristianesimo ha per necessità reso meno vivi i colori della storia. Quelle virtù generali, quali sono l' umanità, il pudore, la carità, che egli ha sostituito alle dubbiose politiche virtù; queste virtù, noi diciamo, fanno anch' esse un assai minor giuoco sul teatro del mondo. Siccome sono elleno veramente virtù, evitano la luce e lo strepito, onde avvi tra i moderati popoli un certo silenzio di affari che sconcerta lo storico. Guardiamoci bene di lamentarcene, l' uomo morale tra noi è di gran lunga superiore all' uomo morale degli antichi; non è perversita la nostra ragione da un culto abbominevole; noi non adoriamo de' mostri; l' impudicizia non va tra i cristiani a testa alta, non abbiamo nè gladiatori, nè schiavi. Non è gran tempo che il sangue facevaci orrore. Ah! non s' invidii a' Romani il loro Tacito, se aver non si può che a costo del loro Tiberio!

C A P I T O L O III.

Seguito del precedente. Seconda causa: gli antichi hanno esaurito tutt' i generi di storia, eccetto il genere cristiano.

A questa prima cagione dell' inferiorità de' nostri storici, tratta dal fondo stesso degl' argomenti; fa d' uopo aggiungere una seconda, che appartiene al modo con cui gli antichi hanno scritto la storia. Hanno

essi esaurito tutt' i colori ; e se il Cristianesimo somministrato non avesse un nuovo carattere di riflessioni e di pensieri, la storia sarebbe restata chiusa per sempre ai moderni.

Giovane e brillante sotto Erodoto, spiegò ella agli occhi della Grecia le ingenue pitture del nascimento della società e de' costumi primitivi degli uomini. Avvasi allora il vantaggio di scrivere gli annali della favola scrivendo quelli della verità ; erasi obbligato soltanto a dipingere, non a riflettere , nè i vizj e le virtù delle nazioni erano ancora arrivati che alla loro poetica età.

Altri tempi, altri costumi. Tucidide fu privo di quelle pitture della cuna del mondo, ma entrò in un campo storico tuttora incolto ove con severità e calore delineò i mali cagionati dalle politiche dissensioni , lasciando alla posterità degli esempj, di cui ella non profitta giammai.

Senofonte scoperse egli pure un nuovo sentiero ; e senza rendersi troppo pesante , senza perder cosa alcuna dell' antica eleganza , gettò gli sguardi pietosi sul cuor dell' uomo , e divenne il padre della storia morale.

Collocato sopra un più vasto teatro ed in quel solo paese ove si conobbero due sorte di eloquenza , quella del foro e della politica , Tito Livio trasportolle ambedue ne' suoi racconti e fu l' orator della storia, come Erodoto ne era stato il poeta.

Finalmente la corruttela degli uomini , i regni esecrabili di Tiberio e di Nerone fecero nascere l' ultimo genere storico , qual è il genere filosofico. Le cagioni degli avvenimenti che Erodoto cercato avea tra gli Dei , Tucidide nelle politiche costituzioni , Senofonte nella morale , Tito Livio in queste diverse cause insiem riunite ; furon viste da Tacito nella malvagità del cuore umano.

Non è già del rimanente , che questi grandi storici figurino esclusivamente nel giorno che noi ci siam permesso di attribuir loro , ma soltanto perchè ci è sembrato che un tal genere sia quello che dominò nei loro scritti. Tra questi primitivi caratteri di storia si trovarono alcune mezze tinte che furono adoperate da storici di una classe inferiore. In tal guisa Polibio si pone tra il politico Tucidide ed il guerrier filosofo Senofonte ; Sallustio ha nel tempo stesso della maniera di Tacito e di quella di Tito Livio , ma il primo lo supera colla forza del pensiero , l' altro colla bellezza della narrazione. Svetonio raccontò l' aneddoto senza riflessione e senza velo ; Plutarco vi aggiunse la moralità ; Vellejo Patercolo apprese a generalizzar la storia senza sfigurarla ; Floro ne fece un ristretto filosofico. Finalmente Diodoro Siculo , Trogo Pompeo , Dionigi d' Alicarnasso , Cornelio Nipote , Quinto Curzio , Aurelio Vittore , Ammiano Marcellino , Giustino , Europio ed altri che si passano sotto silenzio , condussero l' istoria fino ai tempi ne' quali venne a cadere tra le mani di autori cristiani , epoca in cui tutto cangiò nello spirito e nei costumi degli uomini.

Non è già delle verità , come delle illusioni ; sono queste incensurabili , mentre limitato è il giro di quelle ; la poesia mai non in-

vecchia, ed è questo che forma la sua attrattiva agli occhi degli uomini. Ma in istoria come in morale conviene aggirarsi nel campo angusto della verità; conviene a qualunque costo ricadere in osservazioni già note. Qual istorico sentiero non ancor praticato restava dunque a battere ai moderni? Non potevano essi far altro che imitare, ed in queste imitazioni più cause impedivano loro di pervenire alla sublimità dei loro modelli. L'origine dei Catti, dei Tenteri, dei Mattiaci usciti dall'Ercinia foresta non offriva loro, come poesia, nulla di simile a quel brillante Olimpo, a quelle città fabbricate al suon della lira, a tutta l'infanzia incantatrice degli Ellenj e dei Pelasghi sparsi sulle rive dell'Acheloo e dell'Eurota; come politica, il regime feudale veniva ad intardire le grandi lezioni; come eloquenza, non vi era che quella della cattedra; come filosofia, i popoli non erano ancora abbastanza infelici, nè abbastanza corrotti, perchè essa cominciasse a comparire in scena.

Tuttavolta si poté imitare con maggiore o minor successo. Benti voglio in Italia calò le orme di Tito Livio, e sarebbe eloquente, se non fosse affettato. Maggior semplicità ebbero Davila, Guicciardini e fra Paolo, e Mariana in Ispagna spiegò assai pei talenti; ma sgraziatamente questo focoso Gesuita disonorò un genere di letteratura, il di cui merito principale è l'imparzialità. Hume, Robertson e Gibbon hanno più o meno seguitato o Sallustio o Tacito; ma quest'ultimo storico ha prodotto due uomini egualmente grandi che lui, Macchiavelli e Montesquieu.

Nulladimeno Tacito esser dee scelto per modello con somma circospezione, e vi sono minori inconvenienti ad attaccarsi a Tito Livio. L'eloquenza del primo è troppo particolare a lui, per esser tentata da chiunque non ha il suo genio. Tacito, Macchiavelli, e Montesquieu hanno formato una pericolosa scuola, coll'introdurre quelle parole ambiziose, quelle frasi secche, quei giri pronti che sotto l'apparenza della brevità confinan coll'oscuro e col cattivo gusto.

Lasciamo dunque siffatto stile a quei genj immortali che per diverse cagioni si hanno creato un genere a parte; genere che eglino soli possono sostenere, e che periglioso è d'imitare; e rammentiamoci che gli scrittori dei bei secoli letterari ignorato hanno quell'affettata concisione di linguaggio e l'idee. I pensieri di Tito Livio e di Bossuet sono abbondanti e concatenati gli uni agli altri; ogni parola presso di loro nasce dalla parola che l'ha preceduta, e diviene il germe di quella che ne succede. I gran fiumi (se ci è permesso far uso di questa immagine) non scorrono già per salti, per intervalli ed in linea retta; portano essi ben lungi dalla sorgente le onde loro, che continuamente s'ingrossano; larghi sono i loro giri per le pianure; ed abbracciando coll'immense loro curve e cittadi e foreste, recano all'oceano delle masse di acqua capaci di riempire gli ampi suoi abissi.

CAPITOLO IV.

Perchè i Francesi non hanno che delle memorie.

Altra questione che riguarda interamente i Francesi ; perchè non abbian noi che delle memorie invece d'istoria ; e perchè queste memorie sono quasi tutte eccellenti ?

Il Francese è stato in tutt' i tempi (ancora quand' egli era barbaro) vano, spensierato e socievole. Ei riflette poco sull' insiem dei soggetti, ma ne osserva curiosamente le particolarità, ed il suo colpo d' occhio è pronto, sicuro e disinvolto ; bisogna che stia sempre in iscena, e non può adattarsi, anche come storico, a sparir totalmente. Le memorie gli lasciano tutta la libertà di abbandonarsi al suo genio. Ivi, senza lasciar il teatro, riporta egli le sue osservazioni, sempre fine, e talvolta profonde. Gli piace di dire : *Io mi trovava in quel luogo ; il re mi disse . . . seppi dal principio . . . Io consigliai, io previdi il bene o il male.* Così viene a soddisfarsi il suo amor proprio ; fa pompa del suo spirito innanzi al lettore, e la brama che egli ha di mostrarsi ingegnoso pensatore, lo porta sovente a pensar bene. Oltredichè in questo genere di storia egli non è obbligato a rinunziare alle sue passioni, dalle quali si distacca mal volentieri. Diventa entusiastico per tale o tal altro personaggio, ed ora insultando l'opposto partito, ora motteggiando il suo, esercita ad un tempo la propria vendetta e la propria malizia.

Dal signor di Jonville fino al cardinal di Retz, dalle memorie del tempo della lega fino alle memorie del tempo della Fronda, mostrasi da per tutto tale carattere, il quale traspare finanche nel grave Sully. Ma allorchè vuolsi trasportare alla storia quest' arte delle minute particolarità, tutto viene a cangiare ; le picciole mezze tinte si perdono nei grandi quadri, come delle lievi crespe sulla faccia dell' oceano. Costretti allora a generalizzare le nostre osservazioni, cadiamo nello spirito di sistema. Da un' altra parte, non potendo parlar di noi stessi a fronte scoperta, ci nascondiamo dietro a' nostri personaggi. Secchi e minuti diventiam nella narrazione, avvegnacchè noi discorriamo meglio che non raccontiamo ; mentre nelle riflessioni generali siamo meschini o volgari, perchè non conosciamo bene, se non se l' uomo della nostra società (1).

(1) Noi sappiamo che a tutto questo vi sono delle eccezioni, e che alcuni scrittori francesi si sono distinti come storici. Renderemo tra poco giustizia al lor merito ; ma ci sembra che ingiusto sarebbe di opporceli e di farci delle obbiezioni che punto non distruggerebbero un fatto generale. Se ciò non fosse, quasi giudizi sarebbero veri in critica ? Le generali teorie non sono della natura dell' uomo, ed il vero più genuino ha sempre in sè un misto di falso. L' umana verità è simile al triangolo che aver non può che un solo angolo retto, come se la natura avesse voluto scolpire un' immagine di nostra insufficiente rettitudine nella sua scienza tenuta per certa tra noi.

Finalmente la vita privata dei Francesi è poco favorevole al genio della storia; è necessario il riposo dell'animo a chiunque vuole scrivere saggiamente sugli uomini. Or la nostra gente di lettere, vivendo per la massima parte senza famiglia, o fuori della famiglia portando nel mondo delle passioni inquiete e dei giorni miseramente consacrati ai successi dell'amor proprio, sono pei loro abiti in contradizione diretta colla società dell'istoria. Quel costume di porre tutta la nostra esistenza in un circolo, limita necessariamente la nostra vista ed accorcia le nostre idee. Troppo occupati di una natura di convenzione, sfuggir ci lasciamo la vera natura! Non ragioniamo su questa che a forza di spirito e come a caso; ed allorquando cogliamo il giusto, egli è meno un fatto di esperienza che una cosa indovinato.

Concludiamo adunque che al cangiamento degli umani affari, ad un altro ordine di cose e di tempi, alla difficoltà di trovar nuovi sentieri in morale, in politica ed in filosofia deesi attribuire la poca riuscita dei moderni in fatto di storia; e quanto ai Francesi; se essi non hanno in generale che delle buone memorie, è nel loro carattere ove cercar bisogna il motivo di questa singolarità.

Si è voluto attribuirle a delle cause politiche, dicendosi che se l'istoria non si è innalzata tra noi all'altezza antica, egli è perchè il suo genio indipendente è stato sempre inceppato. A noi pare che una tale asserzione vada direttamente contro i fatti. Giammai la libertà di pensare in alcun tempo, in alcun paese, sotto qualunque siasi forma di governo, non è stata più grande che in Francia ai tempi medesimi della sua monarchia. Potrebbe citarsi senza dubbio qualche atto di oppressione, qualche rigorosa o ingiusta censura (1), ma ciò non arriverà mai a bilanciare il numero degli esempi contrari. Apransi le nostre memorie, e si troveranno ad ogni pagina le più dure e ben spesso le più oltraggianti verità prodigalizzate ai re, ai nobili, agli ecclesiastici. Il Francese non ha mai piegato servilmente sotto il giogo, e sempre si è indennizzato coll'indipendenza di sua opinione, della legatura che gli imponevano le forme monarchiche. Egli è un conoscer ben poco il genio di nostra nazione l'avanzare ch'ella non ha avuto che assai tardi delle idee ardite in fatto di religione, di morale, di politica. I *Romani* di Rabeleis, il trattato della *Servitù volontaria* di La Beotie, i *Saggi* di Montaigne, la *Morale* di Charron, la *Repubblica* di Bodin; tutti gli scritti in favor della Lega, il trattato in cui Mariana arriva a difendere perfino il regicidio, provano abbastanza che non è oggi soltanto che si ardisce esaminar tutto. Se il titolo di cittadino piuttosto che quello di suddito forma esclusivamente lo storico, perchè mai Tacito, Tito Livio stesso, e tra noi il vescovo di Meaux e Montesquieu hanno fatto sentir le loro severe lezioni sotto l'impero de' più assoluti principi della terra? Senza dubbio censurando quei gran genj le cose malfatte, e lodando le buone, non hanno creduto che la libertà di scrivere consistesse

(1) Vedi la nota 12 in fine del volume.

unicamente nello spiar dei governi ed in rovesciar le basi del dovere ; senza dubbio , se avessero fatto un uso sì pernicioso del lor talento , Augusto , Trajano e Luigi gli avrebbero costretti al silenzio : ma questa specie di dipendenza non è ella piuttosto un bene che un male ? Quando Voltaire si è sottomesso ad una legittima censura ; ci ha dato *Carlo XII* , ed il *Secolo XIV* ; quando ha rotto ogni freno , non ha egli partorito che il *Saggio sopra i costumi*. Vi hanno delle verità che sono la sorgente dei più gran disordini , come quelle che pongono in moto tutte le passioni ; peraltro , qualora una giusta autorità non ci chiuda la bocca , sono quelle appunto che noi ci facciamo un piacere di rilevare , perchè soddisfano nel tempo medesimo la malignità dei nostri cuori corrotti dall'original caduta , e la nostra tendenza primitiva alla verità.

C A P I T O L O V.

Stato vantaggioso dell' istoria moderna.

È giusto ora il considerare il rovescio delle cose ; e dimostrare che la moderna storia potrebbe tuttavia divenir interessante se trattata fosse da qualche abile mano. Lo stabilimento dei Franchi nelle Gallie , Carlomagno , le Crociate , la Cavalleria , l' ultimo rampollo di una famiglia d' imperatori che muore a Napoli sopra un patibolo , una battaglia di Lepanto , un Errico IV. in Francia , un Carlo I. in Inghilterra , sono per lo meno epoche memorabili , costumi singolari , celebri avvenimenti , catastrofi tragiche. Ma il grande oggetto da colparsi nell' istoria moderna è il cangiamento operato dal Cristianesimo nell' ordine sociale. Dando alla morale delle nuove basi , ha egli modificato il carattere delle nazioni , e creato in Europa uomini totalmente diversi dagli antichi per opinioni , per governi , per costumi , per usi , per scienze ed arti.

E quanti tratti caratteristici non offrono elleno le nuove nazioni ? Qua sono i Germani , popoli tra i quali la corruttela dei grandi non ha mai influito sui plebei , nè l' indifferenza dei primi per la patria impedisce punto ai secondi di amarla , popoli tra i quali lo spirito di rivolta e di fedeltà , di schiavitù e d' indipendenza non si è smentito giammai dall' età di Tacito in poi.

La vedete quegli' industri Batavi che hanno dello spirito per buon senso , del genio per industria , delle virtù per freddezza , e delle passioni per ragione.

L' Italia dai cento principi e dalle magnifiche memorie forma un bel contrasto colla Svizzera repubblicana ed oscura.

Separata dalle altre nazioni , presenta la Spagna allo storico un carattere ancora più originale : la specie di ristagno di costumi in cui ella riposa le sarà per avventura utile un giorno ; ed allorquando tutt' i popoli europei saranno logori delle corruzioni , ella sola potrà ricomparire con lustro sulla scena del mondo , come quella che avrà conservato il fondo dei costumi !

Miscuglio di sangue tedesco e francese, il popolo dell'Inghilterra mostra da per tutto la doppia sua origine. Il suo governo formato di monarchia e di aristocrazia, la sua religione meno pomposa che la cattolica, e più brillante che la luterana, il suo militare prosuntuoso insieme ed attivo, la sua letteratura e le sue arti, finalmente il linguaggio, i tratti medesimi perfino le forme del corpo, tutto partecipa delle due sorgenti donde trae la sua origine. Egli rinnisce alla semplicità, alla calma, al buon senso, alla lentezza germanica il brio, l'impetuosità, la vivacità e l'eleganza dello spirito francese.

Hanno gl' Inglesi lo spirito pubblico, noi abbiamo l'onor nazionale; le nostre belle qualità sono piuttosto doni del favor divino; che frutti di una politica educazione, e si direbbe che a somiglianza di semi dei noi partecipiamo meno della terra che del cielo.

Figli primogeniti dell'antichità, i Francesi, Romani per genio, sono Greci per carattere. Inquieti e volubili nella felicità, costanti e invicibili nell'avversa fortuna, fatti per tutte le arti, civilizzati fino all'eccesso nella calma dello stato, grossolani e salvatici nelle politiche turbolenze; fluttuanti come navi senza timone in balia di tutte le passioni, ora su ne' cieli, un momento dopo negli abissi, entusiasti e del bene, e del male, facendò il primo senza esigerne riconoscenza, e il secondo senza sentirne rimorsi; dimentichi dei loro delitti e delle loro virtù, amanti pusillanimi della vita in tempo di pace, prodighi dei loro giorni nelle battaglie; vani, beffardi, ambiziosi spregiatori di tutto ciò che non è loro; individualmente i più amabili degli uomini, in corpò i più ributtanti di tutti; piacevolissimi nel proprio paese, insopportabili in paese straniero; ora più dolci e più innocenti dell'agnello, ora più inesorabili e più feroci delle tigri: tali furono gli Ateniesi al tempo antico, e tali sono al dì d'oggi i Francesi.

Così dopo aver ponderato i vantaggi e i disvantaggi dell'istoria moderna ed antica, è tempo di rammentare al lettore che se gli storici dell'antichità sono in generale superiori ai nostri, questa verità soffre peraltro delle grandi eccezioni. Grazie al Genio del Cristianesimo, noi mostreremo che lo spirito francese in questa nobil parte della letteratura è giunto quasi alla medesima perfezione che negli altri rami di essa,

C A P I T O L O VI.

Voltaire istorico.

« Voltaire, dice Montesquieu, non scriverà mai una buona storia; » egli è come i frati, che non scrivono già pel soggetto che trattano, ma per la gloria dell'Ordine loro. Voltaire scrive pel suo convento ».

Troppo rigoroso è certamente un tal giudizio applicato al *Secolo di Luigi XIV* ed all'*Istoria di Carlo XII*, ma giustissimo egli è

quanto al *Saggio sui costumi delle nazioni* (1). Due nomi soprattutto sgomentavano coloro che combattevano contro il Cristianesimo, Pascal e Bossuet. Bisognava dunque attaccarli, e cercar di distruggere indirettamente l'autorità loro. Quindi l'edizione di Pascal con delle note, ed il *Saggio* che oppor pretendevasi al *Discorso sulla storia universale*. Ma il partito antireligioso, altronde troppo abile, non fece mai un simile sbaglio, nè procurò un maggior trionfo al Cristianesimo. Come mai il signor di Voltaire con tanto gusto ed uno spirito sì giusto non comprese egli il rischio di lottar corpo a corpo con Bossuet e Pascal? È accaduto a lui in istoria ciò che sempre gli accade in poesia, ed è che declamando sempre contro la religione, le sue più belle pagine sono appunto le pagine cristiane: è testimone questo ritratto di S. Luigi.

« Luigi IX, die' egli, sembrava un principe destinato a riformar » l' Europa, se avesse potuto esserlo, a render trionfante la Fran- » cia, e ad esser in tutto un modello degli uomini. La sua pietà, » che era quella di un anacoreta, non gli tolse alcuna virtù da mo- » narca. Una saggia economia nulla pregiudica alla sua liberalità. » Seppe egli accordare ad una profonda politica una giustizia esatta, » ed egli è per avventura l' unico sovrano che meriti siffatto elogio. » Prudente e fermo nel consiglio, intrepido nelle battaglie, senza » esser troppo vermente, compassionevole, come se stato ei fosse » sempre infelice, non fu mai dato ad un uomo di spingere tant' oltre » la virtù. . . . Attaccato dalla peste avanti a Tunisi . . . ei si fece di- » stendere sulla cenere, e spiro all' età di 55 anni con la pietà di un » religioso ed il coraggio di un grand' uomo ».

In questo ritratto d' altronde sì elegantemente scritto, il signor di Voltaire, parlando d' anacoreta, ha egli forse cercato di screditare il suo eroe? Ciò non può dissimularsi gran fatto. Ma osservisi quanto è mai grande l' abbaglio; avvegnachè il contrasto delle religiose virtù e delle virtù guerriere, della cristiana umiltà e della grandezza regale, si è appunto quello che forma in questo luogo il drammatico ed il bello del quadro.

Il Cristianesimo fa necessariamente risaltare le pitture storiche, staccando, per dir così, i personaggi dalla tela, e facendo grandeggiare i colori vivi delle passioni sopra un fondo di dolcezza e di calma. Rinunziare alla sua morale tenera e malinconica, lo stesso sarebbe che rinunziare all' unico nuovo mezzo di eloquenza che ci abbiano lasciato gli antichi. Noi non dubitiamo in veruna guisa che se Voltaire stato fosse religioso, sarebbe riuscito eccellente in istoria, giacchè a lui non manca che la gravità, e ad onta delle sue imperfezioni egli è per avventura, dopo Bossuet, il primo storico che abbia tuttora la Francia.

(1) Una parola sfuggita a Voltaire nella sua *Corrispondenza* mostra con qual verità storica e con quale intenzione scriveva egli questo *Saggio*: lo ho preso a porre i due emisferi in ridicolo: questo è un colpo sicuro ». An. 1754, *Correspond. gen.* tom. V. pag. 94.

CAPITOLO VII.

Filippo di Commynes e Rollin..

Le qualità che un antico scrittore esige dallo storico, trovansi eminentemente nel cristiano : *Un buon senso per le cose del mondo, ed una piacevole espressione* (1).

Come scrittore di vite, Filippo di Commynes rassomiglia sigolarmente a Plutarco ; la sua semplicità è più franca eziandio che quella dell' antico biografo. Plutarco non ha spesse volte che il buono spirito di esser semplice ; corre volentieri dietro il pensiero , e con quel suo fare ingenuo altro ei non è che un amabile impostore. Egli è per vero dire , più istruito di Commynes , e nulladimeno il vecchio signore francese , con l' Evangelo e con la sua fede negli eremiti, ha lasciato , per ignorante ch' ei fosse , delle memorie piene d' istruzione. Presso gli antichi bisognava esser dotto per iscrivere ; tra noi un semplice cristiano dato all'amor di Dio , in luogo d'ogni altro studio , ha composto spesse volte un ammirabil volume , lo che ha fatto dire a S. Paolo : *Colui che privo della carità s' immagina di esser illuminato , nulla sa.*

Rollin è il Fénelon della storia, e come questi ha egli abbellito l'Egitto e la Grecia. I primi volumi dell' *Istoria antica* respirano il genio dell' antichità : la narrazione del virtuoso retore è piena, semplice e tranquilla ; ed il Cristianesimo con intenerirgli la penna, gli ha dato un non so che , che vi commuove le viscere. Respirano da per tutto i suoi scritti *quell' uomo dabbene , il cuore di cui è una festa continua* (2), secondo un'espressione meravigliosa della scrittura. Noi non conosciamo alcun' altra opera che riposi più dolcemente l'anima. Rollin ha sparso sopra i delitti degli uomini la calma di una coscienza senza rimorso , e l'unzione della carità di un apostolo di Gesù Cristo. Non vedrem noi giammai rinascere quei tempi in cui a mani simili confidate erano l' educazione della gioventù e le speranze della posterità !

CAPITOLO VIII.

Bossuet storico.

Ma egli è nel *Discorso sull' istoria universale* ove ammirar si debbe l' influenza del Genio del Cristianesimo sopra il genio dell' istoria. Politico al par di Tuciddide, morale come Senofonte, eloquente come Tito Livio , altrettanto profondo e gran pittore quanto Tacito , ha di più il vescovo di Meaux una dicitura grave , un giro sublime , di cui non trovasi altrove esempio veruno , fuori che nell' ammarabil principio del libro de' Meccabei.

(1) *Lucian* : come si deve scriver la storia.

(2) *Eccles. c. XXX. v. 27.*

Bossuet è qualcosa più che uno storico; egli è un padre della chiesa, è un sacerdote ispirato che ha sovente il raggio di fuoco sulla fronte, a somiglianza dell'ebraico legislatore. Qual rivista ei fa della terra! è in mille luoghi al tempo medesimo! Patriarca sotto la palma di Tophel, ministro alla corte di Babilonia, sacerdote a Menfi, legislatore a Sparta, cittadino in Atene ed in Roma, cangia egli e tempo e luogo a voglia sua, trascorrendo con la rapidità e con la maestà dei secoli. Colla verga della legge alla mano, vestito di incredibile autorità, ei si para innanzi verso la tomba, alla rinfusa e e Giudei e Gentili; segue finalmente egli stesso il convoglio funebre di tante generazioni, e camminando appoggiato sopra Isaia e Geremia, udir fa il suono delle sue lamentazioni profetiche attraverso la polvere e i rottami dell'uman genere.

La prima parte del *Discorso sulla storia universale* è mirabile per la narrazione; la seconda per la sublimità dello stile e l'alta metafisica delle idee; la terza per la profondità delle vedute morali e politiche. Tito Livio e Sallustio hanno eglino niente di più bello sugli antichi Romani, che queste parole del vescovo di Meaux?

« Il fondo di un Romano, per così, esprimermi, era l'amore della
» libertà e della patria; una di queste due cose facevagli amar l'al-
» tra; poichè, amando egli la libertà, amava pur la sua patria co-
» me una madre che il nudriva con dei sentimenti egualmente liberi
» e generosi. Sotto questo nome di libertà i Romani del pari che i
» Greci si figuravano uno stato in cui niuno fosse soggetto ad altri
» suorchè alla legge, ed in cui la legge fosse più forte di chiechessia ».

A sentirci declamare contro la religione crederemmo che un ecclesiastico è necessariamente uno schiavo, e che niuno prima di noi ha saputo ragionar degnamente sopra la libertà: si legga dunque Bossuet all'articolo de' Greci e dei Romani.

Chi altri, meglio di lui ha parlato dei vizj e delle virtù, chi altri ha stimato più al giusto le cose umane? Di tempo in tempo gli sfuggono alcuni di quei tratti che modello veruno non hanno nell'antica eloquenza, e che nascono dal Genio stesso del Cristianesimo. Per esempio, dopo aver vantato le piramidi dell'Egitto, soggiunge:
« Qualunque sforzo si facciano gli uomini, traspare da per tutto il
» lor nulla. Queste piramidi erano tante ombre, quei monarchi che
» le han fabbricate, neppure hanno avuto la potestà di esser immati,
» e non han potuto godere del loro sepolcro (1) ».

Non si sa chi la vince, se la grandezza del pensiero o l'arditezza dell'espressione. Quella parola *godere* applicata ad un sepolcro esprime nel tempo stesso la magnificenza di questo sepolcro, la vanità dei Faraoni che l'inalzarono, la rapidità di nostra esistenza, finalmente l'incredibil nulla dell'uomo; che posseder non potendo quaggiù per bene reale fuor che una tomba, riman privo pur qualche volta anche di questo sterile patrimonio.

(1) Disc. sull'istor, En part. 3.

Si osserva che Tacito ha parlato delle piramidi (1), e che tutta la sua filosofia non gli ha somministrato alcuna cosa di paragonabile alla bella riflessione che la religione ha ispirato a Bossuet; influenza ben rimarcabile dal Genio del Cristianesimo sul pensiero di un grande uomo.

Il più bel ritratto storico in Tacito si è quello di Tiberio; ma questo vien eclissato dal ritratto di Cromwel, avvegnacchè Bossuet è ancora storico nelle sue orazioni funebri. Che direm noi del grido di gioja che getta Tacito, parlando dei Bruterj che si scanuavano alla vista di un campo romano? « Pel favor degli Dei non avemmo il » piacere di contemplar quella pugna senza mescolarvisi. Semplici » spettatori noi vedemmo (cosa mirabile) sessantamila uomini scan- » narsi sotto i nostri occhi, come per vostro divertimento. Possano, » le nazioni, in mancanza di amore per noi, mantener così dentro » i loro cuori le une contro le altre un odio eterno (2) ».

Ascoltiamo ora Bossuet:

« Dopo il diluvio comparvero quei devastatori delle provincie, » chiamati conquistatori, i quali spinti dalla sola gloria del comando » sterminato hanno tanti innocenti . . . Da quel tempo in poi l'am- » bizione si è fatte giuoco senza alcun limite della vita degli uomini; » sono essi arrivati al punto di distruggersi scambievolmente senza » odiarsi, ed il colmo della gloria e la più bella di tutte le arti è stata » di ammazzarsi l'un l'altro (3) ».

È difficile il trattenersi dall'adorare una religione che mette una tal differenza tra la morale di Bossuet e quella di un Tacito.

Dopo aver raccontato che Trasillo avea predetto l'impero a Tiberio, il romano-storico soggiunge: « Dopo questi fatti ed alcuni altri si- » mili, io non so se le cose della vita sono... soggette alle leggi di » una immutabile necessità, o se dipendano esse dal caso (4) ». Seguono quindi le opinioni dei filosofi che Tacito gravemente riporta, dando abbastanza a conoscere che ei credeva alla predizione degli astrologi.

La ragione, la sana morale e l'eloquenza ci sembrano ancora dalla parte del sacerdote cristiano.

« Quella lunga concatenazione di cause che fanno e disfanno gl'im- » peri dipende dagli ordini arcani della divina Provvidenza. Tiene » Iddio dal più alto dei cieli le redini di tutt' i reami; ha egli tutti » i cuori in sua mano. Ora raffrena le passioni, ora allenta ad esse la » briglia, e con ciò regola esso tutto l'uman genere... Ei conosce la » saviezza umana sempre corta per qualche lato; egli l'illumina, » estende le sue vedute, e poi l'abbandona alla sua ignoranza, l'ac- » cieca, la precipita, la confonde da per sè stessa; onde ella s' in-

(1) Ann. lib. II.

(2) Tacit. De mor. Germ.

(3) Discor sulla stor. univ.

(4) An. lib. VI.

» sviluppa , s' imbarazza nelle proprie sottigliezze , e le sue precau-
» zioni le sono d' inciampo... Egli è desso (Iddio) che prepara questi
» effetti nelle cause più remote, e che scaglia quei gran colpi , il con-
» tracolpo dei quali arriva sì lungi . . . Ma cessino più gli uomini
» d' ingannarsi : Iddio raddrizza , quando gli piace i sensi traviati ,
» e colui che insultava all' acciecamiento degli altri (cade egli stesso
» nelle più folte tenebre , senza che vi sia bisogno bene spesso di al-
» tro , per isconvolgergli i sensi , che di lunghe prosperità ».

Oh come è ben poca cosa l' eloquenza dell' antichità a fronte di que-
sta eloquenza cristiana !

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E T E R Z A

LETTERATURA E BELLE ARTI.



LIBRO QUARTO

ELOQUENZA.

CAPITOLO PRIMO.

Del Cristianesimo nell'Eloquenza.

TANTE e siffatte prove somministra il Cristianesimo della sua eccellenza, che allorquando si crede non aver più che un soggetto a trattare, tutto ad un tratto presentasene un altro sotto la vostra penna. Noi parlavamo dei filosofi, ed ecco che gli oratori vengono a dimandarci se per avventura ci dimentichiamo di loro; ragionavamo sul Cristianesimo quanto alle scienze ed all'istoria, ed il-Cristianesimo stesso ci appella per far vedere al mondo i più grandi effetti dell'eloquenza che si conoscano. Debbono i moderni alla cattolica religione quell'arte del discorso, la quale se mancata fosse alla nostra letteratura; avrebbe dato al genio antico una decisa superiorità sopra il nostro. È questo uno dei gran trionfi del nostro culto, e checchè dir si possa in lode di Demostene e di Cicerone, Massillon e Bossuet possono senza tema esser loro paragonati.

Conosciuta non hanno gli antichi che l'eloquenza giudiziaria e politica; l'eloquenza di tutt' i tempi, di tutt' i paesi, di tutt' i governi comparsa non è sulla terra se non che colla legge evangelica. Cicerone difende un cliente, Demostene combatte un avversario, o cerca di riaccendere l'amor della patria presso un popolo degenerato; non sanno l'uno e l'altro che agitar le passioni, e fondare ogni speranza di successo sopra il tumulto che gettano nei cuori; ma l'eloquenza del pulpito ha cercata la sua vittoria in una religione più elevata; combattendo i moti degli animi ella tende a sedurla; calmando tutte le passioni, vuol esser da quelle ascoltata. Iddio e la carità, ecco il suo testo, sempre lo stesso, inesaurito. A lei non fa di bisogno nè

cabile di partito, nè popolari emozioni, nè grandi circostanze; onde brillare; nella pace più profonda, nei funerali del più oscuro cittadino saprà essa trovare le sue sublimi emozioni, saprà interessare per una sconosciuta virtù, versar farà delle lagrime per un uomo, di cui non si sarà mai sentito parlare: Incapace d'ingiustizia e di tema, dà essa delle lezioni ai monarchi; ma senza insultarli; consola il povero, ma senza adulare i suoi vizi. Ignota a lei non è la politica, nè le cose della terra: ma queste cose che facevano i principali motivi dell'antica eloquenza, non sono per lei che ragioni secondarie, quali essa scorge dall'alto ove impera, come dalla vetta della montagna scorge l'aquila i bassi oggetti della sottoposta pianura.

Ciò che soprattutto distingue la cristiana eloquenza dall'eloquenza dei Greci e dei Romani, si è *quella tristezza evangelica che ne è l'anima*, come dice La Bruyere, quella maestosa melanconia di cui ella si pasce. Leggonsi una volta, due volte forse anche le *Ferrine* e le *Catinarie* di Cicerone, l'Orazione per la *Corona* e le *Filippiche* di Demostene: ma per tutta la vita si meditano, si ripassano notte e giorno le *Orazioni funebri* di Bossuet, e le prediche di Bourdaloue e di Massilon. I discorsi degli oratori cristiani sono altrettanti libri, laddove quelli dell'antichità altro non sono che discorsi: Con quale gusto meraviglioso non riflettono eglino i santi dottori sulle vanità del mondo! « Tutta la nostra vita, dicono essi, altro non è che l'ebrietà di un sol giorno, e tu, impieghi questa giornata nel correr dietro alle più folli illusioni. Giungerai pur finalmente alla meta dei voti tuoi, paghi saranno tutt' i tuoi desideri, diverrai re, imperatore, padrone di tutta la terra: ebbene, ancora un momento! e la morte cancellerà tutti questi niente insieme col tuo niente medesimo!

Questo genere di meditazioni, sì grave, sì solenne, sì naturalmente diretto al sublime, fu ignoto affatto agli oratori dell'antichità. Consumavansi i Pagani in *andar in traccia delle ombre della vita* (1) ignorando che la vera esistenza non incomincia che nella morte. La sola religione cristiana fondata ha questa grande scuola della tomba, ove va ad istruirsi l'apostolo del vangelo; ella più non permette che prodigalizzato venga l'immortal pensiero dell'uomo, come facevano i semi-sapienti della Grecia, a delle cose di un momento.

Del rimanente, è la religione quella che in ogni secolo ed in ogni paese è stata la sorgente dell'eloquenza. Se Cicerone e Demostene stati sono grandi oratori, egli è perchè prima di tutto erano religiosi (2). I membri della convenzione, al contrario, offerto non hanno che dei talenti monchi, e dei brani di eloquenza, perchè combatteva-

(1) Giob.

(2) Hanno essi continuamente in bocca il nome degli Dei, vedasi l'apoteosi del primo ai numi spogliati da Verre, e l'invocazione del secondo alle ombre degli eroi di Maratona.

no la fede del loro padri, e venivano così ad interdirti tutte le ispirazioni del cuore (1).

CAPITOLO II.

Degli Oratori padri della chiesa.

L'eloquenza dei dottori della chiesa ha qualche cosa d'imponente, di forte, di regale, per così esprimermi, la cui autorità vi confonde e soggioga. Sentesi che da alto viene la loro missione, e che insegnano per ordine espresso dell'Onnipotente; non per tanto in mezzo a queste ispirazioni conserva il lor genio tutta la calma e la maestà.

S. Ambrogio è il Fénélon tra i padri della chiesa latina. Egli è fiorito, dolce, abbondante, eccettuato qualche leggiero difetto proprio di quel secolo, le opere sue sono di una deliziosa lettura: per convincersene basta scorrere il *trattato della verginità* (2) e l'*elogio dei patriarchi*.

Quando si nomina un *Santo* oggigiorno, vien altri subito a figurarsi un monaco grossolano e fanatico, dedito tutto, o per imbecillità o per carattere, ad una ridicola superstizione. Agostino per altro offre un quadro ben differente: giovine ardente e pieno di spirito si abbandona alle passioni, esaurisce ben presto tutte le voluttà, e stupisce che gli amori della terra riempier non possono il vuoto del suo cuore. Ei volge la sua anima inquieta verso il cielo; qualche cosa gli dice ivi alberga quella sovrana bellezza per cui sospira. Iddio gli parla, per così dir sotto voce, e quest'uomo del secolo, che dal secolo non avea potuto restare soddisfatto, trova infine il riposo e la pienezza delle sue brame in grembo alla religione.

Montaigne e Rousseau ci hanno dato le lor confessioni. Il primo si è di buona fede burlato del suo lettore; rilevato ha il secondo le vergognose sue turpitudini, proponendosi per un modello di virtù fino al giudizio stesso di Dio. Egli è nelle confessioni di S. Agostino, ove

(1) E non si dica già che non aveano avuto tempo i Francesi di esercitarsi nella novella lizza, ov' erano di fresco discesi; l'eloquenza è un frutto delle rivoluzioni; ella vi cresce spontaneamente e senza cultura ed il Selvaggio ed i Negri hanno parlato talvolta come Demostene. Oltredichè non mancavano punto i modelli, avvegnachè erano tra le mani i capi d'opera dell'antico foro, come quelli del foro sacro, ove l'oratore cristiano spiega l'eterna legge. Allorchè il signor di Montlosier esclamava, a proposito del clero, nell'assemblea costituente: « Voi li scacciate dai lor palazzi, ed egli si ritireranno nella capanna » del povero che hanno uodrito: voi volete le lor croci d'oro, ed essi prendono una croce di legno; una croce di legno è quella che ha salvato il mondo: ispirata non gli venne questa bella sortita dal genio della demagogia; ma bensì da quello della religione: e finalmente il signor Vergnaud non si è elevato alla grande eloquenza in alcuni passi del suo discorso per Luigi XVI, se non se perchè il suo soggetto lo ha trasportato nella regione delle idee religiose: le piramidi, i morti, il silenzio isepolcri.

(2) Ne abbiain citati alcuni squarci.

s' impara a conoscere l' uomo tale quale è. Il santo non si confessa punto alla terra, ma bensì al cielo, nulla nascondendo a Colui che tutto vede. È desso un cristiano prostrato avanti il tribunale della penitenza, che deplora le sue colpe, e le svela, affinchè il medico applichi il rimedio sopra la piaga. Ei punto non teme di annojare con delle minute particolarità colui, del quale ha pronunziato questo detto sublime: *Egli è paziente, perchè è eterno*. E qual ritratto magnifico non ci fa egli di quel Dio, a cui confida i suoi errori!

« Voi siete infinitamente grande, ei dice; infinitamente buono; infinitamente misericordioso; infinitamente giusto; incomparabile è la vostra bellezza, irresistibile la forza vostra, senza limiti la vostra potenza, sempre in attività, sempre in riposo, voi sostenete, voi riempite, voi conservate l'universo; voi amate senza passione, siete geloso senza turbamento; voi cangiate le vostre operazioni, non mai i vostri disegni. . . . Ma che dico io qui o mio Dio? e che mai può dirsi quando si parla di voi? »

L' istesso uomo che abbozzato ha questa immagine brillante del vero Dio, vien ora a parlarci colla più amabile ingenuità degli errori di sua giovinezza:

« Partii finalmente per Cartagine, ove giunto appena, assediato mi vidi da una folla di colpevoli amori che a me si presentavano da tutte le parti.... Insopportabile mi sembrava uno stato tranquillo, ed io non cercava che sentieri pieni di lacci e di precipizj ».

« La felicità mia stata sarebbe di esser amato egualmente che d'amare, poichè si vuol trovar la vita in ciò che si ama.... Caddi alla fine nelle rete ove desiderava di esser colto; fui amato e possedei ciò che io adorava. Ma, o mio Dio! voi mi faceste allora sentire la bontà vostra, la vostra misericordia, ricolmandomi di amarezze; imperciocchè invece delle dolcezze che io mi era promesso, altro non conobbi che gelosie, sospetti, timori, collere, altercazioni, trasporti.

Il tuono semplice, mesto e passionato di questo racconto, il bel ritorno verso la Divinità e verso la calma del cielo, nel momento stesso in cui sembra il santo vieppiù agitato dalle illusioni della terra e dalla rimembranza degli errori di sua vita; questo miscuglio di rammarico e di pentimento è pieno del più dolce incantesimo. Noi non conosciamo espressione di sentimento più delicata di questa « la mia felicità stata sarebbe di esser amato egualmente che di amare *giacchè si vuol trovar la vita in ciò che si ama* ». È ancor di S. Agostino detto pensieroso: *Un' anima contemplativa si forma a se stessa una solitudine*. La Città, le epistole, ed alcuni trattati di questo gran Padre sono pieni di pensieri somiglianti.

S. Girolamo brillò soprattutto per una immaginazione vigorosa, cui non avea potuto in lui estinguere una immensa erudizione. La raccolta delle sue lettere è uno de' più curiosi monumenti della letteratura de' Padri al pari di S. Agostino avea egli trovato il suo scoglio nelle voluttà della terra. Ei si compiace di dipingere la natura e le dolcezze

della solitudine. Dal fondo della sua grotta di Bethlem mirava la caduta dell'impero romano, e qual vasto campo di riflessioni per un santo anacoreta! Così la morte e la vanità di nostra vita sono incessantemente presenti a S. Girolomo.

« Noi moriamo e cangiamo ad ogni momento (scrive egli ad uno de' suoi amici), e tuttavolta viviamo come se fossimo immortali. Il tempo istesso che io impiego qui a dettare, bisogna rescarlo da miei giorni. Spesso noi ci scriviamo, mio caro Eliodoro; le nostre lettere passano i mari, ed a misura che il vascello scorre per le onde, va pure scorrendo la vita nostra; ogni flutto ne porta via un momento (1) ».

Come appunto S. Ambrogio è il Fénelon dei Padri, così Tertulliano ne è il Bossuet. Una parte del suo apologetico in favor della religione servir potrebbe anche al di d'oggi per la medesima causa. Cosa strana che il Cristianesimo sia oggigiorno costretto a difendersi avanti i suoi, come difendevasi altre volte innanzi a' suoi carnefici e che l'*apologetico ai Gentili* sia divenuto l'*apologetico ai Cristiani*!

Ciò che avvi di più osservabile in quell'opera si è lo sviluppo dello spirito umano. Noi ci troviamo gettati in un nuovo ordine d'idee, e trovasi che non è più la prima antichità, o il balbettare dell'uomo ciò che ivi si fa sentire.

Tertulliano parla come un moderno: i suoi motivi di eloquenza sono presi nel cerchio delle verità eterne, non già nelle ragioni di passione e di circostanze impiegate alla tribuna romana, o sulla pubblica piazza di Atene. Quei progressi del genio filosofico sono evidentemente il frutto di nostra religione. Senza il rovesciamento dei falsi numi lo stabilimento del vero culto sarebbe l'uomo invecchiato in una interminabile infanzia, imperciocchè essendo sempre nell'errore quanto al primo principio, tutte le altre nazioni si sarebbero più o men risentite del vizio fondamentale.

Gli altri trattati di Tertulliano, in particolare quelli *della pazienza, degli spettacoli, dei martiri, degli ornamenti delle donne, e della risurrezione della carne*, sono seminati d'una moltitudine di bei tratti. « Io non so, dice l'oratore, rimproverando il lusso alle donne cristiane, io non so, se mani assuefatte ai braccialetti sopportar potrebbero il peso delle catene; se piedi ornati di leggiadre fasce si avvezzerrebbero al dolore dei ceppi. Io temo assai che una testa coperta di reti di perle e di diamanti, non lasci alcun luogo alla spada (2) ».

Queste parole dirette a delle femmine che conducevansi tutt'i giorni al patibolo, scintillano di coraggio e di fede.

Ci rincresce di non poter citare tutta intiera la bella epistola ai martiri, divenuta più interessante per noi dopo la persecuzione di

(1) Hieron. Epist.

(2) *Locum spathae non det.* Può anche tradursi non pieghi sotto la spada; ma io ho preferito l'altro senso come più letterale e più energico. *Spatha* preso dal greco, è l'etimologia della nostra parola spada.

Robespierre. « Confessori illustri di Gesù Cristo; esclama Tertulliano, trova un cristiano nella prigione le stesse delizie che trovano nel deserto i profeti . . . Non la chiamate più una carcere, ma bensì una solitudine. Quando l'anima è nel cielo, il corpo punto non sente il peso delle catene; porta essa con sé tutto l'uomo! » Quest'ultimo tratto è veramente sublime.

Egli è dal sacerdote di Cartagine che Bossuet ha preso ad prestito questo passo sì terribile e sì ammirato: « La nostra carne cangia ben tosto di natura, il nostro corpo prende un altro nome, *quello perfino di cadavere*, dice Tertulliano, *siccome ci mostra pur tuttavia qualche forma umana, non gli rimane per lungo tempo; ci diventa un non so che, che non ha più alcun nome in veruna lingua* (1); tanto è vero che tutto muore in lui perfino quei funebri termini, coi quali esprimono i miserabili avanzi ».

Tertulliano era molto dotto sebbene si accusa d'ignoranza e trovansi negli scritti di lui delle particolarità sulla vita privata de' Romani che indarno ricercerebbonsi altrove. Frequenti barbarismi, una latinità affricana dissonorano le opere di questo grande oratore. Ei cade spesso nella declamazione, nè giammai sicuro è il suo gusto. « Lo stile di Tertulliano è di ferro, diceva Balzac, ma confessiamo che con quel ferro egli ha fabbricato delle armi eccellenti ».

Secondo Lattanzio soprannominato il Cicerone cristiano, è S. Cipriano il *primo padre eloquente della chiesa latina*. Ma S. Cipriano imita quasi da per tutto Tertulliano, *indebolendo egualmente i difetti e la bellezza del suo modello*; tale è il giudizio del signor La Harpe, di cui bisogna rispettar sempre l'autorità in fatto di critica.

Due soli sono eloquentissimi tra i Padri della chiesa greca, S. Gio. Crisostomo e S. Basilio. Le Ometie del primo sopra la *morte*, e sulla *disgrazia di Eutropio* sono veramente capi d'opera (2). La dizione di S. Giovanni Crisostomo è pura, ma alquanto laboriosa; egli affatica il suo stile alla maniera d'Isocrate, quindi Lampridio destinavagli la sua cattedra di retorica, prima che il giovane oratore divenuto fosse cristiano.

Con maggior semplicità ha S. Basilio minore elevattezza che S. Gio. Crisostomo. Ei si tiene quasi sempre nel tuono mistico e nella parafrasi della Scrittura (3). S. Gregorio Nazianzeno (4), soprannominato il teologo, oltre alle sue opere in prosa, ci ha lasciato alcuni poemi su i misteri del Cristianesimo. « Stava egli sempre nella sua solitudine d'Arianzo, nel suo nativo paese, dice l'abate Fleury, un giardino, una fonte, alcuni alberi che gli servivano per mettersi al coperto, formavano tutte le sue delizie. Ei digiunava, faceva orazione con abbondanza di lagrime, . . . Quelle sante poesie fu-

(1) Oraz. fun. della d'Duch Orl.

(2) V. la nota 13 in fine del volume.

(3) Ha scritto un'epistola celebre sulla solitudine, che è la prima del suo libro d'epistole, e che ha servito di fondamento alla sua regola.

(4) Aveva un figlio del suo medesimo nome e della medesima santità.

« rono l'occupazione di S. Gregorio nell' ultimo suo ritiro. Vi fa egli
 » l'istoria della sua vita e de' suoi patimenti . . . Prega , insegna ,
 » spiega i misteri , e dà delle regole pei costumi . . . Ei dar volle
 » a coloro che amano la poesia e la musica , degli argomenti solidi
 » per divertirsi , lasciar non potendo ai pagani il vantaggio di creder-
 » si i soli che riuscir potessero nelle belle lettere (1).

Finalmente quegli che chiamavasi l'ultimo de' Padri , prima che comparisse Bossuet , S. Benardò unisce a molto spirito una immensa dottrina. Ei riescè sopra tutto a dipingere i costumi , ed avea ricevuto qualcosa del genio di Teofrasto e di La Bruyère.

« Il superbo , dic' egli , ha la parola alta , ed il silenzio stizzoso ;
 » è dissoluto nella gioja , furioso nella tristezza , disonesto al di
 » dentro , mesto al di fuori , è duro nel suo antamento , acre nelle ri-
 » sposte , sempre forte per attaccare , sempre debole per difendersi ;
 » cede di mala grazia , importuna per ottenere ; non fa nè ciò che
 » può , nè ciò che debbe ; ma è pronto a fare quello che non deb-
 » be ; e che non può (2).

Dimenticar non vuoi! quella specie di fenomeno del tredicesimo secolo , il libro dell' *Imitazione di Cristo*. Come mai il monaco Kempis rinchiuso nel suo chiostro ha egli indovinato quella misura nell'espressione e quella fina cognizione nel cuor umano in un secolo in cui grossolane erano le passioni e più grossolano era il gusto ? Chi gli avea rilevato nella solitudine sua quei misteri del cuore e dell'eloquenza ? Un solo maestro : Gesù Cristo.

CAPITOLO III.

Massillon.

Se varchiamo ora molti secoli , arriveremo a degli oratori , i nomi soli dei quali imbarazzano assai certe persone , poichè sentono ben esse che tutt' i sofismi del mondo distrugger non possono l'autorità che seco portano Bossuet ; Fénelon , Massillon , Bourdaloue , Flechier , Mascaron , l' abate Poulle.

È duro per noi il dover trascorrer rapidamente sopra tante ricchezze e il non poterci fermare su ciascuno di questi grandi oratori. Ma come scegliere in mezzo a tanti tesori ? Come citare ai lettori delle meraviglie che lor sieno incognite ? E non corriamo noi rischio di troppo ingrossar queste pagine , caricar volendole di queste prove illustri della bellezza del Cristianesimo ? Noi non impiegheremo dunque tutte le nostre armi , nè abuseremo de' nostri vantaggi , per tema che stringendo troppo l'evidenza , noi terminiamo con gettar i nemici del Cristianesimo nella ostinazione , rifugio estremo dello spirito di sofisma , con cui cerca vanamente di coprire il rossore della sconfitta.

(1) Fleury Stor. Eccl. , t. IV. , libro XIX. p. 557. c. 9.

(2) De mor. , lib. , XXXIV. cap. 16.

Così non comparirete voi punto in appoggio de' nostri ragionamenti, o Fénelon, sì soave e sì pieno di unzione nelle meditazioni cristiane, e voi neppure, gran Bourdaloue, forza e vittoria dell'evangelica dottrina; valer non faremo le dotte composizioni di Flechier, nè l'immaginazione e brillante dell'ultimo tra i cristiani oratori, l'abate Poulle. O religione, quai trionfi sono stati mai i tuoi! Chi potea dubitare della tua bellezza quando i Fénelon, i Bossuet occupavano le tue cattedre; quando Bourdaloue istruiva con grave tuono un monarca allor fortunato, a chi il ciel pietoso riserbava il dolce Massillon nei giorni delle sue sventure?

Non è già per altro che il vescovo di Clermont non abbia in dote che la tenerezza del genio; ei sa far intendere eziandio dei suoni maschi e vigorosi. A noi sembra che troppo esclusivamente siasi vantato il suo *piccolo quaresimale*: l'autore vi mostra senza dubbio una gran cognizione del cuor umano, delle vedute fine sui vizii delle corti, delle moralità scritte con una eleganza che punto non sbandisce la semplicità; ma egli ha certamente un'eloquenza più ampia, uno stile più ardito; movimenti più patetici, più profondi pensieri in qualcuno degli altri suoi sermoni; come sono quelli *sulla morte, sull'impenitenza finale, sul piccolo numero degli eletti, sulla morte del peccatore: sulla verità di un avvenire, sulla passione di Cristo*. Leggete per esempio; questa pittura del peccatore moribondo.

« Finalmente in mezzo a questi miserabili sforzi, i suoi occhi si fissano, cangiansi i suoi lineamenti, il suo volto sfigurasi, la sua livida bocca riman mezza aperta, frema tutto il suo spirito, e con quest'ultimo sforzo l'anima sua si stacca con pena da quel corpo di fango, e si trova sola appiè del tremendo tribunale (1) ».

A questa pittura dell'empio in punto di morte, aggiungete quella delle cose del mondo nel lor nulla.

« Mirate il mondo tal qual visto l'avete ne' vostri anni prima, e tal quale il vedete oggigiorno; una nuova corte è succeduta a quella de' vostri primi anni, nuovi personaggi saliti sono sulla scena, le grandi parti sono ora rappresentate da nuovi attori; eccovi nuovi avvenimenti, intrighi nuovi, nuove passioni, nuovi eroi nella virtù come nel vizio che formano il subietto delle lodi, delle derisioni, delle pubbliche censure. Nulla rimane, tutto cangia, tutto si usa, tutto si estingue: Iddio solo rimane sempre l'istesso. D'avanti ai suoi occhi va scorrendo il torrente de' secoli, che tutt' i secoli strascina e con indignazione ci mira deboli e presentuosi mortali che trasportati da quel rapido corso osano insultarlo passando ».

L'esempio delle vanità delle cose umane desunto dal secolo di Luigi XIV poc' anzi finito (e citato per avventura avanti a dei vecchi, che veduta ne avevano tutta la gloria) quanto è mai patetico! Il tratto che termina il periodo, sembra essere sfuggito a Bossuet, tanto è franco e sublime nel tempo stesso.

(1) Massil. Avvent. Mort. del Peccat. part. 1. ...

Daremo ancora un esempio di quel genere fermo di eloquenza che pare si neghi a Massillon, non parlandosi che della sua abbondanza e della sua dolcezza. Prenderemo per questa volta un passo in cui l'oratore abbandona il suo stil favorito, vale a dire il sentimento e le immagini, per non essere che un semplice argomentatore. Nella predica sulla *verità di un avvenire*, egli stringe in questa guisa l'incredulo;

« Che dirò io ancora, se tutto muore con noi? Frivole sono adunque tutte le premure pel nome e per la posterità; l'onore che si rende alla memoria degli uomini illustri, è un error puerile, ridicolo essendo l'onorare chi più non esiste, la religion delle tombe, una volgare illusione; le ceneri de' padri, de' nostri amici, una polvere vile che a niuno appartiene, e che gettar debbesi al vento: le ultime disposizioni dei moribondi si sacrosante tra i popoli più barbari, è l'ultimo suono di una macchina che si discioglie: in una parola, se tutto muore con noi, le leggi son dunque una insensata servitù, i re i, sovrani, sono fantasmi innalzati dalla debolezza dei popoli; la giustizia una usurpazione sulla libertà degli uomini; la legge dei matrimoni, uno scrupolo vano; il pudore, un pregiudizio; chimere la probità e l'onore; gl'incesti, i parricidi; le nere perfidie, giuochi della natura, e nomi inventati dalla politica de' legislatori ».

« Ecco ove riducesi la filosofia sublime degli empj; ecco quella forza, quella ragione; quella saviezza che eternamente ci vantano. Convenite delle loro massime, e l'intero universo ricade in un caos orribile; e tutto sulla terra è confuso; e tutte le idee di virtù e di vizio sono rovesciate; e le leggi più inviolabili della società svaniscono; e la disciplina dei costumi perisce, e il governo degli Stati e degl'imperi non ha più regola; e tutta l'armonia de' politici corpi vacilla; e l'uman genere non è più che un'adunanza di insensati, di barbari, di maligni, di snaturati che più non hanno altre leggi fuorchè la forza; più altro freno fuor che le loro passioni e il timore dell'autorità; più altro legame fuorchè l'irreligione e l'indipendenza; più altra divinità fuorchè se stessi, ecco il mondo degli empj; e se per avventura vi è a grado questo piano di repubblica, formate pur, se potete, una società di questi esseri mostruosi, tutto ciò che a noi resta a dirvi, si è, che voi siete degni d'occuparvi un posto ».

Paragonisi Cicerone a Massillon, Bossuet a Demostene, e si troveranno tra la loro eloquenza le differenze che abbiamo già indicate; nei cristiani oratori un ordin d'idee più generale, una cognizione più profonda del cuore umano, una catena di raziocinio più chiara, una religiosa e melanconica eloquenza, una vigoria di sentimenti e di pensieri ignota all'antichità.

Massillon ha composto alcune orazioni funebri, inferiori per altro alle altre opere sue. Il suo elogio di Luigi XIV, non è osservabile se non che per la frase che il comincia: *Iddio solo è grande, fratelli*

miei! È questo un bel detto, pronunziato dirimpetto al catafalco di Luigi il Grande (1).

C A P I T O L O IV.

Bossuet oratore.

Ma che direm noi di Bossuet considerato come l'oratore? a chi lo paragoneremo? e quali arringhi di Cicerone, e di Demostene non si eccellassano davanti alle sue *orazioni funebri*? Egli è per un cristiano oratore che sembrano essere scritte queste parole del più saggio dei regi: *Cose comuni sono l'oro e le gemme, ma le labbra sapienti sono un vaso inestimabile* (2). Occupato incessantemente della tomba, affacciato come sull'orlo degli abissi di un'altra vita, ivi del continuo cader, lascia Bossuet quelle grandi parole di tempo o di morte, che van risuonando pei gorgi taciturni dell'eternità.

Ei s'immerge, si profonda in incredibili melanconie, in inconcepibili angosce. Dopo più di un secolo rimbomba tuttavia nei cuori quel grido famoso: *madama muore, madama è morta*. Hanno egli-no i regi ricevuto mai lezioni somiglianti! la filosofia si è ella mai espressa con maggiore indipendenza? Nulla è il diadema agli occhi dell'oratore; per lui è il povero uguale al monarca, e il più assoluto potentato del globo è costretto a sentirsi dire al cospetto di mille e mille testimoni; che tutte le sue grandezze non sono che vanità, che un sogno soltanto è la sua potenza, che egli stesso altro non è che vil polvere, e che quello ch'ei prende per un trono, non è altro in realtà che una tomba.

Tre cose succedono continuamente nei discorsi di Bossuet, il tratto di genio o di eloquenza, la citazion fusa si bene col testo, che diventa una cosa stessa con quello, finalmente la riflessione, ovvero il colpo d'occhio dell'aquila sulle cagioni del riportato avvenimento. Spesso ancora questo lume della Chiesa a rischiarar viene le discussioni della più eccelsa metafisica, o della teologia più sublime; nulla per lui è tenebre. Egli ha creato una lingua ch'ei solo ha parlato, e nella quale la parola più semplice e la più elevata idea, la più comune espressione e la più terribile immagine, servono, come nella Scrittura a dare a sè stesse delle enormi e portentose dimensioni.

Così quando ei grida additando al feretro di Madama: *Eccola là, ad onta di quel gran cuore, quella principessa si ammirata e sì cara! Eccola come la morte ce l'ha fatta!* Perchè si abbrevisce a quel detto sì semplice, *come la morte ce l'ha fatta?* Egli è per l'opposizione che si trova quel *gran cuore*, quella *principessa si ammirata*, e l'accidente inevitabile della morte che le è accaduto come la più miserabile delle femmine; egli è perchè quel verbo *fare* applicato alla morte che tutto *disfa*, produce una contraddizione nelle parole ed un arto nei pensieri, che tutta vi scuotano l'anima; quasi che per di-

(1) Vedasi la nota 14 in fine del volume.

(2) Prov. cap. 20. v. 15.

pingere un avvenimento sì subitaneo e sì tristo, avessero i termini cangiato di significato, e fosse il linguaggio sconvolto come il cuore.

Abbiamo già osservato che ad eccezione di Pascal, di Bossuet, di Massillon, di La Fontaine, gli scrittori del secolo di Luigi XIV. per non essere abbastanza vissuti in ritiro, ignorato hanno quella specie di sentimento malenconico di cui fassi oggigiorno un sì strano abuso.

Ma come mai il vescovo di Méaux in mezzo continuamente alle pompe di Versailles, ha egli conosciuto quel fare estatico e meditabondo? La ragione si è perchè egli ha trovato nella religione una solitudine; perchè il suo corpo era nel mondo e il suo spirito nel deserto; perchè avea egli posto in sicuro il cuor suo all'ombra dei tabernacoli arcani del Signore; perchè, come ha detto egli stesso di Maria Teresa d'Austria « correr si vedea presso gli altari per gustar » con David un umil riposo, e nascondersi nel suo oratorio; ove, » malgrado il tumulto della corte, trovava il Carmelo di Elia; il deserto di Giovanni, e la santa montagna testimone sì spesso dei gemiti di Gesù ».

Tutte di merito eguale non sono già le orazioni funebri di Bossuet, ma son tutte sublimi per qualche lato. Quella per la regina d'Inghilterra e un capo d'opera di stile, è un modello del politico e filosofico scrivere. Quella per la duchessa d'Orleans è la più maravigliosa di tutte; perchè creata intieramente dal genio. Ivi non avean luogo nè quei quadri dei torbidi delle nazioni, nè quegli sviluppi degli affari politici che sostengono la voce dell'oratore. L'interesse che inspirar può una principessa spirante sul fior dell'età, sembra che presto debba esaurirsi. Tutto consiste in alcune volgari opposizioni della beltà, della gioventù, della grandezza e della morte; e non per tanto in questo sterile fondo ha saputo eriger Bossuet uno dei più bei monumenti dell'eloquenza, è là donde si è partito per mostrar la miseria dell'uomo dal suo lato caduco; e la grandezza sua dal suo lato immortale. Ei comincia per abbassarlo al di sotto del vermè che sta rodendo entro il sepolcro, per dipingerlo quindi glorioso per la virtù nei regni incorruttibili.

Si sa con qual genio nell'orazion funebre per la principessa palatina, è egli disceso, senza leder la maestà dell'arte oratoria, per fino all'interpretazione ingenua di un sogno, nel tempo stesso che ha fatto mostra in questo medesimo discorso della sua alta capacità per le filosofiche astrazioni.

Se in quelli per Maria Teresa e pel cancelliere di Francia non veggonsi più i movimenti dei primi elogi, le idee del panegerista sono prese forse entro una sfera meno profonda? « Ed ora, dic'egli, » quelle due anime pie (*Lamoignon di Michele Letellier*) penetrate giù » in terra dal desiderio di far regnar le leggi, contemplan insieme » senza velo le leggi eterne, d'onde le nostre derivano; e se qualche » lieve traccia delle nostre deboli distinzioni comparisce pur anche » in sì semplice e sì chiara visione, esse adorano Iddio in qualità di » giustizia e di regola.

In mezzo a questa gran teologia, quanti altri generi di bellezze o sublimi o graziose, o triste o piacevoli! osservate il quadro della Fronda: « La monarchia scossa fin dai fondamenti, la guerra civile, la guerra straniera, l'incendio al di dentro e al di fuori... Era » questa per avventura una di quelle tempeste, per le quali ha bisogno l'aere talvolta di scaricarsi... oppure queste erano forse le » doglie della Francia in procinto di partorire il regno miracoloso di » Luigi (1) » Seguono delle riflessioni sull'illusione delle amisti della terra, le quali « *se ne vanno con gli anni e con gl'interessi* » e sulla profonda oscurità del cuore dell'uomo, *che non sa mai ciò che vorrà, che spesso non sa bene neppur ciò che vuole, e che non è niente meno ingannatore quanto a se stesso, che quanto agli altri* (2).

Ma ecco che squillano le trombe, e comparisce Gustavo: « appa- » re egli alla Polonia sorpresa e tradita, come un leone che tiene tra » le unghie la sua preda in atto di sbranarla. Cosa è mai divenuta » quella formidabil cavalleria, che si vedea scagliarsi sopra il nemi- » mico colla celerità dell'Aquila? Ove son elleno quelle anime guer- » riere, quei brandi si vantati, e quegli archi che mai non tendevan- » si invano? nè si veloci sono più i cavalli, nè gli uomini sono ad » altro più destri che a fuggir davanti al vincitore (3) ».

Io trascorro, ed al mio orecchio rimbomba la voce di un profeta. E questi forse Isaia, è Geremia quello che va apostrofando l'isola della conferenza e le nuziali pompe di Luigi?

« Sacre solennità, matrimonio avventuroso, velo nuziale, bene- » dizione, sacrificio! Posso io mescolar oggidì le vostre cerimonie, » le pompe vostre con queste funebri pompe, e il colmo delle gran- » dezze colle loro ruine? » (4)

Il Poeta (ci si perdonerà qui di dare a Bossuet un titolo che formò la gloria di David), il poeta continua a farsi sentire. Non tocca egli più la corda ispirata: ma abbassando la sua lira d'un tuono, a quella foggia di cui si servi Salomone per cantar gli armenti del monte Galaad, ei sospira queste parole di pace: « Nella solitudine di Sa- » int-Fare, lontana altrettanto dalle vie del secolo, quanto la sua » situazione beata la divide da ogni commercio del mondo; in quel- » la santa montagna che da ben mille anni era stata scelta da Dio; là » ove le spose di Cristo riviver facevano la beltà degli antichi giorni; » ove punto non apparivano le orme degli uomini mondani, dei cu- » riosi, dei vagabondi, sotto la condotta della santa Abbadessa che » sapea porgere il latte all'infanzia egualmente che il pane alla ro- » bustezza, incominciato avea la principessa Anna la sua felice car- » riera (5) ».

Questa pagina che tratta direbbesi dal libro di Ruth, non ha pur-

(1) Orax. fun. d' An. di Gonz.

(2) Orax. fun. d' An. di Gonz.

(3) Ivi.

(4) Orax. fun. di Mar. Teres. d' Austria.

(5) Orax. fun. di Anna di Gonz.

» to esaurito il pennello di Bossuet ; egli riman tuttavia abbastanza di quell' antico e soave colore per dipingere una morte avventurosa. « Michele Tellier , dic' egli , incominciò l' inno delle divine misericordie : *Misericordias Domini in aeternum cantabo* : io canterò in eterno le misericordie del Signore. Ei spira dicendo queste parole , e continua cogli angeli il sacro cantico ».

Per qualche tempo noi abbiain creduto che l' orazione funebre del principe di Condé (eccettuato l' incomparabile movimento che la termina) fosse in generale troppo lodata , e pensavamo che fosse più facile , come lo è di fatti , di giungere all' eloquenza del principio di questo elogio , che a quella dell' orazione per la principessa Enrichetta. Ma quando abbiain letto quel discorso con attenzione , quando abbiain udito l' oratore dar fiato all' epica tromba un' intera metà del suo racconto , e darci , come non fosse suo fatto , un mezzo canto di Omero ; quando , ritirandosi a Chantilly insieme con Achille in riposo , ei rientra nel tuono cristiano , e ritrova tutti i grandi pensieri , tutte le vedute melanconiose che riempiono le prime orazioni funebri ; quando , dopo aver condotto Condé al feretro , chiama i popoli ; i principi , i prelati , i guerrieri al catafalco dell' eroe ; quando finalmente , avanzandosi egli stesso coi suoi bianchi capelli , sentir fa gli accenti del cigno , e fa veder Bossuet con un piè dentro la tomba , ed il secolo di Luigi (di cui par che intuoni l' esequie) sul punto d' inabissarsi nella eternità ; a questo estremo sforzo dell' umana eloquenza , le lagrime dell' ammirazione son venute a sgorgarci dagli occhi e ci è caduto il libro di mano.

CAPITOLO V.

Che l' incredulità è la causa principale della decadenza del gusto e del genio.

Ciò che fin qui abbiain detto ha potuto per avventura far nascere nel lettore questa riflessione : *Che l' incredulità è la cagion principale della decadenza del gusto e della degenerazione del genio.* Quando in Roma e in Atene non si credette più nulla , insiem cogli Dei i talenti disparvero , e le muse abbandonarono alla barbarie coloro che in esse non avean più fede.

In un secolo illuminato non si saprebbe mai credere sino a qual punto sono i buoni costumi dipendenti dal buon gusto , e il buon gusto dai buoni costumi. Le opere di Racine divenendo sempre più pure , a misura che diveniva l' autore più religioso , terminaronsi allin con Atalia. Osservate all' opposto , come l' empietà e il genio di Voltaire si svelano ne' suoi scritti , per un misto di cose squisite e di cose odiose nel tempo istesso. Il cattivo gusto , allorquando è incorreggibile , è una falsità di discernimento , una naturale tortura nelle idee ; ora , siccome lo spirito agisce sul cuore , è difficile che dritte sieno le vie del secondo , quando nol sono quelle del primo. Chi ama

il cattivo in un tempo su cui mille capi d'opera possono avvertire a raddrizzare il suo gusto, non è molto lontano dall'amare il vizio; e chiunque è allora insensibile alla bellezza, potrà far ben poco caso anche della virtù.

Ogni scrittore che ricusa di credere in un Dio autore dell'universo e giudice degli uomini, dei quali ha fatto l'anima immortale, bandisce in primo luogo l'infinito dalle opere sue. Ei racchiude il suo pensiero in una sfera di faugo, da cui più non può uscire, non vede più oca alcuna di nobile nella natura; tutto per lui vi si opera con degl' impuri mezzi di corruzione e di rigenerazione. Il vasto abisso altro non è che un poco di acqua *bituminosa*; sono le montagne *protuberanze* di pietre *calcaree o vitrescibili*, e il cielo, ove il giorno prepara un' immensa solitudine, come per servir di campo a quell'esercito d' astri che la notte vi conduce in silenzio; il ciel noi diciamo, più non è che una volta angusta momentaneamente sospesa dalla capricciosa mano del caso.

Se l' incredulo si trova così limitato nelle cose della natura, come potrà egli dipinger l' uomo con eloquenza? Per lui mancano di ricchezza i vocaboli; e i tesori dell' espressione sono a lui chiusi senza rimedio. Contemplate nel fondo di quella tomba quel sepolto cadavere, quel simulacro del nulla avvolto in un panno lugubre, eccovi tutto l' uomo dell' ateo. Feto nato dal corpo impuro della femmina, inferiore per l' istinto agli altri animali, polvere com' essi, e come essi in polvere ritornando, non avendo delle passioni, ma degli appetiti, non obbedendo a delle leggi morali, ma a delle molle fisiche veggendosi dinanzi per ogni suo fine un sepolcro e dei vermi; eccovi quell' essere che animato dicevasi da un soffio immortale! Più non ci parlate dei misteri dell' anima, del segreto incanto della virtù; grazie dell' infanzia, amori della giovinezza, nobile amicizia, elevazione di pensieri, attrattive delle tombe e della patria, distrutti sono tutti i vostri incantesimi!

Necessariamente ancora l' incredulità introduce lo spirito razionalizzatore, le astratte definizioni, lo stile scientifico, e con esso il neologismo, cose tutte mortali al gusto ed all' eloquenza.

È possibile per avventura che la somma dei talenti ripartita tra gli autori del secolo decimottavo sia eguale a quella che ricevuta aveano gli scrittori del decimosettimo (1). Perchè dunque il secondo secolo è tanto al di sopra del primo? Imperciocchè ormai non è più tempo di dissimulare che gli scrittori dell' età nostra sono stati in generale collocati troppo alto. Se tanto vi è da riprendere, come da tutti conveniensi nelle opere di Rousseau e di Voltaire; che dirassi di quelle dei Raynal e dei Diderot? (2) È stato celebrato, con ragione senza dub-

(1) Noi accordiamo questo per la forza dell' argomento, ma siamo ben lungi dal crederlo. Pascal, Bossuet, Moliere, La Fontaine sono quattro uomini in affatto incomparabili, e che non si ritroveranno mai più. Se non poniamo in questo numero Racine, egli è perchè ha esso un rivale in Virgilio.

(2) Vedi la nota 15 in fine del volume.

bio, il metodo dei nostri ultimi metafisici; tuttavia avrebbesi dovuto osservare che avvi due sorte di *chiarezza*, l'una appartiene ad un ordin volgare d' idee, giacchè un luogo comune facilmente si spiega; viene l'altra da un' ammirabile facoltà di concepire e di esprimere un pensiero forte e composto; scorgonsi senza difficoltà dei pezzi di ghiaja al fondo di un piccol ruscello; perchè l'acqua è poco profonda, ma l'ambra, e il corallo e le perle richiamano l'occhio del marangone ad immense profondità sotto i trasparenti flutti dell'abisso.

Ora, se il nostro secolo letterario è inferiore a quello di Luigi XIV altro motivo non ne cerchiamo che la nostra irreligione. Abbiamo già mostrato quanto avrebbe guadagnato Voltaire ad esser cristiano; ei disputerebbe oggigiorno la palma delle muse a Racine. Presa avrebbero le opere di lui quella tinta morale, senza di cui nulla è perfetto; vi si troverebbero anziandio quelle amabili reminiscenze de' tempi andati, la mancanza delle quali vi forma un sì gran vuoto. Colui che rinega il Dio della sua patria è quasi sempre un uomo senza rispetto per la memoria de' padri suoi, sono per lui senza interesse i sepolcri; le istituzioni degli avi non gli sembrano che barbare costumanze; alcun piacere non sente a rammentarsi le sentenze, la saviezza; i gusti dell'antica sua madre.

Ed è pur vero per altro che la maggior parte del genio si compone di questa sorte di ricordanze. Le cose più belle che un autore possa mettere in un libro sono i sentimenti che suggeriti gli vengono, per mezzo della reminiscenza, dai giorni primi della sua gioventù. Assai ha peccato Voltaire contro queste regole critiche, per altro sì dolci, egli che si è burlato eternamente de' costumi e delle maniere de' nostri antichi. Come accade egli dunque che ciò che incanta gli altri uomini; sia precisamente quello che disgusta un incredulo!

È la religione il più potente motivo dell'amor della patria; ed i più celebri autori hanno sempre cercato di spargere questo nobil sentimento nei nostri scritti. Con qual rispetto, con quale opinione magnifica non parlano eglino sempre della Francia gli scrittori del secolo di Luigi XIV? Guai a colui che insulta il proprio paese. Si stanchi pure la patria di essere ingrata, prima che noi ci stanchiamo di amarla, e sia il cuor nostro più grande ancora delle sue giustizie.

Se l'uomo religioso ama la sua patria, egli è perchè semplice è il suo spirito, e i naturali sentimenti che ci attaccano al nostro paese sono come il fondo e l'abito del suo cuore. Ei porge la mano ai suoi genitori; ai suoi figli; egli è piantato nel suolo nato come il tronco della quercia che mira sotto di se le sue vecchie radici insinuarsi nella terra, ed alla sommità sua de' germogli nascenti che aspirano verso il cielo.

Rousseau è uno degli scrittori del secolo decimottavo il cui stile ha maggior incantesimo, perchè quest'uomo bizzarro a bella posta erasi almeno creata un'ombra di religione. Egli avea fede in qualche cosa che non era *Cristo*; ma che era per altro il suo *Vangelo*; que-

sto fantasma di cristinnesimo ha prestato talvolta al suo genio delle grazie ineffabili. Costui che con tanta forza erasi elevato contro i sofisti, non avria fatto meglio ad abbandonarsi a tutta la tenerezza dell' anima sua, piuttosto che perdersi com' essi in vani sistemi, dei quali altro non ha fatto che ringiovinire i vecchi errori? (1).

Nulla mancherebbe per avventura a Buffon; se egli avesse una sensibilità eguale alla sua eloquenza. Strana osservazione, che noi abbiamo luogo di fare ad ogni momento, che ripetiamo fino alla sazietà, e di cui mai non sapremmo abbastanza convincere il secolo: senza religione, non vi ha *sensibilità*. Buffon sorprende pel suo stile, ma di rado intenerisce. Leggete l'ammirabile articolo del cane: tutti i cani vi sono notati: il cane da caccia, il cane da pastore, il cane selvatico, il cane gran signore, il cane damerino ecc. Che vi manca egli alline? Questo è quello appunto di cui si saria tosto ricordato un cristiano.

In generale sfuggiti sono a Buffon i teneri rapporti. E nulladimeno convien rendere giustizia a questo gran pittore della natura, il suo stile è di una rara perfezione. Per mantenere sì bene le convenienze per non essere giammai nè troppo alto nè troppo basso, aver bisogua una gran inisura nello spirito e nella condotta. Si sa che Buffon rispettava tutto ciò che convien rispettare; nè credeva che consistesse la filosofia in ostentare l' incredulità, e nell' insultare in Francia agli altari di ventiquattro milioni di uomini. Era egli regolare nei suoi doveri di cristiano; e dava l' esempio ai domestici.

Rousseau, attaccandosi al fondo e rigettando le forme del culto, mostra nella sua opera la tenerezza della religione col cattivo tuono del sofista, mentre per la ragion contraria ha Buffon la secchezza della filosofia colla convenienza della religione. Il cristianesimo ha messo nello stile del primo le grazie, l' abbandono e l' amore; e al di fuori dello stile del secondo l' ordine, la chiarezza e la magnificenza. In tal guisa le opere di due uomini celebri portano nel bene e nel male l' impronta di ciò che essi hanno scelto; e di ciò che hanno rigettato in fatto di religione.

Facendo menzione del signor di Montesquieu, noi ricordiamo il vero grand' uomo del decimottavo secolo. *Lo spirito delle leggi, e le cause della grandezza, e della decadenza dell' impero Romano* vivranno tanto tempo quanto la lingua in cui quell' opere sono scritte. Se Montesquieu in una produzione della prima sua gioventù lasciò disgraziatamente cadere sulla religione qualcuno dei tratti ch' ei dirigeva contro i nostri costumi, ciò non fu che un error passeggero, una specie di tributo pagato alla corruzione della reggenza (2). Ma nel libro che ha innalzato Montesquieu al rango degli uomini illustri, ha egli magnificamente riparato i suoi torti; facendo l' elogio del culto che avea avuto l' imprudenza di attaccare. La maturità de' suoi anni e

(1) Vedi la nota 16 in fin del volume.

(2) Vedi la nota 17 in fine del volume.

L'interesse medesimo della sua gloria comprender gli fecero che per elevare un monumento durevole bisognava scavarne le fondamenta in un suolo meno instabile che la polvere di questo mondo ; il suo genio che abbracciava tutt' i tempi si è appoggiato sulla sola religione alla quale tutt' i tempi sono stati promessi.

Risulta pertanto dalle nostre osservazioni che gli scrittori del decimottavo secolo debbono la maggior parte de' difetti loro ad un ingannevol sistema di filosofia , e che se stati fossero più religiosi si sarebbero d'avvantaggio accostati alla perfezione.

Fuori di qualche eccezione ; vi è stato nella età nostra una generale aborto di talenti. Si direbbe pure che l'empietà, che rende tutto sterile , si manifesta eziandio coll' impoverimento della natura fisica. Gettate lo sguardo sulle generazioni che succedettero al secolo di Luigi XIV. Ove son eglino quegli uomini dalla scena e maestosa figura, dal portamento e dal vestir nobile , dal puro linguaggio , dalla classica e guerriera fisionomia , conquistatrice ed ispirata dalle arti ? si cercano , e più non si trovano. Piccoli uomini sconosciuti van passeggiando come altrettanti pigmei sotto gli alti portici delle fabbriche di un' altra età. Sulle dure loro fronti traspariscono l'egoismo ed il disprezzo di Dio ; hanno essi perduto e la nobiltà dell' abito e la purità del linguaggio. Si prenderebbono non già pei figli, ma pei balzarini delle grandi stirpi che gli ha preceduti.

I discepoli della scuola novella appassiscono d' immaginazione con non so qual verità, che punto non è la verità vera. Secco è lo stile di costoro, l'espressione senza franchezza, l'immaginazione senza amore e senza fuoco ; non hanno essi unzione veruna, veruna abbondanza , veruna semplicità. Punto non si sente nelle opere loro un non so che di pieno, di nutrito; l'immensità vi è sbandita perchè manca vi la Divinità. Invece di quella tenera religione, istrumento armonioso , di cui servivansi gli autori del secolo di Luigi XIV per trovar il tuono della loro eloquenza, fanno uso, i moderni scrittori di una stretta filosofia che va dividendo e suddividendo ogni cosa, misurando col compasso i sentimenti, sottomettendo l'anima al calcolo , e riducendo l'universo , compresi Iddio , ad una passeggera sottrazione del nulla.

Così il secolo decimottavo va ogni giorno diminuendo nella prospettiva , mentre il diciassettesimo ingrandisce a misura che ce ne allontaniamo : l'uno si abbassa l'altro sale nei cieli. Avrassi un bel cercare di avvilire il genio di Bossuet e di Racine ; avrà esso la sorte di quella gran figura di Omero che scorgesi dietro a tutte l'età : ella è talvolta ottenebrata della polvere che fa un secolo scuotendosi ; ma tosto che il nuvolo si è dissipato, ricomparir mirasi la maestosa figura, che si è ancora ingrandita , per signoreggiare sulle nuove ruine (1).

(1) Vedi la nota 18^a fine del volume.

GENIO DEL CRISTIANESIMO

P A R T E T E R Z A

LETTERATURA E BELLE ARTI.



LIBRO QUINTO

ARMONIA DELLA RELIGIONE CRISTIANA COLLE SCENE DELLA
NATURA E LE PASSIONI DEL CUORE UMANO.

CAPITOLO PRIMO.

Divisione delle armonie.

P RIMA di passare alla descrizione del culto ci rimane ad esaminare alcuni soggetti che non abbiamo potuto sviluppare abbastanza nei libri precedenti. Riferisconsi tali soggetti alla parte fisica, o alla parte morale delle arti. Così, per cagion di esempio, i siti de' monasteri, le rovine de' monumenti religiosi appartengono alla parte materiale dell'architettura; mentre gli effetti della cristiana dottrina, con le passioni del cuor umano e i quadri della natura, rientrano nella parte drammatica o descrittiva della poesia.

Tali sono i soggetti che riunisconsi nel presente libro sotto il titolo generale di *armonie* ec.

CAPITOLO II.

Armonie fisiche. Situazioni dei monumeati religiosi, conventi maroniti, costì ecc.

Due specie di nature vi sono nelle cose umane, una posta al cominciare, l'altra al finir delle società. Se così non fosse, l'uomo, allontanandosi sempre dall'origine sua, divenuto sarebbe una specie di mostro: ma per una legge della Provvidenza, quando più egli si civilizza, tanto più si avvicina al suo stato primiero; onde addiviene che la scienza al più alto grado è l'ignoranza, e le arti perfette sono la natura.

Questa natura ultima , ovvero questa *natura della società* , è la più bella ; il genio n' è l'istinto , e la virtù l'innocenza , avvegnacchè il genio e la virtù dell' uomo civilizzato altro non sono che l'istinto e l'innocenza perfezionata del selvaggio. Ora niuno paragonar può a Socrate un Indiano del Canada , benchè questo sia , rigorosamente parlando , tanto morale quanto quello ; oppure sostener dovrebbero che la pace delle passioni non ancor sviluppate del fanciullo , ha l'istessa eccellenza che la pace delle passioni domate nell' uomo ; che l'essere dotato di pure sensazioni è uguale all'essere pensante, lo che sarebbe lo stesso che dire la debolezza esser bella quanto la forza. Un picciolo stagno non devasta punto le sue rive , e niuno se ne maraviglia ; la sua impotenza forma il suo riposo : ma si ama bensì la calma sul mare , perchè esso ha il potere delle tempeste , ed ammirasi il silenzio dei gorgi dell' abisso , perchè quel silenzio proviene dalla profondità stessa delle onde.

Tra i secoli di natura e quelli di civilizzazione avviene altri che a noi è piaciuto chiamare secoli di *barbarie*, cui gli antichi non han conosciuto. Compougonosi essi della riunione subitanea di un popolo civilizzato con un popolo selvaggio ; e tali età esser debbono rimarcabili per le corruzioni del gusto. Da un l'ato l' uomo selvaggio impatrendosi delle arti , non ha finezza abbastanza per portarle fino all'eleganza , nè ha l'uomo sociale tanta semplicità da amare la sola natura.

Nulla può allora sperarsi di puro , fuor che nei soggetti ove una causa morale agisce di per se stessa e indipendentemente delle cagioni temporarie. È per questo , che i primi solitarj , dati a quel gusto delicato e sicuro nella religione , che giammai non inganna , quando non vi si mescola nulla di straniero , hanno scelto in tutte le parti del mondo le situazioni più belle per fondarvi i loro monasteri. (1) Non avvi un solo eremita che al pari di Claudio Lorenese , o di Le Notre non colpisca ottimamente il posto ove collocar dee la sua grotta.

Si vedono qua e là nella catena del Libano dei conventi maroniti fabbricati su degli abissi. Si penetra negli uni per lunghe caverne , delle quali chiudesi l'entrata con dei massi di rupi , salir non si può negli altri se non col mezzo di un canestro sospeso. Il *fiume santo* scaturisce dalla falda del monte ; il bosco dei cedri neri domina in mezzo al quadro , ed il bosco medesimo signoreggiato viene dai gioghi attondati , cui la neve riveste perpetuamente del suo candore. Il miracolo non termina che al momento in cui arrivasi al monastero ; vi sono là dentro vigne , ruscelli , boschetti , mentre mirasi di fuori la più orrida natura , e la terra si perde sen fugge , co' suoi fiumi , le sue campagne e i suoi mari in azzurre profondità. Nutriti dalla religione , tra la terra ed il firmamento , su quelle rupi scoscese , è questo il luogo d' onde i più solitarj spiccano il lor volo verso il cielo , come le aquile dalla montagna.

Le celle rotonde e separate dei conventi egiziani si stanno racchiuse entro il recinto di un muro che le difende dagli Arabi. Dall'alto del-

(1) Vedi la nota 19 in fine del volume.

la loro torre, fabbricata nel mezzo di quel conventi, si scoprono delle pianure di sabbia, d'onde s'innalzano le grigie teste delle piramidi, o dei termini che segnano al viaggiatore il cammino. Talvolta una caravana di Abissinj o drappelli di Beduini vagabondi passano in lontananza all'uno degli orizzonti della mobile pianura; talvolta il soffio del mezzogiorno viene ad affogare tutta la prospettiva in un'atmosfera di polvere. La luna getta i suoi raggi sopra un nudo terreno, ove i muti aliti dei venticelli non trovano un sol filo d'erba, onde formare una voce. Il deserto spogliato di alberi si mostra per ogni parte senz'ombra, e solo nelle fabbriche del monastero ritrovasi qualche riparo contro la cocente sferza dell'astro del giorno.

Sull'istmo di Panama in America contemplar può il cenobita, dalla cima del suo convento, i due mari che bagnano le due rive del nuovo mondo: l'uno sovente agitato mentre l'altro riposa, presentando così alle meditazioni del solitario il doppio quadro della calma e della tempesta.

I monasteri situati nell'Andes vedono da lungi appianarsi i flutti dell'oceano pacifico. Un cielo trasparente abbassa la sfera de' suoi orizzonti sulla terra e su i mari e par che rinchioda l'edifizio della religione sotto un globo di cristallo. Il fior capuccino prendendo il luogo dell'ellera religiosa, adorna colle sue cifre purpuree le sacre mura, ove l'infelice Peruviano a pregar viene il Dio di Las Casas.

Tutti han veduto in Europa delle vecchie abbazie nascoste nel folto dei boschi, che non si mostrano al viandante, se non che pei loro campanili perduti tra la cima delle querce. Ricevono i monumenti ordinarj la grandezza loro dai paesaggi che li circondano; la religione cristiana abbellisce al contrario il teatro ov'ella innalza i suoi altari, e sospende le sacre sue decorazioni. Nell'istoria di Renato parlato abbiamo dei conventi europei, tracciando qualcuno dei loro effetti in mezzo alle scene della natura; ma per finir di mostrare al lettore siffatti monumenti, gli darem qui uno squarcio prezioso che da noi debbesi all'amicizia. L'autore vi ha fatto tanti cangiamenti, che è divenuto in certa guisa un'opera nuova; e questi bei versi faran prova ai moderni poeti che le muse loro ben d'avvantaggio guadagnerebbono ad errar meditando nei vecchi chiostri monastici, che a farsi l'eco dell'empietà.

LA CERTOSA DI PARIGI.

Antico claustro, ove ai profani ascosi
Di Brunone racchiudono i seguaci
I celesti lor voti, apri al mio piede
Aprimi, o santo chiostro, i tuoi modesti
Portici, e lascia che vagando io scorra
Quei rustici giardini, ove talvolta
CATINAT di venire avea costume
Per meditar, e si tenea felice
Di fuggir dalla corte, e i re scordarsi.
Tropo Parigi ho conosciuto: i miei
Lievi pensieri senza legge errando

Nel suo vasto recinto, hanno più volte
 Tentato invan di ricomporre il loro
 Informe fil che ad or ad or si spezza.
 Solo or vengo a por freno ai miei deliri.
 Lungi da me, voi rumorose rocche,
 Tu pur, Tuileria, giardin pomposo
 Semplice e grande insiem, che a noi ritraggo
 La maestà del secol di Luigi.
 Questi luoghi antepongo, ove distratta
 L'anima è assai meno, ed a Parigi in mezzo
 Il ritiro gustar non le si nega.
 Amo il ritiro: ebbe i miei versi ei primo.
 Di più languida luce il mondo accende
 Settembre fuggitivo, e già scolora
 Quel vivace splendor di cui vestito
 L'anno ancor brillerà per pochi istanti.
 Fa l'istessa stagion maggior la pace
 Che in questi luoghi a rimaner m'invita.,
 Quel patetico di, ma pur gradito,
 La verdura più bruna, offrono all'occhio
 Una tal gravità che al mesto aspetto
 Sembra del monastero assai conforme.
 In questo bosco che a ingiallir comincia
 Occultarmi vogl'io, cercato io voglio,
 Smil'erboso terren quasi appassito,
 Goder l'ombra, il silenzio e l'aria pura.
 Quei fragorosi cocchi ove opulenza
 Fa per le vie portarsi in alto assisa,
 Le tante cure, un popolo che ondeggia
 Tumultuante, e quei confusi suoni
 Che una vasta città manda dal seno,
 Dei quieti figli di Brunon non vanno
 A perturbar l'asilo: ad essi intorno
 Ferve il tumulto, e il loro spirito è in calma,
 Passa ogni dì dal tempo strascinato
 Del secolo in fantasma a lor vicino,
 Le fallaci sue pompe intorno aggira
 Sempre in forme novelle, e passa invano
 Del secolo sfuggiti alle chimere,
 Pensano a eternitade, è sogno il resto.
 E oserem noi di giudicar talora
 Misera la lor sorte! e andrem dicendo.
 « Qual prevenzion funesta a così dure
 » Leggi li unì con suicidio più? »
 » Cupa melanconia con tanta morte »
 » Tacita li consuma in bronzo scritti »
 » Custodisce l'altare i voti loro, »
 » Sola disperazion entro la cella »
 » Viene ad essi compagna e abitatrice ».
 O voi, cui queste vittime infelici
 Di lor credulità pietade fanno,
 I miei paesi seguite, e penetriamo
 In quelle sacre mura. Aura quieta
 Non spira qui che par quella del cielo?
 Ecco svaniti i vostri affanni, tace
 Delle passioni il grido, e caro a voi

Ma qual lugubre suon scende dall'alto
 Di quella torre, e intorno i corridori
 Sembra che fremer faccia? Il bronzo è questo.
 Organo formidabile del tempo
 Che d'ogni ora al fuggir va con lungo eco
 Ripetendo al sommo anacoreta:
 Pensa al momento estremo! In queste volte
 Va lentamente a dissiparsi il suono:
 Quando è cessato, ancor l'anima ne frema.
 Meditation che sola in sull'aurora
 Con occhi bassi per questi atril oscuri
 Il passo muove a quel segna! si arresta:
 Sopra un sepolcro l'epitaffio legge,
 Cassato in parte dalla man degli anni,
 Che gotico scultore un dì v'impresse
 Quadri eloquenti! Quando al mio cor piace
 Quell'annerita cupola cui veste
 Un sacro orror, e l'edera che abbraccia
 Quei rotti avanzi di cadute mura,
 Ove strider si sente angel funebre
 Al venir della sera, e i tristi tassi
 Ove introduce il sol l'ultimo raggio,
 Quel sacro busto involupato d'erba,
 L'unisono rombar della campana,
 Quel tempio ove ogni aura uscire ascolta
 Da un profondo silenzio, e alzarsi al cielo
 Il grato accordo di devoto canto
 Un altar che conserva i santi avanzi
 Di tal che diede per la fede il sangue,
 E le insalvatiche umil tombe,
 Che il cenobita più di noi felice
 Vider passar senza rimorsi al core
 Dal silenzio del chiostro a quel di morte!
 L'oscurità su queste mura intanto
 Cala e l'ombra più densa accresce il lutto
 Il sol mi tolgon le meane cime,
 Muore il dì, vien la notte, e men vermiglio
 L'ultime faei l'Occidente estingue.
 Ecco però che una novella aurora
 Si riaccende e lentamente sale
 A rischiarar la sommitate antica
 Del palazzo vicin che in altra etade
 La Medici inalzò (1); da quei cristalli
 Ricevo con piacer l'argenteo lume.
 L'amabil della notte astro dall'alto
 Del ciel diffonde un misterioso giorno
 Sulle tombe del chiostro, e incontro ad esse
 Rifletter sembra quella dolce luce
 Che il ciglio alletterà dei giusti estinti.
 Della morte l'orror qui non più vedo,
 E l'aspetto di lei m'intenerisce,
 Non mi spaventa. Ma m'inganno udito
 Ho pur testè sotto quest'archi placidi
 Di voci e cetre non vedute il suono?

(1) Il Lussemburgo.

Ecco religion scende velata,
 Già si avvicina: una soave calma
 Fa penetrarvi occultamente al core;
 Di un nume udite voi la voce ignota
 Dirvi: al deserto a ricercarmi, o figlio
 Vieni, io là parlerottl, e sarò teco.
 Ora dal sen di quest'alta quiete
 Indietro rivolgete al mondo il guardo.
 Agitarsi mirate i suoi seguaci,
 Cui senza pro tormento una speranza
 Di felice destin che ognor li fugge.
 I barbari costumi ora alla mente
 Vi tornin di quei secoli feroci,
 Quando di Europa lacerando il seno,
 Vandali rozzi, e Longobardi, e Goti
 Vi contendea dei Cesari lo scettro.
 Il debil senz'asilo, e senza freno
 Era la forza. Chi sarà che biasmi
 Benedetto è Basilio, opra di cui
 Fu che in quei tempi abbinati, lungi
 Da un secol d'empietà fossero aperti
 Questi sacri rifngj all'infelice.
 Deserti d'Oriente, arene, e colli
 Sterili, catacombe, orridi boschi,
 Aspra Tebaide, oh quanti sventurati
 La folta vostra oscuritade un tempo
 Alla spada involò dell'oppressore!
 Là correano a celarsi, ed i fedeli,
 Della religion di Cristo all'ombra
 In quei santi sepolcri, a Dio sol vivi,
 Poteano al ciel le lor preghiere almeno
 Dal carnefici rei porger sicuri.
 Là cercar non osavano i tiranni
 Le vittime, che dissi? E non sovente
 Vinto dal grave orror dei suoi delitti.
 Inerme l'oppressor venire a questi
 Santuari si vide e dell'oppresso
 Prostrarsi ai pledi a domandar mercede?
 Molte eroiche virtù l'eremo accolse,
 Le rovine di Tebe e di Cartago
 Veder mi fanno ai sotterranei in fondo,
 Entro la torre, penitenti illustri
 Dal secolo fuggiti e dalle corti.
 Sott' i loro ciliz alle passioni
 Forza è tacer, ma quella vita austera
 Non può dirsi però senza delitti.
 Ei cercarono Dio, posti in non cale
 Non saranno da lui: fiorir comanda
 Del deserto al terren sotto i lor passi.
 Palme che rinfrescate i Sirti campi,
 Ebber riposo alle vostre ombre grate;
 Profetico Giordan, sulle tue ripe
 Errar soleano, e vol che con divini
 Conienti un rege innamorar facea;
 Cedri dell'arduo Libano, portaste
 Infino al ciel sopra le cime altere

Le lor preghiere ardenti! Eran protetti
Da una spelonca i lor tranquilli sonni,
Finchè a svegliarsi gli affrettava il grido
D'aquila vigilante; in sulla rupe
Solitaria cantavano l'Eterno,
Al rauco mormorio di quel torrente
Ove spegnean la sete e d'improvviso
Un angelo, svelando il bel sembiante,
Veniva dal cielo ad annunziar la pace.
Pur non sono i lor dì senza tempeste!
Quel facondo Girolamo, del prim
Secoli onor, sotto il cilizio e asperso
Di cenere la fronte, il suo deserto
Assediato vedea da tutti insieme
Di Roma i vizj; e i lor frequenti assalti
Esercitar la sua virtù severa.
In simil guisa il debole suo cuore.
Forse qualche mortal sensibile troppo
Deplorando, abitò questo soggiorno....
Ah! che dal centro ancor del monasteri
Nell'ora della notte alti sospiri
Manda sovente amor. Con torvo sguardo
Vorrebbe indietro rimandarli lavano
Penitenza che veglia appo una tomba.
Entra qui del dolor sotto le spoglie
Non di rado celato, e lagrimoso
A un Dio consolator si getta in braccio.
Di Rancè, di Comminge ha il ciel pietade.
« A Cominge, a Rancè chi alcun sospiro
Talor non deve? Chi gli amor ne ignora
Chi non ne piange, ohimè, gli acerbi casi!
E tu il cui nome sol tutta conturba
Un'anima amorosa, tu de' boschi
Del paraclete o misera vestale,
Tu che d'usati giuramenti immune
Non più intesi ad amor sensi porgesti,
Tu, cui da cara illusion condotto,
Ogni bel core a rinvenir si piace
Nell'amica che adora, oh! chi al tuo nome
Può star saldo Eloisa, Ognun, siccome
Un dì Abelardo tuo, teneramente
Ancor ti chiama. Quante volte, lungi
Dall'instabile mondo, io ricercando
L'asili men vezzi che la tua raccolse
Etade giovinetta. A quelle torri,
Che venerande al ciel erge l'antica
Cattedral, ve' lor prece offrian nostr'avi,
Serbano quelle torri la dogliosa
Istoria tua. Là tutto a mè ne parla (1);
Ivi rivive tua memoria, e vidi
Del tetto di Fulberto ivi gli avanzi
Fama è pur che per questi all'ombra tua
Luoghi diletti, ogn'auno un gemer lungo

(1) Eloisa vivea nel chiostro di Nostra Donna, ove ancor vedesi la casa di suo zio il canonico Fulberto.

S'oda uell'ora che splendè funesta
 Al tuo tristo imeneo. La donzeietta,
 Mentre all'ocaso il sol declina, legge
 La lettera famosa, in cui divampa.
 L'eloquente amor tuo; e ben s'avvede
 Dell'agitato petto il caro amante,
 E se de' fuochi tuoi il suo si accresce ». (1)
 Ma dove mai trascorro? Oso d'amore
 In tal luogo parlar, che ad ogni passo,
 O lezioni di morte, oppur minacce
 Del giudice supremo a me presenta:
 Son questi anditi immensi e queste mura
 Di sentenze terribili coperte
 Che all'occhio sbigottito in ogni parte
 Scrive l'angel ministro alla vendetta.
 Ovunque io leggo: *un nume, inferno e pena*.
 Da per tutto il rigor mai la clemenza.
 O tetro chiostro, ove l'amor del cielo
 Proscritto viene, ove il più grato affetto
 Anche è il più reo; quanto mi piacque in pria
 Or non piace il tuo lutto al mio pensiero.
 Verso dei muri tuoi la mente accesa.
 Il volo spinse destando il loro
 Santo riposo a quella lunga quiete,
 Ma fan tremar quei rigidi doveri
 La debol' alma mia, che ad un più mite
 E più soave sentimento cede.
 Pur quando il tempo in me, che ad ogni istante
 Ei disinganna, avrò l'error distrutto
 Delle passioni e i brevi lor piaceri
 Spesso di pianto aspersi allor che il core
 Racchiuderà qualche secreta pena,
 In quei dolci monumenti, ad un poeta
 Sì cari, in cui stanco del mondo, brama
 Restar co' suoi pensieri ove non sia
 Chi questa lieve libertà gli tolga:
 Allora, o solitudine tranquilla,
 A te ritornerò dentro al tuo seno
 Ad obliar della città le care,
 Ritrovar sotto i solinghi tetti
 Gl'istessi sensi in questi carmi espressi

CAPITOLO III.

Delle rovine in generale. Che ve ne sono di due specie.

Dall'esame dei siti dei cristiani monumenti passiamo agli effetti delle rovine di questi monumenti medesimi. Presentano elleno al cuore delle memorie maestose, e somministrano alle arti delle toccanti composizioni; consacrriamo pertanto alcune pagine a questa poetica dei morti.

Tutti gli uomini hanno una segreta attrattiva per le rovine. Appar-

(1) Versi aggiunti.

tiene un tal sentimento alla fragilità di nostra natura , e ad un' arca-
na conformità tra questi monumenti distrutti e la rapidità della no-
stra esistenza. Vi si aggiunge inoltre un' idea che consola la nostra
piccolezza , in veggendo che popoli intieri ed uomini spesso si cele-
bri non han potuto viver tuttavia al di là di quei pochi giorni assegna-
ti alla nostra propria oscurità. Spargono in tal guisa le ruine una
grande moralità framezzo alle scene della natura; ed allorquando rap-
presentate vengono in un quadro , invano si tenta rivolgere ad altra
parte lo sguardo , tornando esso a fissarsi ben presto su quelle. E
perchè mai mancar dovrebbero le opere degli uomini ; mentre il so-
le che tutte le illumina debbe anch' esso cadere dalla sua vòlta? Co-
lui che già il collocò nei cieli è il solo sovrano , il di cui impero non
conosca ruine.

Due sorte vi hanno di rovine tra loro distintissime ; una è l' opera
del tempo , l' altra degli uomini. Nulla hanno le prime di dispiacevo-
le ; poichè dopo gli anni viene a travagliar sopra di esse la natura.
Formano quelli dellè macerie ? questa vi semmina dei fiori ; scuop-
rono quelli l' interno di un sepolcro ? questa vi pone il nido di una
colomba : occupata incessantemente a riprodurre ; la natura va cir-
condando la morte di tutte le illusioni della vita.

Le altre sono piuttosto devastazioni che rovine , non offrendo es-
se che l' immagine del nulla senza una potenza riparatrice. Opera
della sventura e non degli anni , rassomigliansi queste alla canizie
sulla testa della gioventù ; oltredicchè le distruzioni degli uomini
sono ben più violenti e più complete che quelle del tempo ; questo
consuma ; quegli abbattono. Allorchè per motivi che pinto non co-
nosciamo vuole Iddio affrettar le rovine del mondo ; comanda al tem-
po di prestare all' uomo la sua falce ; e il tempo si vede con orrore
rovesciare in un batter d' occhio cose ov' egli avria dovuto impiegare
de' secoli.

Noi passeggiavamo un giorno dietro il palazzo di Luxemborg , e
ci trovammo presso a quella Certosa medesima che il signor de Fon-
taines ha cantata. Vedemmo una chiesa , il cui tetto era sfondato ,
portati via i piombi delle finestre , e le porte serrate con delle tavole
messe per ritto. Più non esisteva la maggior parte dell' altro fabbri-
cato di quel monastero. Ci aggirammo per lungo tempo in mezzo a
delle p'etre sepolcrali di marmo nero , sparse qua e là sul terreno :
erano altre totalmente spezzate ; altre mostravano tuttavia alcuni avan-
zi di epitaffi. Entrammo nel chiostro interno : due susini selvatici vi
erano cresciuti tra le lunghe erbe e tra i rottami. Vedevansi su i mu-
ri delle pitture per metà cancellate rappresentanti la vita di S. Bru-
none ; sopra uno degli esterni pilastri della chiesa rimasto era un
orologio a sole ; e dentro al santuario , invece di quell' inno di pace
che innalzavasi un giorno in suffragio de' morti , strider sentivasi
l' istrumento del manifiattore che segava delle tombe.

Le riflessioni che ci vennero fatte in questo luogo , tutti possono
egualmente immaginarle. Uscimmo fuori col cuor serrato , e ci fic-

cammo in un vicino sobborgo senza sapere ove andavamo. Già si avvicinava la notte ; e come ci trovammo a passare tra due gran muri in una strada deserta , il suono di un' organo viene tutto ad un tratto a colpire le nostre orecchie , e dal fondo di una vicina chiesa sentirsi fanno le parole di quel cantico trionfale *Laudate Dominum omnes gentes*. Era allora l'ottava del *Corpus Domini*. Chi potrebbe dipingere l'emozione che questi canti religiosi ci cagionarono ? Credemmo udire una voce dal cielo che dicesse : « Cristiano senza fede , e perchè » perdi tu la speranza ? Credi tu forse che io cangi i miei disegni a » guisa degli uomini ; che io abbandono , perchè punisco ? Lungi » dall'accusare gli altri miei decreti , va imita quei miei servi fedeli » che benedicono le percosse della mia mano fin sotto gli avanzi ove » io gli seppelisco ».

Entrammo in chiesa all' istante appunto in cui davasi dal sacerdote la benedizione. Vecchi , fanciulli , povere femmine stavansi ivi prostrati in atto di umile adorazione. Noi pure ci precipitammo a terra in mezzo ed essi ; ci grondavano dagli occhi le lagrime , e nel segreto del cuor nostro dicemmo ; Perdona , o Signore , se abbiamo osato lagnarci in vedendo le desolazioni del tuo tempio. Perdona alla nostra smarrita ragione ! L' uomo istesso altro non è che un caduto edificio, altro non è che un miserabile avanzo del peccato e della morte ; il suo tepido amore , la sua fe' vacillante , la sua carità limitata , i suoi sentimenti incompleti ; i suoi insufficienti pensieri , il suo cuore spezzato ; tutto infine ciò che a lui appartiene altro non è che rovine !

C A P I T O L O IV.

Effetto pittorico delle rovine. Rovine di Palmira , di Egitto , ec.

Le rovine considerate sotto il rapporto del paesaggio sono in un quadro di un effetto assai più pittoresco , che i monumenti recenti ed interi. Nei templi ove non apparisce il guasto dei secoli , nascondono le muraglie una parte della situazione e degli oggetti esteriori , ed impediscono che altri distingua i colonnati e le centine dell' edificio ; ma allorchè questi templi vengono a sfasciarsi , non vi restano che delle masse isolate , tra le quali l'occhio discuopre in lontananza gli astri , le nubi , le montagne , le foreste ed i fiumi. Allora per un gioco naturale dell' ottica si dilatano gli orizzonti , e le gallerie in aria sospese , fanno un sensibil risalto sul fondo del cielo e del suolo. Effetti sì belli non sono stati punto ignoti agli antichi ; innalzavano essi dei circhi senza masse piene , per lasciare un accesso libero alle illusioni della prospettiva.

Hanno poi le rovine dei particolari accordi coi loro deserti , secondo lo stile dell' architettura loro , i luoghi ove trovansi collocate , e i regni della natura nel meridiano che essi occupavano.

Nei paesi caldi poco favorevoli all' erba ed al musco , sopra esse prive di quelle verzure decorano le nostre gotiche ville e le vecchie

nostre torri ; ma in contracambio una quantità di più grandi vegetabili vengono ad accoppiarsi alle forme più grandi della loro architettura. A Palmira il cedro va a fendere le *teste di uomini e di lions* , che sostengono i capitelli del *tempio del Sole* ; la palma con la sua colonna caduta , ed il pesco che gli antichi consacravano ad Arpocrate si estolle nel ritiro del silenzio. Vedesti ivi tuttora una specie di alberi, le foglie scarmigliate dei quali ed i lor frutti cristallini formano, unitamente agli avanzi pendenti , dei begli accordi di tristezza. Talvolta una carovana fermatasi in questi deserti vi moltiplica gli effetti pittoreschi ; avvegnacchè la foggia di vestire orientale lega bene la nobiltà di quelle rovine , ed i camelli par che accrescano le dimensioni , quando sdraiati tra dei grandi frammenti di giacenti mura glie , altro veder non lasciano che le lor teste rossicchine e i ricurvi lor dorsi.

In Egitto cangiano le rovine di carattere , avvegnacchè in un piccolo spazio fanno pompa sovente di tutte le sorte di architettura e di ogni genere di antiche rimembranze. Presso una colonna corintia sorger si mirano le colonne del vecchio stile egiziano ; mentre un pezzo d'ordine etrusco sta insieme con una torre arabesca , un monumento del popolo pastore si unisce ad un monumento de' Romani. Delle sfingi , degli anubi , delle statue , dei rotti obelischi sono rotolati nel Nilo , interrati nel suolo , sepolti sotto l' erba. Ivi all' intorno si estendono dei campi di biade , delle risaje , e delle pianure di fieno. Talvolta negli allagamenti del fiume somiglian queste ruine a una gran flotta sulle onde. Talvolta ammassi di nuvole gettate ondosamente su i lati delle piramidi , sembrano che vengano a tagliarle in due parti ; lo sciakal salito sopra un vuoto piedistallo va allungando il suo muso di lupo dietro al busto di un Pan colla testa di ariete ; la gazzella , lo struzzo , l' ibide , saltano tra i rottami, mentre la gallina sultana se ne sta immobile come se fosse un uccello geroglifico di granito o di porfido.

La valle di Tempe , i boschi d' Olimpia , le coste dell' Attica e del Peloponneso , ostentano da per tutto le ruine della Grecia , ed ivi ad apparir cominciano i muschi , le piante rampicanti ed i fiori che nascon tra i sassi. Una ghirlanda vagabonda di gelsomini circonda una Venere antica come per renderle il misterioso suo cinto ; una bianca barba muscosa scende dal mento di un' Ebe: cresce il papavero frammezzo al volume di Mnemosine , amabile simbolo della passata romanza e del presente obbligo di questi luoghi. I flutti dell' Egèo che a terminar vengono sotto dei portici da per tutto crollanti , Filomela che si lagna , Alcione che geme , Cadmo che snoda il serpentino suo dorso intorno ad un' ara ; il cigno che fabbrica il suo nido nel sen di una Leda ; tutti questi accidenti , prodotti come dalle Grazie , danno il più vago incantesimo a questi poetici avanzi. Direbbesi che un soffio divino animi tuttora la polvere dei templi di Apollo e delle Muse , e che l' intero paesaggio bagnato dal mare rassembra ad un bel quadro di Apelle consacrato a Nettuno e sospeso alle sue rive.

CAPITOLO V.

Rovine dei monumenti cristiani.

Le rovine de' monumenti cristiani non hanno già l'istessa eleganza delle rovine della Grecia e di Roma, ma sotto altri aspetti possono ben sostenere il parallelo. Le più belle che in tal genere si conoscano, trovansi in Inghilterra, sulla sponda dei laghi del Cumberland, sulle montagne della Scozia e fino nelle Orcadi. I lati bassi del coro, gli archi acuti delle finestre, i lavori cesellati delle volte, i pilastri dei chiostrì, ed alcuni piani del campanile; sono in generale le parti che più resistito abbiano agli sforzi del tempo.

Negli ordini greci le volte e leentine seguono parallellamente gli archi del cielo, dimodochè sul parato grigio delle nuvole, o sopra un paesaggio oscuro, vengono a perdersi nei loro fondi. Nell'ordine gotico all'incontro le punte acute contrastano da per tutto col rotondo del cielo e colle curve dell'orizzonte. Di più, essendo il gotico tutto composto di vuoti, decorasi più facilmente di erbe e di fiori, che non i pieni degli ordini greci. Le scannellature raddoppiate dei pilastri, le cupole tagliate in fogliami, o incavate in forma di cucciajo divengono tanti recipienti ove i venti portano insiem colla polvere i semi dei vegetabili. Il semprevivo si aggrappa nella calcina; involgono i muschi nella elastica lor borra delle ineguali macerie; scaturisce fuori il rovo dal vuoto di una finestra, mentre rampicandosi l'ellera lungo i chiostrì settentrionali, va ricadendo in festoni nelle arcate.

Alcuna rovina non avvi di un più pittoresco effetto di siffatti avanzi. Sotto un cielo nebuloso, in mezzo ai venti ed alle tempeste; in riva a quel mare di cui Ossian ha cantato le bufere, la lor gotica architettura ha qualche cosa di grande e di tetro, come il Dio del Sinai di cui risveglia essa la memoria. Assiso là nelle Orcadi sopra un altare spezzato, resta attonito il viaggiatore della tristezza di quei luoghi; un oceano selvaggio, sirti nebulose, valli ove s'innalza la pietra di una tomba, torrenti che scorrono tra delle macchie, alcuni pini rossastri gettati là nella nudità di un deserto fiancheggiato da eterni serbatoi di neve; questo è tutto ciò che vi si offre allo sguardo. Circola il vento nelle rovine, e i loro innumerabili fori divengono altrettante gole donde escono mille lamentevoli suoni, talchè in minor numero erano per avventura quelli che l'organo faceva un giorno sentire fra quelle religiose pareti. Alle aperture delle cupole tremolar si mirano delle lunghe erbe; mentre al di sopra di tali aperture vedesi fuggir la nuvola e volare l'augello delle terre boreali. Smarrito talvolta nel suo cammino un vascello nascosto sotto le sue vele attondate, come uno spirito delle acque muovendosi sulle sue ali, va solcando i flutti deserti; al soffio dell'aquilone sembra che ad ogni passo si prostri, e saluti i mari che bagnano gli avanzi del tempio del Signore.

Per questi incognite spiagge sono passati uomini che adoravano quella *Sapienza* che si è compiaciuta un giorno di passeggiare su i flutti. Talvolta nelle sante loro solennità avanzavansi lentamente lungo la marina cantando col Salmista: *Oh come ampio è questo mare che stende da lungi le sue braccia spaziose!* (1); talvolta seduti nella grotta di Fingal, ascoltar credevano questa voce dall' alto, che diceva a Giobbe: *Sapeste voi chi ha rinchiuso il mare entro i suoi argini allorquando traboccava sporgando come dal ventre di una madre: (quasi de vulva procedens)* (2)? La notte quando discese erano le tempeste del verno, quando rimaneva sepolto il monastero tra dei vortici di spuma, i tranquilli cenobiti ritirati nel fondo delle loro celle addormentavansi al mormorare delle bufere, applaudendosi di essersi a tempo imbarcati in quel naviglio del Signore, che mai non potrà perire.

Sacri avanzi de' monumenti cristiani; voi non richiamate no, come tante altre rovine, il sangue, le ingiustizie e le violenze! voi non raccontate che una storia di pace, o al più i patimenti misteriosi del Figliuolo dell' Uomo! E voi santi Eremiti, che per giungere a dei più fortunati ritiri esiliati un giorno vi siete sotto i ghiacci del polo, voi godete ora il frutto de' vostri sacrificj, e se tra gli angeli come tra gli uomini vi sono delle campagne abitate e de' luoghi deserti, nella guisa istessa che voi seppelliste le virtù vostre nelle solitudini di questa terra, scelto vi avrete per certo le solitudini del cielo per nascondervi la vostra felicità.

CAPITOLO VI.

Armonie morali. Divozioni popolari.

Noi lasciamo le armonie fisiche de' monumenti religiosi e delle scene della natura, per entrare nelle morali armonie del Cristianesimo. Convien far menzione in primo luogo di quelle *divozioni popolari* che consistono in certe credenze, in certi riti praticati dalla moltitudine, senza essere nè approvati, nè assolutamente prescritti dalla chiesa. Questi altro infatti non sono che armonie della religione e della natura. Quando il popolo crede sentire la voce dei morti nel fremer dei venti; quando parla de' fantasmi della notte; quando va in pellegrinaggio per sollievo de' propri mali, è evidente che tali opinioni altro non sono che relazioni toccanti tra alcune scene naturali, tra alcuni degini sacri e la miseria de' nostri cuori. Quindi deriva che quanto più un culto ha di queste popolari divozioni, più è necessariamente poetico, avvegnacchè la poesia si fonda su i movimenti dell' anima e gli accidenti della natura, resi tutti misteriosi dall' intervento delle idee religiose.

(1) Psalm 103 v. 25.

(2) Job. cap. 38, v. 8.

Converrebbe compiangere coloro che tutto sottometter volendo alle regole della ragione, condannassero rigorosamente siffatte credenze che aiutano il popolo a sopportare i travagli della vita, e gl' insegnano una moralità che mai non giungeranno ad infondergli le leggi migliori. Egli è buono, egli è bello, che che se ne dica, che tutte le nazioni nostre sieno piene di Dio e che noi siamo incessantemente circondati da' suoi miracoli.

Il popolo è molto più saggio che i filosofi. Ogni fontana, ogni croce sulla strada, ogni alito di vento nella notte, porta seco un prodigio. Per l' uomo di fede è la natura una costante meraviglia. Trovasi egli a soffrire? fa orazione alla sua piccola immagine, e si consola. Ha bisogno di vedere un parente, un amico? fa un voto, prende il cappello e il bordone da pellegrino, passa le Alpi, o i Pirenei, visita nostra Signora di Loreto, e S. Giacomo di Galizia, ei si prostra inginocchiato e prega il Santo di restituirgli un figliuolo (povero marinajo errante per avventura su i mari), di salvargli una savia moglie; ed il suo cuore trovasi fin, da allora sollevato. Se ne parte infine per tornare al suo casolare: tutto carico di conchiglie ei fa rimbombar le borgate del suono della sua nicchia, e canta in patetica e semplice cantilena la bontà di Maria Madre di Dio. Ognuno vuole avere qualche cosa che al pellegrino sia appartenuto, e quanti mali non sono guariti da un solo nastro consacrato! Il pellegrino giunge finalmente nei contorni di sua dimora, e la prima persona che gli viene incontro si è la propria moglie uscita frescamente di parto, si è il vecchio suo padre ringiovanito.

Felici, tre e quattro volte felici coloro che credono! Altrettanti amabili prodigi sono tutti i loro giorni; non possono essi sorridere, senza contare per certo che sempre sorrideranno; non possono essi piangere, senza pensare che ben presto cesseranno le lagrime loro. No, perduti non saranno i loro pianti; la religione li riceve nella sua urna, e li presenta all' Eterno.

I passi di un vero credente giammai non sono solitarij; un buon angelo veglia continuamente al suo fianco; il difende dalle aggressioni dell' angelo cattivo, gli dà de' consigli nei sogni suoi. Questo celeste amico gli è sì fattamente affezionato, ch'ei consente ad essersi per lui sulla terra.

Trovasi egli forse presso gli antichi nulla di più ammirabile che quella moltitudine di piccole pratiche che usavansi un tempo nella religione? Se nell' angolo di una foresta incontravasi il cadaveré di un uomo assassinato, piantavasi in quel luogo una croce in segno di misericordia; e questa croce dimandava al Samaritano una lagrima per uno sventurato, ed una preghiera pel suo fratello all' abitante della fedele città. E poi questo viaggiatore era forse un povero forestiere caduto lungi dal suo paese; come quell' incognito illustre sacrificato dalla mano degli uomini, lungi dalla celeste patria! Qual commercio tra noi e Dio! Quale elevazion prodigiosa ciò non dava egli all' umana natura! Come era mai consolante il trovare delle con-

formità tra i nostri giorni mortali e l'eterna esistenza del Sovrano dell'universo !

Noi non parleremo punto di quei giubilei sostituiti ai ginocchi secolari, i quali a certe determinate epoche immergono tutt' i cristiani nella piscina della penitenza, ringiovaniscono le coscienze, e richiamano i peccatori alla grande annistia della religione. Non diremo tampoco come nelle pubbliche calamità i grandi e i piccoli se ne andavano a piè nudidi chiesa in chiesa cercando di disarmare lo sdegno di Dio ; il sacro pastore mettevasi alla lor testa, con una fune al collo, umile vittima offertasi spontaneamente per la salvezza del gregge,

Ma il popolo non avea punto paura di quei flagelli terribili : quando avea la croce, l'ulivo benedetto, l'immagine del santo protettore della famiglia. Quante volte non si è prostrato il fedele innanzi a queste sacre reliquie, per dimandare dei soccorsi che non avea potuto ottenere dagli uomini !

Chi non conosce *Nostra signora del bosco*, l'abitatrice della Grotta spinosa, o della muscosa buca della Fontana ? Essa è celebre in tutto il villaggio pei suoi miracoli. Cento matrone vi diranno che i lor dolori di parto sono stati men grandi dopo che hanno invocato la *buona Maria del bosco*. Le fanciulle che perduti hanno i promessi loro sposi al chiaror della luna hanno spesse volte vedute le anime dei giovinetti in questo solitario soggiorno, e ne hanno riconosciuto la voce nei sospiri della Fontana. Le colombe che beon delle sue acque conservano sempre delle uova nel loro uido, e i fiori che crescono su quel margine sempre delle fresche bocce sul fusto loro. Era ben conveniente che questa Divinità delle foreste facesse dei miracoli dolci come l'erbette ove abita, deliziosi come le acque che le fan velo.

E ne' grandi avvenimenti della natura che le religiose costumanze offrono agli sventurati le loro consolazioni. Noi siamo stati testimoni una volta di un naufragio. Arrivati appena alla spiaggia si spogliarono i marinaj de' loro abiti, non conservando che i lor pantaloni e le camice tutte bagnate. Avean essi nel tempo della tempesta fatto un voto alla Vergine ; si condussero pertanto in processione ad una piccola cappella dedicata a S. Tommaso. Andavasene il capitano alla lor testa e la moltitudine seguiva cantando con essi l'*Ave maris stella*. Il sacerdote celebrò quindi la messa de' naufraghi, e i marinaj appesero in voto ai muri della cappella i loro vestimenti tutti intrisi d'acqua marina. La filosofia può ben riempire le sue pagine di parole magnifiche; ma noi dubitiamo che gli sventurati siano per venir giammai ad appendere gli abiti loro al suo tempio.

La morte che è tanto poetica perchè si prossima alle cose immortali, che è tanto misteriosa per cagione di quel suo silenzio aver dovea per il popolo mille guise di annunciarsi. Ora dal tintinnio di non tocca campana presagivasi il vicino passaggio di taluno all'eternità ; ora quegli che morir doveva sentiva batter tre colpi sul solajo della sua camera. Una religiosa di S. Benedetto prossima a lasciar questa terra trovava una corona di spinalbi sulla soglia della sua cella. Se

un povera madre veniva a perdere un figlio in lontano paese, ne era al momento avvertito per mezzo di un sogno. Quei che negano i presentimenti non conosceranno giammai le vie segrete, per mezzo delle quali due cuori che si amano giungono insieme a comunicare dall'una all'altra estremità del globo. Accadeva sovente che l'amato defunto uscendo dalla tomba presentavasi al suo amico, e gli raccomandava di dir le preci per riscattarlo dalle fiamme e condurlo alla felicità degli eletti. Avea la religione fatto in tal guisa partecipar l'amicizia del bel privilegio che ha l'odio di dare un' eternità di contenti.

Opinioni di una diversa specie, ma sempre di un carattere religioso servivano ad ispirare l'umanità, e sono esse di una sì ingenua e sì delicata natura che non poco imbarazzano lo scrittore. L'attentare al nido d'una rondine; uccidere un pettirosso un re-dimacchia, un grillo ospite del soggiorno campestre, un cane divenuto cadente al servizio della famiglia, era una sorta di empietà, che non mancava mai (dicevasi) di trar seco qualche disgrazia. Per un rispetto ammirabile alla vecchietta credevasi che le persone sono avanzate in età fossero di buon augurio in una casa, e che un antico servitore portava buona ventura al padrone. Ritrovansi quivi alcune tracce del culto dei *Lari*, e ritorna alla mente la figlia di Labano, che seguiva lo sposo portando seco gli Dei paterni.

Era il popolo nella persuasione che niuno commette un'azione malvagia senza condannar sè stesso a vedere per tutto il resto di sua vita delle spaventevoli apparizioni. L'antichità più saggia di noi si sarebbe ben guardata di distruggere queste utili armonie della religione, della coscienza e della morale; nè rigettato avrebbe quell'altra opinione, per la quale tenevasi per certo che ogni uomo che gode d'una mal acquistata prosperità ha fatto un patto con lo spirito delle tenebre, e donata l'anima sua all'inferno. I venti infine, le piogge, i soli, le stagioni, le coltivazioni, le arti, la nascita, l'infanzia, l'imeneo, la vecchiezza, la morte, tutto avea i suoi santi, le sue immagini, e popolo giammai non vi fu più circondato da amiche divinità, di quello che non fosse il popolo cristiano.

Nè qui si tratta di esaminar rigorosamente siffatte credenze. Lungi dall'ordinar alcuna cosa su tal soggetto, la religione serviva anzi a prevenirne gli abusi, ed a correggerne gli eccessi. Trattasi soltanto di sapere se morale è il loro scopo, se tendono esse meglio che le leggi stesse a condurre la moltitudine alla virtù. E qual è l'uomo sensato che possa dubitarne? A forza di declamare contro la superstizione, si finirà, con aprir la strada a tutti quanti i delitti; e ciò avravvi di singolare pei sofisti; egli è che immezzo ai mali che avran cagionato, non godranno neppure della soddisfazione di veder più incredulo il popolo, poichè se cessa egli mai di sottomettere alla religione il suo spirito, si crederà tosto a delle opinioni mostruose; ci sarà colpito di un terrore tanto più strano, quanto che non ne conoscerà l'oggetto, tremerà in un cimitero, ove sarà stato scolpito, che *la morte è un eterno sonno*; ed affettando disprezzare la divina poten-

za ; andrà ad interrogare la zingara , ed a cercar tremando i propri destini negli scorbi informi di una carta.

Fa bisogno all'uomo di un maraviglioso, di un avvenire, delle speranze , avvegnacchè ei si senta fatto per l' immortalità gli *scongiuri* , la *negromanzia* altro non sono presso il popolo, che l'istinto della religione , ed una delle prove più palpabili della necessità di un culto. Allora quando nulla si crede , allora è appunto che si è vicini a tutto credere ; si hanno degl' indovini , quando non si ha più profeti , dei sortilegi , quando si è rinunziato alle cerimonie religiose, ed apronsi le spelonche degli stregoni , quando si chiudono i templi del Signore.

NOTE E SCHIARIMENTI

AL GENIO DEL CRISTIANESIMO.

NOTA 1.

Non voglio che rischiarare la parola *descrittiva* affinchè non s'interpreti in un senso differente da quello che io le ho dato. Alcuni si sono disgustati della mia asserzione, per non aver inteso ciò che io volli dire. Certamente i poeti dell'antichità hanno de' pezzi *descrittivi*, e sarebbe assurdo il negarlo, specialmente se diasi alla parola più grande estensione, e intendasi per essa descrizioni di vestimenti di conviti, di eserciti, di cerimonie ec. ec.; ma quel genere di *descrizioni* è totalmente differente dalla nostra; gli antichi dipinsero i *costumi*, noi dipingiamo le *cose*. Virgilio descrive la *casa rustica*, e Thomson i *boschi* e i *deserti*. Quando gli antichi hanno fatto qualche parola di un paesaggio, ciò non fu mai se non per collocarvi dei personaggi e far rapidamente il campo del quadro; ma non rappresentarono mai a bella posta, come noi, i fiumi e le foreste: questo è tutto quello che io pretendo dir qui. Forse si obietterà che gli antichi avevano ragione di considerer la poesia descrittiva come accessorio, e non come oggetto principale; la penso anche io così, e si è fatto ai nostri giorni un grande abuso del genere descrittivo; ma non è meno vero che desso è un mezzo di più fra le nostre mani; che ha esteso la sfera delle immagini poetiche senza privarci della pittura de' costumi e delle passioni, quale l'avevano gli antichi.

NOTA 2.

POESIE SANSCRITTE. — *Sacontala*.

Ascoltate, o voi alberi di questa sacra foresta; ascoltate e piangete Sacontala che parte verso il palazzo dello sposo. Sacontala! colei che non beveva l'onda pura prima di aver irrigato i vostri steli; colei che per tenerezza per voi non distaccò mai una foglia della vostra verdura, quantunque i suoi bei crini ne domandassero una ghirlanda; colei che poneva il maggior di tutt' i piaceri in questa stagione; che frammescola di fiori i vostri rami flessibili.

Coro delle Ninfe de' Boschi.

Possano tutte le prosperità accompagnare i suoi passi! possano i venticelli spargere, a deliziarla, la polvere odorosa de' fiori! possa-

no i laghi di un' acqua limpida e verdeggianti sotto le foglie dei loti
rinfrescarla nel suo cammino ! possano delle fresche ombre difender-
la dai raggi cocenti del sole ! (*Robertson's India*).

POESIE ERSE.

Canto de' Bardi. — Primo Bardo.

Trista è la notte, tenebria s' aduna,
Tingesi il cielo di color di morte :
Qui non si vede nè stella nè luna
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte ;
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
Su quell' alber colà, sopra quel tufo.
Che copre quella pietra sopolcrale,
Il lungo urlante ed inamabil gufo
L' aer funesta col canto ferale,
Ve' ve' :
Fosca forma la spiaggia adombra :
Quella è un' ombra :
Striscia, sibila, vola via
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme : — sul musco del monte,
L' arborea fronte — il vento gli percote.
Spesso ei si sente — e si ricorrea spesso,
Entro d' un fosso — il cavriol s' acquatta,
Tra l' ale appiatta — il fraucolin la testa.
Tema tempesta — ogni uccello, ogni belva ;
Ciascun s' inselva — e sbucar non ardisce
Solo stridisce, entro una nube ascoso
Gufo odioso ;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde.
Con orrid' urli a suoi strilli risponde.
Palpitante, ansante, tremante.
Il peregrin.
Va per sterpi, e per bronchi, per spine,
Per rovine,
Che ha smarrito il suo cammin.
Palude di quà,
Dirupi di là ;
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l' ombra della notte,
Lungo il ruscello incespicando
Brancolando
Ei strascinar l' incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta.
Il sasso rotola il ramo si schianta ;

L' aride lappole strascica il vento
Ecco un' ombra, la veggo la sento;
Trema di tutto, nè sa di che.
Notte pregna di nemi, di venti.
Notte gravida d'urli e spaventi!
L' ombre mi volano a fronte e a tergo
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

OSSIAN VERS. del CESAROTTI.

Canzona Negra o madecassa.

Nahandove, o bella Nahandove! l' augello notturno ha cominciato le grida, la luna piena brilla sopra la mia testa, e la rugiada nascente umetta i capelli. Eccoti l' ora: che può trattenerli, Nahandove, o bella Nahandove!

Il letto di fogli è preparato; io l' ho sparso di fiori e d'erbe odorose; desso è degno delle tue attrattive, Nahandove, e bella Nahandove, (*Oeuvres de Parry*).

N O T A 3.

Apostrofare il sole — Imitazione di Voltaire

« Tol sur qui mon tyran prodigue ses bienfaits,
Soleil! astre de feu, jour heureux que je hais,
Jour qui fais mon supplice, et dont mes yeux s' étonnent;
Toi qui sembles le dieu des cieux qui t' environnent,
Devant qui tout éclat diseroit et s' enfuit,
Qui fais pâlir le front des astres de la nuit
Image du Très-Haut qui régle la carrière,
Hélas j' eusse antrefois éclipsé ta lumière!
La trône où t' assieds s' abaissait devant moi;
Je suis tombé, l' orgueil m' a plongé dans l' abyme.
Hélas! je fus ingrat, c' est là mon plus grand crime.
J' osai me révolter contre mon Créateur:
C' est peu de me créer, il fut mon bienfaiteur.
Il m' aime; j' ai forcé sa justice éternelle
D' appesantir son bras sur ma tête rebelle:
Je l' ai rendu barbare en sa sévérité;
Il punit à jamais, et je l' ai mérité.
Mais si ie repentir pouvoit obtenir grace!...
Non, rien ne fléchira ma haine et mon audace;
Non je déteste en malice, et sans doute il vaut mieux
Régner dans les enfers qu' oubéir dans les cieux »

N O T A 4.

Il Purgatorio offre ai cristiani poeti un genere di maraviglioso sconosciuto all' antichità.

Dante ha sparso alcuni bei tratti nel purgatorio: ma la sua immaginazione così feconda ne' tormenti dell' inferno, non ha la stessa ab-

bondanza quando fa d' uopo dipingere delle pefe frammischiate di qualche gioja. Null'ostante quell'aurora che egli trova nell'uscire dal Tartaro , quella luce ch'egli vede passar rapidamente sul mare, hanno della leggiadria e della freschezza.

Dolce color d' oriental zaffiro
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro
A gli occhi miei ricominciò diletto.
Tosto che di uscir fuor dell' aura morta ,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto ,
Lo' bel pianeta che ad amar conforta ,
Facea tutto rider l' oriente
Velando i pesci , ch' erano in sua scorta.
I' mi volse a man destra , e posì mente
A l' altro polo , e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che a la prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle ,
O settentrional vedovo sito ,
Poichè privato se' di mirar quelle.
Com' io dal loro sguardo fui partito ,
Un poco me volgendo all' altro polo ,
Là onde il carro già era sparito :
Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non deve a padre alcun figliuol.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a suoi capegli somigliante ,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume ,
Ch' io 'l vedea com' il sol fosse davante

.....
Venimmo poi in sul lito deserto ,
Che mai non vide navigar su l' acque
Uom che di ritornar sia poscia esperto ,
.....

.....
Già era il sole a l' orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto ;
E la notte che opposita a lui cerchia ,
Uscia di Gange fuor con le bilancie ,
Che le cagion di man , quando soverchia ;
Sì che le bianche e le vermiglie guance
Là dove l' era , della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lung' esso il mare ancora ,
Come gente che pensa suo cammino ,
Che va col cor , e col corpo dimora :
Ed ecco qual suol presso del mattino
Per li grossi vapor marte rosseggia

Già nel ponente sovra il suol marino
 Cotal m'apparve s' i' ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto
 Che 'i mover suo nessun voler pareggia;
 Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
 L'occhello per dimandar lo duca mio,
 Rividi 'l più lucente e maggior fatto.

Purg. di DANTE Canto I. e II.

NOTA 5.

Frammento del sermone di Bossuet sulla felicità de' beati.

Se l' apostolo S. Paolo ha detto (1) che i fedeli sono uno spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini: noi possiam pure aggiungere che essi sono uno spettacolo a Dio stesso. Apprendiamo da Mosè che questo grande e saggio architetto, diligente contemplatore dell' opera sua, a misura che costruiva questo bello edificio del mondo, ne ammirava tutte le parti (2); *Vidit Deus lucem quod esset bona*: « Vide Iddio che la luce era buona: » che avendone composto il tutto poi che in fatti è nel tutto che apparisce la bell' architettura, e nello insieme più ancora che nelle parti staccate, ei più se ne compiace e lo trovò al sommo perfetto (3) *et erat valde bona*; che in fine ei senti contento di sè stesso, considerando nelle sue creature i tratti della sua saggezza e l'estensione della sua bontà. Ma come il giusto e l'uom dabbene è il miracolo della sua grazia e il capo d' opera della possente sua mano, è altresì lo spettacolo il più aggradevole agli occhi suoi (4) *Oculi Domini super justos*: « Gli occhi di Dio, dice il Salmista, sempre sono fissi sopra de' giusti » non solo perchè ei veglia sovra essi onde proteggerli, ma ancora perchè si compiace a riguardarli dal più alto dei cieli, come il più caro oggetto delle sue compiacenze (5) « Non hai tu veduto, dic' egli, il mio servo Giob, com' è retto, giusto e timorato di Dio, come evita diligente il male, e non ha chi il somiglia sopra la terra? »

Quanto è felice il soldato che combatte sotto gli occhi del suo capitano, del suo re, a cui il suo valore invincibile prepara un sì bello spettacolo! Cho se i giusti sono lo spettacolo di Dio, vuole egli pure a vicenda il loro: com' ei si compiace a vederli, vuole altresì ch' essi il veggano; ei li rapisce colla chiara visione di una eterna beltà; e loro mostra allo scoperto la sua verità stesa in una luce sì pura che dissipa tutte le tenebre e tutte le nubi.

• • • • •

(1) Cor. IV., 6.

(2) Gen. 1. 4.

(3) Gen. I., 31.

(4) Psalm. XXXIII., 15.

(5) Job. 1., 8.

Ma, miei fratelli, a me già non a appartiene il pubblicare queste meraviglie, mentre il Santo Spirito ci rappresenta sì vivamente la trionfal gioia della celeste Gerusalemme per bocca del profeta Isaia. « Creò, dice, il Signore un nuovo cielo ed una nuova terra, e tutte le angosce saranno obbliate, nè più torneranno; ma voi vi rallegrerete, la vostr'anima nuoterà nella gioia per tutta l'eternità in mezzo alle cose ch' io ho create per vostra beatitudine; poi ch' io farò che Gerusalemme sia tutta trasportata per contento, e il suo popolo si trovi nell'esultazione; ed io stesso godrò in Gerusalemme e di gioia trionferò nella felicità del mio popolo (1) ».

Ecco in qual maniera lo Spirito Santo ci rappresenta le gioie degli eletti suoi figli. Poi volgendosi a quelli che sono sulla terra, alla chiesa militante, ei gl' invita in questi termini a prender parte ai tra sporti della santa Gerusalemme trionfante: « Rallegratevi con lei, dic' egli, o voi che l'amate, rallegratevi con lei di una gran gioia, e seco suggerite per una viva fede il latte delle sue consolazioni divine onde abbondiate in ispirituai delizie, poichè il Signore ha detto: io farò scorrer sovr' essa un fiume di pace, e questo torrente irromperà copioso: tutte le nazioni della terra vi avran parte; e con quel tenero trasporto, con cui una madre accarezza il suo fanciullino, io vi consolero dice il Signore (2) ».

Qual cuore sarebbe insensibile a queste tenerezze divine? Aspiriamo a queste gioie celesti, che saranno tanto più deliziose, accompagnate da una perfetta sicurezza, non potendo noi perderle mai (*Ser. di Bossuet, t. 3. not. dell' ediz. Francese*).

N O T A 6.

Sarà grato l'aver qui il bel pezzo di Bossuet sopra S. Paolo. . . .
« Affinchè comprendiate qual sia dunque questo predicatore, destinato dalla Provvidenza per confondere la sapienza umana, ascoltate la descrizione che io ne ho tratto da lui stesso nella sua prima ai Corinti;

« Tre cose contribuiscono ordinariamente a rendere un orator piacevole ed efficace; la persona che parla, la bellezza delle cose che egli tratta, la maniera ingegnosa onde egli le spiega: e la ragione

(1) *Oblivioni traditae sunt angustiae priores, et non ascendent super cor. Gaudebitis et exultabitis usque in sempiternum in his quae ego eroo. Quia ecce ego creo Jerusalem exultationem, et populum ejus gaudium Et exultabo in Jerusalem et gaudebo in populo meo.*

(Is. 65., 17, e segg.)

« (2) *Laetantini cum Jerusalem et exultate in ea omnes qui diligitis eam: gaudete cum ea gaudio.. ut sugatis et repleamini ab ubere consolationis ejus; ut mulgeatis et deliciis affluatis ab omni moda gloria ejus Quia haec dicit Dominus, ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis, et quasi torrentem inundantem gloriam.. Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos.*

U

(Is. 66., ivi et segg.)

risulta evidente ; perchè la stima dell' oratore prepara un' attenzione favorevole , le belle cose nutrono lo spirito , e la destrezza di spiegarle in una maniera che piaccia, le fa entrare dolcemente nel cuore ; ma dalla maniera ond' io rappresento il predicatore di cui ragiono , è ben facile di giudicare che egli non ha veruno di questi vantaggi.

« E primieramente, cristiani , se voi non considerate il di lui esteriore , confessa egli stesso che il suo aspetto non è molto nobile (1) : *Praesentia corporis infirma* : e se considerate la di lui condizione , dessa è spregevole e ridotta a guadagnarsi il vitto coll' esercizio di un' arte meccanica. Di là nasce , ch' egli dice ai Corinti : « Io fui in mezzo a voi con molti timori ed infermità (2) : » dal che è facile di comprendere quanto fosse abbietta la di lui persona. Cristiani ! Qual predicatore per convertir tante nazioni.

« Ma forse che la di lui dottrina sarà così plausibile e così bella che darà del credito a quest' uomo così disprezzato ? No , non è così ; « egli non sa (dic' egli) altra cosa che il suo maestro crocifisso. (3) : » *Non judicavit me scire aliquid inter vos , nisi Jesum Christum , et hunc crucifixum* ». vale a dire ch' egli non sa nulla se non ciò che disgusta che scandalizza , che sembra follia e stravaganza. Come poi dunque sperare che i suoi uditori restino persuasi ! Ma , o gran Paolo , se la dottrina che voi annunziate è sì strana e sì difficile , cercate almeno dei termini civili , coprite di fiori rettorici questo aspetto ributtante del vostro Vangelo ; e raddolcite la sua autorità colle attrattive della vostrà eloquenza. A Dio non piaccia , risponde questo grand' uomo , ch' io mescoli la sapienza umana alla sapienza del figliuolo di Dio ; è volontà del mio maestro che le mie parole non sieno meno aspre di quello che la mia dottrina sembra incredibile (4) : *Non in personalibus humanae sapientiae verbis...* S. Paolo rigetta tutti gli artifizi della rettorica, il di lui discorso , ben lungi dallo scorrere con quella dolcezza dilettevole ; con quella eguaglianza temperata che noi ammiriamo negli oratori , sembra ineguale e senza successione a coloro che non l' hanno abbastanza penetrato : e i delicati della terra , che hanno , dicon essi le orecchie fine , sono offesi dalla durezza del di lui stile irregolare. Ma , miei fratelli , non arrossiamo ; il discorso dell' Apostolo è semplice , ed i di lui pensieri sono tutti divini. Se egli ignora la rettorica , se disprezza la filosofia , Gesù Cristo gli tien luogo di tutto , ed il suo nome ch' egli ha sempre in bocca , i suoi misteri ch' egli tratta così divinamente , ne renderanno la semplicità onnipotentissima. Egli andrà , questo ignorante nell' arte del bel dire , con questa rozza locuzione ; con questa frase che assapora dello straniero , egli andrà in

(1) 11. Cor. X. 40.

(2) *Et ego infirmitate , et timore et tremore multo fui apud vos*. 1. Cor. 2. 3.

(3) *Et ego infirmitate , et timore et tremore multo fui apud vos* 1. Cor. 2. 3.

(4) 1. Cor. 4.

quella Grecia civilizzata, la madre dei filosofi, degli oratori; e malgrado la resistenza del mondo, egli stabilirà più chiese, che Platone non ha guadagnato discepoli con quella eloquenza che si credeva divina. Egli predicherà Gesù in Atene, ed il più dotto dei senatori passerà dall' Arcopago alla scuola di questo barbaro. Spingerà più oltre le sue conquiste, abatterà ai piedi del Salvatore la maestà dei fasti romani nella persona di un proconsole, e farà tremar ne' loro tribunali i giudici dinanzi ai quali sarà citato. Roma medesima sentirà la di lui voce, ed un giorno quest'arbitra città sarà più onorata da una lettera dello stile di Paolo, indirizzata a' suoi cittadini, che di tante arringhe ch' ella ha inteso dal suo Cicerone,

« E donde ciò nasce, o Cristiani? Egli è perchè Paolo ha dei mezzi onde persuadere, che la Grecia non insegna, e che Roma non apprese giammai. Una possanza sopprannaturale, che si compiace di innalzare ciò che i superbi disprezzano, era sparsa e mescolata nella augusta semplicità delle di lui parole. Da ciò nasce che noi ammiriamo in queste ammirabili epistole una certa virtù più che umana; che persuade contro le regole o, piuttosto che non persuade tanto, quanto incatena l' intendimento; che non lusinga le orecchie; ma che passa direttamente al cuore; come si vede un gran fiume che ritiene ancora, scorrendo nella pianura, quella forza violenta e impetuosa da esso acquistata sui monti donde trae la sua origine; così questa virtù celeste, contenuta negli scritti di S. Paolo, anche in quella semplicità di stile conserva tutto il vigor che porta dal cielo da cui discende.

« Ed è per questa virtù divina che la semplicità dell' apostolo fu vincitrice di ogni cosa. Essa ha rovesciati gl' idoli, stabilita la Croce di Gesù, persuaso ad un milione di uomini di morire per difenderne la gloria; finalmente in queste ammirabili epistole ha spiegato dei segreti così sublimi, che si videro gli spiriti più elevati, dopo essersi esercitati lungo tempo nelle più astruse speculazioni alle quali arrivar poteva la filosofia, discendere da questa vana eminenza su cui si credevano elevati, per apprendere a balbettare umilmente nella scuola di Gesù Cristo, sotto la disciplina di Paolo. . . . »

N O T A 7.

Ecco il catalogo di Plinio;

Pittori delle grandi scuole,

Ionica, Sicionica ed Attica.

Polignoto Tasio dipinse un guerriero collo scudo; il tempio di Delfo e il portico di Atene in concorrenza con Milone.

Apollodoro d' Atene. Un sacerdote in adorazione. Ajacè tutto acceso dal fuoco della folgore.

Zeusi. Un' Alcmena. Un Dio Pane. Una Penelope. Un Giove assiso

sul trono e circondato dagli Dei che stanno in piedi. Ercole fanciullo che soffoca due serpenti alla presenza d'Anfitrione e d'Alcmena che impallidisce dallo spavento. Giunone Saciniana. Il quadro de' grappoli d'uva. Un' Elena, e un Marsia.

Parrasio. La cortina. Il popolo d'Atene personificato. Teseo. Meleagro. Ercole e Perseo. Il gran Sacerdote di Cibele. Una nutrice Cretese col bambino in braccio. Un Filottete. Un Dio Bacco. Due fanciulli accompagnati dalle virtù. Un pontefice assistito da un giovanetto che tiene una navicella d'incenso fra le mani, e una corona di fiori sulla testa. Un cursore armato che corre la palestra. Un altro cursore armato che depone le armi al termine della corsa. Un Ena. Un Achille. Un Agamennone. Un Ulisse. Un Ajace che disputa contro Ulisse per aver l'armatura di Achille.

Timante. Il sacrificio d'Ifigenia. Polifemo addormentato, e de' satirelli che gli misurano il pollice con un tirso.

Panfilo. La battaglia sotto la città di Pliante. Una vittoria degli Ateniesi. Ulisse sul suo naviglio.

Echione. Un Bacco. La tragedia e la commedia personificate. Una Semiramide. Una vecchia che porta due faci dinanzi ad una sposa novella.

Apelle. Campaspe nuda sotto i dardi di Venere Anadiomedeo. Il re Antigono. Alessandro fulminante. Il pontefice Magabiso colla solenne pompa di Diana Efesina. Clito a cavallo che si affretta alla battaglia, e lo scudiere che a lui porge l'elmo. Un Abrone, o uomo effeminato. Un Menandro re della Caria. Un Auceo. Un Gorgosteno recitator di tragedie. I Dioscori. Alessandro e la vittoria. Bellona incatenata al carro di Alessandro. Un eroe nudo. Un cavallo. Un Neottoleno che combatte a cavallo contro i Persiani. Archeloo con sua moglie e sua figlia. Antigono armato. Diana che danza con alcune fanciulle. I tre quadri conosciuti sotto il nome del lampo, del tuono e del fulmine.

Aristide di Tebe. Una città presa di assalto, e per soggetto, una madre ferita e moriente. Una battaglia contro i Persiani. Delle quadrighe correnti. Un supplicante. De' cacciatori colla preda. Il ritratto di Leonzione pittore. Bialide-Bacco ed Arianna. Un tragico accompagnato da un fanciullo. Un vecchio che insegna il suono della lira ad un fanciullo. Un ammalato.

Portogena. Il Lialisso. Un satiro moriente di amore. Un Cidippe. Un Tlepolemone. Filisco in atto di pensare. Un Atleta. Il re Antigono. La Madre di Aristotile. Un Alessandro. Un Pane.

Asclepiodoro. I dodici Dei maggiori.

Nicomaco. Il ratto di Proserpina. La Vittoria che s'innalza sopra una quadriga. Un Ulisse. Un Apollo. Una Cibele sedente sopra un leone. Delle baccanti e de' satiri. Una Scilla.

Filostene di Eretria. La battaglia di Alessandro contro Dario. Tre Sileni.

Genere grottesco e pittura a fresco.

Qui Plinio parla di Pireico che dipingeva con somma perfezione delle botteghe di barbiere, di calzolajo, degli asini ec. Questa è la scuola fiamminga. Dice in seguito che Augusto fece rappresentar sulle muraglie de' palaggi e dei templi, dei paesaggi e delle vedute di mare. Fra le pitture a fresco di questo genere la più celebre era conosciuta sotto il nome di *Ortolani*. Erano questi due paesani all'entrata di un villaggio, che contrattavano con delle femmine per portarle sulle spalle a traverso un pantano ec. Questi sono i soli paesaggi, di cui sia fatta menzione nell' antichità, e queste non eran anche se non pitture a fresco. Ritorrerò in un' altra nota su questo soggetto.

Pittura all' encausto.

Pausania di Sicione. L' Emeresio, o il fanciullo. Glicera seduta e coronata di fiori. Un' ecatombe

Eufronore. Un combattimento equestre. I dodici Dei. Teseo. Ulisse che contraffà l' iusensato. Un guerriero che rimette la spada nel fodero.

Cestia. Gli Argonauti.

Antitoda. Il campione armato di scudo. I lottatori e il suonator di flauto.

Nicia Ateniese. Una foresta Nemea personificata. Un Bacco. Giacinto. Una Diana. Il sepolcro di Megabise. La negromanzia di Omero, Calipso. Io ed Andromeda. Alessandro. Calipso seduta.

Atenione. Un Silarco. Un Syncenicone (1). Un Achille travestito da donzella. Un palafreniere col suo cavallo.

Limonaco Bizantino. Ajace. Medea. Oreste. Ifigenia in Tauride. Uno che si esercitava nell' agilità, detto Lecizione. La coalizione dei nobili. Una Gorgone.

Aristolao. Un Epaminonda. Un Pericle. Una Medea. La virtù. Teseo. Il popolo Ateniese personificato. Un' Ecatombe.

(1) Questo vocabolo trovasi alterato in alcuni libri editi ed inediti. Alcuni vogliono che sia lo stesso che *Polygynaecion*, cioè assemblea di donne, e così leggono contro l' Arduino che nel suo Plinio pose *Syngenicon*, seu *cogitationem*; ma se si riflette alle seguenti parole di Plinio, questi intese colla detta parola un soggetto particolare: « *pinxit in templo Eleusinae Philarchum, Athenis frequentiam quam vocare Polygynaecion* ». Filarco era il capo delle tribù; e allude al concorso dei Greci alle feste di Cerere dette *Thesmophoria*, in cui per testimonianza d' Igino (fab. 157.) le matrone dai lor occhi per trastullo si salutavano, a un di presso come i nostri barcajuoli motteggiandosi a vicenda. E Virgilio fa motto della pompa di quell'assemblea: *terdaqae Eleusinae matris volentia plastra* (1. Georg. v. 163.) Il pittore però scelse il tempio stesso per campo, e probabilmente il sacrificio che vi si faceva, fu il soggetto che vi dipinse in alcuni codici leggesi *Gynaecionian*, in altri *Polygyneton*, ma a me piace più di tutte le lezioni quella che si accorda meglio col testo Pliniano (N. del. T.)

Socrate. Le figlie di Esculapio , Igia , Egla , Panacea. Laso, Ocno, o il pigro cordajuolo (1).

Antifilo. Il fanciullo che soffia nel fuoco. Il Lanificio. La caccia del re Tolommeo. Un satiro che prende la mira allo schioppo.

Aristofane. Anceo ferito dal cighiale di Caledonia. Un quadro allegorico di Priamo e di Ulisse.

Artemone. Danae in mano de' corsari. La regina Stratonica. Ercole e Dejanira. Ercole sul monte Oeta. Laomedonte.

Plinio continua a nominar circa una quarantina di pittori di minor fama, de' quali però non cita che alquanti quadri. (*Plinio lib. 35.*)

Io non ho da opporre a questo catalogo se non quello che tutt' i lettori possono percorrere al *Museo*. Osserverò solamente che la maggior parte di questi antichi quadri non è che ritratti o quadri di storia, e che per giudicare imparzialmente basta mettere in parallelo, con dei soggetti cristiani, de' soggetti mitologici.

N O T A 8.

Il catalogo che Plinio ci ha lasciato de' quadri dell' antichità, non offre un solo quadro di paesaggio. Se si eccettuino le pitture a fresco, può darsi che qualche quadro de' gran maestri avesse un albero, una nube, un angelo di qualche valle o di qualche bosco, una corrente di acqua nel secondo o terzo piano, ma ciò non costituisce il paesaggio propriamente detto, e quale lo abbiamo avuto dai Lorena e dai Berchem.

Nelle antichità di Ercolano nulla fu trovato che indur possa a credere che l'antica scuola di pittura avesse de' paesisti. Si vede solamente nel *Telefo* una donna seduta, coronata di ghirlande, appoggiata ad un panier pieno di frutti e di fiori. Ercole è veduto in ischiara, ritto dinanzi ad essa, e una cerva allatta un bambino a' suoi piedi. In distanza un Fauno suona il flauto, e una donna alata forma il fondo della figura di Ercole. Questa composizione è graziosa, ma non è il vero paesaggio, poichè il paesaggio ci rappresenta soltanto un accidente della natura.

Quantunque Vitruvio pretenda che Anassagora e Democrito avessero parlato della prospettiva parlando della scena greca, si può dubitar anche che gli antichi conoscessero questa parte della pittura, senza la quale però non può esservi paesaggio. Il disegno de' soggetti di Ercolano è secco, e si avvicina molto alla scultura e al basso rilievo. Le ombre di un rosso mescolato di nero sono egualmente spesse dall'alto sino al basso della figura, e conseguentemente non fanno fuggire gli oggetti. I frutti stessi, i fiori e i vasi non mancano di prospettiva, ed il contorno superiore di questi ultimi non corrisponde allo stesso

(1) *Ocno*, nome dato ad un povero uomo che faticava tutta la giornata, e a cui la moglie capricciosa e di bel tempo divorava ogni cosa. Socrate per esprimere ciò, dipinse *Ocno*, che torce una fune d'erba, divoratagli da un somaro: *Dignior obliqua funem qui torqueat Ocno Aeternumque tuam pascat asella famem.* Prop. lib. 4, e Plin. lib. 35. (*N. del T.*)

orizzonte della loro base. Finalmente tutti quei soggetti tratti dalla favola che si trovano nelle rovine di Ercolano, provano che la mitologia negava ai pittori il vero paesaggio, come nascondeva ai poeti la vera natura.

Gli archi delle terme di Tito, di cui Raffaello studiò le pitture, non rappresentavan che dei personaggi.

Alcuni imperatori iconoclasti avevano permesso di segnar *de fiori e degli uccelli* sulle mura delle chiese di Costantinopoli. Gli Egiziani che avevano la mitologia greca e latina con molte altre divinità, non hanno saputo rappresentar la natura. Alcune delle loro pitture, che si vedono ancora sulle muraglie dei loro templi, non vanno, riguardo alla composizione, al di là del far de' Chinesi.

Il Padre Sicard, parlando di un tempio situato nel mezzo della Tebaide, dice:

« Il soffitto, le muraglie, il di dentro, il di fuori, tutto è dipinto, ma con colori così brillanti e così dolci, che conviene averli veduti per crederlo. . . .

« Sul lato destro si vede un uomo in piedi con una canna in mano, appoggiato sopra un coccodrillo, e una donzella vicina a lui con una canna pur in mano ».

« Si vede alla sinistra della porta un uomo similmente in piedi e appoggiato sopra un coccodrillo con la spada nella man destra ed una face accesa nella sinistra. Dietro il tempio sono dipinti dei fiori d'ogni colore, degli stromenti di varie arti, e delle altre figure grottesche ed emblematiche. Si vede pure da un altro lato una caccia, nella quale tutti gli augelli amanti del Nilo sono presi con un solo colpo di rete; e dall'altra una pesca, nella quale tutt' i pesci di questo fiume avviluppati in una rete sola, ec. » (*Lett. edif. tom. V. pag. 144*).

Per trovar de' *paesaggi* presso gli antichi, converrebbe ricorrere ai mosaici, ma ancor questi paesaggi sono tutti storici. Il famoso mosaico del palazzo del principe Barberini e Palistrina rappresenta nella sua parte superiore un paese di montagna con de' cacciatori e degli animali: nella parte inferiore, il Nilo che serpeggia intorno a molte isolette. Degli Egiziani inseguono dei coccodrilli: degli Egiziani son coricati sopra delle culle: una donna offre una palma ad un guerriero, ec.

Tutto ciò è ben lungi dai paesaggi di Claudio Lorenese.

N O T A 9.

L' abate Barthélemy trovò il prelato Bajardi occupato a rispondere ad alcuni monaci di Calabria che l' avevano consultato sul sistema di Copernico, « Il prelato rispondeva lungamente e saggiamente alle loro ricerche, esponeva le leggi della gravitazione, si ergeva contro l' impostura de' nostri sensi, e finiva col consigliar a' monaci di non turbare le ceneri di Copernico. » (*Voy. en Ital.*)

N O T A 10.

Molti negano di credere che alcune di quelle note siano del sig. di Voltaire : tante esse sono al di sotto di lui. Ma non si può far a meno di non offendersi ad ogni istante della mala fede degli editori e delle lodi che si danno tra di loro. Chi mai crederebbe senza averlo veduto stampato, che in una *notarella* fatta ad una *nota* si chiani il commentatore il *segretario di Marco Aurelio* ; e Pascal , il *segretario di Porto Reale* ? In cento altri luoghi si sforzano le idee di Pascal , onde farlo passar per ateo. Per esempio allorchè dice che *la ragione dell' uomo sola non può arrivare ad una perfetta dimostrazione dell' esistenza di Dio* , si trionfa ; si esclama , esser bello il vedere il signor Voltaire prendere il partito di Dio contro Pascal. Per dire il vero, questo è ben farsi giuoco del senso comune , e calcolar sulla debbenaggine del lettore.

Non è forse evidente che Pascal ragiona come un *cristiano* che vuole spingere l'argomento *dalla necessità di una rivelazione* ? Vi è ancora qualche cosa di peggio di tutto ciò che in questa edizione commentata. Non è abbastanza dimostrato se i *Pensieri Nuovi* che vi sono stati aggiunti , sieno almeno snaturati , per nulla dire di più. Ciò che autorizza a crederlo , è che si sono promessi di toglierne diversi de' vecchi , e che sovente non hanno divisi gli altri (sotto pretesto che il primo ordine era arbitrario) , di modo che non danno più lo stesso senso. Si concepisce quando sia facile alterar un passo rompendo la catena delle idee , e separando la frase di due membri , per farne due sensi completi. Avvi una destrezza, un' astuzia , una intenzione velata in questa edizione , che l' avrebbero resa pericolosa se le note non avessero per buona sorte distrutto tutti i frutti che speravano gli editori.

N O T A 11.

Oltre i progetti di riforma e di miglioramento che vennero a cognizione del pubblico , si pretende che dopo la rivoluzione nelle vecchie carte del ministero sia stata trovata una quantità di progetti proposti nel consiglio di Luigi XIV , fra gli altri quelle di portar le frontiere della Francia sino al Reno e d' impadronirsi dell'Egitto. Quanto ai monumenti e ai lavori per l' abbellimento di Parigi , sembra essere stato tutto discusso. Si voleva terminare il Louvre , far venir delle acque , scoprire le riviere della città.

Delle ragioni economiche o qualche altro motivo impedirono apparentemente le intraprese. Ma questo secolo avea tanto fatto che conveniva che lasciasse di far qualche cosa anche ai secoli futuri.

N O T A 12.

Risponderò con un solo fatto a tutte le obiezioni che mi-si possono fare contro l'antica censura. Non fu forse in Francia che le opere

contro la religione sono state composte, vendute, pubblicate, qualche volta anche stampate? Non furono forse i grandi i primi a farle valere a proteggerle? In questo caso la censura non era dunque che una misura derisoria, poichè non ha mai potuto impedire ad un libro di comparire, nè ad un autore di scriver liberamente i suoi pensieri in ogni sorta di soggetti; e tuttavia il maggior male che accader poteva ad uno scrittore era di andar a passar qualche mese alla Bastiglia, da dove usciva bentosto con l'onore di una persecuzione, qualche volta il solo titolo della sua celebrità.

NOTA 15

Si giudicherà dall'eloquenza di S. Gio. Grisostomo da questi due pezzi tradotti in estratto da Rollin nel suo trattato degli studi, tom. II, cap. 2. pag. 493.

ESTRATTO

Del discorso del Grisostomo sulla disgrazia di Eutropio.

Eutropio favorito possente presso l'imperator Arcadio dominava assolutamente lo spirito del suo padrone. Questo principe tanto debole nel sostenere i suoi ministri, quanto imprudente nel sollevarvi, si vide obbligato, suo malgrado, di abbandonare il suo favorito. In un momento Eutropio precipitato dal colmo della grandezza all'estremo della miseria, non trovò rifugio che nella pia generosità di S. Giovanni Grisostomo ch'egli avea sovente maltrattato e nell'asilo sacro altrui che con molte leggi s'era sforzato di abolire, e presso i quali rifugiandosi nella sua disgrazia, il giorno seguente, giorno destinato alla celebrazione de' santi misteri, il popolo accorse in folla alla chiesa per vedere in Eutropio un'immagine luminosa della debolezza degli uomini e del nulla delle umane grandezze. Il santo vescovo parlò in questo proposito d'una maniera sì viva e sì commovente che cangiò l'odio e l'avversione che si avea per Eutropio, e fece stemprar in lagrime tutto il suo uditorio. Convien rammentarsi che il carattere del Grisostomo era di parlare ai Grandi e ai Potenti, anche nel tempo delle maggiori loro prosperità con una forza e una libertà veramente episcopale.

« Se mai fu d'uopo esclamare, *Vanità delle vanità e tutto non è che vanità*, certamente lo è nella congiuntura presente. Dove andossene quello splendore delle più alte dignità? dove sono i contrassegni d'onore e di distinzione? Che divenne di quell'apparato di conviti e di giorno di allegria? Ove terminarono quelle acclamazioni tanto frequenti, e quelle adulazioni eccessive di tutto un popolo raccolto in un circo per assistere allo spettacolo? Un sol colpo di vento spogliato avendo l'albero superbo in tutte le sue foglie e dopo averlo scosso sino alle radici, lo ha sbarbicato in un istante dalla terra. Ove sono quei falsi amici, que'parassiti così solleciti a far il loro corteggio, e a testificar colle loro azioni e le loro parole una servile obbedienza? Tutto ciò sparve e svanì come un sogno, un fumo ed un'ombra. Io non posso dun-

que ripetere abbastanza questa sentenza dello Spirito Santo: *Vanità ; delle vanità e tutto non è che vanità*. Essa dovrebbe essere scritta in caratteri luminosi in tutt' i posti pubblici , sopra le porte delle case , in tutte le stanze : ma dovrebbero ancor più essere scolpite ne' nostri cuore , e far il continuo soggetto delle nostre riflessioni ».

« Non aveva io ragione (dice il Grisostomo indirizzandosi ad Eutropio) di rappresentarvi l' incostanza e la fragilità delle vostre ricchezze ? voi conoscete al presente , per la vostra stessa esperienza , che simili a schiavi fuggitivi esse vi hanno abbandonato , e che sono anzi divenute in qualche maniera perfide ed omicide a vostro riguardo , perchè formano la principale cagione del vostro disastro. Io vi ripeteva sovente che voi dovevate far più caso de' miei rimproveri , per quanto amari sembrassero , che di quelle nocevoli lodi di cui non cessavano di colmarvi i vostri adulatori , poichè *le ferite fatte da chi ama sono migliori de' baci ingannevoli di chi odia*. Aveva io torto di parlarvi così ? Dove sono tutti que' cortigiani ? Si sono ritirati ; hanno rinunciato alla vostra amicizia : non pensano che alla loro sicurezza , ai loro interessi , a spese ancora de' vostri. Non è così di noi. Noi soffrimmo gl' impeti della vostra collera nell' a vostra elevatizza ; e nella vostra caduta noi vi sosteniamo con tutto il nostro potere. La Chiesa a cui avete fatto la guerra , vi apre il suo seno per ricevervi ; ed i teatri , oggetti eterni delle vostre compiacenze , e che ci hanno sovente attirata la vostra indignazione , vi hanno abbandonato e tradito ».

« Io già non parlò così per insultare alle sventure dell' uomo caduto , nè per riaprire ed innasprire delle piaghe ancora sanguinose , ma per sostenere coloro che sono in piedi , e loro far evitare dei mali consimili. E il mezzo di evitarli si è di convincerli pienamente della fragilità e della vanità delle grandezze umane ; chiamarle un fiore , un' erba , un fumo , un sogno , non è ancora dirne abbastanza , poichè sono desse al di sotto ancora del niente. Noi ne abbiamo una prova molto sensibile dinanzi agli occhi , Chi pervenne mai ad una più alta elevazione ? Non aveva egli de' beni immensi ? Mancavagli forse qualche dignità ? Non era temuto e rispettato da tutto l' impero ? Ed al presente più abbandonato e più tremante che l' ultimo degli sfortunati , che il più vile degli schiavi , che i prigionieri racchiusi in teatro carcere , non avendo dinanzi agli occhi che le spade preparate contro di sè , ehè i supplizi e i carnefici , privo della luce del giorno in mezzo al giorno medesimo , attende ad ogni istante la morte , e non la perde di veduta giammai ».

« Voi foste jeri testimoni , quando vennero dal palazzo per trarlo a forza da costà , come egli corse ai vasi sacri , tutto tremante , col volto pallido e contraffatto , facendo intendere appena la sua debbole voce , interrotta da singhiozzi , e più morto che vivo. Lo ripeto ancora , non è già per insultare alla di lui caduta ch' io dica tutto ciò , ma per intenerirvi sopra i di lui mali , e per ispirarvi dei sentimenti di clemenza e di compassione a di lui riguardo ».

« Ma dicono alcuni feroci e spietati, a cui spiace che gli abbiamo aperto l'asilo della Chiesa; ma non fu egli che ne fu il più crudele nemico, e che fece chiudere con ripetute leggi questo asilo? Ciò è vero, risponde Grisostomo, ma questo deve essere per noi un motivo molto possente per glorificare Dio; di aver obbligato un nemico così formidabile a venire a rendere egli stesso omaggio e alla potestà della Chiesa e alla di lei clemenza. Alla di lei potestà, poichè, la guerra che egli le ha fatta gli attrasse la sua disgrazia: alla di lei clemenza, poichè malgrado tutt'i mali che ella ne ha ricevuto, obbliando il passato, ella gli apre il suo seno, lo nasconde sotto le sue ali, lo copre della sua protezione come sotto uno scudo, e lo riceve nell'asilo sacro degli altari ch'egli stesso aveva molte volte intrapreso di abolire. Non vi sono vittorie non vi sono trofei, che possono fare tanto onore alla Chiesa. Una tal generosità ond'ella sola è capace, copre di vergogna i Giudei e gl'infedeli. Accordar pienamente la sua protezione ad un dichiarato nemico precipitato nella disgrazia, abbandonato da tutti, divenuto l'oggetto del disprezzo e dell'odio pubblico, mostrar a di lui riguardo una tenerezza più che materna, opporsi nello stesso tempo e alla collera del principe e al cieco furore del popolo; ecco ciò che forma la gloria della nostra santa religione ».

« Voi dite con indignazione, ch'egli con molte leggi ha fatto chiuder questo asilo. Oh uomo, chiunque tu sia, ti è dunque permesso ricordarti delle ingiurie che ti vengon fatte? Non siamo noi forse i servi di un Dio crocifisso che dice spirando: *Padre, perdonate loro, perchè non sanno quello che si fanno*. E quest'uomo prostrato a' piè degli altari, ed esposto a tutto l'universo, non vien forse egli stesso ad abrogar le sue leggi e a riconoscerne l'ingiustizia? Qual onore per questo altare, e quanto divenne esso terribile e rispettabile; dopo che tiene sotto ai nostri occhi questo leone incatenato. In simil guisa ciò che sublima lo splendore e la persona del principe; non è già che egli sia salito sul trono, ma che calpesti sotto ai piedi i Barbari vinti e cattivi ».

« Veggo nel nostro tempio un'adunanza tanto numerosa quanto nella solenne festa di Pasqua. Qual lezione non è per tutti lo spettacolo che vi tiene al presente occupati, e quanto il silenzio medesimo di quest'uomo ridotto nello stato in cui lo vedete, e più eloquente di ogni discorso! Il ricco entrando in queste soglie non ha che ad aprire gli occhi per riconoscere la verità di queste parole. *Ogni carne non è che dell'erba, ed ogni sua gloria è come il fiore dei campi. L'erba si è disseccata, e il fiore è caduto, perchè il Signore l'ha colpito col suo soffio*. Ed il povero apprenda a giudicar del suo stato diversamente da quello che ha fatto finora, e, lungi dal lagnarsi, ad esser anzi contento della sua povertà che gli tiene luogo di asilo, di porto, cittadella, mettendolo in riposo e in sicurezza, e liberandolo dai timori e dalle angustie, di cui vede essere le ricchezze la causa e l'origine ».

Lo scopo del Crisostomo tenendo questo discorso, non era solamente d'istruire il suo popolo, ma d'intenerirlo col racconto de' mali di cui gliene fece una pittura sì viva. Ebbe in tal guisa la consolazione, come l'ho detto, di far sciogliere in lagrime tutto il suo uditorio, ad onta dell'avversione che questo aveva per Eutropio, che si considerava, con ragione, come l'autor di tutti i mali pubblici e particolari. Quando se ne accorse, continuò così: « Ho io calmati i vostri spiriti? Ho allentata la collera? Ho estinta l'umanità? Ho eccitata la compassione? Sì, senza dubbio; e lo stato in cui vi veggio, e le lagrime che vi sgorgan dagli occhi, me ne sono il più sicuro garante? Poichè i vostri cuori sono inteneriti; ed un'ardente carità ne ha fuso il ghiaccio ed ammolita la durezza, andiamo dunque tutti insieme a gettarci a' piedi dell'imperatore: ma prima preghiamo il Dio di misericordia di addolcirlo, di modo che egli ci accordi la grazia intiera ».

Questo discorso ebbe il suo effetto, ed il Crisostomo salvò la vita ad Eutropio, ma alcuni giorni dopo avendo avuto l'imprudenza di uscire dalla chiesa per salvarsi, fu preso ed esiliato in Cipro da dove fu in seguito levato per fargli il processo in Calcedonia, dove fu decapitato.

ESTRATTO

Dal primo libro del Sacerdozio.

S. Gio. Crisostomo aveva un intimo amico, nominato Basilio, che lo aveva persuaso di abbandonare la casa di sua madre, per condur seco lui una vita solitaria e ritirata. « Allorchè questa madre desolata penetrò questa nuova, ella mi prese per le mani (dice il Crisostomo), mi condusse nella sua camera, e avendomi fatto sedere vicino a lei su quel letto medesimo sul quale mi aveva messo al mondo, cominciò a piangere, e a parlarmi con dei termini che mi eccitarono ancora più la pietà che le lagrime: » Figlio mio, mi disse ella, Dio non voglia ch'io godessi lungo tempo della virtù di tuo padre; la di lui morte, che seguì da vicino i dolori ch'io aveva sofferto per darti alla luce, ti rese orfano, e mi lasciò vedova prima di quello che conveniva per tua e mia utilità. Ho sofferto tutte le pene e tutti gli incomodi della vecchiezza, che non possono certamente esser compresi dalle persone che non l'hanno provati. Non vi è discorso che rappresentar possa il tumulto e le tempeste in cui si trova una giovanetta, uscita appena dalla casa paterna, che non conosca gli affari, e che immersa nell'afflizione deve prendere delle nuove cure, superiori alla debolezza della sua età e del suo sesso. Convieni ch'ella supplisca alla negligenza de' servi; che si guarda dalla lor malizia, che si difenda dai bravi disegni de' suoi parenti; che soffra con costanza le ingiurie de' finanzieri, e l'insolenza e la barbarie che esercitano nelle esazioni delle imposte.

« Quando un padre morendo lascia un figlio, se questo è una fem-

mina, so quanto avvi di pena e di cure per una povera vedova: ma queste cure sono almeno sopportabili, purchè non vi si mescolano nè timori, nè spese; ma s'egli è un maschio, l'educazione n'è molto più difficile, ed è un continuo soggetto di apprensioni e di cure, senza parlare di ciò ch'egli costa onde farlo istruire a dovere. Tutti questi mali non mi determinarono però a rimaritarmi; rimasi ferma fra quei turbini e quelle tempeste; e confidando principalmente nella grazia di Dio risolsi di soffrir tutte quelle vicissitudini che la vedovanza porta seco ».

« Ma la considerazione in mezzo a queste miserie era il vederti continuamente e contemplar nel suo volto l'immagine viva e il ritratto fedele del mio defunto marito; consolazione che cominciò dalla tua infanzia, quando ancora tu non sapevi articolare un accento, tempo nel quale i padri e le madri risentono i più soavi piaceri dai loro figliuoli ».

« Io non ti ho dato nemmeno occasione di dirmi, ch'egli è vero ch'io sostenni con coraggio i mali della mia condizione presente, ma che ho diminuito i beni di tuo padre per trarmi da queste incomodità: disgrazia che so accader sovente ai pupilli; poichè ti ho conservato quanto egli lasciò, sebbene io nulla abbia risparmiato di ciò che ti fu necessario per la tua educazione. Addossai tutte queste spese ai miei beni, e sopra quanto ebbi da mio padre maritandomi. Io non ti dico questo, o mio figlio, per farti un rimprovero delle obbligazioni di cui mi sei debitore: per tutto ciò non ti domando che una grazia; non farmi vedova una seconda volta, non riaprire una piaga che cominciava a cicatrizzarsi; attendi almeno il giorno della mia morte, che forse non sarà lontano. I giovani possono sperare d'invecchiare, ma nella mia età non posso attendermi che la morte. Quando tu mi avrai seppellito nel sepolcro di tuo padre, e che avrai unito le mie ossa alle di lui ceneri, imprendi qualunque lungo viaggio, naviga per que' mari che vuoi, nessuno te lo impedirà; ma mentre io respiro ancora, soffri la mia presenza, e non annojarti di viver con me. Non attirarti la collera del Signore, cagionando un dolore tanto sensibile ad una madre che non lo ha meritato. S'io penso d'impegnarti nelle cure del mondo, ed io voglia obbligarti a prendere la direzione de' miei affari, che sono i tuoi, non aver riguardo, lo consento, nè alle leggi della natura, nè alle pene sofferte per allevarti nè al rispetto che devi ad una madre, nè a verun altro simile motivo; fuggimi come il nemico del tuo riposo, come uno che ti tenda delle insidie pericolose. Ma se io fo tutto quello che dipende da me affinchè tu possa vivere in una perfetta tranquillità, almeno questa considerazione ti ritenga se tutte le altre sono inutili. Per quanto esteso numero di amici tu abbia, nessuno ti lascia vivere con tanta libertà con quanta io lo comporto, come non saravvi alcuno che abbia una passione più forte della mia pel tuo avanzamento e pel tuo bene ».

Il Grisostomo non potè resistere ad un discorso tanto affettuoso, e

per quante sollecitazioni Basilio suo amico abbia continuata ad usar verso lui, egli non potè risolversi di abbandonare una madre così piena di tenerezza e tanto degna di esser amata.

L' antichità pagana può ella somministrarci un discorso più bello, più vivo, più tenero, più eloquente di questo, ma di quella eloquenza semplice e naturale che sorpassa infinitamente tutto ciò che l' arte più raffinata potesse aver di brillante? Avvi in tutto questo discorso un pensiero ricercato, una frase straordinaria o affettata? Non si vede che tutto scaturisce da una sorgente, e che fu la natura stessa che lo ha dettato? Ma ciò che ammira di più, è il ritegno inconcepibile di una madre afflitta all' accesso, e penetrata dal dolore, alla quale in uno stato così violento non isfugge una sola parola di sdegno, e neppur un lagnio contro l' autor de' suoi mali e de' suoi spasimi, sia per rispetto alla virtù di Basilio, sia pel timore d'irritare suo figlio, cui voleva guadagnare e intenerire.

N O T A 14.

È proprio solo de' grandi talenti, dice il sig. de la Harpe, lo svegliare l' indifferenza, ed il vincere l' apatia; e allorchè vi si aggiunge l' esempio (facilmente tutt' i nostri predicatori illustri ebbero questo vantaggio), egli è certo che il ministero della parola non ha mai tanta possanza e tanta dignità quanto sulla cattedra. Per tutto altrove egli è un uomo che parla a degli uomini: qui, egli è un essere di un' altra specie: sollevato fra il cielo e la terra: egli è un mediatore che Dio colloca fra la creatura e lui: indipendente delle considerazioni del secolo egli annunzia gli ostacoli dell' eternità. Il luogo stesso donde egli parla, quello donde si ascolta, confondono e fanno sparire tutte le grandezze per non lasciar sentire che la sua. I re si umiliano come il popolo dinanzi al suo tribunale: non vi vengono che per essere istruito. Tutto ciò che lo circonda aggiunge un nuovo peso alle sue parole: la voce risuona nell' ampiezza di un sacro recinto e nel silenzio di un raccoglimento universale. Se egli attesta, Dio, Dio è presente sugli altari, s' egli annunzia il nulla della vita, la morte gli si asside vicina per fargliene testimonianza; e mostra a quelli che l' ascoltano che sono seduti sopra delle tombe.

Non dubito che gli oggetti esteriori, l' apparato de' templi e delle cerimonie, influiscano molto sugli uomini ed agiscano sopra di essi dinanzi l' oratore, purchè egli non ne distrugga l' effetto. Massillon sul pergamo nel momento di far l' orazione funebre di Luigi XIV. gettando prima gli occhi intorno di lui, fissandoli qualche tempo sopra quella pompa lugubre ed imponente che segue i re sino negli asili di morte, ove non vi sono che bare e ceneri abbassandoli in seguito un momento con l' aria della meditazione, quindi rialzandoli verso il cielo, e pronunziando queste parole con voce grave e sonora: *Dio solo è grande, miei fratelli!* Qual esordio in una sola parola, accompagnata da quell' azione! Come diventa sublime per lo spettacolo che circonda l' oratore! Come questa sola frase annichila tutto ciò che non è Dio!

Lichtenstein.

Gli enciclopedisti sono una setta di sedicenti filosofi, nati ai nostri giorni; eglino si credono superiori a tutto ciò che l'antichità ha prodotto in questo genere. Alla sfrontatezza de' Cinici essi aggiungono la nobile impudenza di spacciar tutt'i paradossi che loro cadono in mente: si fanno forti colla geometria, e sostengono che chi nou ha studiato questa scienza ha lo spirito falso, che per conseguenza essi soli hanno il dono di ben ragionare; i loro discorsi più comuni sono ripieni di termini scentifici. Diranno per esempio che tali leggi sono saviamente stabilite in ragion inversa del quadrato delle distanze; che la tal potenza vicina a far un'alleanza con un'altra, si sente spinta ad essa per l'effetto dell'attrazione, e che bentosto le due nazioni saranno assimilate. Se loro si propone un passeggio, egli è il problema di una curva da risolversi. Se hanno una colica nefritica, se ne guariscono con le regole dell'idrostatica. Se gli morde una pulce, questa è uno degli infinitesimi del primo ordine che gl'incomoda. Se stramazzano, è per aver perduto il centro di gravità. Se qualche folliculario ha l'audacia di attaccarli, lo annegano in un diluvio d'inchiostro d'ingiurie; questo delitto di lesa filosofia è irremissibile.

Eugenio.

Ma qual rapporto hanno questi pazzi col nostro nome, dietro il giudizio che fu dato di noi?

Lichtenstein.

Molto più che non credete, perchè essi denigrano tutte le scienze eccettuate quelle de' loro calcoli. Le poesie sono frivolezze, delle quali convien escludere la mitologia: un poeta non deve rimare con energia se non le equazioni algebriche. Quanto alla storia vogliono che la si studi al rovescio, cominciando dai nostri tempi per risalire sino al diluvio. Riformano tutt'i governi: la Francia diventerà uno Stato repubblicano, il cui legislatore sarà un geometra; e sarà governata da geometri che sottometteranno tutte le operazioni della nuova repubblica al calcolo infinitesimale. Questa repubblica conserverà una pace costante, e la sosterrà senza armate.... affettano tutti un santo orror per la guerra.... Se odiano le armate e i generali che si resero celebri, ciò non toglie che si battano a colpi di penna, e che si dicano sovente delle villanie degne della taverna, e se avessero delle truppe le farebbero marciare le une contro le altre... Nel loro stile, questi bei discorsi si chiaman libertà filosofiche, convien pensar sublimemente; deve dirsi ogni verità; e siccome, secondo il loro senso, sono essi i soli depositarii delle verità, si credono autorizzati a spacciar le stravaganze che loro cadono in mente; sicuri di esser applauditi.

Marlborough.

Quando è così, non vi saranno più in Europa ospitali di pazzi; se ve ne restano, sarebbe mai opinione di alloggiarvi questi signori, perchè fossero i legislatori di chi loro tanto assomiglia.

Eugenio.

Il mio consiglio sarebbe di dar loro da governare una provincia che meritasse di essere gastigata: imparerebbero colla loro stessa esperienza, dopo che avessero messo tutto sossopra, che sono ignoranti, che la critica è facile, ma l'arte difficile; e principalmente che chi si frammischia a parlar di ciò che non intende, si espone a dir mille corbellerie.

Lichtenstein.

I presuntuosi non confessano mai che hanno torto. Secondo i loro principj il savio non s'inganna giammai, egli è il solo illuminato, da cui deve emanare la luce che dissipi gli opachi vapori ne quali ristagnano i vulgari ciechi ed imbecilli; e Dio sa come gli illuminano. Ora scoprendo loro l'origine de' pregiudizj, ora con un libro sullo spirito, ora col sistema della natura, non la finiscono mai.

Si contano fra' loro discepoli alcuni nmechi di birbantelli, che tali sono per far pompa di spirito, o per moda; affettan questi di copiarli e si erigono in subalterni precettori del genere umano; e siccome è più facile il dir delle ingiurie che allegar delle ragioni, il tuono dei loro allievi è quello di scatenarsi indecentemente in ogni occasione contro i militari.

Eugenio.

Un pazzo trova sempre un più pazzo che lo ammira. Ma i militari soffrono egliino le ingiurie tranquillamente?

Lichtenstein.

Lasciano abbajar questi cagnoletti, e seguano la loro via.

Marlborough.

Ma perchè questa animosità contro la più nobile delle professioni; contro quella, all'ombra della quale possono esercitarsi in pace le altre?

Lichtenstein.

Siccome sono tutti ignorantissimi nell'arte della guerra, credono di rendere quest'arte dispregevole deprimendola: ma, come vi ho detto, lacerano generalmente tutte le scienze, ed erigono su queste reliquie la sola geometria per annichilare ogni gloria straniera, e concentrarla unicamente nelle loro persone.

Marlborough.

Ma noi non abbiamo disprezzato, nè la filosofia, nè la geometria, nè le belle lettere, e ci siamo contentati del merito che ci deriva dalla nostra professione.

Eugenio.

Io feci di più. A Vienna ho protetto i dotti, e gli ho distinti anche allorchando nessun faceva caso di loro,

Lichtensteini.

Io credo benissimo, che voi siate stati dei grandi uomini, e che questi sedicenti filosofi non sieno che birbanti, la di cui vanità vorrebbe far una comparsa; ciò non toglie per altro che delle ingiurie così sovente ripetute non facciano torto alla memoria dei grandi uomini si crede che ragionar arditamente a dritto e rovescio, sia esser filosofo, e che avanzar dei paradossi, sia riportar la palma. Quante volte non ho inteso con de' ridicoli discorsi condannar le vostre più belle azioni e trattarvi da uomini che avevano usurpato una riputazione, perchè viveste in un secolo di ignoranza che mancava di veri apprezzatori del merito!

Marlborough.

Il nostro secolo, un secolo d'ignoranza! Ah! non ho più freno.

Lichtenstein.

Il secolo presente è quello de' filosofi.

N O T A 16.

Ritratti di G. G. Rousseau e di Voltaire del signor de la Harpe.

Deux sur-tout dont le nom, les talens, l'éloquence,
Faisant aimer l'erreur, ont fondé sa puissance,
Préparèrent de loin des maux inattendus,
Dont ils auraient frémi, s'ils les avaient prévus.
Oui je le crois, témoins de leur affreux ouvrage,
Ils auraient des Français désavoué la rage
Vaine et tardive excuse aux fautes de l'orgueil.
Qui prend le gouvernail doit connaître l'écueil.
La faiblesse réclame un pardon légitime,
Mais de tout grand pouvoir, l'abus est un grand crime.
Par les dons de l'esprit placés aux premiers rangs,
Ils ont parlé d'en haut aux peuples ignorans
Leur voix montait au ciel pour y porter la guerre;
Leur parole hardie a parcouru la terre.
Tous deux ont entrepris d'ôter au genre humain
Le joug sacré qu'un Dieu n'imposa pas en vain
Et des coups que ce Dieu frappe pour le confondre,
Au monde, leur disciple, ils auront à répondre

Leurs noms toujours chargés de reproches nouveaux
 Commenceront toujours le récit de nos maux.
 Ils ont frayé la route à ce peuple rebelle :
 De leurs tristes succès la honte est immortelle.
 L'un qui des sa jeunesse errait et rebuté
 Nourrit dans les affrontes son orgueil révolté,
 Sur l'horizon des arts sinistre météore,
 Marqua par le scandale une tardive aurore,
 Et pour premier essai d'un talent imposteur,
 Calomnie les arts, ses seuls titres d'honneur,
 D'un moderne cynique affecta l'arrogance
 Du paradoxe altier orna l'extravagance,
 Ennoblit le sophisme et cria vérité,
 Mais par quel art honteux s'est-il accrédité ?
 Courtisan de l'envie, il la sort, la caresse,
 Va dans les derniers rangs en flatter la bassesse,
 Jusqu'aux fondemens de la société,
 Il a porté la saule de son égalité,
 Il sema, fit germer, chez un peuple volage,
 Cet esprit novateur, le monstre de notre âge,
 Qui couvrira l'Europe et de sang et de deuil,
 Rousseau fut parmi nous l'apôtre de l'orgueil :
 Il vanta son enfance à Genève nourrie,
 Et pour venger un livre il troubla sa patrie,
 Tandis qu'en ses écrits, par un autre travers
 Sur sa ville chétive, il réglait l'univers
 J'admire ses talens, j'en déteste l'usage :
 Sa parole est un feu ; mais un feu qui ravage,
 Dont les sombres lueurs brillent sur les débris.
 Tout jusqu'aux vérités, trompe dans ses écrits,
 Et du faux et du vrai ce mélange adultère
 Est d'un sophiste adroit le premier caractère.
 Tour-à-tour apostat de l'une et l'autre loi
 Admirant l'évangile et reprouvant la foi,
 Chrétien, déiste, armé contre Genève et Rome,
 Il épuise à lui seul l'inconstance de l'homme,
 Demande une statue, implore une prison ;
 Et l'amour-propre enfin égarant sa raison
 Frappe ses derniers ans du plus triste délire :
 Il fuit le monde entier qui contre lui conspire,
 Il se confesse au monde, et toujours plein de soi,
 Dit hautement à Dieu ; Nul n'est meilleur que moi.
 L'autre encore plus fameux, plus éclatant génie ;
 Fut pour nous soixante ans le dieu de l'harmonie.
 Ceint de tous les lauriers, fait pour les succès,
 Voltaire a de son nom fait un titre aux Français.
 Il nous a vendu cher ce brillant héritage,
 Quand libre en son exil, rassuré par son âge,
 De son esprit fougueux l'essor indépendant
 Prit sur l'esprit du siècle un si haut ascendant.
 Quand son ambition toujours plus indocile
 Prétendit détrôner le Dieu de l'évangile,
 Voltaire dans Ferney, son bruyant arsenal,
 Secouait sur l'Europe un magique fanal,
 Que pour embraser tout, trente ans on a vu luire.
 Par lui l'impiété, puissante pour détruire,

Ebranla, d'un effort aveugle et furieux,
Les trônes de la terre appuyés dans les cieux.
Ce flexible Protée étoit né pour séduire:
Fort de tous les talens, et de plaire et de nuire,
Il sut multi plier son fertile poison,
Armé du ridicule, éludant la raison,
Prodiguant le mensonge, et le sel, et l'oisure,
De cent masques diverses il revêt l'imposture,
Impose à l'ignorant, insulte à l'homme instruit,
Il sut jusqu'au vulgaire abaisser son esprit
Faire du vice un jeu; du scandale, une école.
Grâce à lui le blasphème et piquant et frivole,
Circulait embelli des traits de la gaieté;
Au bon sens il ôte sa vieille autorité,
Repoussa l'examen, fit rougir le scrupule,
Et mit aut au premier rang le titre d'incrédule.

N O T A 17.

Eccovi ciò che il signor di Montesquieu scriveva nel 1732 all'ab. di Guasco: « Huart vuol fare una nuova edizione delle lettere persiane; » ma avvi per entro qualche *ragazzata* (*juvanilia*) che io vorrei pri- » ma ritoccare ». Sotto questo passo si trova la seguente nota dell'editore. « Egli ha detto ad alcuni amici che se dovesse pubblicare » attualmante queste lettere ne ommetterebbe alcune nelle quali il » fuoco della gioventù l'aveva trasportato: che obbligato da suo pa- » dre a dover passare tutto il giorno sul codice, si trovava così stan- » co la sera, che per divertirsi si metteva a comporre una lettera per- » siana che gli scorreva dalla penna senza studio ». (*Uuvres de Montesquieu*, tom. 9. pag. 233).

N O T A 18.

Il signor de Voltaire, che io amo di citare agl' increduli pensava egualmente sul secolo di Luigi XIV. e sul nostro. Eccovi molti passi delle sue lettere (nelle quali si debbono cercare gl'intimi suoi sentimenti) che lo provano quando basta.

« Racine ch'è veramente grande, è tanto più grande che non sembra mai ch'egli cerchi di esserlo, è l'autor d'Atalia ch'è l'uomo perfetto ». *Corresp. gen.* tom. VIII. , pag. 465.

« Io avrei creduto che Racine, sarebbe la mia consolazione, ma al contrario mi fa disperare. Egli è il colmo dell'insolenza scrivere una tragedia dopo quel grand'uomo. Però dopo lui non conosco che delle cattive produzioni, e prima di lui solamente qualche buona scena ». *Ibid.* tom. VIII. , pag. 467.

Non posso lagnarmi della bontà con cui parlate del Bruto e dell'Orfano; confesserò anzi che vi sono alcune bellezze in queste due tragedie; ma ancora una volta viva Giovanni: (Racine). Più che si legge, e più vi si scopre un talento unico, sostenuto da tutte le finzze dell'arte; in mia parola, se vi è qualche cosa sulla terra che si avvicini alla perfezione, egli è Giovanni » *Ibid.* tom. VIII.

« La moda al dì d'oggi è di disprezzare Golbert e Luigi XIV, ma la moda passerà, e questi due uomini resteranno alla pesterità con Racine e Boileau ». *Ibid.* tom. XV, pag. 180.

« Io proverò che le cose mediocri di questi tempi sono tutte attinte nei buoni scritti del secolo di Luigi XIV. I nostri cattivi libri sono meno cattivi, di quelli che si facevano al tempo di Boileau, di Racine e di Molière, perchè in queste vuote opere del giorno d'oggi vi è sempre qualche pezzo tratto visibilmente dagli autori del buon gusto. Noi rassomigliamo a que' ladri che cangiano ed adornano ridicolmente gli abiti rubati, per timore che non vengano riconosciuti. A questa baratteria si aggiunge la mania della dissertazione e quella del paradosso che produce una noja mortale ». *Ibid.* tom. XIII. pag. 219.

« Avvezzatevi alla mancanza de talenti in ogni genere, allo spirito divenuto comune e al genio divenuto raro; ad una inondazione di libri sulla guerra per esser battuti sulle finanze, per non aver un soldo, per mancar di reclute e di agricoltori, ed in tutte le arti per non riuscire in veruna ». *Ibid.* tom. VI. pag. 391.

Finalmente il signor di Voltaire ha detto in una bella lettera a milord Hervy tutto ciò che fu ripetuto meno bene, e ridetto mille volte sul secolo di Luigi XIV. Eccovi la lettera a milord Hervey l'anno 1740.

Anno 1740.

. . . . Ma principalmente, milord, siate meco meno sdegnato perchè io chiamo il secolo decorso il secolo di Luigi XIV. non ebbe l'onore di essere il padrone, nè il benefattore di un Bayle; d'un Newton d' un Halley, di un Addison, di un Bryden: ma nel secolo che si nomina il secolo di Leone X. questo papa aveva forse fatto tutto? Non vi furono forse altri principi che contribuirono a civilizzare e ad illuminare il genere umano? Nulla ostante prevalse il nome di Leone X, perchè egli incoraggiò le arti più che qualunque altro. Eh! qual re dunque in ciò, ha resi maggiori servigi all'umanità di Luigi XIV, Qual re ha sparso maggiori benefizii! ha contrassegnato maggior gusto, si è segnalato con più magnifici stabilimenti! Egli non ha fatto tutto ciò che poteva fare senza dubbio, perchè era un grand' uomo: la mia più valida ragione per stimarlo molto è che con degli errori comuni, egli ha maggior riputazione che alcun altro de'suoi contemporanei; e che malgrado un milione di uomini di cui ha privato la Francia, e mentre ognuno era interessato a lacerarlo, tutta Europa lo stima e lo mette nel rango dei più grandi e dei migliori monarchi.

Potete nominarmi, milord, un sovrano il quale abbia tirato a se più valenti stranieri, e che abbia più incoraggiato il merito de'suoi sudditi? Sessanta letterati di Europa ricevettero contemporaneamente delle ricompense da lui, sorpresi di esser conosciuti.

Quantunque il re non sia vostro sovrano, scriveva loro il signor de Colbert, *egli vuol essere il vostro benefattore; e mi ha comandato d'inviarvi l'accesa lettera di cambio come un pegno della sua stima. Un*

Boemo, un Danese ricevevano delle lettere da Versailles. Guglielmini fabbricò a Firenze una casa coi beneficj di Luigi XIV, e mise sulla facciata di essa il nome di questo re, e voi non volete ch' egli sia alla testa del secolo di cui parlo!

Ciò ch' egli ha fatto nel suo regno deve servir per sempre di esempio. Incarico dell' educazione di suo figlio e di suo nipote il più eloquente ed il più dotto uomo di Europa. . . . Ebbe l' attenzione di collocare tre figli di Pier Cornelio; due nelle truppe, e l' altro nella Chiesa; eccitò il merito nascente di Racine, con un regalo considerabile per un giovinetto sconosciuto e senza fortuna, e quando questo genio divenne perfetto, i suoi talenti, che sovente escludono la fortuna, formarono la sua. Egli ebbe anzi più che fortuna, avendo il favore e la familiarità di un padrone di cui uno sguardo formava un beneficio. Egli trovossi nel 1688 e nel 1689 in quei viaggi di Marly, tanto amabili dai cortigiani, dormiva nelle camere del re nelle di lui malattie; e gli leggeva i suoi capi d' opera di eloquenza e di poesia che tanto lustro recarono a quel bel regno.

Questo favore accordato con discernimento fu quello che produsse l' emulazione, e che riscaldò i gran genj; è molto il far delle fondazioni, è qualche cosa il sostenerle: ma l' incatenarci a questi stabilimenti, è sovente un preparar lo stesso asilo per l' uomo inutile e per l' uomo grande, è un ricevere nello stesso alveare l' ape ed il calabrone.

Luigi XIV pensava a tutto; proteggeva le accademie e distingueva quelli che vi si segnalavano, non prodigava il suo favore ad un genere di merito, ad esclusione degli altri, come tanti principi che favoriscono non ciò che è bello, ma ciò che loro piace; la fisica e l' antichità attrassero la di lui attenzione. Essa non trallentossi nemmeno nelle guerre che egli sosteneva contro l' Europa, perchè fabbricando trecento cittadelle e facendo marciare quattroccento mila' soldati, fece innalzar l' Osservatorio e segnare una meridiana da un capo all' altro del regno, opera unica nel mondo. Egli faceva stampare nel suo palazzo le traduzioni de' buoni autori greci e latini; inviava de' geometri e dei fisici in fondo dell' Africa e dell' America a cercar delle nuove cognizioni. Sovvenitevi, milord, che senza il viaggio e le esperienze di quegli ch' egli inviò alla Cajenna nel 1672, e senza le misure del sig. Picard, non avrebbe mai Newton fatte le sue scoperte sull' attrazione. Considerate, vi prego, un Cassini ed un Huygens che rinunziarono ambidue alla loro patria, che onoravano, per venir in Francia a godere della stima e de' benefici di Luigi XIV; e credete voi che gl' Inglesi non gli abbiano delle obbligazioni? Ditemi vi prego, in qual corte Carlo II attinse tanta gentilezza e tanto gusto? I buoni autori di Luigi XIV non furono i vostri modelli? Non fu forse da loro che il vostro savio Addison, l' uomo della vostra nazione che aveva il gusto più sicuro, ha tratto sovente le sue eccellenti critiche? Il vescovo Burnet confessa che questo gusto acquistato in Francia dai cortigiani di Carlo II, riformò presso a voi sino la cattedra, malgrado la differenza delle nostre religioni: tanto

la sua ragione spiega il suo impero dovunque. Ditemi se i buoni libri di quel tempo non hanno servito all' educazione di tutt' i principi dell' impero. In qual corte di Alemagna non si videro de' teatri francesi ? Qual principe non tentava d' imitare Luigi XIV ? Qual nazione non seguiva allora le mode di Francia ?

Voi mi portate, milord, l' esempio di *Pietro il Grande* che ha fatto nascere le arti nel suo paese, ed è il creatore di una nuova nazione, e nullostante mi dite che il suo secolo non sarà chiamato in Europa il secolo del Czar *Pietro*, e non conchiudete ch' io deggia chiamare il secolo passato di Luigi XIV. Mi sembra che la differenza sia molto palpabile. Il Czar Pietro si è istruito presso gli altri popoli, essi gli hanno portate le arti; ma Luigi ha istruite le nazioni, e tutto, sino i di lui falli medesimi, furono utili ad esse. I protestanti che hanno abbandonato i suoi Stati; hanno portata presso voi una industria che formava la ricchezza della Francia; valutate voi nulla tante manifatture di seta e di cristalli ? Questi ultimi furono perfezionati tra voi dai nostri emigrati, e noi abbiamo perduto ciò che voi avete acquistato.

Finalmente, milord, la lingua francese è quasi divenuta la lingua universale. A chi ne siamo debitori ? Era dessa così estesa al tempo di Enrico IV ? No, senza dubbio; non si conosceva che l' italiana e la spagnuola. Furono i nostri eccellenti scrittori che hanno fatto questo cambiamento; ma chi ha protetto, impiegato, incoraggiato questi eccellenti scrittori. Fu Colbert, mi direte voi; lo confesso, e pretendendo anzi che il ministro debba divider la gloria col padrone. Ma che avrebbe fatto Colbert sotto un altro principe ? sotto il vostro re Guglielmo che non amava nulla, sotto il re di Spagna Carlo II, sotto tanti altri sovrani ?

Lo crederete voi, milord, che Luigi XIV abbia riformato il gusto della corte in più di un genere ? egli scelse Lulli per suo maestro di cappella, e tolse il privilegio a Lambert, perchè Lambert era un uomo mediocre, e Lulli un uomo superiore. Egli sapeva distinguere lo spirito dal genio, dava a Quinault i soggetti dei suoi drammi, dirigeva le pitture di Lebrun, sosteneva Boileau, Racine e Molière contro i loro nemici, incoraggiava le arti utili, come le belle arti, e sempre in cognizione di causa; imprestava del denaro a Van-Robais per le sue manifatture, anticipava de' milioni alla Compagnia delle Indie ch' egli aveva formata, e dava delle pensioni ai dotti e ai valorosi ufficiali. Non solamente si sono fatte delle cose nel suo regno, ma fu egli che le fece. Soffrite dunque, milord, che io tenti di erigere alla di lui gloria un monumento ch' io consacro ancora più all' utilità del genere umano.

Io non considero già solamente Luigi XIV, perchè ha fatto del bene a' Francesi, ma perchè ha fatto del bene agli uomini; è come uomo, e non come suddito ch' io scrivo, voglio dipingere il secolo decorso, e non semplicemente un principe. Sono stanco di storie ove non trattasi che di avventure di un re, come s' egli

esistesse solo , o come se nulla esistesse che per rapporto a lui solo : in una parola , io scrivo la storia più di un gran secolo , che di un gran re.

Pelisson avrebbe scritto più eloquentemente di me , ma egli era cortigiano e pagano. Io non sono nè l'uno nè l'altro , ed appartiene a me il dire la verità. « *Correspon. gen.* Tom. III , pag. 53.

N O T A 19.

Il signor abb. Fleury nell' opera. *Moeurs des Chrétiens*, crede che gli antichi monasteri fossero fabbricati sul piano delle case romane, quali sono descritte in Vitruvio e Palladio. La chiesa , dic' egli , » che si trova la prima , sembra tener luogo di quelle anti-sale che i Romani chiamavano *Atrium* : di là si passava in un cortile cir- » condato di gallerie coperte , a cui dava il nome di *peristilio* ; » propriamente il nostro chiostro per dove si entra in chiesa , e » donde si va in seguito negli altri luoghi , come nel coro l' *esse-* » *dra* degli antichi : il refettorio è il *triclinium* ; ed il giardino è » posto dietro di tutto il rimanente , come nelle case antiche ».

FINE DEL SECONDO VOLUME.

TAVOLA

DEL PRESENTE VOLUME

PART E S E C O N D A

SEGUITO DELLA POETICA DEL CRISTIANESIMO

LIBRO TERZO

CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI COGLI UOMINI

Passioni.



CAP. I. Che il Cristianesimo ha cangiato i rapporti delle passioni, cangiando le basi del vizio e della verità. <i>Pag.</i> «	3	CAP. II. Dell' allegoria. «	53
CAP. II. Amor passionato. <i>Didone.</i> «	5	CAP. III. Parte storica della poesia descrittiva presso i moderni. «	55
CAP. III. Seguito del precedente. <i>La Fedra di Racine.</i> «	8	CAP. IV. Se le divinità del paganesimo hanno poeticamente la superiorità su le divinità cristiane. «	58
CAP. IV. Seguito dei precedenti. <i>Giulia d'Etange. Clementina.</i> «	9	CAP. V. Carattere del vero Dio. «	60
CAP. V. Seguito dei precedenti. <i>Eloisa ed Abeldaro.</i> «	11	CAP. VI. Dello spirito delle tenebre. «	62
CAP. VI. Amor campestre. <i>Il Ciclope e Galatea.</i> «	14	CAP. VII. Dei Santi. «	63
CAP. VII. Continuazione del precedente. <i>Paolo e Virginia.</i> «	16	CAP. VIII. Degli Angeli. «	65
CAP. VIII. La religione cristiana considerata essa pure come passione. «	19	CAP. IX. Applicazione dei principi stabiliti nei precedenti capitoli. Carattere di Satana. «	67
CAP. IX. Del vago delle passioni. «	24	CAP. X. Macchine poetiche. <i>Venere nei boschi di Cartagine. Raffaello nel giardino di Eden ec.</i> «	69
LIBRO QUARTO		CAP. XI. Continuazione delle macchine poetiche. <i>Sogno di Enea. Sogno di Atalia.</i> «	71
CONTINUAZIONE DELLA POESIA NELLE SUE RELAZIONI CON GLI UOMINI.		CAP. XII. Continuazione delle macchine poetiche. <i>Viaggio dei Numi Omerici; Satana che va alla scoperta della creazione.</i> «	74
Renato. Seguito delle Passioni. «	27	CAP. XIII. L' inferno cristiano. «	76
LIBRO QUINTO		CAP. XIV. Paralello dell' inferno e del tartaro. <i>Ingresso dell' averno. Porta dell' inferno del Dante. Didone. Francesca da Rimini. Tormenti dei reprobi.</i> «	77
DEL MARAVIGLIOSO OVVERO DELLA POESIA RELATIVAMENTE AGLI ESSERI SOPRANNATURALI.		CAP. XV. Del Purgatorio. «	80
CAP. I. Che la mitologia impiecioliva la natura, e che gli antichi erano privi di poesia propriamente detta <i>Descrittiva.</i> «	50		

CAP. XVI. Il Paradiso.

LIBRO SESTO

LA BIBBIA ED OMERO.

CAP. I. Della Scrittura e della sua eccellenza.

CAP. II. Che vi sono nella Scrittura tre stili principali.

CAP. III. Paralello della Bibbia e di Omero. Termini di paragone.

CAP. IV. Continuazione del parallelo della Bibbia e di Omero. Esempi.

PARTE TERZA

DELLE ARTI E LETTERATURA.

LIBRO PRIMO

DELLE ARTI.

CAP. I. Musica. Dell' influenza del Cristianesimo nella musica.

CAP. II. Del canto Gregoriano.

CAP. III. Parte storica della pittura presso i moderni.

CAP. IV. Dei soggetti de' quadri.

CAP. V. Scultura.

CAP. VI. Architettura. Casa degli invalidi.

CAP. VII. Versailles.

CAP. VIII. Delle chiese gotiche.

LIBRO SECONDO

FILOSOFIA.

CAP. I. Astronomia e matematiche.

CAP. II. Chimica e storia naturale.

CAP. III. De' filosofi cristiani. Metafisici.

CAP. IV. Seguito de' filosofi cristiani. Pubblicisti.

CAP. V. Moralisti. La Bruyère.

CAP. VI. Seguito dei moralisti.

LIBRO TERZO

ISTORIA.

CAP. I. Del Cristianesimo nella maniera di scriverla.

CAP. II. Cause generali che hanno impedito gli scrittori moderni di riuscire nella storia. Prima causa: bellezza de' soggetti antichi.

CAP. III. Seguito del precedente. Seconda causa: gli antichi hanno esaurito tutt' i generi di storia, eccetto il genere cristiano.

CAP. IV. Perché i Francesi hanno soltanto memorie.

CAP. V. Lato vantaggioso dell' istoria moderna.

CAP. VI. Voltaire storico.

CAP. VII. Filippo di Commines e Rollin.

CAP. VIII. Bossuet storico.

LIBRO QUARTO

ELOQUENZA.

CAP. I. Del Cristianesimo nell' Eloquenza.

CAP. II. Degli oratori Padri della Chiesa.

CAP. III. Massillon.

CAP. IV. Bossuet oratore.

CAP. V. Che l' incredulità è la cagion principale della decadenza del gusto e del genio.

LIBRO QUINTO

ARMONIE DELLA RELIGION CRISTIANA CON LE SCENE DELLA NATURA E LE PASSIONI DEL CUORE UMANO.

CAP. I. Divisione delle armonie.

CAP. II. Armonie fisiche. Situazioni dei monumenti religiosi: conventi maroniti, colti, ec.

La Certosa di Parigi, poemetto di Fontane.

CAP. III. Delle rovine in generale. Che ve ne sono di due specie.

CAP. IV. Effetto pittorico delle Rovine. Rovine di Palmira, di Egitto, ec.

CAP. V. Rovine dei monumenti cristiani.

CAP. VI. Armonie morali. Divozioni popolari.

Note e schiarimenti.